RACCOLTA

DI VITE DI SANTI

Per cura di Andrea Festa

VOL. XXXVII.

(ANNO QUARTO)

Vite di Santi pubblicate nella presente Raccolta

(Anno primo) Da MARZO 1854 a FEBBRAIO 55

Montella. Vita di S.ª Caterina da Siena v.3. » 90
Bacci. Vita di S. Filippo Neri v. 5. 1 50
La stessa a due colonne in 8.° massimo con dodici figure 1 80
Signoriello. Vita di S. Niccola Arcivescovo di Mira vol. unico » 50
Loccatelli. Vita di S. Chiara di Assisi vol. 2. » 60
Cesari. Vita di S. Francesco di Assisi volume unico » 30

(Anno II.°) Da MARZO 1855 a FEBBRAIO 56

Montalembert. Vita di S.ª Elisabetta d'Ungheria vol. 2. » 80
Teppa. Vita del Ven. Antonio M.ª Zaccaria v.2. » 60
Salvatori— Vita di S.ª Veronica Giuliani Cappuccina » 40
Cesari —Vita di S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie » 30
Morelli—Vite di S. Gaetano Tiene e di S. Antonio di Padova in un volume » 30
Montanari. Vita di S. Giuseppe da Copertino v. 3 » 90
Tardy — Vita della B. Chiara da Montefalco » 30
Festa — Vita di S. Antonio Abate. » 30

(Anno III.) Da MARZO 1856 a FEBB. 57

Schenardi — Vita di S. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal vol. 4. 1 20
Ratisbonne. Vita di S. Bernardo vol. 4. 1 20
Beverini. Vita di S. Agnese V. e M. 30
Festa. Vita di S.ª Rosa da Lima 30
Miscimarra. Vita di S. Francesco di Paola vol. 2 » 60

S. IGNAZIO FONDATORE
Della Comp.a di Gesù

VITA
DEL PATRIARCA S. IGNAZIO

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

Dal P. A. Francesco Mariani

della medesima Compagnia

NAPOLI

STAMPERIA E LIBRERIA DI ANDREA FESTA

Strada Carbonara n° 104

1857

L' EDITORE

—

Della Vita di S. Ignazio, scritta dal Padre Anton Francesco Mariani, molto sono le lodi che fecero letterati di chiarissimo nome. Il Corticelli, per tacer d'altri, ne stimò di tanta perfezione lo stile, che non dubitò aver ad essa ricorso per avvalorare coll'autorità dell'esempio i suoi precetti grammaticali.

La prima edizione che ne fu fatta in Bologna nella stamperia di Lelio della Volpe l'anno 1741 è difficilissima a ritrovarsi, per cui ottimo fu il divisamento del Monaldi, che di fresco una seconda edizione ne fece in Roma e propriamente nell'anno 1842 la quale ho io tenuta a riscontro. Ma questa seconda eziandio, se non per la rarità degli esemplari come la prima, è fatta malagevole ad acquistare pel caro prezzo proporzionato alla splendidezza della stampa. Parvemi quindi savio consiglio d'intraprenderne io pure una terza, che se non avrà il pregio della rarità della prima, e non potrà *gareggiare colla* bellezza dei tipi e del

formato della seconda, meriterà particolare riguardo per la tenuità della spesa richiesta a farne l'acquisto, e quindi per l'agevolata diffusione di un'opera cotanto eccellente.

Non altro, dopo ciò, mi rimanea a dire, essendo che non poche cose che il lettore può desiderar di sapere intorno a questa Vita, e agli scrittori che prima del Mariani trattarono questo soggetto medesimo, si trovano nel proemio che l'autore stesso prepose al suo lavoro, e che io, ommessa la dedicatoria al Principe reale di Polonia, che leggesi nella edizione bolognese, ho voluto ridare colle mie stampe.

—

AL LETTORE

—

*Ancorchè non manchi all'Italia la vita di sant'Ignazio nel volgar linguaggio composta da lodevoli scrittori; e quella incomparabile di Pietro Ribadeneira ella abbia da Giovan Giolito volgarizzata; pur nondimeno ad uomini di fino avvedimento egli è paruto, ch'essa ne possa meritamente altra desiderare. Imperciocchè quella del Ribadeneira, dicono essi, siccome scritta innanzichè i processi per la canonizzazione formati fossero, non molto si trova di notizie copiosa; quella di Daniello Bartoli va mischiata d'assai cose convenienti propriamente alla storia della Compagnia, di cui è la prima parte; e quella di Luigi Carnoli, la quale corre sotto nome di Vigilio Nolarci, è lavoro di penna meno critica, che divota. Oltre a ciò, nell'*Acta Sanctorum *essendo stati, non è guari di tempo, messi al tomo settimo del mese di luglio gli atti di sant'Ignazio con molte pellegrine cose per niuna precedente storia pubblicate, ed essendovi, secondo lo stile di quell'opera, ciascuna cosa pesata, e dimostrante il suo fondamento; saviamente i detti valentuomini hanno riputato, che altro che ben non sarebbe per una novella vita del Santo comunicare all'Italia più ampiamente nella volgar lingua i frutti di studio cotanto degno. Dalle ragioni però, e dai conforti loro provocato io e pro-*

mosso entro in questa fatica, avvegnachè non senza timidezza e spavento, riguardando ai grandi scrittori, che in questa materia m'han preceduto, e alla piccolezza mia.

Una cosa, o lettore, spero, che nella presente opera t'aggradirà; e promettomi, che per essa leggermente passerai i molti difetti d'ingegno e del sapere, ciò è, che per tutto mi troverai fedele amatore della verità e della storica semplicità. Del mio Padre scrivendo, non altramente intendo di farlo, che s'egli a me punto non appartenesse, benchè della sua lode tenero io sia, così come figliuol dee, sommamente. Perciò niente vago di raccorre nella mia storia quanto di lui è stato scritto per chi che sia, ecco donde la materia della narrazione mi sono proposto di trarre.

Dagli atti di sant'Ignazio, ch'egli medesimo comunicò a Luigi Gonzalez. Come l'umilissimo Santo, e con quale intenzione a questo si recasse, dimostrerò in miglior luogo. Qui dei, o lettore sapere, che Luigi Gonzalez, il quale cotali atti a noi diede, egli fu uomo come di chiaro sangue, così d'egregia virtù e dottrina, carissimo a sant'Ignazio, elettore nella prima Congregazione generale, assistente del generale Jacopo Lainez, e poscia maestro di lettere e di costumi a Sebastiano re di Portogallo. Ebbegli di bocca del Santo; imprima notavane i punti di sua mano; appresso distesamente gli veniva dettando; quanto potè, studiò di farlo con le parole medesime del santo Padre: e siccome maravigliosamente fornito a memoria, le ci ha quasi che tutte, o tutte, tramandate. Cominciossi l'opera nel mese di settembre l'an-

*no millecinquecento cinquantatrè ; per tutto il seguente millecinquecento cinquantaquattro fu intermessa ; poi ripigliata l'anno millecinquecento cinquantacinque addì 9 di marzo; e verso l'uscita dell'anno medesimo a fine recata. L'originale di questi atti si guarda nell'archivio nostro di Roma , parte in lingua castigliana, e parte in italiana; perciocchè il Gonzalez, avutone il compimento , quando il dì vegnente appresso si doveva inviar verso Spagna, parte ne dettò in Genova a chi non avea l'altro linguaggio. Trovasi nell'*Acta Sanctorum, *secondo la traduzione latina d'Annibale Codretti: e la maniera medesima dello scrivere dimostra la verità della narrazione.*

Da Pietro Ribadeneira. Questo scrittore tre vite divulgò del santo Padre; e della veracità di tutt'e tre egli diede giurata testimonianza. Ma senza ciò, egli visse col Santo lo spazio di forse otto anni, e sì, che mai dallato non gli si scostava ; e ogni azione e parola sua , e ogni sembiante e movimento studiosamente raccoglieva : e molte intime e segrete cose da esso intese. Laonde nella prefazione, la qual va innanzi alla primiera delle vite antidette: Quello, dice, io produrrò, che in Ignazio io vidi e da lui udii: e quello , ch'egli aperse a Luigi Gonzalez , la cui scrittura ho io appresso di me ; e quello che a voce ricevei e per iscritto da Jacopo Lainez,un de' primi compagni suoi, a lui caro quanto niun altro e delle cose di lui conoscitore intimissimo: Da queste fonti la narrazion nostra è derivata.

E altrove le cose,che delle virtù e della *santissima vita del Padre Nostro* per me si sono

scritte, posciachè uscite sono al pubblico, vivendo tuttavia molti gravissimi padri e stimatissimi della Compagnia, i quali con Ignazio vissero familiarissimamente, il Salmerone, il Bobadiglia, il Rodriguez, il Polanco, il Natale, lo Strada, l'Araoz, il Gonzalez, il Torres e 'l Madrid e altri assai; e questi l'hanno tutti lette e comprovate; già non sono esse da ricevere come testimonianza d'un solo autore, ma come gindicio comune di tutta la Compagnia. Furon nel Ribadeneira la candidezza dello scrivere, l'avvedutezza e l'eloquenza maravigliose, e singolare l'integrità della vita, intantochè Francesco Tamaio dell'Ordine de' Minimi, gravissimo uomo e qualificatore della sacra Inquisizione, usò di lui quello, che di san Bonaventura disse san Tommaso: « Lasciamo, che un Santo s' adoperi per un » Santo ».

*Da Giovan Pietro Maffei. Il quale nell'*Acta Sanctorum *è commendato d'aver la vita d'Ignazio lavorata con non minore nitidezza di sposizione, che fedeltà di narrazione.*

Da Niccolò Orlandini, scrittore della prima parte della storia latina della Compagnia. La quale opera quanto di fede ella meriti, o la virtù dell'uomo si miri, o la prudenza, o la diligenza, o le memorie da lui usate, la prefazione insegna di Francesco Sacchini.

Dalla vita di sant'Ignazio di Daniello Bartoli, davanti alla quale ragiona esso ai lettori così appunto. « Non mi farò io lecito di frammescolare alle antiche e fedeli memorie, che » ne abbiamo, alcuna punto men di loro auto- » revole e provata; perocchè le trarrò non da

» verun più moderno scrittore, ma da quelle
» prime fonti, onde furono derivate anco l'al-
» tre pubblicateci da principio; dico dagli au-
» tentici manoscritti de' PP. Pietro Fabro,
» Diego Lainez, Simone Rodriguez, Pietro Ri-
» badeneira, Giovanni Polanco, Luigi Gonza-
» lez, Girolamo Natale, Olivier Manareo, Die-
» go Mirone, Edmondo Augerio, Annibale Co-
» dretti, Diego di Guzman e altri tali che vis-
» sero alcun tempo con lui. Oltre a ciò da
» molti e gran volumi di lettere, e da quello
» che, ne' processi per la canonizzazione, de-
» posero seicento sessantacinque testimoni che
» ne furono esaminati ». Infino a qui egli. Quei
molti e gran volumi di lettere, siccome io cre-
do, sono i medesimi, onde la sua storia formò
il Polanco; e 'l Bartoli, che tutto cercò l'ar-
chivio nostro di Roma, fermamente gli ebbe
alle mani. Di cotali lettere fa menzione il Sac-
chini nella prefazione sopraddetta: e le sue
parole sono queste. « Erano esse scritte, men-
» tre le cose medesime si facevano, o da colo-
» ro che l'operavano o dai compagni, e assais-
» sime dai provinciali, uomini gravissimi.
» Quindi l'autorità loro si vuole tener gran-
» dissima; perciocchè da niuna parte temer si
» può, nè che per malvagità vi si frapponesse
» inganno, nè che per ignoranza o per dimen-
» ticanza o per trascuraggine fallo vi s'intra-
» mischiasse. Oltre a ciò, erano quelle scritte
» al Preposto e Padre di tutta la Compagnia
» Ignazio. Queste lettere oggi pure si conser-
» van nell'archivio nostro, partite da noi in
» più volumi ».

Dall'Acta Sanctorum poi abbondantissima-

mente. A così fatta opera non mi fatico d'aggiunger fede; nota essendo al pubblico la diligenza de' suoi autori, e i lunghi viaggi e l'assai spese fatte per la pienezza e fina perfezion d'essi atti, e le giuste regole, onde separan quello che sicuramente affermar si può, da quello che no.

Nè per tutto questo mi lascerò io ai predetti autori guidar sì, che meco medesimo non disamini ciascuna cosa; e dove alcuna scoprissi dubbiosa, e massimamente se d'alcun fatto o particolarità trovassi gli storici discordare, cercherò lume da coloro, i quali veggono più avanti di me: nè già seguirò io più una parte che altra quando manifesta dimostrazione non mi conduca.

Dalle premostrate storie non mi terrò, che nella mia non trasporti con la materia insieme delle forme del dire, e altro, che bene ci stia. La bontà dell'opera ho io a cuore; la mia lode non curo: senzachè lo stemperamento del capo non sofferente più che brevissima occupazione, mi consiglia anzi mi strigne, che non molto m'affatichi a schifar quello che mi torni bene, perciocchè altri l'ha usato.

Il vostro gradimento io cerco, o santo Padre, quello io bramo, e che la presa fatica i veneratori a voi moltiplichi e gl'imitatori. Per essa, benchè nulla vaglia, io vi chieggo, che mi perdoniate il lungo abuso de' vostri doni, e 'l disonore che alla figliolanza vostra ho fatto, disconvenevolmente vivendo, come vivuto sono: e priegovi, che da Dio m'impetriate di consumare in pianto, e in lodevoli opere la restante vita, che alla fine s'appressa.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Nascita e vita secolare.

In quella parte di Spagna, che Guipuscoa si chiama, e a settentrione riguarda, posta in sul mare, e divisa dalla Francia per lo picciol fiume Bidassoa, la famiglia Ognaz, secondochè scrisse il Bartoli, e per antiche signorie, e per solenni maestrati, e per famosi uomini avuti d'armi e di lettere, tra le più chiare famiglie tiene onorevolissimo luogo. Da Lope Garzia d'Ognaz trassero origine i Signor di Loiola; ai quali esso Lope col maritaggio d'Agnesa Loiola acquistò di quell'antica casa, già sono pressochè cinque secoli passati, l'eredità insieme, e 'l cognome. Fra gli altri pregi di que' Signori, trovo parentadi con nobilissime case di Spagna, e segnalatamente con la Borgia, e con le Saveria; e che qualor si dovea giurar fede ai re, o per altra cagione si dovea la nobiltà *raunare, o di che che fosse avvisare*, al ca-

po della famiglia Loiola i re ne mandavan lettera particolare: della qual prerogativa nella Guipuscoa essa famiglia, ed altra, e non più, eran decorate. Quindi per filo di primogeniti venne D. Beltramo d'Ognaz, e di Loiola, sovrano della famiglia; il qual di D. Marina Saenz di Licona, e di Balda, parimente di gentil lignaggio ebbe, secondo il Bartoli, undici figliuoli, tre femmine, e otto maschi, secondo il Ribadeneira, e 'l Maffei, tredici, cinque femmine, e otto maschi; de' quali l'ultimo, e 'l più avventuroso, come altro Davide, fu Ignazio. Questi nacque l'anno 1491 tenendo Innocenzo VIII il Papato, Federigo III l'Imperio, Ferdinando e Isabella i regni della Spagna, nel palagio di Loiola, presso ad Aspeizia'; ed in essa Aspeizia, nella chiesa di S. Sebastiano di Soreasu, alla cui spirituale podestà esso palagio apparteneva, fu battezzato: e oggi il sacro fonte vi si mostra, al qual si vuole che il Battesimo ricevesse.

Parmi qui luogo da esporre un vaghissimo ordine tenuto dalla divina Provvidenza in far cadere i tempi del nascer d'Ignazio, e seguentemente di altri passi della sua vita secondo i fini, a che l'aveva eletto. Sentimento concorde è stato di sommi Pontefici, di gravissimi prelati, e di scrittori assaissimi, aver Dio posto al mondo Ignazio, e la Religione da lui fondata, acciò particolarmente che sostenesse in Europa la Chiesa contra gli sforzi di Lutero, di Calvino, e d'altri eretici di que' tempi, e dilatassela

per la conversion degl'idolatri ne' paesi novellamente scoperti dell'Asia e dell'America. Or cosa degna d'osservazione, si è, che 'l nascimento d'Ignazio avvenne, mentr'era in sull'aprirsi la navigazione al nuovo mondo, quel medesimo anno, che Cristoforo Colombo stava per istrignerne con Ferdinando re di Spagna il trattato, che poi fu conchiuso, e recato ad effetto l'anno appresso. Martin Lutero il 1521 incominciò aperta guerra alla Chiesa; e l'anno medesimo Ignazio a Dio si convertì. Trovaronsi in Parigi a un tempo Ignazio, e Calvino; e l'uno, e l'altro vi raunò seguaci. L'anno 1534 Arrigo VIII staccò l'Inghilterra dall'ubbidienza al Papa; e Ignazio in Parigi pose le prime fondamenta dell'Ordine suo, tutto a divozione del Papa: e pochi anni dappoi ampliandosi l'eresie, stabilì, e in poco di tempo ebbe numerosa la sua Compagnia.

Ma ripigliando il filo della narrazione, Iddio, che a sì alti disegni fatto avea Ignazio, ne formò l'indole altresì con tutte quelle più rare doti di natura, le quali a suo tempo usate dalla grazia servissero ad ogni più grande impresa di gloria sua, e di bene dell'anime. Tali erano una vastità di mente, una grandezza di pensieri e d'affetti, un'intrepidezza ad ogni più forte cimento, e una gentilezza di maniere, la quale soprammodo amabile il rendea. Egli è vero, che queste ottime sementi messe nell'animo d'Ignazio indugiarono di *dare il frutto* a Dio dovuto. Di *che 'l Maffei accagiona* in parte l'allevamen-

to de' genitori meno accurato e severo; e aggiugne, che infin dalla più tenera età di pensier mondani egli s'imbevve, come avvien nelle nobili case. Contuttociò la bolla della canonizzazione ne rende certi, che i genitori d'esso pii furono, e curanti, che nella pietà fosse il figliuolo allevato. Trapassata la puerizia, fu dal padre inviato alla corte paggio del re Ferdinando. Quivi stato alquanti anni, in udire, che i suoi fratelli alzavano grido di valorosi soldati, preso da vaghezza di gloria, e punto da emulazione si propose di cambiar la corte col campo. E scoperti ad Anton Manrico duca di Nagara, e grande di Spagna i nuovi pensieri, quel signore, tra perchè Ignazio gli era parente, e per l'egregia attitudine, che avea scorta in lui, sel prese ad ammaestrar nella disciplina militare, nella qual egli valentissimo era: nè andò guari di tempo, che l'ebbe condotto dal primo maneggio della spada all'ultime finezze dell'arte. Quindi uscito Ignazio a guerreggiare, in piccol tempo tal nome si fece di coraggioso e valente soldato, che ne potea sperare ogni avanzamento più grande di stipendi e d'onori. In cotal mestiere della pietà poco amico, avvegnachè non si debba prestar fede a quello, che in leggendario francese va scritto, cioè che Ignazio in ogni maniera di disordini traboccò; vero è nondimeno, che 'l viver suo fra molte lodevoli qualità altre n'avea, che 'l mondo no, ma Iddio riprova. Portava gran riverenza a tutte le cose sacre, e alle per-

sone ecclesiastiche: e comechè fosse talora in grandissima turbazion d'animo, e da subitani e aspri accidenti soprappreso; mai non s'udiva di sua bocca parola, che punto sentisse dell'empio: come nè parola s'udiva mai, la qual sapesse del disonesto. Lontanissimo era da ogni cupidigia di denaio; e ne diè segnalata prova allora massimamente, quando vinta Nagara città ne' confini della Biscaia, e secondo gli ordini, che n'avea, in gastigo della sedizione, messala al sacco; egli, oltre all'onor della vittoria, altro per sè non volle. Adoperavasi a rappacificare i soldati discordi; nel che, quantunque giovane, avea un'incomparabil destrezza: e più d'una volta racchetò i romori d'un popolo diviso in fazioni e vicino a mischia. Aborriva l'ozio, e'l giuoco; e in questa vece si dava a verseggiare in lingua castigliana di materie o morali, o sacre. Ed è rimasa memoria d'un lungo poema per lui scritto in lode dell'apostolo san Pietro: effetto della singolar divozione, che al santo Apostolo avea, il qual ben gliene rendè il merito, come si troverà poco innanzi. Ma le sue azioni, eziandio in sè lodevoli, le più eran rivolte a fini di terreno vantaggio, a guadagnar la grazia, e 'l plauso degli uomini, e ad avanzarsi ne' gradi della milizia. Oltre a ciò non si guardava, anzi per vanità giovanile si pregiava di professare amori, e corteggi di dame. In punto poi di riputazione era sì risentito, che l'esserne tocco, *il moversi* a sdegno, e 'l met-

ter mano all'armi era tutt'uno: ma pur con questo accompagnava una certa grandezza d'animo, onde offertogli convenevole soddisfacimento, incontanente ponea giù in un coll'armi tutto l'odio, e coi nemici si riconciliava di buona fede. Questa maniera di costumi tenne Ignazio infino all'anno trentesimo della sua età; quando a Dio piacque metterlo in tutt'altra via da quella, ch'egli avea presa; e dov'esso mirava a divenire un eroe del secolo, ne fe' un santo, e appresso un de' più valenti capitani della sua Chiesa: e l'opera andò di questo modo.

CAPO II.

Conversione.

Nella lontananza dell'imperatore Carlo V dai reami della Spagna, avendo alcuni popoli di Castiglia messa in piè una guerra civile, D. Federigo Almirante di quel regno, e vicerè, per riparare al disordine, da necessità costretto spogliò la Navarra di soldatesche, d'armi, e di munizioni. Quindi Francesco I re di Francia, colto il tempo di tornar nella signoria d'essa Navarra Arrigo della Brit suo cognato, e divoto, il cui padre Giovanni III per Ferdinando re cattolico n'era stato a forza di armi cacciato; vi mandò sopra un poderoso esercito sotto il governo d'Andrea della Foes signor d'Asparot. Questi usando la prestezza francese, mentre il duca di Nagara vicerè era

in Castiglia a procacciare soccorsi, conquistò san Giovanni a piè di porto: e poich'ebbe altri luoghi occupati, e ingrossato l'esercito per la molta nobiltà, la qual disiderosa d'Arrigo, ogni dì a lui si rivolgea; andò contra Pamplona capo del regno. Al sopravvenir dei francesi nella città, in luogo d'apprestarsi alla difesa, si diliberò di non contenderne loro l'entrata. Chi ha scritto, che la guernigione spaurita dalla quantità dei nemici, e diffidatasi dell'affezion dei cittadini stimò dover cedere al tempo, e abbandonar la terra: e chi ha scritto, che i cittadini, riputandosi senza forze bastevoli, per non si peggiorar le condizioni resistendo, vollero l'arrendimento patteggiare. Che che fosse, Ignazio, al cui fedele, e prode animo era stata dal Manrico quella piazza raccomandata, benchè 'l governo non n'avesse, fortemente si contrappose; e promesse di vicin soccorso, ed esortazioni, e rimproveri fece, e disse quanto seppe a rimuovergli da quel proponimento. Ma poichè vide ogni suo sforzo tornare in vano, acceso in volto, e detestando la lor codardia, si ridusse nella fortezza, fermo a voler quella tenere coi pochi, ch'eran dentro, infino all'estremo: l'esempio di lui seguitò uno: il rimanente più la salute prezzarono, che altro. Ma nella fortezza pure, tenutosi stretto consiglio sopra lo stato delle cose, e piegando il castellano, e gli altri ufficiali, e massimamente i più antichi ad andarsene; Ignazio quivi ancora caldamen-

te s'oppose; e gli venne fatto di gittare a terra il partito. Intanto i Francesi senza contrasto entrati nella città, piantate l'artiglierie contro alla fortezza, richiesero il castellano a parlamento, acciocchè quella a render si disponesse. Egli v'andò, e con esso lui andaron tre altri, tra i quali fu Ignazio; il quale veggendo, che i nimici per la felicità degli avvenimenti, e per la strettezza de' difenditori si tenevano in durissime condizioni, con tal forza di parole ritrasse i compagni dall'accettarle, che tutti si posero in cuore di sostenere innanzi qualunque estremità, che consegnar la fortezza.

Non voglio qui lasciare un fatto d'Ignazio, saputo per lui medesimo, ciò è che sollecito di ben disporsi appresso Dio nel forte pericolo, a che era, di perder la vita, e mancandogli sacerdote, confessò suoi peccati ad un compagno soldato. La qual confessione tuttochè sacramentale non sia, nè virtù abbia di sacramento, pur nondimeno fu ne' tempi andati usata da parecchi persone buone, ed è atto di molta umiltà, a cui può il Signore misericordioso il dono aggiugnere della contrizione perfetta a salute dell'anima.

Adunque rotto il trattato, i Francesi senza niun indugio presero a batter le mura; e fattavi gran breccia, vennero all'assalto. Gli Spagnuoli all'incontro si difendevano con bravura, stimolati massimamente per le parole, e per l'esempio d'Ignazio, il quale *in sulla* fronte d'un baluardo, dove i nimici

col maggiore sforzo s'adoperavano alla scalata, facea maraviglie di prodezza. Quando ecco divelta dall'orlo del muro per palla d'artiglieria una pietra gli ferì la gamba sinistra; e la palla stessa di rimbalzo gli percosse la diritta, e gliela spezzò; di che egli tramortito, e pressochè morto cadde. Caduto con lui l'animo dei compagni, immantenente la fortezza fu renduta a' 20 di maggio del 1521. Di questo fatto, onde Iddio apparecchiò la santificazione d'Ignazio, e inestimabili vantaggi della Chiesa, acciocchè laddove avvenne, ne rimanesse in perpetuo la memoria; tramutata poi di quivi la fortezza, èvvi stata una cappella edificata in onore del Santo medesimo, appostavi un'iscrizione a caratteri d'oro, che l'avvenimento narra.

I Francesi come furono signori della fortezza, trovato Ignazio nel doloroso stato, ch'è detto, o per la condizione della persona, e ancora per l'ammirazion del valore; o per acquistar fama di clemenza, o per tutte queste cose insieme, cortesissimamente il trattarono; e trasportatolo nella città, ne raccomandarono la cura ai miglior medici del campo. A questa cortesia de' Francesi Ignazio egregiamente rispose, ricevendo quanti di loro il visitavano con maniere le più soavi, e care: e quanto si trovò quivi avere, quasi tutto ad essi donò, e scudo, e pugnale, e corazza. Trascorsi alquanti dì, poichè apparve, che alla grandezza del male bisognava una lunga

cura, e più squisita, che 'l luogo non consentiva; i Francesi all'altre amorevolezze sopraggiunsero ancor questa, che donatagli la libertà, il fecero in lettica a braccia d'uomini riportare a Loiola, la qual da Pamplona non è lontana molto. Fu accolto da' suoi con quella tenerezza, che si può pensare; e subitamente a curarlo furono chiamati da ogni parte i più sperti maestri. Ma nel discoprir la gamba spezzata si trovò, che i pezzi dell' osso erano fuor di luogo, forse per agitazion del viaggio, o per fallo della cura precedente; e perciò, dove di bel nuovo non si scommettessero, e non si riponessero al proprio luogo, che già non si verrebbe a capo della guarigione. Ignazio, come ciò intese, niente sbigottito, s'offerse tosto di buon animo alla cruda operazione: e, ciò che fu una maraviglia, in quella non mandò un grido, non una voce di lamento, non si cambiò nel viso, nè altro segno die' di dolore, se non che aggroppavasi in pugno le dita: la qual costanza mantenne sempre mai in così fatti martori. Non fu già al vigor dell'animo quel del corpo eguale. La natura per l'aspro penare di più settimane venne mancando: soprappreselo una debolezza di stomaco, che non ammetteva niente quasi di cibo nè di bevanda, e un finimento di forze accompagnato da altri segni mortali; sicchè avvisato del punto a che era, ricevè gli ultimi sacramenti. La vigilia de' santi apostoli Pietro e Paolo, i medici in sul-

la sera pronunziarono, che quando innanzi la metà di quella notte la forza del male non abbassasse, lo davano per ispedito. E di vero l'era; se non che quella notte medesima fra 'l sonno gli si die' a vedere l'apostolo san Pietro, in atto di recargli la sanità. In fatti da quell'ora s'incominciarono i dolori a mitigare, lo stomaco a rinvigorire, e a ritornar le forze: laonde pochi dì appresso si trovò fuor d'ogni pericolo. Cotanto favore del santo Apostolo ben dimostrò il gradimento della divozione, che Ignazio a lui portava, siccome addietro facemmo menzione; ma principalmente palesò, quanto a lui calesse della vita d'un uomo, in cui antivedeva un sì gran sostenitore e ampliatore della Chiesa. Di questa illustre apparizione, oltre alla fede di gravissimi scrittori, abbiam la testimonianza del Santo medesimo. Fralle molte visitazioni, ch'egli dal cielo al padre Giulio Mancinelli degnò di fare, apparendogli addì 28 di Giugno del 1602 gli ordinò, che avesse sempre in riverenza tal giorno, siccome giorno a sè carissimo per la memoria della sua conversione, e dell'essersi a lui infermo fatto vedere il principe degli apostoli san Pietro.

Andava Ignazio giornalmente migliorando, quanto s'avvide, che della risaldata gamba un pezzo d'osso sotto il ginocchio sporgeva in fuori sconciamente; e che la gamba medesima era rimasa più corta alquanto, che l'altra. Egli siccome ancor pen-

sava di seguir la vita secolaresca, e vaghissimo era d'apparire attillato, e particolarmente si piaceva di portar leggiadri gamberuoli; senti di tal deformità grandissima pena. E domandati i cirugici se quella tor si potrebbe, e inteso che sì, ma che convenendo segar l'osso, egli avrebbe a sostenere un atroce tormento più, che in addietro mai non avea sostenuto, con isbalordimento di quanti erano presenti, comandò che si venisse all'opera. E qui Ignazio dimostrò un'intrepidezza ancor maggiore, che dianzi, perciocchè non volle per niun modo esser legato, come uso è in simili atti, dove ogni moto è di gran rischio, e 'l rattenerlo non è in balia pur dei gran cuori: e nondimeno Ignazio fra quello aspro lavoro tanto più orribile, quanto più lento, si stette padrone di sè in tutto per tal guisa, che la fortezza dell'animo pareva insensibilità del corpo. Appresso, oltre ad altri argomenti, si fece stirare per giorni assai con certi ordigni di ferro la gamba, acciocchè s'agguagliasse all'altra: il che non per tutto ciò gli potè venir fatto compiutamente. Questo, per dir così, martirio di vanità narrava il Santo poi tra le pazzie della sua vita secolare: e ne traeva frutto d'umiliazione e d'incitamento a sofferir gran cose per la gloria di Dio, e per l'aiuto dell'anime.

Riavutosi, ma non sì, che avesse la detta gamba spedita al camminare, e vi potesse sopra ben regger la persona, mentre i medici ne seguitavan di perfezionare la cura del

corpo, Iddio entrò per una eccellente maniera a far quella dell'anima. Convenendo perciò ad Ignazio tenersi nel letto, a passar la noia del lungo ozio, richiese un qualche libro di cavalleria, nella cui lettura molto si dilettava. Ma come Iddio pietosamente ordinò, di così fatti libri non se ne trovò in casa pure uno; e perciò in questa vece due recati gli furon d'assai migliore argomento; l'un de' quali contenea la vita di Cristo, e l'altro quelle de' Santi, amendue in lingua castigliana. Questa lezione (maravigliosa virtù de' libri santi!) operò nell'animo d'Ignazio quello, che fatto non avea nè il timor della morte vicina, nè la veduta del principe degli apostoli, nè il dono per esso fattogli della ricoverata sanità. Imperciocchè avendo cominciato a scorrer quei libri per intertenimento a poco a poco fu preso da maraviglia delle cose, che quivi trovava, e da desiderio d'imitarle, onde a quando a quando facendo pausa, seco medesimo così appunto diceva: « E che sarebb'egli « mai, se questo io facessi, che fece san Do- « menico, e questo che san Francesco fece? « Questo l'ha egli fatto san Domenico, e que- « sto san Francesco: adunque col favor divi- « no ed io potrò altrettanto ». Per simil modo altre cose andava a sè proponendo tutte malagevoli, e ardue; e quantunque il fossero, parevagli, che ad esse il cuor non gli mancherebbe. Posciachè era stato in questi pensieri, e santi affetti buona pezza, gli ricorreano all'animo i *pensieri*, e gli affetti delle

sue antiche vanità. E particolarmente tornavagli alla memoria, e al cuore una certa gran signora, a cui era fortemente legato per cavalleresca servitù; la quale (così come egli disse a Luigi Gonzalez) non era nè contessa, nè duchessa, ma di più alto affare, che quelle non sono. Quest'oggetto il tenea lungo spazio, sicchè in pensare come a lei si presenterebbe, quai motti leggiadri le direbbe, qual prova di valor guerresco farebbe innanzi ad essa, andavagli le due, le tre, e le quattro ore, senza esso avvedersene. Appresentavansi ancora al pensiero di lui, e altamente trafiggeanlo le dicerie, che andrebbon per le bocche degli uomini e le risa, che si farebbono sopra la sua fuga del mondo dopo la perdita di Pamplona. Per queste lusinghe, e paure del mondo, calato il primiero fuoco di pietà, e pressochè spento, veniva la divina Bontà in soccorso del suo servo pericolante ; e per la rimembranza delle cose, che lette avea da capo gli destava nell'animo miglior pensieri, e sentimenti salutari : e in questi dimorava, infintantochè per lo sopravvenir di persona, rivolgea la mente altrove. In questo scambiamento d'affetti, e quasi conflitto, fu per alquanti dì con suo travaglio grande, chiamandolo dall'una parte Iddio, e a sè traendolo, e sforzandosi il mondo dall'altra per ritenerlo : nè finiva di stabilire, cui de' due seguir volesse. Ma fra l'immagini de' lusinghevoli oggetti mondani, e i desiderii d'emular l'eroiche azioni de' santi avea tal di-

che quelle piacer gli davano, menh'erano alla fantasia presenti; in an-
ria, il rendean malinconico e scon-
: laddove questi e per la presenza lo-
:eangli provare una non usata dolcez-
l eziandio dietro a se lasciavangli una
e una gioia soave oltremodo. Per al-
empo sentiva Ignazio questi contrari
i, ma non gli osservava; rischiarato
neglio da celeste luce l'intelletto di lui,
nciò a scorgere una tal diversità; e in
ittimamente comprese quanta, e qual
enza sia dal vano piacere delle mon-
cose alla soda allegrezza delle divine.
esto fu il primo ammaestramento, che
o ebbe Ignazio intorno agl'intimi mo-
nti dell'animo. E da questa osserva-
, cresciuto in esso per la continuata
enza il conoscimento delle spirituali
derivarono le maravigliose regole,
al discernimento degli spiriti egli die-
el libro degli esercizi spirituali. Con
me insieme gli fu nell'animo infusa
gregia fortezza, onde generosamente
ar quello, che 'l mondo gli propone-
abbracciar quello, a che Iddio l'in-
. Per questo, e per li sentimenti buo-
e da' libri santi giornalmente traeva,
come da mortal letargo riscosso, e ri-
ato, entrò a riandar col pensiero i pec-
ella vita trapassata; e cominciò a
eder seriamente, come dovesse non
ente i costumi riformare, ma oltre a
ontar *con Dio in* ogni miglior ma-

niera il gran debito delle sue colpe. Fermata tal diliberazione, vie più si sentiva da interno istinto portato a seguir le pedate di Cristo, e de' santi, e di coloro massimamente, i quali s'erano segnalati oltre agli altri in rigor di penitenza ; sì perciocchè, come novizio nella via dello spirito, riputava, che tutta la cristiana perfezione nella macerazion della carne fosse riposta ; e sì perchè la divina grazia con savissimo ordine ai novellamente convertiti usa di spirare, che per aspri trattamenti del proprio corpo soddisfacciano a Dio dell'offese commesse, e tutto insieme stacchino il cuore dai gusti del senso. Pertanto infin da quell'ora disegnò, come gli bastasser le forze, d'andare in pellegrinaggio a Gerusalemme a piè ignudi, e con fiere battiture, e con aspri digiuni far de' suoi peccati quella vendetta, che un animo infiammato dall'odio di sè, e dal desiderio di placar Dio si giudica convenire. Trapassando a seco rivolgere, qual maniera di vita prender dovesse appresso il suo ritorno di Gerusalemme, gli venne alla mente d'entrar nella Certosa a Siviglia, senza palesarsi, acciocchè non si facesse di lui niun conto, e quivi non si cibare, che di sole erbe. Per la qual cosa ad un suo confidente, il quale andava a Burgos, impose, che di quella regola cercasse esatta informazione. Quello, che gliene fu rapportato, forte gli piacque: ma Iddio, che altramente di lui *avea disposto*, ordinò, che a quel santissi-

mo, e severissimo Istituto non s'appigliasse. Vero è, che Ignazio poscia, e i religiosi di quell'Ordine si amarono insieme; ed essi hanno in ogni tempo amato, e favoreggiato l'Ordine per lui fondato, come appunto un d'essi egli stato fosse, e la lor Religione, e la nostra fosse una: di che stesamente faremo grata menzione in altra parte.

Or avendo Ignazio cominciato a potere uscirsene del letto, e preso il costume di rizzarsi ogni notte ad orare; una notte acceso più che mai nei suoi santi desiderii, ginocchione innanzi ad un'immagine di nostra Signora si gittò, e con infocate parole, e con pianto dirotto al divin Figliuolo per le mani d'essa fece di sè una pienissima oblazione; e fermò di tener le vie di lui tra patimenti, e disprezzi; e all'aiuto dell'uno, e all'intercession dell'altra il gran proponimento affidò. Il che mentre faceva, improvvisamente tremò tutto il palagio; e la camera del Santo, più che altra parte, se ne risentì con una notabile spaccatura del muro, e col caderne i vetri delle finestre fatti in pezzi. Forsechè per ciò volle Iddio palesare, come l'orazion d'Ignazio fosse accetta nel cospetto suo, ed efficace: posciachè per la medesima cagione simigliantemente il carcere tremò, dove oravano Paolo e Silla; ma generalmente si crede, che questo fosse, siccome nelle storie d'altri santi leggiamo, un effetto della rabbia dei demonii per quello, che d'Ignazio vedeano al presente, *e per quel* molto più, che ne *temeano in avvenire.*

Ma ciò che diede alla conversion d'Ignazio l'ultima mano, fu l'apparirgli, che un'altra notte fece la Vergine Madre di Dio con in braccio il bambino Gesù. Stettegli la dolce Signora buona pezza innanzi, con ineffabil bontà lasciandosi da lui mirare, e quasi saziandolo della sua veduta. E nel tempo medesimo per lo suo aspetto sopracceleste gli tramutò il cuore in guisa, che da quell'ora odio il prese, e noia di quanto il cieco mondo ama, e pregia: e (mirabil cosa!) con tutto che in addietro egli avesse, per l'uso troppo libero de' sensi, raccolte nell'animo immagini assai di poco onesti oggetti; mai più non gli tornò alla mente pensiero men casto, nè di fuga eziandio; e da ogni ribellione della concupiscenza andò sempre mai esente.

A queste grazie e favor celesti non mancava Ignazio d'una studiosa cooperazione. Spendea le giornate orando, e leggendo. Ed a meglio fermarsi nella memoria, e imprimer nell'animo le più insigni cose, che nel legger la vita di Cristo, e quelle de' santi incontrate avea, in un pulitissimo libro in quarto di trecento fogli le trascrivea con vaghissimo carattere: che in ciò aveva un'eccellente maestria. Nè parmi dover lasciare, come per più riverenza e divozione, a scriver l'azioni, e le parole di Cristo, in luogo d'inchiostro, una nobil tinta usava di color vermiglio, ovver d'oro; l'azioni di nostra Signora in azzurro scrivea, e quelle degli altri santi in altri color differenti. Ra-

gionava di Dio a quanti il visitavano con non piccol giovamento dell'anime loro. Dimorava lungo spazio in mirare il cielo, e le stelle (la qual cosa usò poi sempre, mentre visse) e quindi venivangli a schifo le terrene cose tutte quante; e si sentiva rapir fortemente dal desiderio della patria celeste. Tornava spesso col pensiero nel suo proponimento; e vie più il raffermava, con ansia il tempo aspettando di poter quello, ben ricoverate le forze, mandare ad effetto.

CAPO III.

Viaggio a nostra Signora di Monserrato.

Comechè la presa deliberazione di cominciare una nuova maniera di vita non avesse Ignazio ad uomo del mondo rivelata; non però di meno l'assiduità sua dell'orare, del leggere, dello scrivere, il disprezzo della persona, la frugalità del vitto, il parlare non più, come davanti, composto di modi cortigiani, e di sentimenti ambiziosi, ma pien di modestia, e di pietà, questi, e altri assai chiari argomenti aveano a quei di casa l'interna mutazione di lui prestamente discoperta. Fra questi D. Martino Grazia suo fratello maggiore, a cui per morte di D. Beltramo la signoria, e 'l governo della casa era succeduto, avvisandosi ciò ch'era, che Ignazio o dal mortal periglio del passato male, o da sentimenti spiratigli per la lezion de' *libri santi* compunto, e del-

la primiera vita pentito seco ravvolgesse, e apparecchiasse una qualche novità, e forse ancora d'abbandonare il mondo, e fuggirne; e maggiormente insospettito, allorachè l'udì prender da sè commiato, per cagion di visitare il duca Manrico, forte se ne turbò. E trattolo in disparte, poichè per varie artificiose domande si fu provato di spiarne il segreto, ultimamente venne a pregarlo, e a scongiurarlo, che guardasse bene quello che facesse, e dove s'incamminasse: che non si togliesse giù della via degli onori, e delle ricchezze, a che l'ingegno, il senno suo, il coraggio, la nobiltà, la grazia dei grandi, la benevolenza del popolo, la sperienza delle militari cose, e i meriti acquistati sicuramente il guidavano: che speranze tante, e tali della famiglia ricider non volesse: e che, per quanto gli erano cari i comuni genitori, non s'appigliasse mai a cosa, onde a casa Loiola tornasse vergogna, e vitupero. Ignazio brievemente rispose, che conosceva il dover suo, e che già non gli potea cader nel pensiero di far cosa, onde da' suoi antenati tralignante si mostrasse, e lo splendore della famiglia ne venisse diminuito, e oscurato: e che una stretta convenienza richiedeva, ch'egli visitasse il duca di Nagara suo parente, e grandissimo amico, postochè allora si trovasse di presso a Loiola in Navarretto; e della sua guarigione a lui la novella andata fosse. Con le quali parole non placò egli già l'animo del fratello; ma da esso si sviluppò: e s'accinse alla partenza.

Volle il fratello con esso lui venire infino ad Ognate, di quivi distante dodici miglia, laddove aveano una sorella. Nel qual viaggio Ignazio, per la forza tra delle parole, e dell'esempio, condusse il fratello a passar con esso seco una notte nella chiesa di nostra Signora d'Arancuz vegghiando, e orando davanti all'immagine d'essa. Alla quale Ignazio rendè, per dir così, la visita, caramente ringraziandola dell'inestimabil degnazione d'essergli apparita, e de' doni grandissimi a lui dal cielo recati, e strettamente pregandola, che all'esecuzion del suo proponimento continuasse di dargli pietosa mano. Quella notte medesima, poich'ebbe all'orazione posto fine, lasciato il fratello in casa della sorella, a cui visitare ito era, con due servidori a cavallo proseguì il cammino di Navarretto. Laddove giunto, e compiuto col duca l'ufficio di cortesia, essendogli a memoria venuto, che quivi era creditore d'alquanti scudi: al tesoriere d'esso duca per iscritta ordinò, che ad alcune persone benemerite parte ne fosse dispensata, e parte impiegata fosse a rimettere in più dicevol forma, e ben ornare un'immagine della Madre di Dio. Appresso rimandati i due servidori, tutto solo di Navarretto uscì; e s'inviò a Monserrato in su una mula, ancor non gli essendo per le forze possibile fare a piè quella via: senzachè da quelle contrade tostamente dilungar si volle.

Quali affetti si destassero nell'animo d'I-

gnazio, allorachè già si vide fuori del mondo, e già entrato nell'esecuzione dei suoi santi desiderii, ciascuno sel può pensare. Dal primo dì che di Loiola s'era partito, avea preso a darsi ogni notte una fiera battitura: il che seguitò di fare in tutto il viaggio. In questo andava seco divisando, e determinando di gran penitenze. E siccome l'amor di Dio in lui più ognor cresceva, avvegnachè non si credesse, i suoi peccati essergli stati interamente rimessi; tuttavolta nello stabilir così fatte penitenze, tanto non mirava ad offerire un sacrificio d'espiazione, quanto un sacrificio d'onore alla divina Maestà. Pensando ancora, qual cosa far potrebbe, che gradevole fosse nel cospetto di nostra Signora, alla quale per li favori ricevuti,sommamente si conosca debitore; gli venne in animo di consacrarlesi con voto di perpetua castità; e così fece.

Ma intanto avendo Ignazio per tal guisa ottimamente cominciata la carriera della cristiana perfezione, ebbe ad esser tratto fuor di strada per un nuovo accidente, che sopravvenne, il qual fu vicinissimo d'ingannarlo sotto sembiante di pietà: onde ben potrà ciascuno comprendere, come sia pericolosa cosa in sì dubbioso cammino andar senza guida. A que' tempi, dopo lo scacciamento dei Mori dai regni di Spagna, fatto poco davanti per Ferdinando il cattolico; pur nondimeno di quella bestial setta nel-*l'Aragona*, e nella Valenza ne restavano

annidati alquanti. Or di costoro uno, scontrato per via Ignazio, s'accompagnò con esso; e poichè, siccome'è uso, l'ebbe domandato, dove n'andasse, e inteso, che a riverir nostra Signora di Monserrato; caddero in sul ragionare della verginità della Madre di Dio. E qui il Saracino, comechè lei essere stata vergine innanzi al parto non negasse; che dopo il parto ell'avesse la verginità ritenuta, negava perfidiosamente. Ignazio in contrario a rimuover colui dalla sua bestemmia, recava quanto più ragioni gli venivan davanti; e molte ne recò, e forti: che dove il sapere mancava, suppliva il zelo. Ma tutto in vano; perciocchè 'l Moro ostinato in sulla sua credenza volger non si lasciava. E alla fine o il contraddir d'Ignazio, che noia gli facesse, o che gli argomenti l'inviluppassero, dato degli sproni alla cavalcatura, dispettosamente se n'andò. Ebbe Ignazio di ciò tristizia, dubitando, non avesse, secondo il debito suo, dimostrata la verità assai chiaramente. E fu insieme assalito da sdegno; e gli parve male avere operato, lasciando colui andare impunito, il qual contro alla Madre di Dio parole avea dette cotanto abominevoli, ed esecrande. E ribollendo gli spiriti cavallereschi, e militari, gli corse all'animo, che a vendicar l'onor della Vergine, il dovesse raggiugnere, e trapassar con pugnalate. Ma da ciò ritraevalo il dubbio, che così fatta vendetta a privata persona non si convenisse, e che mentre s'avvisava di *difender l'onore della* Madre di Dio, lei

non offendesse, e 'l divino Figliuol suo. Questa contrarietà di pensieri agitavalo grandemente; e siccome ne' doveri di cristiano pur anche rozzo, quantunque seco medesimo pensasse e ripensasse, non gli veniva trovato a qual consiglio sicuramente s'attenesse. Aveva il Saracino detto, che andava in tal luogo, presso alla via maestra quaranta passi. Stanco Ignazio dal lungo disaminare, e tuttavia perplesso, venne in un precipitoso partito, il qual fu questo che come giunto fosse, laddove le due vie si dipartono l'una dall'altra, lascerebbe alla mula le briglie. Quando essa piegasse per dove il Moro s'era messo, il trafiggerebbe; quando altrimenti seguisse, l'avrebbe a segno, che Iddio o non volea morto lo sciagurato, o nol volea per lui. Ebbe Iddio pietà del suo servo da buona intenzione tratto in errore. Quindi avendo Ignazio, secondo il pensier fatto, mandato ad esecuzione, avvenne, che quantunque la strada, la quale al Moro menava, agevole fosse, e piana: la mula, lasciata quella, pigliò l'altra. Da cotal pericolo di grave colpa per divina misericordia campato, pervenne ad una grossa terra, non guari a Monserrato lontana, e quivi provvide gli arnesi di pellegrino, e di penitente. Ciò furono una tonaca lunga infino ai piedi, di vil canavaccio, per la sua rozzezza aspra, e pungente, un paio di scarpe di corda, o sparto, un bordone, e una zucchetta. Le quali cose tutte, cominciando a *dispregiare i torti* giudicii del mondo, e a

gloriarsi della povertà di Cristo, legate alla sella, in veduta di chi andava, e di chi veniva, infino a Monserrato lietamente portò.

CAPO IV.

Quello che fece in Monserrato.

È questo un monte nella Catalogna, di grandissima altezza, e d'amenità maravigliosa, ripieno d'odorose piante, e d'alberi verdissimi; il quale Monserrato è detto; perciocchè alle falde montagnette l'intorniano, secondochè di lontan ne pare, nella sommità acute, e quasi come componenti una sega, la qual Serra dai latini fu detta, e dagli spagnuoli si dice Sierra. In sul colmo d'esso sta la chiesa di nostra Donna, a cura de' padri Benedettini, i quali v'hanno un sontuoso monistero; e fannovi una vita degna del santo luogo. Il nuovo tempio è amplo, e soprammodo magnifico, e maestoso. Egli è dorato vagamente tutto quanto. Innanzi alla miracolosa immagine della Madre di Dio, per fede del p. Pietro Cant, l'anno 1674 pendeano ben settantacinque lampane, qual più, qual meno grande, tutte d'argento ardenti sempre di dì, e di notte. La ricchezza del sacro tesoro è reale, siccome dono di molti re; e monta al valore di più milioni; e di molto trapassa quella di san Iacopo di Compostella, ch'è grandissima. Ma di quel santuario il *pregio*, oltre ad ogni al-

tro ragguardevole, si è la quantità de' miracoli, che nostra Donna vi fa, e la moltitudine de' divoti pellegrini, che là concorrono da tutte le parti a venerarla, e chi a chieder grazie, e chi a sciorre voti. Quivi come Ignazio fu giunto, visitata la Madre di Dio, primieramente volse i suoi pensieri a purgar l'anima con una general confessione, per la quale tutte le colpe sue mise in iscrittura minutamente. Avea nel detto monistero un gran servo di Dio, chiamato Giovanni Canones dal Ribadeneira, e dal Bartoli, comechè altri scrittori varino nel cognome d'alcuna lettera. Questi era di nazion francese; e già Vicario essendo della chiesa di Mirapoes, venuto a Monserrato a riverir nostra Signora, e quivi preso dalla santa vita di que' religiosi, dispose di voltare al mondo le spalle, e rendervisi monaco; come fece, rinunziata la dignità, e i copiosi averi, l'anno trentesimo secondo dell'età sua. Visse nell'Ordine infino agli ottantotto anni, fervente come il dì, che v'entrò, così sempre. Giovane, decrepito, sano, infermo non mangiò carne giammai; e del suo poco vitto ciascun dì dava in limosina la terza parte. Usava poverissimo vestito; e sull'ignude carni portava un ciliccio infino alle ginocchia. Da poche ore in fuori, che dava al necessario ristoro della natura, passava le notti orando, parte cogli altri insieme in coro, e parte solo in cella. Nelle lunghe, e gravi malattie, onde massimamente verso l'ul-

timo della vita a Dio ne piacque raffinar la pazienza, e nelle molestie della decrepitezza, la qual per sè stessa è una malattia, non pur mantenne un'invariabil rassegnazione, ma continuo ne lodava Dio. In umiltà, in ubbidienza, e in altre virtù si fu eccellente, che per la forza dell'esempio, più che d'altri suoi incitamenti, parecchi monisteri dell'Ordine nella Spagna, e nel Portogallo tornarono a più stretta disciplina. Questa memoria, che di lui rimane nell'archivio dell'Ordine in Monserrato, m'è paruto dover qui recare, per merito dell'aiuto, che porse al mio santo Padre in que' suoi principii della vita spirituale. A così santo uomo adunque Ignazio s'appigliò. Ad esso fece la sua confession generale in tre dì; tanta, e tal fu la minutezza del dichiarar le sue colpe, e la veemenza della contrizione da amare lagrime accompagnata, onde quella assai volte interruppe. Apersegli ancora (il che davanti non avea fatto a niuno) quanto aveva in animo d'imprender per Dio: e ne ricevè quel conforto, e que' lumi, che un sì gran maestro di spirito dar poteva ad un'anima sì ben disposta. Venuta la notte precedente la festa dell'Annunziazion di Maria, quel sacro, e avventuroso giorno, nel quale il Figliuol di Dio umana carne prendendo, s'umiliò, e diè principio alla salute nostra; Ignazio, il più segretamente che potè, cercò un mendico, al qual diede le sue vesti di cavaliere, *e la camicia* stessa; e lietissimo

quanto mai uom fosse, vestì il suo sacco, si cinse con fune, e lasciato il sinistro piede scalzo, l'altro coperse di sparto; perciocchè la gamba pur anche della ferita si risentiva, e ogni notte gli si gonfiava: e in questo novello abito, e con in mano il bordone si tornò alla chiesa. E siccome le persone di pietà fervente, traggono da ogni cosa, qual che sia, utili pensieri; così Ignazio, che già nei libri de' suoi romanzi avea letto, come i cavalieri prima di cignere spada, vegghiavano una notte intera armati; tal cerimonia profana rivolgendo alla spirituale milizia, la qual cominciava, diliberò di vegghiar quella notte innanzi all'immagine della beatissima Madre di Dio: e così fece, parte ritto, parte ginocchione, piagnendo i suoi peccati, riconfermando i suoi proponimenti, e l'aiuto di lei domandando, e ridomandando. Al cominciar dell'alba prese il divin Sacramento: e lasciata la spada, e 'l pugnale appesi presso all'altare di nostra Signora, e la cavalcatura in dono al monistero, anzi che 'l dì chiaro fosse, acciocchè alcun per ventura nol ravvisasse, di Monserrato si partì; e per la cagione medesima si torse dall'usata via di Barcellona. Quanto di tempo Ignazio in Monserrato si dimorasse, non trovò, come poter diffinire; se non che, essendo egli stato nella fortezza di Pamplona ferito l'anno 1521, di che tutti gli storici s'accordano, ed essendo la partita sua da Monserrato seguita l'anno 1522, come da lui medesimo ebbe *Luigi Gonzalez*; apertamente si dimostra,

che già non vi si fermò egli tre anni, come pur certo scrittore, a fondarvi sopra una sua favola ha divulgato. Della venuta d'Ignazio a Monserrato, e della sua vegghia divota è rimasa la memoria appresso quei religiosi: e un loro abate, a gloria del Santo e ad esempio ancora degli altri pellegrini, volle che incisa fosse in un pilastro allato dell'altare con queste parole. *Beatus Ignatius Loiola hic multa prece, fletuque Deo se, Virginique devovit. Hic, tanquam armis spiritualibus, sacco se muniens pernoctavit. Hinc ad fundandam Societatem Iesu prodiit anno 1522. F. Laurentius Nieto Abbas dicavit anno 1603.* Oltre a ciò ha nella chiesa un altare dedicato al Santo, e per risguardo ad esso tra i padri di quel monistero, e la Compagnia di Gesù è stata sempre un'amistà singolare.

Ancor non s'era da Monserrato ben tre miglia dilungato, quando di là sopravvenne un ufficiale della giustizia, il quale a gran passo l'avea seguito; e 'l domandò, se veramente donato avesse tal ricco vestimento ad un mendico, che affermava, e giurava che sì; ma perciocchè fede non gli si dava, era stato in prigione menato. La qual cosa udendo Ignazio, forte gl'increbbe, e pianse del danno, che quell'innocente per lui avea ricevuto, e rispose, così essere, come colui avea detto. Appresso l'ufficiale si fece oltre a domandarlo, chi egli fosse, donde venisse, e perchè s'avesse così travestito. A che Ignazio fermo stette a non voler far risposta.

Giovan Pasquali in una sua relazione narra, come essendo Ignazio poco spazio disceso, ad una cappelletta intitolata dagli Apostoli con lui si scontrò Agnesa Pasquali sua madre, la quale quel dì, che sabato era, visitata nostra Signora di Monserrato (come il più i sabati solea) tornavasi a Manresa, laddove a quel tempo per suoi affari dimorava: e avea con seco due giovani uomini, e tre donne. Dal signorile aspetto, e grave, che in Ignazio vide, e dalla singolar modestia, onde appena levava di terra gli occhi, comechè 'l trovasse in povero, e vile abito; pur s'avvisò, lui dover'essere maggiore uomo, che non mostrava: e dal mirarlo si sentì a divozione mossa. Fecesi verso lei Ignazio, per sapere, dove avesse alcuno spedale. A cui Agnesa rispose, che 'l più vicino era ivi a nove miglia in Manresa , laddov'essa facea ritorno; e offersegli, quando a lui piacesse seco venire,che,come poteva il meglio, gli provvederebbe quanto bisognava. Ignazio umilmente ne la ringraziò ; e si diede a tener loro dietro , andando esse con lento passo , perciocchè lui stanco vedevano , e zoppicante. E molto il pregarono, che d'un giumento si valesse , che seco aveano ; ma per niuna guisa impetrar poterono, che sopra quello far volesse pure un passo. In sulla sera , avvicinandosi al luogo , Agnesa il mandò innanzi , e con esso lui una vedova donna , chiamata Girolama Cavera , la quale allo spedal di santa Lucia soprantendeva, impostole, che buona stanza gli ap-

prestasse, e buon letto: che del vitto ella si prenderebbe la cura. Di quest'Agnesa Pasquali mi converrà fare onorata memoria assai volte.

CAPO V.

Fervori di penitenza in Manresa.

Manresa è piccola città, lontana trè leghe a Monserrato, posta in valle, presso al Cardenero, chiarissimo fiumicello, il qual non guari sotto cade nel Rubricato, altro fiume. Ebbe un tempo sedia di Vescovo: ed è oggi assai conosciuta, e famosa per le memorie della santa e aspra vita che Ignazio vi fece, e de' celesti favori maravigliosi che vi ricevè. Fuori d'essa quaranta passi era a que' dì lo spedale di santa Lucia, che così si chiamava da una vicina chiesa dedicata alla santa vergine e martire. Ignazio come in questo spedale si fu raccolto, così entrò a mettere in opera il disegno de' suoi fervori. Andava a capo scoperto di dì e di notte. Dormiva un brevissimo spazio di poche ore in sulla nuda terra, e con sotto il capo per guanciale un sasso, ovvero un legno: e questo eziandio nel crudo verno, e sfinito di forze. Flagellavasi fra notte, e dì tre e ancor cinque volte con catene di ferro sì, e tanto, che 'l fervor suo ne fosse contento. All'orare dava sette ore tutte ginocchione, quelle non vi contando, che gli andavano *in udire i* divini uffici, e la mes-

sa. Digiunava ciascun dì, dalla domenica in fuori; nella quale, riconfortato lo spirito col pane degli angioli, desinava, ammettendo, ove dato gli fosse, un poco di vino, e un poco d'erbe, ma queste stesse, siccom'egli raccontò a Jacopo Lainez, stemperate di cenere, e terra. Nel rimanente della settimana, un pezzo di pane tra l'accattato il peggiore, e un solo bicchier d'acqua erano ciascun dì tutto il suo cibo, e tutta la sua bevanda. Comechè 'l suo sacco (secondochè dimostra una parte d'esso, la qual si conserva in Barcellona) potesse luogo tener di ciliccio; un ciliccio pur anche portava alle carni; e oltre a questo aggiunse poi una grossa catena di ferro ai fianchi; e sovente visitando nostra Signora di Villadordis lontana da Manresa un miglio e mezzo, cignevasi una fascia, che s'avea fatta, d'un erba stranamente aspra e rodente: la qual fascia nella medesima terra di Villadordis oggi è in gran riverenza. Ma quello, in che della cristiana mortificazione la miglior parte consiste, e la più malagevole, cioè l'interno annegamento di sè medesimo; quello era, dove il prode soldato di Cristo avea, più che ad altro, rivolte le prove della virtù sua, fatta a sè un'inviolabil legge di rompere, e calpestare ogni disiderio, che dalla diritta ragion non movesse, e di cercare, infin dove lecito fosse, quanto la natura fugge, e di fuggire quanto essa cerca. E siccome il *fasto, e l'ambizione* per addietro avean l'a-

nimo di lui signoreggiato; così allora studiava a tutto potere i modi d'avvilirsi, e mettersi in dispregio. Non solamente con ogni sagacità si guardava di non usar parola, onde si venisse della sua condizione ad avere alcun sentore; ma con arte somma tra i mendici mettendosi, s'ingegnava di somigliar le loro basse maniere; acciocchè ciascun credesse, tal lui di vero essere per abiettezza di nascimento, qual per finezza di virtù si mostrava. E perciocchè davanti era stato sollecito oltremodo della leggiadria della persona, e fra l'altre cose, di portare, secondo l'usanza di que' tempi, la zazzera, la qual non poco bella avea, squisitamente colta, e crespa studiosamente; quella nè pettinava, nè tagliava, e lasciava giù per gli omeri cascare scarmigliata: e similmente delle mani, e de' piedi lasciava l'unghie crescer per modo deforme. Serviva nello spedale agl'infermi; e quegli a lui erano i più cari, che più erano stomacosi; e dove il servigio avea più di schifezza, quivi più appariva contento: e come trovasi ne' processi, più d'una volta s'inoltrò a metter le labbra nelle putride piaghe, e a succiarne la marcia. Andava per la città limosinando, desideroso meno di pane, che di scherni. E venivagli fatto il suo desiderio, e massimamente ne' principii, e dai fanciulli usati, veggendolo, di gridare, ecco là colui dal saccone: e gli s'affollavan dietro a far risate, e in altre guise a dileggiarlo, gli uni a pruova degli altri.

Nè per tutto questo al fervente Santo la stanza dello spedale interamente soddisfacendo, si die' a cercare alcun segreto luogo, dove tutto fuor degli occhi degli uomini, potesse a suo talento conversar con Dio, e tormentarsi con fieri modi. Certi religiosi una spelonca mostravan nel loro convento, e in ogni guisa voleano, che dessa fosse quella, laddove già Ignazio si ricoverò. Dapprima negavano, che altra ve n'avesse; ma poscia l'anno 1664 mandarono ai nostri significando, sè non disdir quella, che la Compagnia possiede, ma sol tanto affermare, che così come la nostra, così la loro, la quale alla nostra è di presso, il Santo onorò colla sua dimora: e negli animi di que' religiosi era questa opinione entrata sì, che della terra di quella lor grotta ne davano agl'infermi. Sopra che Francesco Vicens, cittadino di Manresa, e dottore in filosofia, e in medicina, scrisse un'apologia, dove, oltre ad altri argomenti, per assai testimonianze giurate, e parecchi di veduta, apertamente dimostra, quella esser la spelonca del Santo, che ha la Compagnia; e altra non essere, prova per negativi argomenti, e per positivi. Or questa spelonca (la quale, per le cose che Ignazio vi fece, e per i favori, ch'ebbe dal Cielo, oggi s'annovera tra i più santi luoghi della Spagna) era fuor di Manresa, scrisse il Bartoli, poco oltre a seicento passi, incavata nel sasso, lunga trentadue palmi, larga dieci, e alta, dove più, similmente dieci; ben-

chè i vescovi di Barcellona, e di Viche, i quali del 1606 essa grotta visitarono, nella giuridica informazione loro la dicono da Manresa distante un dugento passi, e di ventisei palmi ne fan la lunghezza, d'otto la larghezza, e l'altezza d'undici. Giacea appiè d'una collina, in una lietissima valletta, perciò dai paesani chiamata valle del Paradiso. Ma all'esterna amenità del sito mal rispondea l'interno orror della caverna nera e buia come un sepolcro, e sconcia per le punte de' sassi, che fuor de' fianchi, e della volta risaltavano. Quivi Ignazio, apertosi per gli spinai, e bronchi uno stretto sentiere, assai sovente rifuggiva, e lungamente soggiornava: e sicuro, che non dovesse delle sue azioni avere altro testimonio, che Dio, abbandonavasi al fervor suo. Oltre all'usate asprezze, e al freddo del verno in una caverna aperta, e con indosso un semplice sacco, passava l'intere notti senza riposo: si flagellava a catena, e a sangue dispietatamente: spendeva in orazione altre ore fuor delle sette consuete, ginocchione sempre: continuava i digiuni infino a tre, e a quattro giorni, senza gustar boccone: e ad esempio di san Girolamo, fieramente si dava d'una selce al petto, siccome videro certi, che lui nascosamente si fecero a spiare.

Perciò quel giovanil calore, e quella gagliardia militare, che davanti avea, prestamente si tramutò in una compassionevole pallidezza, e in un abbattimento estremo

di forze. Venivasi meno sovente; e più volte fu trovato senza sentimenti, e freddo in guisa di morto. Ed una volta frall'altre, in una cappella di Villadordis gli sopravvenne un tramortimento tale, e sì fatto, che stette più dì senza spirito; e poichè si risentì, così ne rimase spossato, come fosse presso a terminare; e dopo il necessario rifocillamento d'alquanto cibo, che alcune pietose donne tantosto gli recarono, non d'altra maniera, che reggendosi sopra l'altrui braccia, gli fu possibile rimettersi nello spedale. Al cominciar del verno, il soprapprese una febbre, onde fu a morir vicinissimo; dalla quale come si fu rilevato un poco, così tornò ai rigori di prima, troppo temendo il buon Santo, non fosse inganno dell'amor proprio ciò, che di prudenza parea consiglio; e quindi ricadde la seconda volta, e la terza: e benchè pur la febbre si partisse, non però di meno una gran languidezza di forze, e un grave dolor di stomaco gli lasciò.

CAPO VI.

Tentazioni, e persecuzioni che in Manresa sostenne.

Fra gli aspri trattamenti della carne, e l'acerbe mortificazioni dello spirito andò Ignazio lo spazio di quattro mesi godendosi una dolce tranquillità di coscienza, e *quella* pace di Dio, la quale, secon-

do l'Apostolo, avanza di gran lunga ogni diletto dei sensi; quando il Signore, il quale ha in costume di provare, siccome oro nella fornace, gli eletti, e intendeva di fare Ignazio un eccellente maestro, e sperimentato della vita spirituale, lasciò, che 'l demonio con esso lui venisse a diverse, e fiere battaglie. Adunque un dì, mentr'egli nello spedale si stava intorniato da minuta poveraglia, pien di sudiciume e di bruttura, improvvisamente l'assalì tale atroce pensiero. Che fai qui tu, meschino che tu se' abbandonata la patria, i parenti, gli amici, e le gloriose imprese, in questo vile abito, e lordo, tra questa feccia di gente cenciosa, e scostumata? Così la nobiltà del tuo sangue, e l'onor della famiglia calpesti fuor d'ogni dovere? Queste, e simili cose si sentì dire al cuore: e a un tempo il soprapprese noia, e ribrezzo di quello stato. Ma non prima s'avvide, da cui la cosa movesse, che fu a rimescolarsi con que'mendici vie più dimesticamente, che mai fatto avesse: e così come appresso certe azioni generose le più volte avviene, in poca d'ora svanì il risentimento della natura; e questa suggestione ebbe fine. Un altro dì, trovandosi dopo assai fatiche stanco oltremodo, mentre in chiesa entrava, altro pensiero gli sopravvenne molesto forte, il qual gli diceva; come fia possibile, che in tanto stento, e miseria duri tu settant'anni, quanti ancora ti restan di vita? A che Ignazio subitamente rispose, schernendo il tentatore;

« E mi puoi tu, o sciaurato, prometter di vita pur un'ora? » e per tal modo vinta la tentazione, allora fu quieto. Ma da quel tempo incominciò a provare strane varietà d'interni movimenti. Talvolta vedeasi senza una stilla di spiritual dolcezza, e pien d'amaritudine, e spiacevole a sè medesimo: nè udendo messa, nè recitando preghiere, nè altra orazione facendo, punto si riconfortava. Altra volta fuor d'ogni sua speranza lietissimo diveniva: e, ad usar le sue parole, pareagli, che ogni mestizia gli si traesse dell'animo, non altrimenti che si farebbe una sopravvesta d'addosso. Di che, siccome nuovo, forte si maravigliava, e seco diceva, « Oh qual vita è questa mai, in che messo mi sono io! »

Ma per altro più aspro travaglio gli convenne trapassare: ciò furon gli scrupoli. Aveva egli, secondoch'è detto di sopra, fatta la general confessione a valoroso maestro di spirito, e con isquisita diligenza, e grandissima minutezza. Pur nondimeno gli sopravvennero intorno a ciò rimordimenti di coscienza; e cominciò a dubitare, non avesse confessato quel peccato, non ben quell'altro, non del tale le circostanze esplicate tutte; e o non fosse mancata alla confessione l'interezza richiesta, perciocchè detto avesse men del vero, o perciocchè oltre al vero avesse detto, fallita non fosse a quella la verità, e così non si trovasse in colpa di menzogna usata nel Sacramento. *Iddio sa,* come e quanto per così fatte dub-

biezze l'animo d'Ignazio tempestasse. A che punto giovare non si sentiva nè dall'orazione, nè dai digiuni, nè da altra maniera di penitenze. Rifuggiva, come a porto, al sacro altare; e cercava aiuto dal ricever nel Sacramento quel Signore, il quale pensa ai pensieri di pace e non d'afflizione. E quivi pure avvenne più d'una volta, che in sul punto di riceverlo, mentre la bocca perciò apriva, ripigliavanlo i suoi dubbi; e n'era infin nel vivo trafitto. Riconfessavasi, ma non era per ciò, che dagli scrupoli cessar potesse. Quanti sapeva maestri di spirito, tutti domandò di consiglio, ma senza trarne utilità. Fra questi un dotto uomo, il quale nella maggior chiesa avea ufficio di predicatore, gli disse, che recasse in carta quel più che intorno a ciò ricordar si potesse. Così fece, e senza effetto. Assai manifestamente comprendeva, che simili cose gli contrastavano a proceder nella virtù; e che perciò lo sviluppparsene era di gran momento. Venivagli davanti, che dove il confessore gli comandasse in nome di Cristo, che più non dovesse gli antichi peccati confessare, racquisterebbe pace; ma non s'arrischiava di proporre tal cosa, siccome cosa da sè nata. Il confessor pure gli comandò, non facendo esso parola, che i falli delle passate confessioni, i quali certissimi fossero, quegli ammendasse per nuova confessione; e che del rimanente non ne facesse conto: e tutto certissimo gli pareva. Era a quel tempo dallo spedale passato al con-

vento de' frati di san Domenico, i quali con molta carità l'avean ricevuto in una loro celletta. Quivi un dì sopraffatto da un nembo di scrupoli impetuoso, più che mai fosse, verso Dio rivolto gridava: « Soccor-
» retemi, o Signore, perciocchè rimedio da-
» gli uomini io non trovo, nè da niuna crea-
» tura... Voi, o Signore, mi mostrate, do-
» ve io l'abbia a cercare per trovarlo: quan-
» do seguir dovessi un cagnuolo, per avere
» aiuto da esso.certo che 'l farei ». E così pregando, nè i suoi prieghi veggendo ascoltati, si consumava dal pianto, dai sospiri, e dai singhiozzi: nè per tutto ciò punto scemando la forza degli affannosi pensieri, venne in tanto, e tal dolore, che si sentiva la disperazione sospingere a gittarsi d'una finestra, che ivi era. La qual cosa veggendo il servo di Dio, che gran peccato sarebbe, gridando disse: « Questo non farò io già. Non sarà mai, o Signore, ch'io v'offenda ». E queste, e l'altre parole antidette più, e più volte replicando, gli sovvenne, come nella storia de' padri avea letto d'un monaco, il quale, a riportar da Dio non so qual grazia, da ogni cibo al tutto s'astenne lo spazio di sette giorni: e così egli pure si propose di fare, sol che di ciò non si vedesse a pericolo di morire. E così fece da una domenica all'altra: nella quale siccome uso era di palesare al confessore quanto nell'andata settimana avesse fatto, così questo suo digiuno aperse; e quegli severamente gli comandò, che a romper

tal digiuno si disponesse: altramenti non gli farebbe l'assoluzione. Ignazio avvegnachè si sentisse assai in forze, umilmente ubbidì: e quel dì, e 'l dì seguente fu senza molestia di scrupoli. L'altro di da capo si levarono: ai quali ponendo egli mente, e uno d'altro nascendo, era forte stimolato non già a darsi morte, ma ad abbandonar quella maniera di vita angosciosa, e, come a lui ne parea,da non si poter sofferire. Ma non passò guari di tempo, che di così fatta prova del suo servo cotanto aspra, e lunga, cioè di parecchi mesi, omai contento il Signore fe' risplender la sua faccia sopra lui; e subitamente que' pensier torbidi, e neri si dileguarono, non altramenti che faccia la nebbia alla forza del sole. Di che Ignazio rendè alla divina Misericordia quelle grazie, le quali potè maggiori: e da indi innanzi per la propria sperienza, e per lo dono di Dio divenne di cotale infermità spirituale medico maraviglioso, in guisa che niuno quasi fu, il quale a lui per ciò andasse, cui di guarire non gli venisse fatto. Questo volentieri ho io contato, riguardando quell'anime buone in gran numero, le quali dagli scrupoli miseramente sono afflitte. Dommi a credere che leggendo di questo Santo gli angosciosi dubbi medesimi, ond'esse si trovano inviluppate, non lieve conforto riceveranno, e molta istruzione parimente, mirando a quai fini intende il demonio con ciò di pervenire, e l'assai cose di convenevole imitazion degne.

che 'l Santo adoperò in così fatto cimento: e prenderanno pure grandissima fidanza d'averlo tenero sovvenitore a un lor male, che già lui mise in cotanto affanno e pericolo.

Di sì fiera pugna uscito Ignazio, la Dio mercè, vittorioso, ivi a non molto entrò in altra, maliziosamente cambiata dal nimico maniera d'assalto: e ove dianzi s'era ingegnato d'abbatterlo per disperazione, appresso si provò di precipitarlo per superbia. Essendo Ignazio per grave infermità, come davanti è detto, vicino a morte, mentre ad apparecchiarvisi, dopo altre cose, la coscienza disaminava; il demonio gli mise in cuore una soperchia allegrezza, con dirgli all'animo, ch'egli era un santo uomo: e che dell'eterna salute sua non doveva in niuna guisa temere. Ignazio, il quale assai ben sapea, che Iddio ai superbi resiste, e gli altieri di lontano risguarda; tosto rivolse il pensiero sopra i peccati suoi: e d'essi, quanto potea, fisamente la moltitudine considerava, e la gravezza. Nè perciò restando la tentazione, anzi ognor più rinforzando, il buon Santo di tal contrasto portava inestimabil pena, e più assai, che dell'infermità medesima. E come della febbre si fu riavuto alquanto, rimirando la grandezza della tentazione sostenuta in sì forte punto, tutto inorridì, a guisa di chi riguarda a un dirupo, donde per poco non è caduto, e a gran fatica. E quivi trovandosi alcune matrone nobili, le quali per divozione, che a lui portavano, gli avean nell'infermità as-

sistito; quelle si die' a pregare, che se a simil termine tornasse mai, che non cessassero di gridare ad alte voci, e dirgli; « O peccatore! ricorditi delle molte, e pessime cose, le quali verso Dio hai commesse ». Ecco per quante, e quali vie si studia il demonio di trarne a perdizione. Ecco come bisogna, e quanto, che l'uomo, il qual si mette al servigio di Dio, secondo l'ammonimento dell'Ecclesiastico, apparecchi l'anima sua contra la tentazione, fermandosi bene in virtù, e massimamente in umiltà.

Oltre all'interne tentazioni, sostenne Ignazio in Manresa esterne persecuzioni. Un pessimo uomo, e tal conosciuto pubblicamente, rivolgendo nell'animo suo ad ipocrisia l'umiltà, e 'l povero vestire del Santo; quante volte questi nella città entrava, gli si parava davanti, e con lungo dileggiamento il contraffaceva in ogni cosa, per mille sconce guise torcendo il viso, sghignazzando, e motteggiando; e come sazio era finiva il giuoco con un carico di villanie; nè di ciò fare si rimase il ribaldo mai, mentre il Santo dimorò in Manresa. Moltiplicaronsi i persecutori per le segnalate mutazioni di vita, che seguivano dal zelo di lui. Gli sciaurati, o che recassero a vitupero della scostumatezza loro l'altrui esemplarità, o per alcuna cagion d'interesse, si dierono a sparlar di lui sconciamente: e venne la maldicenza, e la persecuzione a ricader *eziandio* ne' seguaci, e ne' favo-

reggiatori suoi. Quindi, essendo per malattia convenuto portarlo fuor del convento de' frati di san Domenico, perciocchè un certo Amigant ricco uomo, pietosamente se l'avea raccolto in casa, gl'insolenti usavano, a scherno, di chiamar lui Simone lebbroso, e la moglie sua Marta; perciocchè ad Ignazio avea servito, come la donna medesima dappoi raccontava. Ma i più fieri morsi di costoro straziavano Agnesa Pasquali, incolpata, che dessa fosse tutta la cagione del disordine, e del romore, per lo tanto favoreggiare, ch'ella faceva Ignazio. Di che la carità del Santo portava grandissimo dolore.

CAPO VII.

Grazie singolarissime, che ricevè da Dio in Manresa.

Era Ignazio in Manresa venuto con ferventi desiderii di rigidamente trattar la sua carne, e di conculcar l'antico fasto, ma con piccola cognizione delle spirituali cose, e senza pur sapere, che si fosse meditazione. Laonde l'orar suo di sette ore dapprima tutto era vocale, usando Iddio verso lui, non altramenti che faccia discreto maestro verso tenero fanciullo, cui non carica a un tratto d'insegnamenti; nè procede a lezion nuova, che quegli non abbia le precedenti bene apprese. Così appunto, e con questa simiglianza ragionava

il Santo di que' suoi primi tempi. Ma posciachè a varie e malagevoli prove ebb'egli il suo valor dimostrato, incominciò il Signore ad allargar verso lui la mano, e ad arricchirne la mente d'altissimi conoscimenti. Un dì, mentre s'apprestava una divota processione, e Ignazio intanto l'ore di nostra Signora recitava in su gli scaglioni della chiesa di san Domenico; fu rapito in ispirito, e vide per acconce immagini, e chiare assai, il segretissimo mistero della divina Trinità. Di che gli seguì un diletto nell'anima tale, e sì fatto, che quanto durò la processione, non potè rattener le lagrime, nè i singhiozzi; nè quelle tener potè nè avanti desinare, nè appresso, nè tutto quel dì pensare, nè parlar d'altra cosa, fuor del mistero della santissima Trinità: e quello esplicava con forme, e simiglianze tali, e sì varie, e in cotanta copia, che mirabile cosa era ad ascoltare. Quindi, tuttochè allora fosse di dottrina ignudo, pure di tal sovrana materia un libro ne scrisse di bene ottanta fogli. Per lo qual favor singolare, quantunque prima della santissima Trinità divotissimo stato fosse, e usato a ciascuna delle divine Persone fare ciascun dì certe preghiere particolari; indi poi ne fu infiammato a dismisura: e, mentre visse, spesso, e lungamente dimorava in atti verso quella intensissimi di venerazione, d'offerta, e di preghiera: e quindi dolci sentimenti traeva, e altri doni celesti, come leggendo,

innanzi si troverà. Mentre nella chiesa pur di san Domenico stava un altro dì, gli fu da superno lume dimostrato l'ammirabil modo, che Iddio tenne nella creazion del mondo: intorno a che l'arcane cose vedute confessava egli medesimo, ch'esprimer con parole, se voluto avesse, non poteva. E nella chiesa medesima, udendo messa, al levarsi la sacra Ostia, vide in quella Gesù bambino; e gli fu disvelato per qual maniera il divin corpo di Gesù dimori sotto le specie consacrate. Oltre a ciò, assai volte, e per lungo spazio, stando in orazione, vide l'umanità di Cristo in figura d'un candido corpo di mezzana grandezza. Erane la veduta interiore, e senza scorgervi distinzion di membra. Così egli raccontò a Luigi Gonzalez: e aggiunse, che non gli parrebbe mentire, se affermasse, aver quella in Manresa veduta da venti in quaranta volte. Ancora vide alcuna fiata la beatissima Vergine nella forma medesima. Andando per sua divozione ad una chiesa di s. Paolo vicina di Manresa poc'oltre a un miglio, e a seder postosi in sulla sponda del Cardenero, o come altri ha scritto, del Rubricato; repentemente fu la mente di lui ripiena d'una nuova e inusitata luce: onde a un tratto, senza niuna sensibile immagine, o specie, gli furono svelate cose pertinenti ai misteri della Fede, e pur anche alle scienze naturali, in tanta quantità, e con sì fatta chiarezza, che potè egli medesimo dire, che se quant'altre illustrazioni di spi-

rito avea da Dio ricevute infino ai sessantadue anni, e più dell'età sua, si raccogliessero in una; non perciò, al suo parere, agguaglierebbono que' conoscimenti, che quivi acquistò in brieve ora. Di quindi l'intelletto di lui si rimase illuminato, come altro uomo divenuto fosse. Or da questa elevazion di mente, in che stette buona pezza, poichè fu rinvenuto, andato ad una croce ivi vicina a ringraziar Dio di cotanto beneficio, di nuovo gli si parò davanti una fantasima, la qual nello spedale assai volte gli s'era fatta vedere. Ciò era uno splendore, la cui figura non ben ravvisava, se non che gli pareva avesse simiglianza più che ad altro, a serpente; e che da molti quasi come occhi, i quali nel vero occhi non erano, venisse un'assai viva luce. Donde tal visione procedesse, Ignazio dapprima non avea compreso; ma quivi, e per la vicinità della croce, la cui virtù contra sì fatti prestigi è sempre mai grande, e dal trovarsi coll'animo più rischiarato, apertamente conobbe, che desso era il demonio. Altre volte assai l'ingannator rivenne sotto la figura medesima, e in Manresa, e ne' viaggi, che 'l Santo fece, e in Parigi, e in Roma: ma n'era l'aspetto sparuto, e deforme; di che 'l Santo schernendolo, col suo bastoncello via da sè il cacciava.

Ma di quanti favor divini ebbe Ignazio in Manresa, il più sovrano fu quell'ammirabil'estasi, onde un intera settimana dimorò assorto in Dio sì fattamente, che lasciato dall'anima

senza l'uso de' sensi il corpo, e con sembiante di morto, siccome morto l'avrebbon seppellito, se non fosse, che ad un leggerissimo palpitar di cuore sentirono, che pur vivea. Ciò avvenne nello spedale di s. Lucia, in una cameretta scelta da lui infra l'altre; perciocchè una finestra d' essa in chiesa guardava. Ebbe l'estasi cominciamento alla Compieta d'un sabato, e fine alla Compieta del sabato vegnente. Dalla qual ritornando, quasi come si destasse da placido sonno, aperse gli occhi; e con soave, e amorosa voce disse, ahi Gesù! Gesù! e si tacque. Delle cose, che in que' tanti giorni alla mente di lui aperte furono, l'umilissimo Santo non fece mai parola, come nè dell'estasi, palesata da più testimoni di veduta. Egli è il vero, che 'l Santo al suo Jacopo Lainez confessò, che in un'ora sola d'orazione in Manresa avea egli imparato oltre a quanto insegnar gli sapessero tutti i dottori del mondo. Affermò parimente, ch'eziandio se la divina Scrittura al mondo non fosse, e se alla cattolica Religione mancasse ogni altra testimonianza; nientedimeno da quello che aveva in Manresa veduto, e inteso, si troverebbe fermissimo nella fede, e presto a dar la vita per essa. Ed i primi uomini della Compagnia, i quali insieme visser col Santo, e lui udirono ragionar delle cose sue di Manresa, portarono opinione, che Iddio infino allora gli mostrasse quello a che l'aveva eletto in servigio della sua Chiesa. Anzi Everardo Mercuriano,

il qual poscia fu generale, da lui medesimo ebbe, come al primo venirgli davanti la meditazione del regno di Cristo, gli fu della Compagnia l'abbozzo impresso. Quindi mentre le costituzioni scrivea, domandato, perchè questa cosa ordinasse, e perchè quella; le più volte rispondea, perciocchè così aveva inteso in Manresa. Aggiugne il Maffei, che avendo alcuni preso a spiare di lui ogni detto, e fatto, il videro nel cuor della notte, mentre orava (traendo lo spirito con seco il peso del corpo) levato da terra, forse quattro cubiti, e dal dimestico usar con Dio siccome di Mosè leggiamo con la faccia sfavillante raggi.

Per queste grazie straordinarie del cielo, e per l'asprissime penitenze, l'une, e l'altre in parte risapute, e per la notizia delle cose da lui in Monserrato fatte, come per la fama della sua condizione divulgata, onde crescean di pregio i suoi volontari abbassamenti, venne in grande ammirazione, e riverenza della maggiore e miglior parte della città. Ancora valse di molto a innalzarne la stima quello che di lui predicava una donna, tenuta generalmente grandissima serva di Dio, e quivi in Manresa, e in tutta la Spagna, intantochè 'l re cattolico, fattala chiamare, volle da lei consiglio, e indirizzo nelle cose dell'anima sua. Parimente Agnesa Pasquali, donna di molto senno e virtù, e che sapeva più per minuto delle cose del Santo, ne ridicea mararaviglie. Quindi era il venirgli dietro, che facea, la

gente per mirarlo, quando talvolta usciva ad orare a tre croci di pietra piantate in diversi luoghi fuor della terra, o ad alcune chiese, o cappelle di divozione, poste in que' contorni. Caduto, come già dissi, infermo, il maestrato della città ordinò, che d'ogni opportuna cosa provveduto fosse a pubbliche spese. E quel santo monaco, D. Giovanni Canones, al quale Ignazio generalmente si confessò, e poscia da Manresa a certi tempi andava, e siccome a direttore, interamente apriva l'anima sua oltre al parlar di lui, come di Santo, fu dai suoi religiosi udito dire, che Ignazio sarebbe una gran colonna della Chiesa; e che 'l mondo avrebbe in lui un apostolo, e un successore di S. Paolo, a portare ai gentili il nome di Cristo.

CAPO VIII.

Profitto, che fece nell'anime in Manresa, e libro degli esercizi spirituali, che vi compose.

E nel vero all'alte imprese, che Ignazio operò a bene dell'anime, Iddio infin di quivi il mosse, e inviò, nell'animo di lui infondendo lo spirito del zelo con quello della penitenza. Limosinando, rimeritava i suoi benefattori con alcun ricordo salutare. Comechè dapprima poco fosse ammaestrato delle spirituali cose; tuttavolta l'ardor del dire, e molto più l'esempio della santa vita moveva i cuori di coloro, che l'udivano, e

gl'infiammava. Correva a udirlo la gente in folla: e dinanzi al vecchio spedale di S. Lucia una pietra oggi pur si vede, sopra la qual salendo, di Dio ragionava. Col crescere in esso il conoscimento delle divine cose, crescea parimente il frutto, che cagionava in altrui: e assai furono, i quali tocchi dai suoi privati ragionamenti, e da certe massime cristiane, che lor dava a meditare, volte al mondo le spalle, a Dio si consacrarono in diverse religioni. Trovasi ne' processi, che dove in Manresa, allor quando Ignazio venne, appena si conosceva Iddio; quando n'andò, pareva in buona parte una città di santi.

Ma fra quante cose Ignazio quivi fece a spirituale beneficio de' prossimi, quella che l'altre tutte di gran lunga trapassa, fu il libricciuolo degli Esercizi spirituali. Già non affermo io, che quel fosse in Manresa compiuto così come ivi a venticinque anni fu per lo duca Francesco Borgia presentato al Pontefice Paolo III. Imperciocchè domandato il Santo, in qual tempo composti avesse gli Esercizi, rispose, non aver ciò fatto tutto ad un tempo; ma a mano a mano, come trovata gli veniva alcuna cosa utile a sè, quella aver notata, acciocchè altri ancora se ne giovasse. E recava in esempio quella maniera d'esaminar la coscienza: e nella maniera dell'elezioni dicea, che s'era egli valuto di ciò che in Lojola, infermo della gamba, riconosciuto aveva intorno alla diversità degli spiriti, l'un buo-

no, e l'altro reo. Questo hassi a tener certissimo, che in Manresa compose degli Esercizi almen l'ossatura, le parti sustanziali, e l'ordine. Così innanzi a Papa Gregorio XV affermò in pubblico concistoro l'avvocato concistoriale, l'autentica relazione seguendo degli uditori della Ruota Romana. Il luogo, laddove furon composti, generalmente si crede, che la spelonca fosse, della quale addietro ho fatta menzione. E di vero era quel luogo acconcio a questo in gran maniera, siccome solitario, e libero dalla gente, che sturbar nel potesse. Oltre a ciò, l'antidetto Vicens scrittor grave, d'essa spelonca dice, che in quella gli Esercizi faceva: e si citano le giuridiche informazioni di Barcellona, e di Manresa. Ora, perciocchè quest'opera fra i pregi di S. Ignazio tiene assai ragguardevol luogo; parmi dover qui toccare alcuna cosa di quel ch'essa è, e di quanto essa vale.

Primieramente chi pensasse, gli Esercizi spirituali di S. Ignazio consistere in alquante meditazioni senza più, egli s'ingannerebbe a partito. Quando così fosse, certo ch'essi dir non si vorrebbono Esercizi di S. Ignazio, opera, e ritrovamento suo. Da quelle meditazioni prese di per sè agli Esercizi è quella differenza, ch'è da alquanti semplici, o minerali a un perfetto magistero di medicina; il quale, ottimamente compresa la costituzione del corpo umano, e le proprietà delle cose medicinali, quelle prescrive, e in quella dose, e

con quell'ordine, che un'intera cura richiede: e regole insieme dà, acciocchè la loro virtuosa forza abbia il suo pieno effetto: e oltre a questo insegna, come far si debba, cacciato via ogni malore, a goder d'una sanità compiuta, e ferma. Ecco adunque che sono gli Esercizi di S. Ignazio: Un nuovo, e ammirabil ristretto, contenente quel tutto, che può un'anima purgar dai vizii, promuoverla alla virtù, e condurla ad una perfetta unione con Dio; e questo per arte ordinata, e certissima, siccome tratta da un'intima cognizione dell'animo umano, intorno a cui tale arte s'adopera, e del valor delle cose che a bene d'esso prescrive. Brevissimamente, dice l'esimio Suarez laddove di proposito ne tratta, « tutte » comprendono le cose, che all'istruzione, » e all'interior salute dell'anima possono » condurre ». Alcuni scrittori della vita del Santo n'han preso a divisar le meditazioni, che dir possiamo la materia dell'opera, e a divisar l'arte d'essa. Ma se ho io schiettamente a dire ciò ch'io ne sento, quello che i valorosi uomini hanno scritto, egli è incomparabilmente men di quello che gli Esercizi di S. Ignazio sono: ed io mi crederei quegli avvilire, se ad espor me gli facessi. Eziandio se io qui recassi tuttoquanto, e tale qual è il libricciuolo medesimo del Santo; tuttavolta pochissimi sarebbon coloro, i quali esso pur leggendo, venisser di quello a formare una giusta estimazione. E questa *la cagione* fu, onde, avendo certi

religiosi di Firenze richiesto, che tal libro lor si desse, il Santo nol consentì, se prima non avesser fatti gli Esercizi.

Usargli è uopo, esattissimamente servando tutto ciò, ch'è in essi ordinato. Allora la persona aiutata dalla divina grazia, per la propria sperienza verrà a scorger non senza gran maraviglia l'inestimabil virtù, la quale sotto una grandissima semplicità di parole, ed eziandio in certe, che si direbbono minuzie, sta riposta, e confesserà, che altro che 'l lume del volto di Dio non potè ad Ignazio mostrar le sì diritte regole di spirito, le sì segrete proprietà dell'animo umano, e le tante, e cotanto opportune cose a rimuover da quello ogn'impaccio, ad eccitarne l'intera forza dell'operare, e ad aiutarlo sì, che pervenga a questo, e a quel pio fine particolare, e per questi al general fine d'una compiuta santificazione.

È uopo, dissi, a pienamente sentir la virtù degli Esercizi di S. Ignazio, servar quanto ivi è prescritto, con quell'esattezza, la qual si può maggiore. Imperciocchè ben diceva Diego Mirone, uomo gravissimo, e molto antico nella Compagnia. Gli Esercizi in assai di coloro, che gli fanno, più non operan quei maravigliosi effetti, che nei primi anni erano infallibili; nè di ciò altra, per mio avviso, è la cagione, almeno principale, se non questa, che non si sta appunto in sul prescritto dal nostro padre Ignazio. E perciò dove alcune, che quivi si chiamano *addizioni*, ovvero annotazioni sieno

trascurate, il bene, che all'intero uso di quelle legato è, si perde. Anzi, se alcuna cosa si muti nel dar gli Esercizi, già più non saranno gli Esercizi d' Ignazio, ma un'invenzione di spirito diverso. Imperciocchè l'addizioni sono proprie di queste meditazioni, e di quelle per modo, che l'usarle altramenti è senza profitto: e molto più se vi s'intromettessero meditazioni fuor di proposito; ovvero, se ad ogni maniera di meditazioni ogni maniera d'addizioni s'applicasse. E questo particolare, e aggiustato uso di tali regole è quello, che principalmente distingue i varii generi d'Esercizi. Infino a qui Egli.

Ora siccome la cura, che tanto si faccia, tocca in gran parte a chi guida gli Esercizi, e a lui sono parecchie regole dirizzate dal Santo, e oltre a questo, il Santo a lui commette il riconoscer la diversa disposizione di coloro, che agli Esercizi si danno, e secondo questa, la diversa applicazione di queste cose, e di quelle; grandissimo avvedimento bisogna al direttore: e tal grandissimo avvedimento certo che non si trova in tutti. E S. Ignazio fra tanti segnalati uomini della sua scuola, e che nelle cose dello spirito sentivano molto avanti, sì pochi ne riputò idonei a mettere in opera compiutamente il disegno suo, che degli altri tacendo, lodava questi soli, Pietro Fabro innanzi a tutti, appresso Alfonso Salmerone, dietro a questi, Francesco Villanuova, e Girolamo Domenichi, e per la pri-

ma parte ordinata a purgar l'anima dai peccati, Francesco Strada.

Il valor degli Esercizi si dimostra per lo frutto, che da essi è nell'anime proceduto a sì gran copia, che di cotal materia corrono storie di per sè; e quando io rapportar volessi non più, che i solenni avvenimenti, la narrazione lunga riuscirebbe oltremisura. Dirò col Ribadeneira, che dagli Esercizi la Compagnia nostra riconosce l'istituzione, e l'esser suo. Imperciocchè que' primi Padri, i quali Ignazio ebbe a fondarla aiutatori, e compagni, da lui quasichè tutti allo studio della perfezione, e al dispregio del mondo per gli Esercizi furono eccitati, e accesi. E que' grandi uomini con tanta applicazion d'animo gli fecero, e con rigor sì nuovo, che quegli tra loro, che meno usò d'astinenza, passò tre dì senza niente mangiare, nè bere, trattone Simone Rodriguez, il quale, siccome si trovava non d'assai buona sanità, e per altra giusta cagione, così gli fece, come meglio potè. Parimente gli altri, che a questi tennero dietro, uomini o per dottrina, o per nobiltà, o per altri ornamenti o di natura, o di fortuna, ragguardevolissimi, i più per questa via furono all'Ordine nostro condotti.

A riferirne alcuni pochi, Emmanuello Miona, Sacerdote, di rari talenti, e già d'Ignazio in Alcalà reggitore nelle cose dell'anima, da lui provocato agli Esercizi per lettera, che gli scrisse di Venezia, tal pro ne trasse, che dopo assai cose adoperate a

salute de' prossimi, fondata la Compagnia, di padre dello spirito ch'era stato del Santo, ne volle divenir figliuolo: e divenne. Simigliantemente Diego, e Stefano d'Eguia fratelli, il primier de' quali poscia confessore fu del Santo, per questa maniera medesima, come innanzi vedremo, furono acquistati alla Compagnia. Così Giovanni Polanco, Andrea Frusio, e Diego Mirone, tutti e tre uomini fra noi di chiara memoria. Marco Lainez, fratello di Iacopo, per pia semplicità stato lungamente sollecito, e pauroso, che Iacopo, seguendo Ignazio, non s'avviluppasse in eresia, e andatolo a trovare a Roma, poichè per consiglio del fratello ebbe gli Esercizi provati, a seguire Ignazio, esso pur si mise nella Compagnia. La cui avventurosa morte, e lieta apparizione narra l'Orlandini al libro terzo della sua storia. Antonio Araoz, giovane d'eccellente ingegno, e d'altissimo animo fornito, e già maestro in divinità, essendo di Spagna venuto a Roma, e visitato Ignazio, cui era congiunto per sangue, appresso gli Esercizi, a lui ancora si giunse per Istituto. Emiliano Loiola, d'Ignazio nipote per fratello, il qual era stato a Roma tratto da speranze di mondo, rischiarato negli Esercizii a scorgere il vero essere dell'eterne cose, mutò proponimento; ed elesse abbietto esser nella casa del Signore col santo zio. Un nunzio di Papa in Colonia, avendo sotto il magistero di Pietro Fabro fatti gli Esercizi, lietamente cambiò l'eccle-

siastica prelatura con la suggezion religiosa, entrando alla Compagnia. Pietro Canisio, quel grande Apostolo della Germania ne' calamitosissimi tempi di quella, e rinomato nel mondo per lo molto che in pro della Chiesa, e contra gli eretici adoperò con egregia virtù, e con pari felicità, di questo pio ritiramento egli uscì, come gli antichi apostoli del cenacolo, pieno di divin fuoco: e al nostro Ordine venendo, prese l'apostolica carriera.

Nè l'utilità degli Esercizi non è restata entro i termini solamente della religion nostra; ma fuori stendendosi ha riempiuti i monisteri di gente eletta. Parecchi religiosi, i quali vacillavano, nel loro Istituto ha raffermati: e parecchi di licenziosa vita ha tornati a stretta osservanza. Ed oltre ai monisteri spandendosi la virtù loro, per essi (come infino a' suoi dì scrisse Diego Mirone) principi ecclesiastici, e secolari, e un infinito numero di scienziati, e d'indotti, di maritati, e di sciolti, di giovani, e di vecchi, di consacrati a Dio, e di liberi, sono stati riformati, e condotti a chiara esemplarità, e perfezion di costumi. Assai sarebbe raccordare per tutti il santo Cardinale, e Arcivescovo Carlo Borromeo. Questi, giovane, Cardinale, e nipote di Papa regnante, si raccolse nella casa del Gesù di Roma a fargli la prima volta; e di qui s'avviò per l'erta dell'apostolica vita. Degli Esercizi poi di S. Ignazio si rimase preso, *che, oltre* al ripigliarli esso, mentrechè vis-

se, una volta l'anno, e dove libero gli fosse, ancora due volte; in un sinodo fece decreto, che a niuno si dessero i sacri ordini di suddiacono, e di sacerdote, il qual dianzi non avesse degli Esercizi almeno la prima parte compiuta. Aveane di continuo alle mani il libro; e di qui la materia prendea delle sue cotidiane meditazioni. E mostratagli una volta da Vincenzo duca di Mantova la sua copiosa libreria, il santo Cardinale, io pur disse, ho una piena libreria, e questa in un sol libricciuolo: ciò sono gli Esercizi di S. Ignazio. Questi non senza grandissimo pro del loro spirito usarono S. Francesco di Sales, S. Teresa, e S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Nè già la virtù degli Esercizi è venuta meno. Lodato sia Iddio, questa celeste pianta vitale, oggi più che mai ampiamente stesa per tutto, va pur mettendo abbondevoli frutti: e ad usar le parole dell'Apocalisse, le sue foglie stesse (che così dir possiamo gli Esercizi fatti in piccola parte) vagliono alla sanità delle genti. Basta, che ad essa noi andiamo con intero animo di profittarne; e non come alcuni uomini, e più donne fanno, per usanza, gli antichi legami non buoni tuttavia ritenendo, e l'usate tresche profane.

Un'opera al mondo cotanto chiara, e fruttifera non so quale scrittore si provò di torla a S. Ignazio. Questi nell'un de' due libri intitolati, *De religiosa S. Ignatii, sive S. Enneconis fundatoris Societatis Iesu per*

patres Benedictinos institutione. Deque libello exercitiorum eiusdem, ab exercitatorio venerabilis servi Dei Garziae Cisnerii abbatis Benedictini magna ex parte desumpto, volle, siccome il titolo medesimo dimostra, far credere al mondo, che S. Ignazio dall'esercitatorio di D. Garzia Cisnero egli trascrivesse il più de' suoi Esercizi, e conseguentemente, che non sieno suoi, per quella ragione, che alcuna cosa dir non si vuole di colui essere, il qual v'abbia la piccola parte, ma di colui sì bene, il quale abbiavi la parte grande. Ed ecco le sue prove. Un uomo idiota, e senza lettere, e nuovo nelle cose di Dio, qual era Ignazio in Manresa, come potè egli mai comporre un'arte di spirito compiuta, e quella ordinare a maraviglia? E quale sperienza d'anime aver potè chi dopo il mestier dell'armi, altro non avea fatto, fuorchè servire infermi in uno spedale, o starsene solitario in una spelonca? Adunque egli son cosa del Cisnero: il cui libro, siccome di Benedettino, troppo è credibile, che nelle mani a lui mettesse il suo direttore D. Giovanni Canones, esso pur Monaco di S. Benedetto.

Or avvegnachè questo autore per l'altre, e peggior cose scritte a discredito del Santo, e della sua religione, sè stesso egli discrediti, e la sacra congregazion dell'Indice n'abbia il libro dannato; pur nondimeno a un punto di tanto rilievo rispondo, e dico. Già non niego io, che trovandosi a quel tempo *Ignazio* senza nè dottrina, nè sperienza per

tanto, non potè gli Esercizi da sè comporre: nè da sè gli compose. Ma donde se gli traesse, intendasi dagli uditori della Ruota Romana: i quali dopo giuridiche informazioni, così pronunziaron nella causa della sua canonizzazione: « Essendo stati i detti » Esercizi in quel tempo fatti, che 'l beato » Padre era idiota, e di lettere sfornito; sì » costretti siamo a confessare, che la detta » cognizione, e lume sia stato anzi sopran- » naturalmente infuso, che acquistato ». E Iacopo Lainez, e Giovanni Polanco, i quali ebbero l'intima confidenza del Santo, e una grandissima cognizione delle cose di lui, affermarono, che da Dio, e dalle visite celestiali, ch'ebbe in Manresa, egli apprese, più che altronde, quanto egli scrisse ne' suoi Esercizi. Oltre a ciò, raccordo quello che dianzi ho detto, siccome avutosi dal Santo medesimo; cioè, che gli Esercizi, tali quali oggi s'hanno, non furono da lui composti a un tempo, ma come da Dio ricevea nuove cognizioni, così quegli accresceva, e perfezionava. Ancora è da credere, che, poichè fu teologo, allora v'apponesse testi di concilii, e di padri. Ma facendomi più oltre nell'intrinseco delle due opere, comechè queste abbiano alcuna piccola parte materiale comune; non perciò (siccome ottimamente ragiona il Bartoli) si debbono gli Esercizi dir cosa del Cisnero: se già dir vogliamo, che una fortezza reale sia un palagio; perciocchè come l'uno, così l'altra ha porta e muraglie. *E che sia così*, mostrisi nell'eser-

citatorio del Cisnero la meditazion del fine dell'uomo, che S. Ignazio pone per fondamento di tutti gli Esercizi; quella si mostri de' due Stendardi; l'Elezion dello stato si mostri, nella quale degli Esercizi consiste una parte principalissima; e a cui quanto va avanti, tutto viene ordinato dal Santo, siccome necessaria disposizione. E dove ha il Cisnero i tre modi d'orare? e l'esame particolare? e le tante addizioni, e annotazioni, e regole a discerner gli spiriti, a sanar gli scrupoli, a riformar sua vita, a ben distribuir le limosine, a sentir con la chiesa cattolica, e altre cose assaissime? L'ordine poi, e 'l legamento dell'una cosa coll'altra, in che di quell'arte divina è la virtù riposta in grandissima parte, sono egli del Cisnero? Ma eziandio se altra prova mancasse, chi può farsi a credere, che S. Ignazio desse a S. Francesco Borgia il libro degli Esercizi da presentare al Pontefice Paolo III siccome opera sua, quando egli avuta ve n'avesse sì picciola parte, che meritamente si dovesse opera dire d'altrui, non sua? Chi può tal cosa creder d'un Santo umilissimo, il qual con ogni arte si studiò di fare, che d'altrui paressero tant'altre cose, che pur erano sue?

Ora, perciocchè l'ingiurioso libro era stato divulgato col nome di D. Costantino Gaetani monaco della Congregazione casinese, e abate; que' padri nella dieta generale, adunata in Ravenna il 1644 concor*devolmente* fecero il seguente decreto. « A-

» vendo noi sentito, che sotto nome di
» D. Costantino Gaetani, monaco casinese,
» e abate è stato un libro stampato, alla
» fama della Compagnia di Gesù sollenne-
» mente pregiudiciale, forte n'è incresciu-
» to, com'era degno; con maravigliarci
» molto della leggerezza, e audacia di lui
» (se di così fatto componimento è pur
» desso l'autore, la qual cosa malagevolis-
» simamente ci può nell'animo entrare), ed
» acciocchè ai religiosissimi padri della
» Compagnia, i quali s'hanno da noi in quel
» pregio, che ben merita l'egregia virtù
» e dottrina loro, per noi si soddisfaccia;
» e al mondo tutto divenga manifesto, che
» il detto libro egli è uscito in luce senza
» consentimento e senza saputa nostra;
» trovandoci per cagione della nostra dieta
» insieme congregati, abbiamo statuito que-
» sta cosa medesima con pubblico editto
» divulgare, e testificare: oltre a ciò ag-
» giugnendo, che 'l prefato D. Costantino
» per autorità Papale vive, già sono molti
» anni, fuori della Congregazion nostra, al-
» la nostra podestà niente più suggetto,
» che qualunque professore d'altro reli-
» gioso Istituto. Laonde, se in questa par-
» te egli ha peccato; o se (che già Iddio
» nòl voglia) avvenisse, che per innanzi
» peccasse; preghiamo i religiosi medesi-
» mi della Compagnia di Gesù, quanto più
» possiamo, e qualunque altra persona, che
» si rendano certi, che tal cosa è diritta-
» mente *contraria al* comune sentimento

» di tutta la Congregazione, e allo specia-
» le ossequio verso la Compagnia di Gesù.
» Dato in Ravenna, nella general Dieta,
» addì 23 d'Aprile del 1644. D. Onorato da
» Volterra, segretario del Capitolo ». E per-
ciocchè 'l padre D. Leone da S. Tommaso,
ingannato allo splendido nome, che l'anti-
detto libro portava in fronte, dell'abate
D. Costantino Gaetani, aveva nella sua sto-
ria benedettina di Portogallo le cose me-
desime inavvedutamente trasportate; quel-
la Congregazione, l'esempio seguendo del-
la casinese, volle l'error di quel suo scrit-
tore ammendar con solenne dichiarazione:
la qual'è questa. « Conciossiachè la nostra
» benedettina Congregazion portoghese ab-
» bia, com'è debito, portato sempre gran-
» dissimo amore, e riverenza ai dottissimi,
» e religiosissimi padri della Compagnia di
» Gesù; e ciò si convenga a tutti i segua-
» ci della cristiana disciplina, non che di
» più stretto Istituto, acciocchè con carità
» insieme camminando, scambievolmente si
» prevengano in onoranza; noi infrascritti
» della predetta Congregazione abate gene-
» rale, e diffinitori, per questa cagione spe-
» cialmente congregati, attestiamo, come
» nel libro intitolato, storia benedettina, di
» poco nel volgar linguaggio portoghese
» dato fuori dal nostro molto reverendo Pa-
» dre Maestro Leone da S. Tommaso mo-
» naco della nostra Congregazion portoghe-
» se, e nell'accademia di Coimbra lettore
» *primario* di Teologia, sono alcune cose

» trasportate da certo Costantino, pur mo-
» naco della casinese Congregazion nostra,
» le quali dalla medesima Congregazion ca-
» sinese (cui di buon cuore veneriamo,
» siccome madre) sono state giudicate, co-
» me contrarie alla fama della predetta re-
» ligiosissima Compagnia, così meno pro-
» babili, che alla fedeltà della storia si ri-
» chiegga. Perciò noi altresì le dichiaria-
» mo, come dal primiero autore senza fon-
» damento divulgate, o inventate, e men
» cautamente dal secondo rapportate, così
» dal comune sentimento della Congrega-
» zion nostra certamente lontane. In fede
» di che, abbiam comandato, che questa
» testimonianza sia recata in iscrittura, e
» appiè d'essa i nostri nomi abbiamo scrit-
» ti: sommamente pregando i religiosi del-
» la detta sacra Compagnia, che tengano
» certo, che di quell'antica riverenza nostra
» inverso essi, la quale infino ad ora hanno
» sperimentata, niente è stato tolto, o di-
» minuito, nè sarà in avvenire. Data nel no-
» stro monistero tibanese. Addì 29 d'Otto-
» bre 1645. Maestro F. Antonio Carnero,
» abate generale di S. Benedetto, ec. »

Per le quali prove cotanto insigni di lealissima benevolenza verso la Compagnia nostra, questa reputò debito suo essere, di rispondere all'una Congregazione e all'altra con pubblico ringraziamento. Perciò nella congregazion generale VIII tenuta in Roma il 1646 furono fatti di ciò due decreti, il *decimoterzo*, e 'l *ventesimosesto*.

quali a perpetua memoria si conservan nell'Istituto nostro, come appare nell'edizion d'esso, fatta in Praga il 1705. Appresto tutto questo, più d'uno sono stati ai quali è piaciuto ritesser la medesima favola, quasi come se bisognasse procacciar luce dal falso alla benedettina religione d'infiniti pregi chiarissima.

Ma pur così fatti avversari, gli Esercizi appropriando a scrittor dell'Ordine loro, mostrarono, se quegli avere in alta stima; laddove altri, ai medesimi avventandosi, gli si fecero a morder per fiere guise. Di costoro altri gli tacciavan d'intollerabil prosunzione, come se ad essi legata si volesse la venuta sopra l'anime dello Spirito Santo; altri di sciocca vanità, quasi per questi ad arte si riducessero l'estasi, e le visioni; altri d'occulta magia, onde fosse il seguirne quelle strane mutazioni, che d'ordinario si vedevano; e in acconcio del lor pensiero tiravan quella solitudine, quelle tenebre, e quel silenzio, che ivi si prescrive; e altri di sospetta dottrina, ond'era quel tanto amare il segreto, proprietà degli errori, i quali odian la luce. Così ragionavasene e dalle cattedre, e dai pulpiti, e in iscritture seminate nel pubblico: e furono citati ai tribunali. Nè la persecuzione si stette nei termini d'una sola città; ma si multiplicò in ben nove luoghi, cioè in Alcalà, in Salamanca, in Parigi, in Venezia, in Roma fieramente, più che altrove, in Parma, in Piacenza, in Portogallo, e in Toledo: e in Al-

calà, e in Salamanca si raccese la seconda volta, e la seconda, e la terza volta in Toledo. E, che peggio è, tra i movitor d'esse v'ebbe uomini di grande autorità, chi per fama di sapere, e chi per ecclesiastiche dignità. Laonde, se non fosse che Iddio, il qual degli Esercizi fu il principale autore, ne fu parimente special difenditore; forse ch'essi finivan di vivere, appena nati. Egli eccitò il zelo di S. Francesco Borgia, allora duca di Gandia, il qual venuto a Roma, e consapevole del gran pro, di che erano gli Esercizi, e per quello che inteso aveva da assaissime parti, e più per quello che aveva coi propri occhi veduto in Barcellona, in Valenza, e in Gandia; supplicò al Pontefice Paolo III che approvar gli volesse, e difender coll'autorità della santa Sede, quando degni ne gli trovasse dopo convenevol esaminazione. Fecelo il Papa volentieri; e imposta la revisione, e discussion del libro a tre valenti uomini, e per dignità ragguardevolissimi, cioè a Giovanni Alvaro di Toledo, Cardinale e Vescovo di Burgos, dell'Ordine de' predicatori, a Filippo Archinti, Vicario di Roma, e ad Egidio Foscarari maestro del sacro Palazzo; e stato essendo il detto libro da tutti e tre sommamente commendato, senza spiacerne loro pure una sillaba; l'anno 1548 il secondo dalla supplica del Borgia, pubblicò bolla; la quale oggi sta alla fronte del libro medesimo: nella qual dichiara, che di certa scienza, e con Apostolica autorità i detti *Esercizi approva*, loda, e dà per si-

curi, essi, e ciascuna delle cose in essi contenute: vivamente confortando nel Signore tutti i fedeli dell'un sesso e dell'altro in qualsivoglia parte del mondo, a valersi di così pii Esercizi, ed a profittar per essi divotamente: e comandando ancora agli Ordinari de' luoghi, e a quanti sono posti in ecclesiastica dignità, che assistano con efficace difesa ai detti Esercizi, e con metter mano eziandio, ove fosse uopo, alle censure, e pene ecclesiastiche. Appresso la quale approvazione, secondochè nella bolla si concedeva, furono stampati; e delle due latine traduzioni fatte dal castigliano, amendue disaminate, e approvate, l'una delle quali rendea parola per parola, e l'altra il sentimento con intera fedeltà; questa, ch'era del P. Andrea Frusio, siccome la più comoda parve, così fu alle stampe data.

Egli era da aspettare, che una così fatta bolla di Papa dovesse, a guisa del comandamento, che Cristo fece ai venti e al mare, finir la tempesta, e che tra i cattolici più non avesse ad esser niuno, il qual si movesse contra gli Esercizi. Pur nondimeno tale fu, e d'ordine religioso, il quale all'Arcivescovo di Toledo Giovanni Siliceo una scrittura presentò, la quale, oltre a brutti vituperi del Santo, e della sua religione, contenea varie censure fatte agli Esercizi, eziandio di superstizione, anzi di eresia. Parimente fece agli Esercizi aspra guerra, e forse fermata lega col detto religioso, Tommaso Pedroccio. Esso pure, assai cose rac-

colte avendo, le quali al suo giudicio, e-
ran negli Esercizi, alcune senza sodez-
za di ragione, altre offenditrici delle pie o-
recchie, e non so quante eretiche aperta-
mente, e queste messe in iscrittura, le con-
segnò all'Arcivescovo Siliceo, della cui cor-
te egli era, ed ai sacri Inquisitori. Incontro
a costoro si levarono parecchi dottori di
grido, e fra gli altri, Alfonso Vergara, cano-
nico della chiesa di Cuenca, non men di pie-
tà, che di scienza famoso, Giovanni Costa,
e Bartolommeo Torres, amendue poscia Ve-
scovi, quegli di Leon, e questi delle Cana-
rie: e 'l Torres sopra ciò scrisse copiosa-
mente. Per le dimostrazioni de' dottori an-
tidetti, il romore messo nella città, e nella
diocesi di Toledo si racchetò; e lo sforzo
degli avversari cadde. A che giovò altresì
molto la sentenza di Pasqual Mancio del-
l'Ordine de' Predicatori, uomo di gran no-
me, e lettore primario di Teologia in Alca-
là. Il quale, datogli dall'Arcivescovo Siliceo
il libro degli Esercizi, acciocchè disaminas-
selo siccome libro di sospetta dottrina; poi-
chè sottilmente l'ebbe riguardato, pronun-
ziò, che non aveva in esso cosa, la qual si
potesse appuntare. E mostratagli dall'Arci-
vescovo altra copia de' medesimi Esercizi
con allato molte postille del N. N. Oh qui
sì, disse, molto ci ha da condannare; e ciò
sono le censure apposte. Così dopo atrocis-
sima guerra, rimasero gli Esercizi di S. I-
gnazio vittoriosi, ed oggi tutti di pari con-
sentimento i cattolici gli hanno, siccome la

Chiesa ne favella, per « un ammirabil libro, » dal giudicio della Sede Apostolica, e dal- » l'universale utilità comprovato ».

Resterebbemi il far vedere,qual sostegno abbian di verità coloro, i quali hanno scritto che Ignazio vestì abito religioso, chi in Monserrato, chi in Manresa,chi d'un sacro Ordine,e chi d'altro. Ma per non mi ravvolgere fra cotali dispute noiose, vegga chi pur vago ne fosse, l'*Acta Sanctorum*: ed io mi torno all'intermessa narrazione.

CAPO IX.

Pellegrinaggio di Gerusalemme.

Era Ignazio stato in Manresa vicin d'un anno,quando non potendo la riverenza sofferire, in che quivi si vedea venuto; e volendo por fine alla noia, la quale, come già dissi, per lui ricevevano da malvagi uomini assai persone divote, fermò di torsi di là: e ancor tempo gli parve di dovere, secondo il proponimento preso, andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, cessate le sospizioni di pestilenza in Barcellona,laddove divisato avea d'entrare in mare. Non guari prima che di Manresa si partisse, tra per lo consiglio di savi uomini, e perciocchè la propria sperienza gli avea dimostrato (ed egli poi insegnava ad altrui), che le soperchie penitenze impedimento sono a cose di maggior servigio divino, quelle avea ridotte a misura più alquanto discreta. Aveasi le scarpe

messe ; e in luogo del sacco, vestite avea due robicciuole a lui date per Dio, brievi, di grosso panno, e di color bigio, e del medesimo colore portava un berrettino. Ancora s'avea la capellatura tagliata, e l'unghie; acciocchè quelli, coi quali a bene dell'anime usava, non l'avessero a schifo. Risaputosi nella città il pensier fatto d'andarsene, assai amici gli furon dintorno, strettamente pregandolo, che si rimanesse, e che non volesse la copiosa messe abbandonare, la qual era in sul fiorire: senzachè la sua male affetta complessione, e troppo indebolita non reggerebbe al mare. Ma poichè videro, che nè consigli, nè prieghi valevano a rimuoverlo dal suo proponimento, si fecero a costrignerlo, che almeno ricevesse compagnia; e gli mostravano, che in cotal viaggio pericoloso egli era di necessità l'aiuto e 'l conforto d'alcuno, e se non più, non parlando egli nè l'italica, nè la latina favella, che alcun gli bisognava, il quale avesse o l'una, o l'altra. A che la magnanimità del Santo non diede orecchie; e parimente il denaio rifiutò, che per lo viaggio gli fu offerto con dire, che tre virtù sommamente gli erano a cuore, la Fede, la Speranza, e la Carità: delle quali tanto si diminuirebbe, quanto egli riponesse negli uomini di speranza, e d'affezione.

Adunque poco appresso l'entrata del 1523 s'inviò verso Barcellona, là condotto da Antonio Pujol sacerdote, e fratello d'Agnesa Pasquali; dal qual pure, secondochè la so-

rella ne l'avea richiesto, fu provveduto d'albergo, infinattanto che, renduto il commercio a quel porto, potesse far passaggio in Italia. In questo mezzo, acciocchè non istesse il suo fervore ozioso, tutto quel tempo, che gli restava oltre alle sette ore consuete dell'orazione, davalo agl'infermi negli spedali, e ai ritenuti nelle prigioni. Ancora cercava limosina per la città, e dell'accattato i poveri ne consolava. Delle cose al suo viaggio opportune non si prendea niun pensiero, come ciò a lui non toccasse, ma a Dio solo, nel quale avea gittata ogni sollecitudine sua. E di vero se chi nel Signore sperò, giammai non rimase confuso, così avvenne ad Ignazio per ammirabil maniera. Stava egli un dì alla predica, mescolato coi fanciulli appiè d'un altare, quando una nobil donna (cui noi chiameremo Isabella Roselli, comechè *Roser* si trovi pur anche nominata) per caso scontratasi in lui collo sguardo, ne vide il capo tutto risplendente di chiarissima luce, e insieme udì un'interna voce, la qual le diceva, che 'l chiamasse: con ciò venendo a intendere, che sotto quella povertà, e abiezione s'occultava un gran servo di Dio. Perciò tornatasi a casa, e narrato al marito l'avvenimento, amendue d'accordo il fecero cercare, e venire a sè; e mostrando non conoscere in lui niente più che un povero, a cui usare carità, seco il vollero a tavola. Quivi bellamente trattolo in sul ragionare di Dio, Ignazio senza accorgersi, perchè se l'avesser chiamato, fa-

vellò coll'usato ardore, ond'essi manifestamente compresero, lui esser pieno di Dio. Aperse loro il pensier suo di trapassare in Italia, e a Roma; la qual cosa udendo Isabella, assai fece a ritenerlo. Ma posciachè videl fermo a pur volere andare, sentito che già preso avea luogo in un brigantino, sel diè a pregare, che lasciato quel legno, metter si volesse in una nave, in sulla quale il Vescovo della città, parente del marito, doveva essere in Italia trasportato. Egli fu opera di Dio, che a ciò Ignazio s'arrendesse. Imperciocchè 'l brigantino, come si fu allargato in mare, assalito da fiera burrasca, e vinto, a veduto del porto affondò: nè di quanti v'eran sopra, campò pur uno. Ma il padron della nave, benchè avesse ad Ignazio conceduto il passaggio per Dio; non però di meno gli fece intendere, che dovesse recar con seco la sua porzion del biscotto; altramenti nol riceverebbe: laonde Ignazio per quello si mise a mendicare. Quando caddegli nell'animo un'affannosa perplessità; e fra sè egli diceva: Ah! questa è, Ignazio, quella piena fidanza in Dio, onde fermamente tu aspettavi, che non ti mancherebbe nulla? Nè sapendo come si sviluppar da così fatta dubbiezza, s'appigliò al saggio consiglio d'interrogar la bocca del Signore, cioè il confessor suo; il qual l'assicurò, che ciò facendo, punto non offenderebbe la perfetta confidanza, la qual si vuole avere in Dio. Ancora gran noia in questo tempo a lui faceva la tentazione della vanagloria: di che stava

con grandissima paura, e con pungente sollecitudine, che quella in alcuna cosa nol soprapprendesse. E perciò ridir non si potrebbe, come, e quanto si studiasse di tenere occulta la nobiltà e la famiglia sua; e del suo pellegrinaggio a Gerusalemme non facea motto, non che scoprisse ciò, che quivi fare intendeva, ch'era o di rimettere il Vangelo in quelle contrade, ove Cristo il promulgò, o di spargere il proprio sangue, laddove Cristo sparse il suo. In questo tempo medesimo molto cercava persone intendenti di spirito; e quantunque stesser lontano dalla città, ne' romitori ad esse andava, per riceverne lumi nell'anima. E non trovando quivi (come nè in Manresa gli era venuto fatto, da quella santa donna in fuori raccordato di sopra) chi di ciò così l'aiutasse, com'egli bramava, ne sentiva pena: ma questa ansietà, poichè di Barcellona si dipartì, più non ebbe. Tal notizia volle il Santo a noi tramandare, e con ciò insegnarne, che, come lodevolmente si fa a procacciar giovamento per l'anima da sperti maestri; così, ove Iddio disponga, che quegli non troviamo secondochè vorremmo, ci dobbiam dar pace: sicuri, che la paterna provvidenza di lui non mancherà alla buona volontà nostra.

Mentre Ignazio per lo biscotto andava limosinando, (che dalla Roselli nol volle) si venne ad imbattere in una tale Zepiglia, nobil donna; e lei richiese della carità. Questa, siccom'era in grandissima turbazione per un suo figliuolo, il qual fuggitosi di casa, scon-

ciamente per lo mondo vagando andava: e parendole veder nell'aria signorile d'Ignazio un altro lui, tutta s'accese in isdegno, e con mal viso gli si fece a rimproverar quella indegna maniera di vivere, chiamandol vagabondo, e poltronaccio, e caricandolo d'altre simili villanie. Ignazio, poichè placidissimamente l'ebbe ascoltata, e lasciato ch'ella dicesse quanto ella volle, umilmente ne la ringraziò, affermando, stargli ottimamente que' vituperi,e peggiori assai; perciocchè uomo non era al mondo più ribaldo di lui: e sì ciò disse, che ben dimostrò, quali eran le parole, tali pur essere i sentimenti suoi. A così nuova risposta, la donna forte maravigliata, conobbe l'enorme fallo, in avere ingiuriato da ribaldo un Santo; e convertita la collera in riverenza, gli chiese perdono; e fece larga limosina. Raccontava ella poi l'avvenimento non senza gran tenerezza; e là tornato di Gerusalemme Ignazio, gli fu divotissima: e per li consigli suoi crebbe in virtù di molto.

Così poc'oltre a venti dì in Barcellona passati, Ignazio montò in sulla nave. E prima, trovandosi cinque, o sei monete, che gli spagnuoli chiamano *Blanchas*, d'argento, o di rame insieme, e d'argento; nè poveri quivi avendo, a cui darle, in sul lido le pose, lasciando, che Iddio a cui volesse, egli le donasse. La navigazione quanto veloce, altrettanto fu pericolosa, per l'impetuosissimo vento ch' ebbero per poppa: di che *tutti sbigottiti*, in cinque giorni si *trovarono a Gaeta*.

Ignazio come fu smontato della nave, così s'avviò verso Roma. Tennergli compagnia alquanti, che insieme avean con lui navigato, mendici, siccom'esso, una madre con una figliuola sotto abito di monaco, o di semplice maschio (forse a difesa dell'onestà), e un giovinetto. Venuti ad un villaggio, dapprima vi furono assai ben ricevuti, e ristorati di cibo e di fuoco. Appresso, essendosi Ignazio allogato col giovinetto nella stalla dell'osteria, condotte le donne in una stanzetta di sopra, verso la metà della notte sentì grandissimi stridi. Corse a veder che fosse; e trovò la madre con la figliuola miseramente dolorose, e piangenti, per avere alcuni disonesti tentato di loro far forza. Allora Ignazio tutto acceso di zelo, gli si fece a sgridar nel suo linguaggio, perciocchè l'italian non aveva. E diede Iddio alla voce del suo servo spirito di virtù per guisa, che coloro i quali pur soldati erano, e lui vedeano abietto, e mendico, nè lui s'ardirono ad offendere, e quelle di più non molestare si tennero: e tutti e tre (che 'l giovinetto fuggito era) in quell'ora medesima si trassero fuor di là, e andaronsi.

Era quell'anno l'Italia afflitta dalla pestilenza; laonde strettamente guardandosi tutti i passi, ed essendo egli pellegrino, e oltre a ciò per li disagi del suo poverissimo viaggiare, e per le sue penitenze squallido e disfatto, quasi come tocco dal male; più volte si vide escluso dai luoghi abitati; e

dovette passar le notti alla campagna, e sotto la pioggia, senza trovar chi 'l sovvenisse di vitto; e perciocchè gli convenne per lo sfinimento delle forze restarsi tra via, fu lasciato solo. Pure, come a Dio piacque, pervenne a Roma la domenica delle Palme: dove con somma pietà visitò tutti que' santi luoghi; e dal Papa Adriano VI. ebbe la benedizione, e la licenza del passaggio a terra Santa. Il giorno dalla festa di Pasqua ottavo, o nono prese il cammino di Venezia. Mentr'era in sull'andarsene, alcuni della sua nazione, i quali a distorlo dal suo pellegrinaggio, con assai parole glien'avean mostrate le malagevolezze e i pericoli, e massimamente in così fatto anno, ma senza effetto; pur tanto seppero dire, che dopo molto repugnare, si condusse a ricever sette, o otto scudi d'oro, vinto dal timore, che altramenti niuno sarebbe, il qual volesselo in Palestina trasportare. Ma non s'era egli guari dilungato dalla città, che si sentì rimorder la coscienza, parendogli essersi traviato dal suo proponimento di seguire in ogni cosa un'estrema povertà; e forte se ne dolse; e ne domandò perdono a Dio; e a poco si tenne, che subitamente quel denaio non gittasse via: ma poi con miglior consiglio il serbò per lo povero, in cui prima s'avvenisse; e a quello il diede.

In questo viaggio da Roma a Venezia, per cagione della già detta pestilenza, ebbe a sostener l'aspre cose medesime, che dianzi, e forse peggiori. Le genti al vederlo così

mal concio della persona, inorridite da lui fuggivano, come da appestato; e i compagni, per non avere a dormir la notte al sereno, il passo affrettando, lui abbandonavano. Ma di questi travagli rimeritò Iddio il servo suo largamente. Tra Padova e Chioggia Cristo gli apparve, riempiendol d'allegrezza, e confortandolo a sofferire per amor suo ancora più dure cose: e appresso invisibilmente con esso lui fu a prestargli aiuto per maravigliosi modi. Imperciocchè 'l dì vegnente, presentatosi alle porte di Padova senza fede di sanità, non dicendogli le guardie parola, v'entrò: e similmente n'uscì. E alle bocche delle lagune di Venezia i custodi di quelle nella barca entrati, dove ad ogni altro fecero sottilissime ricerche, lui non domandaron di nulla, a guisa che se non l'avesser veduto. Nè qui ristettero i favori del Cielo. Giunto a Venezia, e siccome forestiere, non sapendo d'alcuno spedale, si ridusse sotto il portico, che ivi chiamano dei Procuratori, nella piazza di S. Marco, a prendervi sopra la nuda terra, come il più solea, un disagiato riposo. Era in quel tempo un senatore di quella repubblica, chiamato Marco Antonio Trevisani, savissimo personaggio, e santo. Imperciocchè nella condizion di signor secolare usava penitenze da religioso austero; e fra l'altre, portava sempre alle carni un ciliccio. La sua casa pareva un pubblico spedale; tanti erano i poveri, cui v'albergava: di che venuto sarebbe a mendicità, se i Marcelli suoi ni-

poti, raccoltosi in casa, non avesser preso pensiero di lui. Luogotenente in Cipri, governò quel regno sì e per tal modo, che v'acquistò il soprannome di santo. Eletto a doge l'anno 1553 volle quella dignità sovrana rifiutare, avendo in cuore, dato ai poveri quanto gli restava del suo, ritirarsi in un monistero, e quivi vivere a sè, e a Dio. E così fermamente avrebbe fatto, se non che Lorenzo Massa, e Antonio Milledonne, i quali furono segretari della repubblica, uomini di gran senno, gli fecer conoscere, che cosa più accettevole a Dio egli farebbe, alla propria quiete antiponendo il pubblico bene. Così menata la vita infino alla decrepitezza, un dì, mentre stava presente al divin Sacrifizio, placidissimamente, spirò. Or quella notte, che Ignazio sotto il detto portico si riparava, questo signore fu da celestial voce svegliato, la qual gli disse: Deh, come ti dormi tu in agiato letto, mentre un mio povero servo, e pellegrino a me caro di presso a te si giace in sul nudo terreno, allo scoperto, e senza umano conforto? Per le quali parole, che tanto non erano un rimprovero, quanto un favore, che Iddio gli faceva, il buon senatore vergognoso insieme, e lieto, subitamente uscì a cercar d'Ignazio; e trovatolo, sel menò in casa; e con grandissima carità e riverenza gli apprestò e cena, e letto. Ma il Santo, a cui quello splendido albergo troppo gravava, il dì appresso n'andò. Per simil cagione non volle far capo all'ambasciadore di Cesare.

Un mercatante biscaino, il quale assai ben sapeva chi Ignazio fosse, pregollo, che seco desinar volesse, di che Ignazio si contentò: e in casa di lui si rimase, infintantochè 'l tempo venne di navigare. Quivi, siccome usato era, mentre a tavola sedea, si stava in silenzio, se non se bisognasse rispondere, il che facea brievemente: intanto alcune cose raccoglieva di quelle, ch'eran dette; acciocchè appresso mangiare avesse più acconcia materia, onde favellar di Dio. Per li quali ragionamenti quell'uomo, che pio era, e tutti di casa gli posero gran divozione; e se potuto avessero, assai volentieri seco l'avrebbon ritenuto. Proffersegli ancora il divoto mercatante vesti, e denaio, delle quali cose Ignazio niente accettando, solamente il pregò, che aver gli facesse udienza dal doge, il qual era Andrea Gritti, acciocchè n'impetrasse il passaggio sopra la capitana, la qual portava il nuovo luogotenente della repubblica in Cipri; perciocchè la nave, che portava i pellegrini a terra santa, pochi dì prima avea fatto vela. La qual grazia il cortesissimo principe, sì tosto com'ebbe veduto Ignazio, e la richiesta udita, così di buon grado gli fece. La caduta di Rodi in poter de' turchi, avvenuta l'anno dinnanzi 1522 il dì del Natale, rendeva la navigazione pericolosa più che giammai fosse; corseggiando que' barbari, dopo tal conquista, con assai legni per tutto il mare: di che buona parte de' pellegrini a non perder libertà, e vita, addie-

tro s'eran tornati. Queste cose ad Ignazio mettean davanti i suoi amici, sforzandosi, ch'egli non si mettesse a così gran rischio. Ma la sua confidenza in Dio, da cui si sentiva chiamato ai santi luoghi, fece che punto non curasse le lor parole: anzi protestò, che eziandio se nave non ci fosse, la qual vel portasse, egli teneva certissimo, che in su una tavola sicuramente compirebbe quel viaggio. Parimente apparve la fermezza della sua speranza in Dio per altro fatto, il qual fu questo. Appresso una gravissima febbre di più giorni, gli convenne prender medicina quel dì medesimo, che la nave, disposto il tempo, dovea salpare: e domandato il medico dal già detto mercatante, se potrebbe Ignazio così, come allora stava, entrar nella navigazione; quegli rispose, che sì, quando ivi morir volesse. Nientedimeno Ignazio sì tosto come udì il tiro della partenza, corse a mettersi cogli altri in nave; e andonne addì 14 di luglio del 1523, e come piacque a chi d'alto l'avea consigliato, l'agitazion del mare, non che morte gli recasse, anzi con aiutarne il vomito, gli recò miglioramento e sanità.

Egli è il vero, che l'altrui malvagità, e 'l zelo suo furon per condurlo a mal punto. Siccome assai sovente avvien nelle navigazioni, che, dove la vita pur è affidata all'infedeltà de' venti, sfrenatamente, più che mai, si parli, e si viva; così in quella nave si faceva: la quale ancor viaggiava sempre paurosa de' corsali. Ignazio, a cui gli oltrag-

gi del suo Dio trafiggevano il cuore, prese a sgridar coloro non senza gran libertà, e asprezza: nè di ciò rimanendosi, quantunque alcuni spagnuoli, che ivi erano, molto nel pregassero, si venne da' marinai nel crudo proponimento di sbrigarsene,con gittarlo in una deserta isoletta. Ma Iddio schernì il lor pensiero. Imperciocchè mentr'erano in sul toccar l'isoletta, da gagliardo vento furono risospinti, e portati in Cipri. Quivi Ignazio sentito che la nave dei pellegrini stava vicino tre leghe alle Saline, là si condusse per terra; e in quella si mise, senza altro viatico, che l'usato, cioè la sua fidanza in Dio. In tutta la navigazione, Cristo assai volte degnò d'apparirgli: e dopo quarantotto giorni, che egli s'era di Venezia partito, cioè l'ultimo d'Agosto, salvo afferrò a Zaffo di Soria. Quindi cogli altri pellegrini s'inviò a Gerusalemme: e già essendo la divota compagnia presso a quella forse due miglia, loro si fece incontro un buon uomo spagnuolo, e nobile, chiamato Diego Nugnez, il qual li ammonì, che prima di venire a veduta della santa città, dovessero ben disporre le loro coscienze, e andarsene in silenzio; e così fu fatto. Poco appresso i padri di S. Francesco, ne' quali sta la cura di que' santi luoghi, secondo lor costume, processionalmente venuti, gl'introdussero nella città addì 4 settembre, verso il mezzodì.

CAPO X.

Visitamento de' santi luoghi.

Quanta e qual letizia sentisse Ignazio al toccar quell'avventurosa terra consacrata dalla presenza, e dal sangue del Redentore, assai conoscer si può dall'essere stato questo l'oggetto dei suoi desiderii, infin da quando si convertì a Dio; e dall'essergli perciò paruti un nulla tutti i disagi, e pericoli del viaggio; e molto più argomentar si vuole dall'amor suo verso Cristo, il qual con tante, e sì dolci apparizioni avealo di sè infiammato a dismisura. Diessi con inestimabil divozione a visitar quelle beate memorie, e dove Cristo nacque, e dove predicò, e dove operò miracoli; quelle riguardando non altramenti che se e nascere il vedesse, e predicare, e operar le miracolose cose. Ma come fu a quei luoghi, che raccordavangli questa, e quella dolorosa passione del Redentor suo, e massimamente laddove morì in sulla Croce, e laddov'ebbe sepoltura; tutto si struggeva in dolce pianto: nè si potea saziar di stamparvi teneri baci, nè di rinnovare al Signor suo affettuosissimi ringraziamenti. Ancora visitò la casa, la qual si vuole abitata già dalla Madre di Dio, e 'l luogo altresì venerabile per l'istituzion dell'Eucaristia, e per la venuta dello Spirito Santo, e altri così fatti luoghi assaissimi. Nè fu contento d'avergli una volta riveriti; ma vi tornò più volte, *quando con* altri, e quando solo: e

ciascuna cosa osservava per minuto; e per minuto si faceva di tutto informare. E a conservar di quelle la ricordanza, e ad eccitarne la divozione in altrui, distese in carta un'esattissima descrizione, la qual mandò alle più volte mentovata Agnesa Pasquali: dove per tutto appaiono scintille del suo infocato spirito: nè leggendola, dubitar si può non sia opera d'un santo. La qual descrizione poichè i Pasquali ebbero lungamente presso a sè ritenuta, lasciaronla, come un sommo tesoro, in eredità ai padri della Compagnia. Raccolse parimente di molte reliquie, le quali, tornato a Barcellona, donò ad Antonio Strada, monaco nel convento di S. Girolamo, laddove oggi pur si conservano in grandissima venerazione.

Aveasi Ignazio posto in cuore di rimanere in quelle sante contrade, e quivi spendere i giorni suoi, parte in visitar que' sacrati luoghi, e parte in faticare alla conversion di quegl'infedeli. Adunque, per dar effetto al suo intendimento, s'avea d'Europa recate lettere di raccomandazione a quei frati di S. Francesco; le quali presentò al guardiano, con aprirgli il suo desiderio di restare in Gerusalemme a contentamento della propria divozione: dell'altra intenzion d'aiutar l'anime non fece parola. Quegli dapprima gli mostrò la strema povertà del convento, non bastevole a pur sostentare i frati che ivi erano, intantochè d'essi se ne rimanderebbono in Europa alquanti col ritorno de' pellegrini. Ma poichè fu sicurato

da Ignazio, che la sua dimora non caricherebbe il convento di niente; e che quello, onde il pregava, era di regger l'anima sua, e d'ascoltarne le confessioni senza più; il guardiano disse, che la cosa far si potrebbe, ma che 'l determinare stava al provinciale, il qual s'attendeva ivi a poco da Betlemme. Le parole del guardiano fecer credere ad Ignazio la cosa quasi come fatta; e già scritte avea più lettere a Barcellona ad alcune persone divote, loro comunicando le sue speranze e la sua allegrezza.

Ma siccome Iddio disposto avea d'Ignazio a bene non d'un sol paese, ma di tutto il mondo; e perciò in Roma, che n'è il capo, volealo, non in Gerusalemme; l'effetto riuscì contrario al suo avviso. Adunque il dì avanti alla partita de' pellegrini, fu dal provinciale, che venuto era, fatto chiamare. Questi con assai buone maniere gli significò, avere inteso il desiderio di lui; e che dopo diligente considerazione, ragguardando il danno, che dal fermarsi a lui seguir potrebbe, e al convento altresì perciocchè assaissimi son da turchi o morti, o menati schiavi, e sopra il convento ricade il peso di doverli per carità riscattare; non vedea convenevole il compiacergli: e perciò, che s'apprestasse alla partenza per lo dì prossimo vegnente. Ignazio rispose, che la morte per Cristo gli sarebbe cara, e similmente la schiavitudine; e che dove questa gl'incontrasse, non domandava riscatto: e umilmente sentir gli fece, ch'egli era fer-

mo a voler quivi dimorare, sì veramente che ciò si potesse senza peccato. Allora il provinciale disse, che dalla Sede Apostolica egli aveva podestà di ritenere, o rimandare cui gli paresse, e di scomunicar eziandio, se alcun repugnasse: e mostrar gli volle la bolla del Papa. Ignazio, senza ciò aspettare, affermò, che dava a' suoi detti piena fede; e ch'era presto ai comandamenti suoi. Mentre al ritorno s'apparecchiava, gli venne un forte desiderio di riveder nell'Oliveto le sacre orme, che Cristo dalla sommità d'esso monte salendo al cielo, lasciò stampate nel sasso: e acciocchè alcun nol frastornasse, chetamente, e (ciò ch'era un grandissimo pericolo) senza niun di que' turchi, i quali sogliono per mercede assicurar con la loro compagnia i pellegrini, tutto solo là corse: e gli venne fatto di guadagnar la licenza delle guardie, che ivi erano, con un coltellin, che donò loro. Contentata la sua divozione, trapassò al vicin santuario di Betfage. In quella gli sovvenne di non aver posto mente al sito delle piante di Cristo, onde sapere verso qual parte del cielo egli riguardasse, allorachè prese la salita. E sospinto dal suo desiderio ricorse all'Oliveto: e con licenza pur de' soldati, a cui donò le forbici, sì ogni cosa guardò, e riguardò, che più non gli rimanesse a dubitar di nulla. Tanto, e tal era il pregio, in che 'l Santo uomo avea quelle sacre memorie; onde reputava non dover d'esse trascurar niuna particolari-

tà, quantunque minuta. Intanto i frati di S. Francesco, risaputo che tra i pellegrini non si trovava Ignazio, mandarono a cercar di lui un lor servente Armeno, di quegli, cui chiamano cristiani della cintura. Costui scontrato Ignazio, che dell'Oliveto sen ritornava, prima con fiero viso più volte il minacciò del bastone; e con villane parole sgridollo della sua temerità, com'egli diceva; poi preselo per un braccio, sconciamente sel trasse al convento. Ma Cristo troppo bene il pagò dell'onta, che per lui ricevea, con farglisi vedere su nell'aria, andandogli davanti infino al convento.

CAPO XI.

Ritorno in Ispagna.

Come il nuovo dì fu venuto, Ignazio cogli altri pellegrini, da sei settimane passate poichè v'era entrato, di terra santa uscì, non senza speranza di ritorno, e rimanendovi col cuore, quando con la persona gli era vietato. Giunto in Cipri, trovò tre legni disposti al viaggio di Venezia: l'uno era turchesco; e l'altro una nave assai grande, e ottimamente corredata d'un mercatante veneziano; e 'l terzo, non so di cui, un piccol vasselletto vecchio, e malconcio. I più de' pellegrini, siccome allora sopravveniva il verno, stagione pericolosa al navigare, pattoviron col veneziano, per andar

sicuri, come potevano il meglio. Ignazio non aveva, onde pagare il nolo: e perciò furono molti a pregare il padron della nave, e gli fecero istanza, che dovesse per Dio ricevere quel mendico, cui essi conoscean santo uomo. Ai quali il mercatante con isconcio viso, e motteggiando rispose, se egli è santo, ed egli sen vada sopra l'acque, siccome altri santi han fatto: e per niun partito il volle con seco. Ma lo sciocco non sapeva, che Iddio volea sì testificare in quel viaggio la santità del servo suo, ma con altra maraviglia, la qual sarebbe a lui funesta. Così di quivi escluso Ignazio, e raccolto per carità volentieri nel piccol vassello, i legni tutti e tre fer vela in sull'apparir dell'alba: e più ore prosperamente vennero al loro viaggio. Ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il qual facendo i mari altissimi, divise le tre navi l'una dall'altra. Per forza di questo vento la nave de' turchi andò sotto con quanti portava; e la veneziana ferì sopra le spiagge di Cipri, e vi si sfasciò con perdita d'ogni cosa, salve le persone. La terza in su la qual si trovava Ignazio, così com'era vecchia, e sdrucita, quantunque da infinito mar combattuta, pur venne a lito in Puglia: laddove ristoratasi, fu a Venezia alla metà del gennaio 1524 consumati da Cipri a quivi due mesi, e mezzo.

Era Ignazio entrato in mare con indosso *non* altro, che un giubbetto di nera tela, *aperto, e in* assai parti lacero, e una leg-

giere vesticciuola, e calzoni di tela infino al ginocchio, e scarpe, e con le gambe ignude; e così stato, facendo una rigidissima vernata, tra per questo, e per li patimenti della navigazione giunse a Venezia quasi finito. Un pietoso uomo, siccome io credo, quel medesimo mercatante biscaino, il qual tenuto l'aveva ad albergo, anzi che a Gerusalemme n'andasse, allora parimente in casa sel ridusse per quei pochi dì, che Ignazio in quella città fece dimora. E veggendolo così malo in arnese di panni, e sentendo, ch'egli pur volea nel cuor del verno seguire il cammino di Spagna; gli die' (perciocchè ogni altro miglior fornimento rifiutava) un pezzo di vile panno, da raddoppiarlosi sopra lo stomaco, dall'asprezza del freddo stemperato, e guasto oltremodo. Ancora gli diè quindici giuli, o sedici; i quali Ignazio accettò, forse, siccome il Bartoli vuole, per li poveri, o, come altri ha scritto, per la necessità del viaggio, il quale in parte, la via tenendo di Genova, far dovea per l'Alpi. Egli è certo, che di Venezia partitosi, e venuto a Ferrara, mentre stava nel Duomo orando, gli s'appressò un mendico a domandar limosina, e l'ebbe d'un marchetto; dietro a colui un altro venne, ed egli pur l'ebbe d'una miglior moneta; appresso costui succedette un terzo, a cui, più non si trovando Ignazio minuto denaio, porse un giulio. La qual cosa come gli altri mendichi seppero, tanti ne gli furon davanti, che 'l Santo pronto al dare più, ch'essi

non erano al ricevere, tosto fu senza moneta: ridotto a dover limosinando accattare, onde viver quel dì. Ed essendone altri pur sopraggiunti, e a costoro dolutosi Ignazio, che niente lor potea dare, perciocchè niente a lui rimaneva; quei meschini di tal profusione in una strema povertà si maravigliarono sommamente: e quindi avvenne, che all'uscir, ch'egli fece di Chiesa, forte gridando, tutti insieme dissero: il Santo, il Santo.

Da Ferrara senza indugio tirò verso Genova. Era in quel tempo guerra dall'imperador Carlo V a Francesco I re di Francia; e occupando le soldatesche d'essi grandissima parte di Lombardia, il viaggiare, oltrechè dai saccheggi, e dagli incendimenti assai disagiato era divenuto, egli era mal sicuro altresì per l'uccisioni, e per le ruberie, che s'udivan tutto giorno. Laonde alcuni soldati spagnuoli, ne' quali Ignazio s'avvenne, il consigliarono, che si dovesse per solitari sentieri trasviare, se non volesse, dando in gente dell'un esercito, o dell'altro, cadere in grave pericolo della vita. Ma egli non seguì l'avviso, siccome quegli, che nel suo Dio filialmente si confidava; e forse ancora perciocchè 'l fervor suo gli faceva anzi bramare, che temere aspri incontri. Nè guari andò, che avvicinatosi a non so qual terra murata, dov'era guarnigion di spagnuoli, incappò in un quartiere d'essi, che le vie guardava. Costoro in così fatto tempo pien di pericoli, e di sospetti,

fermamente avendolo per ispia, e presolo, e menatolo in una casuccia, poco lontana alla porta della terra; il domandarono chi egli fosse; che intendesse andando per colà; che imbasciate recasse, e d'altre simili cose assai; e gli trasser di dosso tutti i panni, e le scarpe, per tutto cercando, se lettere avesse. Nè dalle parole sue, nè dalle lor ricerche ricavato nulla, e tuttavia credendo, ch'egli coi suoi ingegni gli venisse gabbando, accesi in grandissima ira, dissergli, ma noi al governatore ti condurremo noi. Dinanzi a lui, tuo mal grado, ti converrà quello confessare, che con fina malizia a noi cuopri. Pregolli Ignazio di poter rivestire suoi panni: ma i fieri uomini altro non gli renderono, fuor solamente i calzoni, e 'l giubbetto; e con tal vergogna il menarono per tre vie della terra alla casa del governatore. Andava il buon Santo allegrissimo; perciocchè acconciamente allora gli corse all'animo, come il Signor suo con grandissimo vitupero preso fu, e menato ai tribunali per le pubbliche vie di Gerusalemme, tra gli scherni, e le villanie del popolaccio: e di così poterlo esso in alcuna parte somigliare sentiva maraviglioso diletto. Ma siccome i santi non sono di natura più felice, che noi, quantunque di virtù più forte, dopo alquanto nell'animo d'Ignazio l'allegrezza si convertì in paura. A farsi tenere un rozzo uomo, e per divozione d'imitar le semplici maniere degli Apostoli, e di Cristo medesimo, *aveva egli* in costume d'usare il

voi, parlando a gran signori eziandio. Or qui gli cadde nell'animo d'intermetter per questa volta cotale usanza, e di dovere, parlando al governatore, in luogo del voi usare il vostra signoria. Ma non prima s'avvide, così fatto consiglio dalla natura procedere, la qual volea, l'animo guadagnando del capitano, sottrar sè dal soprastante pericolo di prigionia, o d'altri crudi trattamenti, che acceso da santo sdegno, con maravigliosa fortezza disse: Or nè 'l chiamerò io per vostra signoria, nè gli piegherò il ginocchio, nè mi trarrò pure il cappello: e così fece. Oltre a ciò, domandato dal capitano, dond'egli fosse, donde venisse, e che nome avesse, non fece risposta: e similmente ad altre varie domande molte o si tacque, o non rendè, che pochissime parole, e queste lente, e ripescate. Solamente al dirglisi, sei tu spia? senza niente stare, incontanente rispose, non sono; acciocchè, altramenti facendo, giusta cagion non gli porgesse di metter mano a gravi supplicii. Ma la via, che tenne, a non fuggire il pericolo, quella fu, che fuor d'ogni pericolo il trasse. Imperciocchè 'l capitano, avendolo per uno stupido, o pazzo, verso i soldati rivolto, con turbato viso, e pien d'ira gridò; e voi un così fatto uomo menate davanti a me? e conoscer non sapete voi uno scimunito da una spia? or via di qui cacciatel tantosto. Dalle quali parole i soldati altamente punti, rivolsero la lor vendetta sopra Ignazio, pestandolo a pugni e a calci tuttoquan-

to. Un ufficiale fu, il qual tocco da compassione sel raccolse in casa; e 'l ricreò con un poco di cibo; e seco il tenne quella notte. Il dì appresso, verso la sera cadde ne' soldati francesi, due de' quali da una torre, onde riguardavano la contrada, scopertolo, il fermarono, e presentarono al capitano. Ma il fatto quivi andò tutto altramenti dal passato, e dal desiderio del Santo. Imperciocchè dove al capitano spagnuolo avvedutamente nascose non che la sua famiglia, ma la nazione, ch'era quella del capitano; per contrario al francese, senza dar la famiglia, prestamente aperse, sè essere spagnuolo della provincia di Guipuscoa. E per questo il capitano, ch'era di vicino paese, riguardandolo, quasi come suo compatriota, assai cortesemente l'accolse; e fattolo ai soldati ben trattare, comandò, che 'l dì vegnente lasciasserlo andare al suo cammino. Così tra vari accidenti, come a Dio piacque, or mali, e or buoni, pervenne a Genova. Quivi trovato Rodrigo Portundo biscaino, generale delle galee di Spagna, e suo conoscente, infin da quando eran nella corte del re Ferdinando, per opera di lui fu messo in una nave, sopra la qual venne a Barcellona, dopo un viaggio di mare niente men periglioso, che quel di terra, lungamente avuta la caccia delle galee d'Andrea d'Oria, che a que' dì era del partito francese.

—

CAPO XII.

Incominciamento degli studii in Barcellona, altre opere, e avvenimenti.

Posciachè vana ebbe Ignazio trovata la primiera disposizion di menare in Gerusalemme i giorni suoi, rivolto avea l'animo a cercar quello che far dovesse, qual maniera di vita pigliare, ch'esser credesse il maggior piacere e servigio di Dio. In Barcellona andogli per la mente d'entrare in alcun Ordine religioso di scaduta disciplina, e dare opera a dirizzarla, con certa speranza d'aver per Dio a patir molto da coloro, i quali repugnasser lo strignimento. Parrà per ventura a taluno che con questo, che pure abbiam del Santo medesimo, male star possa quello che di sopra fu detto, aver Iddio in Manresa a lui dimostrato intorno alla Compagnia, e all'Istituto d'essa. Ma già non si disse, che quel fosse più, che un oscuro conoscimento, e un rozzo disegno. Nota, o lettore, come Iddio talvolta rivela ai Santi alcuna cosa in un tempo, serbandosi a darne loro la piena intelligenza in altro tempo. Così nel c. 18 di S. Luca leggiamo, che andando Cristo a Gerusalemme, egli predisse agli Apostoli la passione e la risurrezione sua; e che di tali cose essi allora non inteser nulla: *Et ipsi nihil horum intellexerunt.* Or dopo questo, e altri molti, e assai vari *pensieri*, gli entrò nell'animo di applicarsi *agli studii*; chiaro scorgendo, che senza let-

tere convenevolmente non potrebbe, nè liberamente adoperare, secondo i suoi vasti desiderii, alla santificazione de' prossimi: e tal consiglio fermò. Comunicollo con certo Ardebalo, uomo di molta pietà, e secondo que' luoghi e que' tempi, di latina lingua buon maestro, e con Isabella Roselli. La qual cosa amendue commendarono molto; e profersero d'aiutarnelo, l'uno con insegnargli graziosamente, e l'altra con provvedergli quanto bisognasse. Ma perciocchè in Manresa era un monaco cisterciense, santo uomo, per la cui opera pensava potere a un'ora profittar nelle lettere e nella virtù; le dette profferte accettò, sì veramente dove non potesse in Manresa aver l'intento. Andato colà, trovò, che 'l monaco era di questa vita passato; laonde tornatosi a Barcellona, pose mano al suo proponimento. Diegli Agnesa Pasquali ricovero in una stanza di sua casa; e quivi egli stette, infinochè di Barcellona non si partì, avendovi a comodo di studiare aperta sempre una libreria d'Antonio Puiol, fratello d'Agnesa. Adunque uomo di trentatre anni, naturalmente focoso a dismisura, e perciò niente inchinevole agli studi (maraviglioso esempio di zelo della divina gloria!) si mise coi fanciulli in una pubblica scuola, a prender lezioni di nomi, e di verbi, e intorno quelle a faticar la memoria indurita per difetto di coltivamento, con rinunziare in gran parte ai diletti della celestial contemplazione.

Tal nuova *impresa* spiacque ai demoni

fuor di modo. E troppo bene antivedendo, laddove la cosa riuscir potrebbe a loro grandissimo danno; e quindi più ora temendo gli studi d'Ignazio, che già non avean fatte le sue contemplazioni; si provaron di frastornargli con una sottile malizia: la qual fu questa. Non così tosto aveva Ignazio il libro della grammatica preso in mano, che gli sopravvenivano alla mente nuove e alte cognizioni delle cose celesti; nè si facea mai sopra, l'*amo amas*, per apparne la formazion de' tempi, che non gli paresse esser rapito in Dio con grandissima forza: nè così fatti pensieri, e affetti, perchè molto contrastasse, vincer non potea. Di che avveniva, che non solamente le cose, le quali d'apprender s'ingegnava, non gli si fermavan nella memoria; ma le già apprese n'eran tolte via: e così dopo assai giorni di scuola quello sapea, che prima. Ma perciocchè dov'è purità d'intenzione, è parimente chiarezza di conoscimento; Ignazio sì per questo, come per la sperienza delle spirituali cose, non dopo molto discoperse l'inganno: e seco disse: Deh, che vuol dir questo? Quando io mi pongo ad orare, o ascolto messa, già non provo io simil forza di pensieri, nè d'affetti. Adunque l'angiolo di satanasso è, che si trasfigura in angiolo di luce. Egli è desso senza fallo. A cacciarlo però via da sè, prese un di que' partiti, che usano i santi in così fatti accidenti. Condotto il maestro nella chiesa di S. Maria a mare, ch'era di presso

alla scuola, e quivi gittatoglisi ai piedi, con umilissime parole gli chiese perdono della trascuraggine usata ne' doveri di scolare; gli promise con voto, che da quell'ora in avanti porrebbe nello studio quella diligenza, la qual potesse maggiore; e pregollo, se più mai trovasselo in simil colpa, che nella presenza de' fanciulli fanciullescamente il battesse. Più non bisognò, perchè 'l nimico di cotanta umiltà confuso, e scornato lasciasse allora quell'arte maliziosa.

Così disciolto Ignazio del diabolico impaccio, cominciò negli studii a proceder con non lento passo. In questo tempo fu per uomini dabbene consigliato, che a pro della latina favella insieme, e della pietà legger dovesse il libro *de milite christiano*, d'Erasmo Roterdamo, scrittore a que' dì assai lodato di latina pulitezza: e confortovvelo il confessore suo. Nel cui sentimento del tutto fidandosi Ignazio, e preso a usar quel libro, avvenne, che quante volte ciò faceva, subitamente sentiva, quasi come da fredda acqua, spegner nell'anima il fuoco della divozione. Di che accortosi, e consigliatosi con Dio, via gittò cotal libro. E poscia fatto generale, volle sbandite dalla Compagnia l'opere di quello scrittore tutte quante, non sofferendo, che lette ci fossero, se non se da pochissimi d'eccellente virtù, e dottrina, nè da questi medesimi senza grandissimo avvedimento. Non che reputasse gli scritti di quell'autore tutti esser d'eresia infetti; ma acciocchè mai alcun non

fosse, il qual, gustate le colui facezie, e 'l piacevole mordimento, dalle sane cose trascorresse alle non sane.

Quantunque allo studio della dottrina intentissimo fosse, non per questo il fervor rimise della penitenza, nè dell'orazione. Anzi, perciocchè a Barcellona tornato, si trovava lo stomaco rinvigorito alquanto; assai penitenze ripigliò di quelle, che la passata impotenza gli avea divietate. Non rivesti il sacco, messasi per consiglio della Pasquali una povera vesticciuola nera. a guisa di cherico; ma sotto portava un aspro ciliccio. Ritenne le scarpe; ma trattane la suola, andava, nel più crudo verno eziandio, a piante ignude: così de' piedi scalzi il patimento prendendo, e fuggendo l'ostentazione. Dormiva sopra la nuda terra quasichè ogni notte: e si flagellava più volte il dì. Rifiutò il vitto offertogli dall'albergatrice: le spontanee limosine, che dai divoti copiosamente ricevea, serbava ai poverelli, siccome cosa in tutto loro, vivendo egli di mendicare: e contento del peggior tozzo, ai medesimi distribuiva il rimanente. Di che la Pasquali affettuosamente riprendendolo un dì, n'ebbe questa riposta: E che fareste voi, se Cristo vi domandasse limosina? Sofferrebbevi egli l'animo di dargli il peggio? anzi di non dargli il meglio? Gran parte della notte, e dell'ore debite al sonno poneva in orazione. Ed il buon Giovan Pasquali, il qual vago di sapere che si facesse Ignazio *di notte,* lui chetamente spiava, affermò

con giuramento, che ne vedea la camera di splendor piena, e 'l Santo in aria ginocchione il qual piagnendo, e sospirando dicea; « O mio Dio! Come siete voi infinitamente » buono a sofferire un peccatore, quale io » sono! » E ne' processi si legge, che nella casa medesima assai volte fu veduto, mentre orava, rapito in ispirito, e alienato dai sensi, e con solamente un respirar leggiere; e che alzato da terra un cubito e mezzo, più volte fu udito dire: « O Signore, se » gli uomini vi conoscessero! » Per le quali memorie la detta casa divenne un venerabil luogo, e massimamente la camera del Santo, che nel mezzo di quella stava quasi a capo della scala, posta in quadro, e lunga forse ventidue palmi, come descrissela di veduta il P. Pietro Gil. Visitava tutte le chiese della città; ma, più che l'altre, usava quella di S. Maria a mare, laddove si comunicava ogni settimana, ed il più udiva messa. Nella cattedrale udiva il vespro, e la compieta, nella cappella di S. Eulalia, per la singolar divozione a quella santa vergine e martire. Rendè pur anche memorabile per una sua estasi la chiesa di S. Girolamo, dove (come videro quelle monache) poichè dinanzi all'altare di S. Matteo fu stato più ore immobile, a guisa di statua, e con faccia da beato; così come stava con le ginocchia piegate, levossi in aria, e vi rimase sospeso.

Attendeva nel tempo medesimo alla salute dei prossimi; non patendo il suo fer-

vente zelo di spender più anni in solamente apparecchiarvisi. Assai furono, e segnalate le conversioni che operò: intantochè oltre alla riverenza, in ch'era di santo, acquistò il nome d'apostolo. Quindi avvenne, che dei maggior signori, e delle più chiare dame di Barcellona a lui andavano, per riceverne insegnamenti di spirito: e l'imprese della sua carità aiutavan di limosine, e del lor favore. Frall'altre D. Stefana di Richefens, figliuola del conte di Palamos, e moglie del commendator maggiore di san Jacopo D. Giovanni di Richefens, D. Isabella di Bogados, D. Gujomar Graglia, e D. Isabella di Sosa. Ma del suo spirito più largamente godeano quelli, che continuamente l'avean con seco, cioè l'albergatrice Agnesa, e 'l figliuolo Giovanni. Ai quali ogni notte maravigliosi ragionamenti tenea di Dio, del dispregio, in che si vogliono aver le terrene cose, e della stima, in che aver si vogliono le celesti. Al fanciullo Giovanni in particolare raccomandava molto la frequenza de' Sacramenti, l'osservanza della divina legge, e l'ubbidienza alla madre. E siccome Cristo agli Apostoli prenunziò le dure cose che dovean loro incontrare, acciocchè quando venute fossero, dal rammentarsi, che 'l lor maestro dette l'avea loro, conforto traessero, e coraggio; così, e per la medesima cagione scoperse Ignazio al suo Giovanni la serie della sua vita avvenire, e i molti accidenti dolorosi, affermandogli, che Iddio quelli a lui invie-

rebbe per l'amore, che a lui portava; e acciocchè per essi purgasse il debito delle sue colpe. Egli è, disse, voler di Dio, che voi meniate moglie; e moglie menerete, donna di gran virtù; avrete di lei molti figliuoli; e per essi molte angosce: e così fu. Imperciocchè, siccome narra il Bartoli, il primo gli nacque sordo, e mutolo; il secondo nell'età di ventidue anni ammattì; e il terzo facendo pessima vita, un di gli cadde davanti morto subitaneamente. Delle quattro femmine, fuor d'una, l'altre non potè maritare per difetto di dote. Predissegli parimente, come verso l'ultimo della vita poverissimo diverrebbe, e tal si morrebbe. E questo pur gli avvenne: perciocchè soperchiato dai debiti, per poco non dovè mendicare. Nelle quali disavventure il buon Giovanni s'umiliava sotto la potente mano di Dio. E a chi per consolarnelo, gli dava speranza di miglior fortuna, rispondea: Impetratemi pazienza; non mi promettete quello, che non sarà giammai: che della profezia d'Ignazio non andrà fallita pure una parola, come niuna è andata infino ad ora. Il suo conforto erano le dolcissime lettere, onde, mentre il Santo visse, l'andava sostenendo, e la sicurezza, che da esso avea, che quelle afflizioni gli tornerebbono a ben dell'anima. Nel Santo avea di continuo il pensiero. Assai cose di lui da sè vedute, e udite raccontava a' suoi figliuoli: e seguitava: Deh, se sapeste quanto ho *io con questi occhi* veduto d'Ignazio! voi

non vi saziereste di baciar questo suolo, ch'egli ha tocco coi piedi, e queste pareti, che l'han contenuto. Appresso con dirotto pianto, e con gran percotimenti di petto si chiamava tristo e infelice; perciocchè non s'era giovato della conversazione di così Santo uomo. In conto di ricchissimo tesoro aveva e 'l ciliccio, ch'egli usava, e un Crocifisso d'un palmo e mezzo, che portava in sul petto dal dì che si convertì, e le bisacce, in che raccoglieva, e recava le limosine ai poveri, e più lettere scritte di sua mano, e la descrizione pur di sua mano delle cose, che osservate avea in terra santa: delle quali reliquie quasichè tutte fece un caro dono alla Compagnia. Il ciliccio fu da lui con iscrittura di suo pugno lasciato, come preziosa eredità, a'suoi figliuoli: e sanò in Barcellona molti infermi, infintantochè l'anno 1606 Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, e vicerè di Catalogna, acquistatolo a gran prieghi, n'arricchì la sua casa. Come il Santo dal cielo rendesse a Giovanni il cambio della sua sviscerata divozione, vedremo in altra parte. Sappia il lettore, che la profezia, a comodo della materia per me qui posta col Bartoli, dal Maffei si vuol fatta, alloracbè fu S. Ignazio a Barcellona nel viaggio di Parigi.

Ma tornandomi all'operato da Ignazio in Barcellona per la salute dell'anime, nella riformazion d'alcune religiose del monistero degli Angioli singolarmente palesò egli *la sua carità*, pazienza, e fortezza. Teneasi

colà una sconcia conversazione di gente licenziosa, forse più sicuramente, perciocchè il monistero a que' tempi stava fuor delle mura, tra Porta Nuova, e Porta S. Daniello. Ad Ignazio parve il fatto da non comportare; e che che incoglier gliene dovesse, egli vi volle metter mano al riparo. Cominciato ad usar quella chiesa, quivi dimorava assai ore del dì, orando, e a Dio raccomandando quella sua vigna da fieri cinghiali guasta, e divorata. Il lungo orare, l'ardente volto, e l'affettuose lagrime con maraviglia riguardate invitaron le monache a cercar chi fosse, e inteso, che un santo, a volerlo udir favellare alcuna cosa di Dio. Ignazio loro ne compiacque, oltre a quanto esse aspettavano. Imperciocchè messa lor davanti l'eccellenza, e 'l debito della professione religiosa, quindi trapassò a rappresentar loro l'ingiuria, che a Dio veniva dallo scandaloso vivere d'alcune di loro, l'infamia, che n'acquistava il luogo, il pericolo, a che l'esemplo recava le innocenti, e la divina vendetta, che alle ree ne correbbe, tanto più pesante, quanto l'essere sposate a Cristo, più aggravava l'offesa: e di tutto questo si fu la dimostrazione viva, che quelle meschine l'orribile stato, in ch'erano, riconobbero, e piansero. Più volte riporse loro la salutar medicina: e in fine le condusse a usar certe considerazioni, mirabilmente acconce a render la cura del tutto compiuta. La qual seguita, e rimessa coll'altre osservanze la convenevole ritiratezza, gli antichi a-

mici tornando, si videro chiusa ogni via alla tresca. Turbaronsi oltremodo i malvagi di cotal novità. E poichè con Ignazio, che tuttora le religiose confortava a tenersi nel bene incominciato, vane trovarono le minacce, e ancora le percosse, che due volte gli fecer dare; seco deliberarono di trar sè d'impaccio con trar lui di vita. Pertanto in quella che un dì veniva del monistero con un sacerdote chiamato Pujalto, gran servo di Dio, e suo aiutatore in quell'opera, presso a Porta S. Daniello furon loro addosso due schiavi mori; e coi bastoni sì gli pestarono, e con tanta fierezza, che 'l Pujalto, come dicono i processi, in pochi dì ne fu morto (benchè una scrittura di Giovan Pasquali nel fa risanato), e Ignazio non lasciò la vita sotto i colpi, sol perciocchè i percotitor credettero, che ve l'avesse lasciata. In quella tempesta di battiture, infino a che non venne meno, egli stette immobile, e con sereno viso, e andò lodando Iddio, e pregando per chi l'uccidea. Rimase in sulla via, senza potersi rizzare, tanto che un mugnaio sopravvenuto, raccoltol di terra, in su un giumento il recò alla casa d'Agnesa, sì finito, che parea in punto di terminare. La pietosa donna, come potè il meglio, procurò ricrearlo con bagni di vino. Egli era guasto della persona in guisa, che bisognando muoverlo, convenia levarlo di peso in un lenzuolo: nè questo si poteva, senza fargli sentire acerbissimi dolori. E per tutto ciò, volendoglisi trar di dosso il ciliccio, e-

gli nol consentì, se non astrettovi dal precetto, che ne gli fece il confessor suo, ch'era F. Diego d'Alcantara dell'Ordine di san Francesco, uomo di santa vita, e confessore del monistero di Gesù, fuor delle mura di Barcellona. In capo di trenta dì, fu disperato dai medici, e ricevè gli ultimi Sacramenti. Visitaronlo grandissimi cavalieri, e dame, tratti dalla singolar divozione, che in lui aveano. Alle cui dimostrazioni di compassione Ignazio rispondea con sentimenti di allegrezza, lor dichiarando quanta, e qual ventura fosse la sua di potere ad imitazione di Gesù patire, e morir per la salute dell'anime. Appresso queste visitazioni de' signori succedean le più care de' suoi poverelli, afflittissimi per lo timor di perdere il padre loro, e chiedentine a Dio la vita con accesissime preghiere. E furono consolati: non volendo Iddio sacrificato alla conversion di poche religiose un uomo destinato alla salute d'altro maggior numero d'anime. Perciò dopo cinquantatrè giorni uscì del pericolo, e non guari poi ancor del letto. Come i piè gli ressero a camminare, così fu al monistero degli Angioli, a riconfermarne la mutazione. Di che la buona Agnesa dolentissima, quantunque a suo potere s'ingegnasse di ritrarlo dal rischio, in che da capo si mettea; tutto fu nulla: che quello ch'ella temeva, Ignazio desiderava. Ma non che Iddio abbandonasse Ignazio alla malvagità de' suoi nimici, anzi una carità simigliante a *quella del santo* martire Stefano simi-

gliantemente premiò coll'acquisto del principale tra i suoi persecutori. Era questi un Ribera mercatante, il qual vinto dalla pazienza del Santo, e dalla carità, onde fermamente avea tenuti in sè e gli esecutori, e l'autor del misfatto, un dì, mentre Ignazio ritornava del monistero, gli si gittò ai piedi; e della sua crudeltà gli chiese perdono con gran sentimento; e in luogo di soddisfazione, con giuramento gli promise l'ammenda de' suoi costumi: la qual promessa lealmente attenne.

Simil guiderdone riportò la pazienza d'esso tenuta con altri ingiuriatori. Ebbevi di gente scostumata, che dall'aria del volto indovinando, lui esser gentilmente nato, con isconce parole mordevano quella sua forma di vivere abietta, e vile, dicendo, che senza alcun dubbio egli era un vagabondo, cui della sua casa tratto avea non altro, che talento di ribalderia: e ai rimproveri sopraggiugnevano minacce, e villanie. Costoro ascoltava il Santo, rattenuto il passo, con lieto viso, e perpetuo silenzio; e in fine umilmente ne gli ringraziava, come di caro favore. Fra questi furono alcuni giovani, i quali faticavan nella casa dei Pasquali in non so qual mestiere. Della cui insolenza volendo i padroni pigliar vendetta con cacciarli di casa, Ignazio quelli caramente pregò, che tal cosa già non facessero, e lasciassero, che i giovani quel dicessero, che loro piacesse; acciocchè a lui non *venisse meno* il grandissimo bene della cri-

stiana pazienza. La mansuetudine, e l'umiltà del Santo a questa, e ad altre simili noie diè lieta fine, guadagnate a Dio l'anime dei calunniatori.

Alla carità, e alle preghiere d'esso donò Iddio altresì l'anima d'un infelice per modo maraviglioso. Nella parrocchia di S. Maria a mare due fratelli chiamati Lissani avean d'un'eredità litigato insieme lungo tempo: e finalmente data la sentenza, quegli che l'ebbe incontro, da soperchio dolore in disperazione sospinto, s'appiccò a una trave della casa. Era questa nella via, che chiaman del Beglioco, e va dal piano dell'Uglio al mare. Cotale spettacolo riempiè la casa di grandi stridi, e di miserabil pianto: al qual romore trasse tutta la vicinanza. Ignazio, che in quell'ora si tornava del monistero degli Angioli, ciò sentendo, volò colà; ed o egli tagliasse la fune, e sopra un letto portar facesse lo sciaurato, o già disteso vel trovasse, certo che nel Lissani ogni segno di vita era spento. Laonde postosi ginocchione in disparte, con infocata orazione, e non senza molte lagrime si diè a pregar Dio per la salute di quell'anima. Mirabil cosa! Orando Ignazio, mentre tutti stavan quel miserabile fiso guardando, costui repentinamente alzò gli occhi; e l'uso de'sensi ricoverò tanto, che si potè de'suoi peccati dolere, e, secondo il Ribadeneira, e altri, ancora confessare: il che fatto, uscì di vita: e per concession del Vescovo informato della penitenza, in luogo sacro ebbe *sepoltura.*

Il P. Nicolò Lancizio, a gloria del Santo, ardendo di sapere, se avanti l'orazione d'Ignazio, costui veracemente morto fosse, come generalmente fu creduto, con grande istanza ne domandò il P. Pietro Gil, gravissimo uomo, e che a molti processi fatti per la canonizzazion d'esso Santo, era intervenuto in qualità di procuratore, e di questo avvenimento avea data testimonianza. La risposta del Gil fu, che di ciò aver non si potea niuna certezza. Imperciocchè 'l divulgarsi l'accidente, e 'l trovarsi Ignazio colà fu una cosa; nè que' rozzi uomini della morte del Lissani avean prese bastevoli prove; nè poscia gridarono, che Ignazio lui avesse risuscitato; nè che miracolo operato avesse: comechè vero sia, che morto il teneano, e avean del miracolo conghiettura. Infino a qui egli. Ciò non ostante nelle deposizioni di Barcellona al titolo *Miracula* si legge così. « Ignazio, sen» tita la cosa, sen va a quella casa, e trova » il Lissani giacente sopra un letto, senza » uso de' sensi, e avuto per morto: e tosto » fattosi ginocchione, si mette a pregar Dio, » che a vita il renda, e tanto spazio gli do» ni, che di quel peccato, e degli altri » pentir si possa, e confessare. Il che men» tre Ignazio faceva, e 'l nome di Gesù in» vocava sopra il corpo del Lissani, e tutti » con istupore attendevan quello che se» guir dovesse, il Lissani a vita tornò ». E dal Bartoli si recano di tre uditori della *Ruota Romana* queste parole: « Essendo

» tutti stupefatti, e aspettando l'uscita del-
» la cosa, il Lissani a vita tornò ».

La fama, e l'ammirazion delle cose, che 'l Santo operava in Barcellona, condusse alquanti ad offerirglisi compagni. Giovan Pasquali gli s'era in man messo, infin quando egli prese il pellegrinaggio di Terra santa. Ma nè lui, nè Ignazio quivi accettò, fuor solamente tre, l'uno chiamato Calisto, l'Altro Artiaga, e 'l terzo Diego di Cazzeres, ch'era della corte del vicerè di Catalogna: ai quali nel proponimento fallì la costanza, come vedremo più innanzi. Ad un altro, che pur gli si volle dar compagno, intervenne mirabil cosa; la qual così com'è stata per autorevole testimonio scritta, e con giuramento confermata, così io racconterò con le sue medesime parole: « Al P. Mi-
» chele Rodis della Compagnia di Gesù, ca-
» talano, e gironese, uomo d'esimia pietà, e
» per lo zelo dell'anime, e per l'austerità
» della via, ragguardevole molto, assai vol-
» te udii narrare del padre suo famosissi-
» mo giurista, come, giovinetto essen-
» do, conobbe in Barcellona il P. N. san-
» t'Ignazio, che studiava grammatica, e
» con esso lui usò dimesticamente: e che
» per l'esempio, e per le sue parole s'accese
» in ferventissimo desiderio di seguitarlo, e
» divenir suo compagno, e imitarne le vir-
» tù. La qual cosa avendo ad Ignazio fatta
» manifesta, egli rispose: voi no non mi se-
» guirete; ma sì un figliuol vostro entrerà
» nella Religione, la quale io, aiutantemi la
» *divina grazia, fonderò* ».

« Fu tal profezia fatta avanti la fondazion
» della Compagnia sedici anni, o diciassette:
» nè vana riuscì. Imperciocchè Michel Ro-
» dis entrò alla Compagnia, laddove visse
» lunghissimamente, e antico assai morì,
» con gran fama di virtù. Quindi raccoglie-
» si, quanto avanti la fondazion della Com-
» pagnia Iddio fece aperto ad Ignazio, che
» quella fondar dovea. Imperciocchè questo
» avvenne dopo il pellegrinaggio di Gerusa-
» lemme immediatamente. Tanto affermo, e
» di mia mano ho scritto io Francesco di
» Caspes della Compagnia di Gesù, sacerdo-
» te, e professo, l'anno 70 dell'età mia, e della
» religione 55 nella quale ho diversi gradi
» tenuti di rettore, di preposto, e di procu-
» ratore a Roma della provincia d'Aragona.
» E giuro per Dio Signore nostro, e per li
» quattro santi vangeli. Addì 20 di gennaio
» l'anno 1641. Francesco di Caspes della
» Compagnia di Gesù ».

Questo riferito ho io in autentica forma, non a gloria solamente del Santo, ma acciocchè aperto si vegga, di qual fede degno sia chi scrisse, che S. Ignazio di quindi a undici anni, o in quel torno, in Venezia chiese d'essere ammesso in altro ordine religioso: sopra che tanto mi basta aver toccato, senza volere tal quistione increscevole di seppellire. Il Bartoli al fatto sopraddetto aggiugne questa notabile particolarità, che 'l giovane Michele, scoprendo al padre la sua vocazione alla Compagnia, da esso intese la *profezia* d'Ignazio; la qual si veniva in lui

ad avverare: di che fecero insieme grandissima festa: e'l padre ne pianse d'allegrezza. Ma indugiando il provinciale di riceverlo, oltre a quello, che 'l fervore dell'età, e dello spirito patir potesse, voltò il pensiero altrove; e propose di rendersi monaco della Certosa. Due volte in diversi tempi ne tentò l'entrata; e due volte ebbe il dì a ciò determinato; ma sempre intravenne cosa, la quale ne sturbò l'effetto. Laonde ridomandata la Compagnia, e ottenutala, alla profezia del Santo die' compimento.

Ma già al maestro Ardebalo pareva che Ignazio avesse la lingua latina da poter entrare alle scienze maggiori: e vi s'accordarono altri uomini di sapere. Tuttavolta Ignazio aspettò il giudicio di chi sperto fosse in quelle scienze. Perciò fattosi a valoroso teologo esaminare, e reputato abile, per consiglio del medesimo, deliberò di rendersi all'accademia d'Alcalà, novellamente fondata dal cardinal Ximenes, e ottimamente fornita a maestri. Così poichè in Barcellona fu dimorato, non già sei anni, come il buon Pasquali nella sua relazione disavvedutamente scrisse, ma due anni, secondochè 'l Santo medesimo ne lasciò memoria; quindi si dipartì. Ma tal rimase in que' cittadini la divota, e dolce rimembranza di lui, che venuto colà, quindici anni trapassati, il P. Antonio Araoz, novizio della Compagnia fondata di poco, non prima corse la voce, esserci uno della religione del P. Ignazio, e da lui di fresco spiccatosi; che se ne vide

l'albergo pien di' gente, a fargli mille domande del P. Ignazio: e vicendevolmente ridiceangli, quanto d'esso, mentre quivi l'ebbero, avean veduto, e udito. Non pochi alla sua religione offersero le persone, e non pochi denaio a quivi aprirle casa. I quali l'Araoz non potè consolare, fuor solamente d'alquanti ragionamenti di spirito, e d'alcune regole di ben vivere, raccolte da essi, come uscissero di bocca ad Ignazio stesso.

CAPO XIII.

Seguimento degli studi, e prigionia in Alcalà.

Pervenne Ignazio ad Alcalà in sul principio d'agosto del 1526. Il primo, in cui si scontrò, fu uomo scolare, chiamato Martino Olave, da cui ricevè la prima limosina. Della qual limosina seguì al giovane gran merito; se da quella, e dall'orazioni, che per essa gli rendè Ignazio, riconoscer si voglia col Ribadeneira la grazia, che quindi a ventisei anni Iddio gli fece; ciò fu, che già essendo l'Olave maestro in teologia nell'università di Parigi, uomo d'alto sapere, e d'assai autorità, mentre nel concilio di Trento si trovava, Iddio con istraordinaria vocazione il trasse dal corso de'mondani onori a quello dell'Evangelica perfezione; e seguace il fece d'Ignazio nella Compagnia. Non molto stante sopravvennero i tre compagni lasciati in Barcellona: ai quali si giunse per quarto un giovinetto francese, no-

minato Giovanni, paggio di D. Martino di Cordova, vicerè di Navarra. Egli nel passar, che per quindi fece il suo signore, in una rissa avea ricevute alquante ferite: e perciò in Alcalà era rimaso; e si curava nello spedale. Ma tal disavventura rivolse Iddio a suo gran pro; perciocchè, mentre i medici adoperavano a sanarlo del corpo, egli mediante le parole d'Ignazio il sanò dell'anima. Usavano tutti una medesima foggia di vestire, ch'era una povera tonaca lunga infino ai piedi, e simigliante a sacco: onde volgarmente *quelli del sacco* eran chiamati: e n'era il colore bigio chiaro del qual colore altresì portavano il cappello. Tre in casa ne tenea Diego d'Eguia, come dal Santo medesimo intese il Gonzalez. A che come ben s'accordi ciò, che scrisse il Bartoli, che due per Dio n'albergava Ernando di Para, e due Andrea d'Arcè, io non veggio: se dir non vogliamo, che la contrarietà si tolga per la diversità de' tempi. Ignazio primieramente si riparò in uno spedale. Donde uscendo un dì a limosinare, avvenne, che un prete con altri oziosi uomini, e sfacciati, i quali stavano in cerchio raccolti, sel presero a trafigger di scherni, e d'altre villanie. La qual cosa veggendo, e la pazienza del Santo, il priore del novello spedal d'Antezzana l'ebbe molto a male; e trattolo fuor di là nello spedale suo gli diede ricetto. Quivi o la cura d'assegnare ad Ignazio la camera, che 'l priore ad altrui commettesse, o che della *santità* d'Ignazio volesse pigliar pro-

va ; egli fu allogato in una camera da gran tempo disabitata, e inabitabile per notturne visioni, e strepiti oltremodo spaventosi. E troppo gli sperimentò Ignazio la prima notte. Di che siccome quegli, che nulla meno aspettava, che questo, alla prima sbigottì. Ma prestamente recatosi in sè, e richiamato lo spirito, a Dio di buon grado s'offerse, e a qualunque strazio egli ordinasse, che quelle fantasime, se demoni erano, facesser di lui. Ma il Signore, siccome pietosamente suole, della magnanima disposizione fu contento ; e gliene diè la ricompensa, con tôrre da quella camera per sempre ogn'infestamento de' rei spiriti, e dall'animo di lui ogni paura degli spaventacchi, e de' loro fieri trattamenti. Questa era l'abitazion d'Ignazio in Alcalà. Il vitto egli sempre sel procacciò mendicando. E perciocchè come in Barcellona, così quivi larghe limosine gli eran dai divoti mandate, ai poveri tutte le ripartiva; e a coloro, cui o vergogna, o infermità impediva, che non uscissero a limosinare, egli ciascun dì recava una convenevole provvisione infino a casa.

Così videl fare Martino Saez, uomo dei più qualificati, e de' più ricchi d'Aspeizia. Questi venuto ad Alcalà per sue faccende, disiderò molto di vedere Ignazio, cui già conosciuto avea, e ora udiva celebrar come Santo. Laonde un dì attesolo, che della scuola tornasse, il ravvisò; e chetamente *gli si fece a* tener dietro, e 'l vide entra-

re in una casetta, e non dopo molto spazio uscirne. Entrovvi egli appresso, e trovò una poverissima donna inferma. La qual domandata, chi e' fosse quello scolare, e a che far venuto, rispose, che non poteva altro dire, se non che le pareva un santo; e che ogni dì la consolava di limosina, e di dolci parole, e divote. Allora il Saez disse: Or bene domane quando egli ne tornerà, gli direte, se niente a lui bisogna, o per sè, o per altrui, che voi avete persona, la quale ogni cosa gli somministrerà abbondevolmente. La donna così fece. Ma Ignazio, come si vide osservato, e scoperto; sorella, disse, infino a quest'ora v'ho io provveduta; per innanzi Iddio il farà, a cui vi raccomando: e questo detto, andossi, nè più tornò. Fra gli altri, che in così fatte opere di misericordia aiutavano il Santo, uno fu, e principale Diego d'Eguia, il qual poscia, come si disse di sopra, entrò alla Compagnia; e n'avrò a scrivere con molta lode in altra parte. Questi, dove la calamità d'alcuno chiedesse presto sovvenimento, era al Santo il suo certissimo rifugio. Ed una volta non si trovando denaio, aperse la cassa, acciocchè quindi pigliasse Ignazio di robe tanto, quanto a lui ne paresse. Il quale, siccome assai ben la carità conosceva di Diego, e sapea, che cosa farebbe non meno a lui cara, che vantaggiosa ai poveri, largamente prendendone; e arredi da letto, e candelieri ne trasse, e altrettali cose, le quali in un len-

zuolo inviluppate si portò in collo pubblicamente per la città.

Or quanto agli studii d'Ignazio, cominciate dopo S. Luca le scuole, secondo l'uso di quell'università, egli per affrettare il corso delle scienze, si die' tutto a un tempo ad ascoltar la Logica di Soto, la fisica d'Alberto Magno, e la teologia del maestro delle sentenze: e così la moltitudine delle cose, in che studiava, e 'l mancamento dell'ordine produssero in lui il solito effetto di non apprender nulla. Ma Iddio, il quale avea Ignazio condotto ad Alcalà a trarne frutti di zelo, e merito di pazienza, non vantaggio di dottrina, non gli die' allora lume, onde gli studii suoi guidasse per modo migliore. Con più felicità adunque s'applicò a coltivamento dell'anime, dando gli Esercizi spirituali, sponendo la dottrina cristiana, e tenendo privati ragionamenti di spirito: a che aveva egli un'efficacia maravigliosa, non per gran talento, che in lui fosse, di dire; che anzi in questa parte era sterile; ma per venirgli dal cuore infocate le parole. Tal memoria lasciarono del suo parlare molti, che l'udirono; e del parlar suo veduti aveano, e provati i grandi effetti. Oltre a ciò, aveva egli a mano certe forti verità, le quali maneggiate da lui con singolar gagliardia espugnavan gli animi più duri eziandio. Tanto avvennegli con un'ecclesiastico di gran conto per dignità, che teneva in una delle prime chiese della Spagna. Questi sconciamente viven-

do, per l'altezza della sua condizione rendeva i disordini suoi e più veduti, e più seguiti: e tal corrompimento di costumi era per lui discorso tra que' giovani studenti, ch'egli dir si poteva la pestilenza di quell'università. Ignazio di ciò consapevole, e dolentissimo, poich'ebbe cercato da Dio nell'orazione consiglio, e aiuto, andò a casa di lui, e chiese di parlargli. Alterossi quel signore all'imbasciata, siccome, quegli cui era ben nota la santità, e 'l zelo d'Ignazio: pure avvisandosi, ch'egli non ardirebbe a tanto di fare a lui correzione, l'ammise, ma con brusco sembiante, forse per così tenerlo a freno, che che mai tentar potesse. Maggiormente fu commosso al sentirsi domandare udienza segreta: tuttavolta non gliela negò; e si trassero in disparte. Allora Ignazio con quella riverenza che alla condizion del signore si richiedea, ma tutto insieme con quella forza, che bisognava alla gravezza del male, entrò a dichiarargli la deformità dello stato suo, e lo scandalo di tutta Alcalà. Non prima ebbe il giovane inteso, laddove il ragionar d'Ignazio andava, che recandosi a grandissimo oltraggio, che uno scalzo, e vile uomo usasse in lui rimproveri, si levò in furia; e dopo molte villanie, il minacciò, se più aprisse bocca, che il farebbe gittar d'una finestra. Ignazio, a guisa appunto, che fa il medico con infermo, il qual farnetichi, tutto placido tirò avanti; e con poche parole, che sopra la lingua di lui pose lo Spirito Santo, l'ebbe rac-

chetato, e disposto a udirlo interamente: nè 'l ragionamento ebbe fine, che il giovane si fu ravveduto, e a penitenza ridotto. E ben rimasero i servidori stupefatti, i quali, sentito lo schiamazzar del padrone, attendevano un qualche strano comandamento; quando il videro uscire tutto umile, e riverente verso Ignazio, e l'ordine n'udirono di metter tavola a sè, e a quel forestiere. La qual cortesia Ignazio non rifiutò, per l'opportunità di meglio assodarlo nei novelli sentimenti, come gli riuscì. Già non accettò nè la mula, che gli avea fatto apprestare, nè gli staffieri con torchi, che l'accompagnassero a casa. Da indi poi questo signore riguardò Ignazio come padre, e teneramente l'amò, e a suo potere il difese: e Ignazio lui ebbe caro, come un acquisto, il qual ne valea molti.

Così fatte mutazioni di vita eran d'ogni dì, e in sì gran numero, che Alcalà più non parea dessa. Quindi egli era ben da aspettare, che la rabbia dei demoni, la malvagità degli uomini, e la novità medesima movesse contro ad Ignazio persecuzione; e cosi avvenne. Cominciossi a parlar molto di lui; e secondo le diverse opinioni, e le contrarie disposizioni degli animi, e lodi s'udivano, e accuse. Oltre all'eresia di Lutero, che in que' tempi s'andava giornalmente allargando nella Germania, non molto davanti, cioè il 1523 s'era scoperta nella Spagna una setta d'eretici, che si chiamavano *illuminati*. *Per tanto* stesasi la fama delle cose, e

delle dicerie d'Alcalà infino a Toledo, quegl'inquisitori della fede n'entrarono in gran sospetti, e timori. Quell'avere Ignazio compagni, quell'andar vestiti alla medesima forma tutti, quel concorrere allo spedale ogni maniera di gente a porsi sotto il suo magistero, e tuttochè uomo fosse, il qual niente sapea fuor della grammatica, quel trarre a sè una moltitudine di giovani studianti, e dar loro segrete istruzioni, e certe strane turbazioni, e sfinimenti di persone per lui ammaestrate, e l'essersi uno, mentre dar si voleva la disciplina, sentito, come da invisibil mano, rattenere; queste cose, ch'erano vere, ma con alterazion rapportate, e altre al vero aggiunte, parvero a que' savi uomini, e zelanti da esser riguardate, e dichiarite. A questo effetto mandarono colà Alonso di Mechia canonico di quella cattedrale, cui, per lor comandamento, si giunse Michele Carrasco, canonico di S. Giusto d'Alcalà. Fecesi l'inquisizione segretissimamente, e con quella diligenza, la qual si potè maggiore. Esaminaronsi testimoni i più consapevoli d'ogni detto, e d'ogni fatto d'Ignazio; nè trovatone altro che santità, il Mechia, senza pur vederlo, a Toledo, se ne tornò; lasciato in sua vece il dottor Giovan Figueroa vicario generale in Alcalà dell'arcivescovo di Toledo, cui diede il processo, e impose, che vegghiasse, se niente di nuovo sopravvenisse. Questi dopo alquanti di fattosi chiamare Ignazio, e i compagni, *loro significò*, essersi della vita, e

della dottrina loro pigliata una piena informazione; nè in quella vizio, nè errore in questa essersi rilevato: perciò libero sarebbe loro l'adoperarsi, così come prima, all'aiuto de' prossimi. Che una sola cosa a sè non piaceva; ed era, che religiosi non essendo essi, vestissero di una medesima maniera. Ch'egli aver per lo migliore (e così voleva, e comandava) che Ignazio, e l'Artiaga si mettessero vesti di color nero, Calisto, e'l Cazzeres di lionato, e Giovanni ritenesse il color suo. Ignazio rispose, che quello farebbono, che loro era imposto. Appresso contogli, come certo sacerdote avea la comunione negata ad uno; perciocchè quella usava di ricevere ogni otto dì, e che a sè l'avea data di mal talento, e non senza difficultà. Dichiara il Bartoli che questi fu il dottore Alonso Sanchez canonico di S. Giusto, il qual pubblicamente negò un dì la comunione ad Ignazio, ed ai compagni. Ma che poscia tocco da miglior coscienza, ne gli contentò: e che Iddio fecel conoscente dell'error suo, con riempierne l'anima, mentre gli comunicava, d'una spirituale dolcezza mai più non provata; intantochè a gran pena rattenne le lagrime; e quel dì volle Ignazio con seco a tavola; e 'l riguardò, e riverì, come un santo, massimamente poichè l'ebbe udito secondo l'usato modo ragionar di Dio. Gli atti di questa causa si cominciarono addì 19 di novembre 1526 e *la detta mutazion* delle vesti seguì intorno *al Natale.* Quindici, o venti dì passati ap-

presso questo comandamento, il vicario ordinò ad Ignazio, che andar non dovesse a piè ignudi: ed egli si calzò. Dopo alquanti mesi, ripigliò il vicario l'inquisizioni a cagion d'una donna di ragguardevol condizione, la quale, siccome divotissima del Santo, in sul far dell'alba nello spedale a lui andava. Ma questa esamina tornò a gloria d'esso; e nel Figueroa ne generò stima e amore. Così andarono le cose d'Ignazio con prospero corso lo spazio di quattro mesi; quando sopraggiunse accidente, che fieramente le turbò, e rivolse tutto in contraria parte l'animo del vicario. Fra coloro, i quali si raunavano ad ascoltare i ragionamenti del Santo, v'avea due donne, madre, e figliuola, nobili e vedove amendue; e la figliuola, non che giovane, era avvenente, e avvistata non poco; quella Maria del Vado si chiamava, e questa Luisa Velasquez. Le pie donne invaghite a dismisura di far cose grandi per Dio, si posero in cuore di consumar loro vita pellegrinando, e ora in questi spedali, e ora in quelli operar maraviglie di carità, e di mortificazione. Il qual pensiero avendo comunicato col Santo egli forte ne le riprese, e sconsigliò sì per altre cagioni, e sì massimamente perciocchè l'apparizcenza della giovane non era da esporre a malvagi incontri. Non mancare in Alcalà spedali, dove la lor carità impiegare: nè altre maniere, onde soddisfare alla propria divozione, e quella particolarmente *d'accompagnar l'Eucaristia*, mentre agl'infermi

si recasse. Per le quali parole, e per l'autorità di lui si ritrassero da quel proponimento. Ma verso la fine della quaresima, raccesosi il primier fervore, e venuta lor davanti una nuova qualità di pellegrinaggio; senza farne motto a niuno, fuor solamente a certe pochissime confidenti, tacitamente, e con una sola fante sen'usciron d'Alcalà; e in forma di pellegrine, a piè, e mendicando s'avviar verso nostra Signora di Guadalupe, e S. Veronica di Iaen. Dapprima nella città vari furono i parlari. Ma come si riseppe il lor pellegrinaggio, le maldicenze piombarono sopra Ignazio, tenuto l'autore dell'imprudenza delle discepole. Oltre agli altri, il dottore Pietro Cirvelio ne fu adiratissimo, siccome quegli, che le due donne avendo a cura, sentiva del lor pericolo una mordente sollecitudine, e del fatto portava un'acerba vergogna. Adunque andava egli per la città sclamando, intollerabile cosa essere, che un pezzente, e sconosciuto uomo, e ignorante rivolgesse tutta Alcalà; e togliesse le madri dalla cura della famiglia, e le giovani ponesse a pericolo della pudicizia: e dove l'ardire, e l'imprudenza di lui non si frenasse, non essere altro da aspettare, che di scandali somiglianti. Le cause degli scolari stavano al rettore dell'università: egli le conosceva, e giudicava. Ma il Cirvelio, il qual pur voleva punito Ignazio con quella severità, di che gli parea degno, diffidandosi del rettore Matteo Pasquali Catalano, amicissimo d'Ignazio: si rivolse al

Figueroa. L'autorità dell'uomo, ch'era il Cirvelio, primo lettore di teologia nell'università, e in quella cattedra posto dal fondatore Ximenes, leggermente vinse il Figueroa, e recò a' suoi voleri. Pertanto stando Ignazio fuor dello spedale (che quivi più non abitava) improvvisamente gli si fece davanti un ufficiale del vicario, il qual gli disse, vienti meco: e Ignazio con sembiante niente turbato, anzi lieto il seguitò infino alla prigione. Narra il Bartoli, che mentre Ignazio era tra' birri alla prigione menato, vi s'abbattè S. Francesco Borgia allora giovinetto di diciasette anni, accompagnato da numeroso, e nobil corteggio. Il qual scontramento, se quel dì crebbe la vergogna di S. Ignazio, potè poscia per la sua rimembranza moltiplicarne l'allegrezza, allora quando e' si vide questo signore già duca, e vicerè gittato a' suoi piedi, darglisi per suddito, e figliuolo nella Compagnia. Correa la state, quando seguì l'imprigionamento. I santi, siccome per tutto trovanò il loro Dio, ogni luogo, ove ch'esso gli ponga, hanno per egualmente buono. Così Ignazio messo in carcere non senza alquanto di libertà, come appunto fosse nella primiera abitazione, quanti a lui venivano (e venivan di molti, niente scemata per l'infamia la divozione) tutti giovava nell'anima favellando di Dio, insegnando la dottrina cristiana, e dando eziandio gli Esercizi spirituali. Fra gli altri che a lui andarono, uno *fu Giorgio Navero,* allora primo lettore di

Scrittura in Alcalà, uomo pregiatissimo di senno, e di pietà, e carissimo all'imperatore Carlo V. Questi udendol parlare, sì vi rimase dolcemente perduto, che gli trascorse l'ora del leggere, senza esso avvedersene: donde ito poi in fretta all'accademia, nel primo veder gli scolari, che l'attendevano, con sembiante d'uomo fuor di sè per maraviglia lor disse, *vidi Paulum in vinculis:* con tal paragone sovrano esprimer volendo la fortezza d'Ignazio, e l'efficacia del dire. Ebbevi persone di conto, le quali a trarre Ignazio di colà gli offersero l'aiuto loro. Frall'altre, furono due principalissime signore, D. Teresa Enriquez, madre del duca di Macheda, e D. Leonora Mascaregna, allora dama dell'imperatrice, e poi aia di Filippo II. Ma nè 'l favore accettò di queste, nè volle opera di procuratore. La causa era di Dio: a Dio stava il difenderla. E perciocchè Calisto un de' compagni, sentita la sua prigionia, quantunque da grave infermità non interamente sciolto, di Segovia, dov'era, venne ad Alcalà, e con esso lui si giunse nella prigione. Ignazio subitamente il mandò al vicario, acciocchè da lui il vicario traesse le più intime cognizioni. Il quale alla prigione rimandato, poco appresso temendo Ignazio, non la sua mal concia sanità quivi rovinasse, fece sì, che in libertà fu posto: che questo è il costume de' santi niente curare i propri danni, e teneri esser degli altrui. Aveva il Figueroa grandissime ricerche fatte d'Igna-

zio; nè eran mancati di coloro, che recate avessero calunnie, o querele: ma al venirne alle prove, erano tutte svanite. In contrario dell'innocenza sua, della santa vita, e dell'apostolico operare erano state date tali testimonianze, e sì fatte, che quello un processo pareva anzi da canonizzare un santo, che da condannare un reo. Erano diciassette giorni passati, dappoichè Ignazio stava prigione, nè di ciò avea la cagione saputa; quando il vicario venne a lui con notaio. E frall'altre cose assai, il domandò se guardava il sabato. Sì, rispose Ignazio, a riverenza della beata Vergine, non già per rito giudaico: che que' riti non so io: nè di quella gente la patria mia non tollera niuno. Quindi il vicario procedè a domandarlo, se conoscesse le due donne antidette. Ignazio rispose, che sì. Quegli seguitò domandando, se avesse la lor partenza intesa avanti che seguisse. No, rispose Ignazio, per quel santo giuramento, a che in sul cominciar dell'esamina m'obbligai. Allora il vicario piacevolmente messagli la mano sopra le spalle, e sorridendo, gli disse: Or questa è la sola cagione, onde qui siete. Ben è vero, che se 'l parlar vostro partorisse men novità, più mi piacerebbe. A cui Ignazio rispose: signore, io non avrei creduto mai, ch'egli fosse novità il parlar di Cristo tra i cristiani. Appresso, chiesta licenza, distesamente gli raccontò quanto era avvenuto da lui a quelle donne. Di che 'l vicario assai contento, e fatto ogni

cosa recare in iscrittura, col notaio insieme si partì, attendendo, per terminar la causa, il ritorno delle donne, le quali confermassero le cose per Ignazio dette. Il che seguito, dopo quarantadue giorni di prigionia, il notaio venne al carcere, e gli lesse la sentenza, il cui tenore era questo. Che davaglisi la libertà, siccome à trovato affatto incolpabile nella vita, e nella dottrina; ma che per giuste cagioni in termine di dieci dì esso, ed i compagni, posto giù l'abito lungo, dovesser vestire alla forma ordinaria degli scolari: e oltre a ciò, ch'egli far non dovesse pubbliche adunanze, nè pubbliche, nè private esortazioni intra quattro anni, prima che non avesse il corso compiuto della teologia: e di questo gli si facea precetto, a pena di scomunicazione, e di sbandimento dal regno. Ricevè Ignazio la sentenza con molta umiltà. Solamente quanto al vestire, rispose, e disse: Allora quando ne fu comandato, che noi dovessimo degli abiti nostri variare il colore, senza far parola, tostamente ubbidimmo, perciocchè leggier cosa n'era il tignerli: ma ora che ne viene imposto, che prender dobbiamo novello abito. il qual è di gran prezzo: questo non possiamo noi, che poveri siamo.

Per tal cagione il vicario gli raccomandò a un onorato uomo, chiamato Luzzena, assai conosciuto in Alcalà per le sue grandi opere di misericordia: il qual volentieri si diè con Ignazio a mendicar per la terra. Avvenne loro d'imbattersi in un ridotto di

avalieri, i quali presso alla casa di Lope
Iendozza, giucavano alla palla; e v'erano,
iccome suole, d'intorno una moltitudine
i riguardanti. Fecesi verso là il Luzzena;
domandò limosina. Lope, che per una sa-
ltevol correzione a lui fatta da Ignazio,
iteneva un acerbo sdegno, rivolto al Luz-
ena, e non si vergogna, disse, un uomo
norato, come voi, d'andare in cotal guisa
ccattando per un ribaldo, ipocritone, co-
ne costui? Che possa io morire abbrucia-
o, s'egli non merita il fuoco. A così fatte
arole quella gente forte si turbò; e con
ssi se ne scandalezzò, e ne mormorò la
ittà, per la qual fur subito divulgate. Ma
iù, che ad altri, dispiacquero a Dio; in-
antochè con ispaventevole vendetta quelle
ornò sopra il capo dell'infelice. In piccola
ra appresso venne la novella in Alcalà del
ascimento di Filippo II e se ne fecero so-
ennissime feste. Lope egli ancora, siccome
ignore, salito in su una torre del suo pala-
io, con uno schiavo, e un paggio scaricava
rchibusi; quando ecco una scintilla volò
d una massa di polvere. Questa subitamen-
e avvampando, tutto involse nella sua fiam-
na lo sgraziato cavaliere; il quale, secon-
lochè narra il Bartoli, sentendosi ardere, e
nandando strida da disperato, corse giù
lella torre a lanciarsi nell'acqua, laddove
on prima fu, che mancò. Il Ribadeneira
allo con la torre insieme consumato.

La terribil difesa, che Iddio fece dell'o-
ore del suo servo, valse a rilevarne il cre-

dito, abbassato per lo vicario, mentre il condannò a tacere (acciocchè 'l vero io parli) fuor d'ogni convenevolezza. Il dottore, ch'egli era, ignorar non poteva, come lo Spirito del Signore spessissime volte ha nella chiesa suscitati uomini di lettere niente forniti, e donne eziandio; ed hagli fatti ministri della sua parola, e dispensatori dei misteri suoi. E che di questi uno fosse Ignazio, certa fede ne faceano la santità de' costumi, la purità degl'insegnamenti, e la felicità degli effetti giuridicamente comprovate, non una, ma più volte. Senzachè quello il vicario ultimamente divietò, ch'egli medesimo poco davanti avea conceduto, anzi commendato.

Ma le persecuzioni, e l'ingiurie, che 'l Santo sostenne in Alcalà, largamente Iddio compensò, apparecchiandogli in quell'accademia di valenti uomini assai, i quali in diversi tempi la Compagnia fecero chiara. E acciocchè degli altri io mi taccia, di quindi uscirono il Lainez, il Salmerone e 'l Bobadiglia, cui ebbe il Santo compagni nella fondazione dell'Ordine suo. Sei anni appresso il cominciamento della Compagnia, cioè il 1546 il p. Francesco Villanova mandato da S. Ignazio die' quivi principio al collegio nostro. E dappoi insegnarono in quell'università i nostri Dezza, Vasquez, Suarez, Azzorio, Arrubale, Torres, e altri dottor famosi: e S. Francesco Borgia quivi dichiarò la sacra Scrittura.

Ora veggendosi Ignazio in Alcalà impe-

dito al giovamento dell'anime, prese per partito di mutarsi di quivi, e andarne a Salamanca, a seguirvi in pace gli studii suoi, e a usar senza contrasto il suo zelo: e così fece, trapassato dalla sua venuta un anno e mezzo. In Vagliadolid trovò l'arcivescovo di Toledo Alonso Fonseca, a cui aperse quanto avvenuto era, e quanto pensava di fare. E dissegli, che quantunque già non fosse nella diocesi di lui, nè la sentenza d'Alcalà il legasse; non però di meno pienamente in lui si rimetteva; nè dal piacer suo si scosterebbe nè molto, nè poco. L'umanissimo prelato assai benignamente il ricevè, e confortò, che a Salamanca s'andasse, laddov'egli e amici aveva, e collegio, e con ogni suo potere l'aiuterebbe: e nell'accomiatarlo, in man gli pose alquante monete d'oro per lo viaggio.

CAPO XIV.

Prigionia in Salamanca.

Colà venuto, nè sapendo, dove i compagni, che di gran tempo l'avean quivi preceduto, stessero ad albergo; avvenne mentr'egli in non so qual chiesa orava, che una pia donna avendol riguardato, gli s'appressò; e domandatol del nome, gli offerse, che ai compagni il guiderebbe, cui ella conosceva. Ma nè in Salamanca gli fu lunga pace conceduta. Imperciocchè avendo quivi

ripigliati, oltre agli studi, gli usati es
a pro dell'anime, e seguendo da quest
ordinario frutto in ogni maniera di p
ne, così nobili, come volgari; prestar
a sè rivolse gli occhi, e la maraviglia d
ta la città. E nel vero nuova, e mirabil
era a vedere uomini laici, e al di fuori
te differenti dagli altri (perciocchè anc
con le vesti degli scolari, lor procac
per lo Figueroa) farla pubblicamente
postoli, e sacerdoti eziandio alla santit
grado loro esortare, e ridurre.

Assaissimi erano, che tal maniera d
lodavano grandemente; non mancaron
di coloro, i quali o per sinistre informa
che dietro ad Ignazio mandasse il vicario
calà, o per la condizion de' tempi, che
teva d'ogni novità sospetto; avvisavan
versi di ciò cautamente trovare il vero.(
di i padri domenicani dell'illustre co
to di santo Stefano, avvegnachè loro no
partenesse per ufficio, vollero Ignazio
scere, e lo spirito di lui, e 'l sapere: e,
il Santo medesimo narrò a Luigi Gon
l' opera andò di questa maniera. Dall
giunta in Salamanca non erano oltre a
ci dì passati, quando un di que' religios
egli s' avea scelto per confessore, gli
che a' suoi frati sarebbe caro avere c
so lui ragionamento. Nel nome del Sig
rispose Ignazio. L'altro seguitò; Adunqu
sarà bene, che domenica con noi veng
a desinare; ma io v'avviso, che vi si fa
di molte domande. Ignazio andovvi co

listo. Appresso mangiare, il vicario (perciocchè 'l priore era di quivi lontano) col confessore insieme, e con altro de' padri menarongli in una cappella: e tutti a seder si posero. Portava Calisto allora un saione assai brieve, un cappello oltre misura grande, il bordone, e stivaletti, che gli aggiugnevano a mezza gamba: la qual foggia d'abito ancor peggio gli stava, per essere egli grandissimo della persona. Di che 'l vicario si maravigliò molto; e domandò della cagione. Ignazio risposo; perciocchè le vesti di scolare provvedutegli per Dio in Alcalà, per Dio ha egli date ad un povero prete. La qual cosa al vicario non piacque, e disse, la carità dee la persona da sè incominciare. Ma in quello entrando, che intendeva, fatto verso Ignazio lieto viso, disse, come sommamente gli era a grado ch'egli, ed i compagni, alla maniera degli Apostoli andassero per le città, traendo i popoli a Dio; ma che bramava di sapere, quali studi avesser fatti. Ignazio rispose; tra i compagni io sono quegli, che più ho studiato, ma io pure ho poco studiato, e con piccol fondamento. Allora il vicario disse, adunque come predicate voi? Non predichiam noi già, disse Ignazio; ma tutto alla domestica ragioniamo delle divine cose, or d'una virtù, e or d'altra, e quando di questo vizio, e quando di quello; e a nostro potere c'ingegniamo di mettere in chi n'ascolta amor di quelle, e odio di questi. Ma, ripigliò il vicario, delle virtù, e de' vizi non

può egli discorrere, se non chi ciò abbia nelle scuole appreso, o dallo Spirito Santo. Nelle scuole voi no; adunque dallo Spirito Santo. Or questo è, che noi cerchiam di sapere. Parve ad Ignazio, male trarsi dalla sua risposta tal conseguenza; e stato alquanto, disse, di queste cose assai ho parlato. Come? disse il vicario. Ora che gli error d'Erasmo, e d'altri si van distendendo, e hanno i popoli ingannati, voi negate di palesar quello, che per voi si ragiona? Ignazio disse; Io, padre, più non dirò di quel che ho detto, se non se dinanzi a' miei maggiori, i quali han diritto d'interrogarmi. Allora il vicario disse, adunque voi qui rimanete. Noi faremo bene, che voi manifestiate ogni cosa. E levatisi il vicario, e' compagni, in fretta n'andarono: e fatto guardar le porte del convento, ebber trattato coi giudici. Stettero nel convento Ignazio, e Calisto tre dì, mangiando nel refettorio coi frati. Venivano alla lor cella assaissimi di que' religiosi, ai quali Ignazio ragionava di Dio all'usata maniera. Per la qual cosa nacque tra essi division di pareri. Molti fermamente l'avean per santo, e gli davano segni di singolare affezione, e voleano, che in ogni guisa gli si consentisse di parlar liberamente; perciocch'egli da sè non favellava, ma lo Spirito del Signore in lui. In contrario altri giudicavano, qual ch'ei fosse, buono, o malvagio, che senza rischio già non si potea lasciare, che uomo idiota *si facesse* maestro: e per lo meno che si

dovea veder ben bene, se sotto quelle sembianze di zelo si nascondesse alcun'inganno di rea dottrina.

A capo de' tre dì venne mandato dal Baccelliere Frias, vicario del vescovo, un notaio, il qual gli menò in prigione. Questa non fu la pubblica de' rei, posta abbasso, ma altra di sopra assai squallida e puzzolente, e ancor rovinosa, siccome disabitata; nel cui mezzo stava una trave, che reggeva il tetto, laddov'era una catena conficcata di due capi, lunga forse dodici palmi. Con tal catena adunque serrarono a ciascuno l'un dei piedi per modo, che non poteva l'uno andare, che seco non si traesse il compagno. Quivi tutta passarono la prima notte, senza pigliar sonno, in continue lodi di Dio. Il seguente dì come per la città si seppe la loro prigionia, furono mandate loro e coperte, e coltrici, e abbondevole vitto: e indi poi meno aspramente furon nel carcere trattati. Quivi, siccome in Alcalà, concorrendo di molta gente, Ignazio ad essi con maravigliosa tranquillità favellava di Dio. Tra essi fu Francesco di Mendozza, il qual poscia divenne cardinale, e vescovo di Burgos, e arcivescovo di Valenza; e sommamente amò Ignazio, e la Compagnia. Questi familiarmente domandatolo, se grave gli fosse la prigionia, e la catena, n'ebbe questa risposta: e un sì gran male pare a voi lo star prigione, e in ferri? Dicovi, che in tutta Salamanca non ha tanti ceppi, nè manette, nè catene, che io più non ne brami

per amore del Signor nostro. Era col Mendozza, il vicario Frias. Questi, secondo l'ordine della causa, esaminò Ignazio, e Calisto, ciascun separatamente: e a lui Ignazio consegnò, quanti scritti si trovava, e tra essi il libricciuolo degli Esercizi, e parimente gli palesò; come tre altri compagni aveva, e la casa, laddove abitavano, acciocchè senza niuna fatica trovar gli potesse: i quali trattone Giovanni, che giovinetto era, il vicario prigioni fece; e nell'altro carcere coi rei pose, acciocchè non potessero nè con Ignazio,nè con Calisto tener ragionamento,e consiglio. Diessi poi a leggere, e a considerar per minuto gli Esercizi; e oltre a ciò volle, che i medesimi Esercizi disaminati fossero per tre dottori in teologia; l'un de' quali Frias pur si chiamava, l'altro Paravigna, e l'altro Isidoro. Dinanzi a questi, e al vicario Frias, che sedean giudici, fu Ignazio presentato; e assai domande gli furon fatte, non pure intorno al libro degli Esercizi, ma molte altresi, e sottili molto sopra varie quistioni di teologia, come della Trinità, dell'Incarnazione, e dell'Eucaristia. Alle quali Ignazio, protestato, ch'egli non avea lettere, e che ogni cosa sottometteva al giudicio, e alla censura della Chiesa, rispose, e soddisfece sì, e per tal modo, che i giudici si maravigliarono sommamente. Appresso il vicario, il qual si mostrava ardente oltre agli altri, proposegli una difficil quistione di legge canonica. Ed egli avvegnachè confessasse, che sopra ciò egli

non sapeva, che si dicessero i dottori; non però di meno quella risposta diede appunto, che al dubbio si conveniva. Oltre a ciò, comandarongli, ch'esplicasse il primo dei dieci precetti, così come al popolo era usato di fare. E 'l Santo uomo, che dall'amor di Dio pieno era, disse del precetto dell'amar Dio cose e tante, e tanto nuove, e stupende, che quegli si rimasero di fargli altra domanda. Una sola cosa significarono i giudici non veder buona: ciò era, com'egli uomo senza dottrina si fosse preso a dichiarare, quando il pensiero mortal peccato sia, e quando veniale; la qual cosa nel principio degli Esercizi aveva egli fatta; e lor parea malagevolissima a diffinirsi da gran dottori eziandio. A che Ignazio rispose: Se quello che di ciò ho io insegnato, vero sia, o no, voi ne giudicate; e dove non sia vero, voi il condannate: il che i giudici non usaron fare. Intanto avvenne cosa, la quale all'innocenza d'Ignazio, e de' compagni diede un'assai chiara testimonianza: ciò fu, che una notte riuscito ai prigioni di romper le porte, e andarsene, i due compagni d'Ignazio pur vi si rimasero. La qual novella corsa in poca d'ora per la città, cagionò in tutti maraviglia, e pari edificazione: e perciò furon di là trasportati ad una vicina casa agiata; e questa loro fu assegnata per prigione, lasciato Ignazio tuttavia nelle sue catene. Così il Bartoli. Ma nella narrazion del Santo fatta a Luigi Gonzalez io leggo queste *parole:* « Avvenne in quel tempo, che

» i prigioni si fuggir tutti: e que' due, e i » loro compagni (Ignazio, e Calisto) la mat» tina soli a porte aperte furon nel carce» re trovati; per la qual cosa loro fu con» ceduto, che in luogo di prigione tutto a» vessero il palagio, ch'era di presso». Uniformemente scrissero il Ribadeneira, e 'l Maffei.

Dalla presura d'Ignazio ventidue dì andati, esso coi compagni fu davanti ai giudici chiamato a udir la sentenza; la qual fu questa. Che innocenti si dichiaravano come nella vita, così nella dottrina: e che per ciò loro si rendea la libertà del giovar l'anime, come per l'addietro. Solamente, mentre non avessero in teologia studiato quattro anni, astenessersi dal diffinire, quali colpe mortali sieno, e quali veniali. Appresso, i giudici fecer loro gran dimostrazioni di benevolenza, siccome quelli, che desideravano, che Ignazio la sentenza prendesse in grado. Egli rispose, che quello farebbe ch'era comandato, mentre in Salamanca dimorasse, e nella diocesi d'essa; ma che giusta cosa a lui non pareva, non avendol potuto di niente riprendere, che gli si togliesse l'aiutar l'anime, secondo sua possibilità; di che egli riguarderebbe quello, che a lui mettesse bene. Il vicario Frias, dopo molte espressioni di stima e d'affezione, il pregò che del giudicio fosse contento; ma perciò Ignazio non si mosse dalla prima risposta. E nel vero ottimamente intendeva il Santo, che volendo egli detesta-

re, sicoome uso era, e condannar l'offese di Dio, si sarebbe di leggieri potuto interpretare, che ciò fosse un diffinirle per gravi, e di conseguente un violare il divieto a lui fatto. Per tanto, raccomandata la cosa a Dio, veggendo, che nella Spagna tratto tratto all'intenzione sua si levavan nuovi impacci, fermò d'uscirne, e d'andarsi a Parigi. E colà Iddio, le cui vie mirabili sono, sospigneva Ignazio, permettendo che nella Spagna così fatti impedimenti al suo zelo. Imperciocchè colà gli teneva apparecchiati un Pietro Fabro, un Francesco Saverio, un Simone Rodriquez, ed altri, i quali coi già detti Jacopo Lainez, Alfonso Salmerone, e Niccolò Bobadiglia, che gli tennero dietro di Spagna, esser doveano le prime pietre alla fondazione della Compagnia.

CAPO XV.

Ricominciamento, e processo degli studi in Parigi.

Comunicata la sua disposizione ai compagni, si convenne con essi d'andar egli solo avanti a Parigi; laddove, se modo trovasse, di potergli sostentare, a sè gli chiamerebbe; quando no, ne gli farebbe consapevoli, acciocchè nella lontananza dei luoghi ritenuta la congiunzion degli animi, e parimente compiuto il corso della filosofia, e della teologia, di nuovo, piacendo a Dio, *insieme si raunassero* alle divisate imprese.

Appresso questo, venti dì o circa, dappoichè era di prigione uscito, non valendo a fermarlo il contrario dire, nè 'l pregare degli amici, si mise in cammino a piè, con davanti un asino carico di libri; e a Barcellona pervenne. Quivi grandissimo contrasto ebbe dai teneri, e dolorosi prieghi dei suoi antichi divoti, che non volesse cambiar la patria con istranio paese in tempo, che tra le due nazioni era, più che mai, acerba guerra, e i confini dell'un regno, e dell'altro infestati da ruberie, e da uccisioni, intantochè (a quel ch'essi dicevano) dai francesi erano gli spagnuoli passati a spiedi. Ma egli nè da prieghi vinto, nè da paura, si tenne nel suo proponimento: solamente per li bisogni d'un così fatto viaggio, e per le spese, che di necessità gli converrebbe fare in Parigi, accettò una somma di denaio, la qual parte in contanti, e parte in lettere di cambio gli dierono Isabella Roselli, e altri. Coi quali sussidi, e principalmente con la sua confidenza nell'aiuto di Dio inverso l'entrata del gennaio del 1528 n'andò, correndo un freddissimo verno, a piè, siccome solea, senza nè guida, nè compagno; e senza pericolo seguirli, sano e salvo entrò in Parigi ai 2 di febbraio del detto anno.

Come fu Ignazio a quell'università, riguardando il poco frutto de' preteriti studi suoi, determinò d'attendere ad essi con *ogni sua forza*, siccome quegli, che ben fatti *i conti, apertamente* avea compreso questo

essere il maggior servigio di Dio. Quindi condannata la soperchia fretta avuta per addietro, si propose di voler per innanzi procedere a passo a passo, e la carriera degli studii da capo ricominciare. Similmente proposesi di guadagnar quel tempo, che in Ispagna mendicando consumava, con valersi degli aiuti, che dai divoti gli fosser somministrati. Adunque acconciatosi con alcuni spagnuoli in una casa, sotto condizion di pagarne a rata il fitto, prese a udir da buoni maestri lezioni di grammatica nel collegio di Monte Acuto. Ma assai tosto intervenne cosa, la quale guastò non poco il suo lodevole proponimento. All'arrivo suo in Parigi, per polizza venuta di Barcellona gli erano stati da un mercatante cambiati venticinque ducati. Questi, siccom'egli disamava il denaio, consegnò in deposito ad un suo compagno d'abitazione, il qual gli consumò, nè ebbe poi come restituire. Per la qual cosa appresso quaresima, trovandosi senza niente, fu stretto a dover perder buona parte delle giornate, accattando onde vivere ad uscio ad uscio, e lasciata la casa, dov'era, ripararsi nello spedale di S. Iacopo. Il quale perciocchè dal collegio di Monte Acuto sconciamente era lontano, nè si consentiva l'uscirne, che fatto il dì, nè 'l rientrarvi, che anzi sera; Ignazio, per darsi fretta, pur non poteva aver le lezioni altro che dimezzate. A che studiando di riparare, e veggendo, che altri scolari poveri ne' collegi si ponean per *servidori d'alcun* rettore, o maestro, e che

bastevole tempo avanzava loro per gli studi, si consigliò di far similmente. E 'l buon Santo seco avea divisato, ove il suo desiderio gli venisse fatto, d'avere il suo padrone in luogo di Cristo, e i condiscepoli in luoghi degli Apostoli, e così come a Cristo, e agli Apostoli, servir loro, e portar riverenza. Ma Iddio, a cui piace talvolta, che i desiderii, e le diligenze de' servi suoi, comechè buone, manchin d'effetto, a raffinamento della loro pazienza, e sommessione, e fidanza in lui; non volle, quantunque Ignazio tal padrone cercasse, che riuscir potesse al suo intendimento. Laonde, per consiglio di certo religioso, prese altra via; ciò fu andar ne'tempi delle vacanze in Fiandra, e quivi dai mercatanti spagnuoli, i quali trafficavano in Bruges, e in Anversa, raccorre quanto gli bastasse al mantenimento d'un anno. Così fece per due anni con buon successo: e 'l terzo ancor travalicò in Inghilterra a Londra, donde riportò ancor più abbondevol limosina. Questo andare in lontane terre mendicando parve a Giovanni Madera, paesano d'Ignazio, un vitupero di casa Lojola; come se o non avesser que'signori, onde sostentare un del loro sangue, o avendo, nol curassero. Per tanto un dì gli si die' a voler far vedere, ch'egli commetteva peccato d'aperta ingiustizia, col danneggiar l'onore della famiglia, di che non era padrone; nè dal suo pensiero il potè *Ignazio*, per quante ragioni gli portasse, rivolgere in niuna guisa: sì era il buon uo-

mo fitto nell'error suo. Ignazio adunque stesa in più fogli la quistione, se un cavaliere, il quale avesse il mondo abbandonato per Cristo, potea senza infamia del casato, andarsi qua, e là accattando; quella diede ad alquanti de' miglior dottori della Sorbona, perchè gliene facessero la risposta. La quale avuta da ciascun d'essi uniforme, non essere in ciò niun sospetto di colpa, al Madera la presentò; non tanto a giustificazion di sè, quanto a difesa della volontaria povertà, la qual nobilitata dall'esempio di Cristo, non può menomar lo splendore nè delle reali famiglie eziandio. Vero è, che dopo i tre primi anni, i mercatanti di Fiandra, dall'usar con esso, conosciuto l'uomo ch'egli era, gli tolsero il disagio del lungo cammino, facendogli pagare in Parigi quel tanto, che ciascun di loro per Dio gli assegnava. Dai quali sovvenimenti, e da altri, che gli venivan di Spagna, ebbe onde provvedere a sè, e a Pietro Fabro, e a Niccolò Bobadiglia, e ad altri poveri non pochi.

Fra gli altri, la cui stima acquistò Ignazio nei suoi viaggi di Fiandra, fu Consalvo Aguiglieres, mercatante spagnuolo in Bruges, uomo di grandissima autorità, e di nobile zelo, il quale ivi difese, e conservò dal furor degli eretici la chiesa de' frati agostiniani. Questi ricevuto Ignazio ad albergo, dapprima per carità il trattò assai benignamente, poi osservando ciascun di meglio le sue virtù, venne in gran mara-

viglia di lui; dalla maraviglia trapassò alla riverenza, e da questa a tenera divozione per sì fatta maniera, che una volta per suoi traffichi dovendo in Parigi dimorare alquanti mesi, volle abitar con Ignazio insieme nella sua camera stessa. In Bruges parimente il tenne seco a tavola Lodovico Vives, uomo di chiara erudizione, e di pari senno. E poichè l'udì ragionar di Dio, fu preso da stupore; e come ne fu Ignazio andato, disse ad alquanti, che ivi erano: egli è un Santo; e un dì senza fallo egli fonderà una Religione. Cotali parole rapportate da un di coloro, che l'udirono, ad Ignazio, furono poi da lui medesimo raccontate per giusta cagione a Giovanni Polanco, il qual n'ha lasciata memoria. Ma più ancora che 'l detto del Vives, merita che qui si ponga la profezia del Santo, fatta in un di quei tre anni nella città d'Anversa: la qual profezia, oltre alla fede di gravissimi scrittori, è provata per testimoni giurati ne' processi della canonizzazione. Adunque avea Ignazio richiesto di limosina un giovane spagnuolo da Medina del campo, e mercatante, che nome avea Pietro Quadrato; e 'l buon giovane volentier gliela dava; quando il Santo miratol fiso, con aria tutta piacevole: signore, disse, egli verrà un dì, che voi d'assai maggior somma mi sarete liberale, fondando nella vostra patria un collegio alla Religione, che Iddio per questo miserabile uomo vuol mettere *al mondo.* La novità della cosa, la fermez-

za nel dirla, e 'l credito d'Ignazio fecero, che ciò non cadesse giammai di mente a Pietro; e la moglie sua Francesca Mansoni, già fondata la Compagnia, avvenendosi in uomini d'essa, loro narrava la maravigliosa predizione: la quale per Francesca e per lo marito dopo gran tempo fu compiuta. In Anversa, di rincontro alla chiesa collegiata di S. Jacopo, oggi ancora si vede la casa, che a quel tempo era di Giovanni Cuegliar, laddove, secondo la comune tradizione, Ignazio albergò; a memoria di che nella detta casa a un angolo della facciata, sotto l'immagine del Santo, sta la seguente iscrizione:

S. IGNATIO
S. J. F.
IN HAC DOMO
OLIM HOSPITATO
SAC.

In Bruges altresì mostran que' cittadini la casa, nella qual vogliono ch'egli dimorasse.

Ma ritornando agli studi d'Ignazio, poi-ch'ebbe nella grammatica posti da diciotto mesi, entrando l'ottobre del 1529 (che in quell'accademia al S. Remigi s'apron le scuole) ricominciò il corso della filosofia sotto Giovanni Pegna: e dal collegio di Monte Acuto si tramutò a quello di S. Barbara. *La prontezza dell'*animo, con che oltre al-

l'usato si mise in quello studio, fu al demonio incitamento a tentare in que' principii, come in Barcellona avea fatto, se gli riuscisse di sturbarnelo, ingombrandogli la mente di pensieri, e 'l cuore di dolcezze, che pareano celestiali. Ma Ignazio, che già sperto era, leggermente riconobbe l'inganno; e se ne spacciò. Parimente, mentre di filosofia conferiva con Pietro Fabro, essendo avvenuto, che messi ragionamenti di spirito, quivi dolcemente si perdesse, a grande sconcio de' suoi studi, si convenne con esso Fabro, che per innanzi si dovessero da così fatte intramesse al tutto ritenere. Parvegli ancora convenevole in tal tempo rallentare alquanto l'opera, che dar solevano all'aiuto dell'anime, non già lasciarla per affatto. E questo facendo, oltre al vantaggio del tempo, rimase libero dalle persecuzioni di prima. Di che maravigliandosi il dottor Frago un dì gli disse: Donde, o Ignazio, dopo tante tempeste cotesta bonaccia? Al quale Ignazio rispose: Perciocchè al presente nulla, o poco adopero per Dio ne' prossimi, ma, terminato il corso, io mi tornerò al mio costume; e le tempeste torneranno. In questa venne al dottore Frago un monaco, pregandolo, che gli volesse procacciare altra casa; perciocchè dove abitava, parecchi erano stati tolti di vita, a quel che si credeva, dalla pestilenza, la quale in Parigi era entrata. Il dottore fece *quella* casa vedere ad una donna, che di *tal genere* di morbo assai si conosceva; la

quale, poichè l'ebbe veduta, affermò, essere ivi la peste. Ignazio volle colà entrare a confortare, e ad aiutar dovechè potesse, se alcun infermo quivi fosse: e tanto fecè con uno, cui vi ritrovò, medicandogli con le sue mani le piaghe. Di che tantosto gli cominciò la mano a doler forte, sicchè n'entrò in pensiero d'esser compreso dal male; e ne senti orrore. E perciocchè l'immaginazione era veemente, nè poteva il Santo, quantunque si sforzasse, cacciarla via da sè; a vincer quell' involontario difetto di conformità al voler divino, con gran cuore le dita di quella mano si mise in bocca; e rimenatele buona pezza: or bene, disse, se tu hai la peste nell'una delle mani, tu l'avrai pur anche nella bocca. Questo fatto, svanirono in un medesimo punto l'orror dell'animo, e 'l dolor della mano. Ma saputosi nel collegio di S. Barbara, dove in quel tempo albergava, lui essere stato in parte appestata, gliene convenne alquanti dì starsi esiliato.

Avendo nel detto collegio seguito, e dopo tre anni e mezzo di studio, secondo l'uso di que' tempi, compiuto il corso della filosofia, e cimentato alla severissima esaminazione, chiamata della pietra; ne fu promosso al grado di maestro appresso la Pasqua del 1534, e nel nostro archivio romano se ne conserva la patente. Nella quaresima del 1533 salito era al grado, come dicono, di licenziato, secondochè si ricava da una sua lettera, scritta di Parigi addì 13 *di giugno dell'anno* medesimo; il cui origi-

nale si vede nel nostro noviziato di Cagliari in Sardegna. Nota, o lettore, che io qui pongo il 1533 dove nelle memorie parigine ha il 1532; perciocchè dal dì primier di gennaio io piglio il cominciamento dell'anno, non dalla Pàsqua, come in quel tempo in Parigi si faceva. Condussesi l'umile Santo a così fatti onori, tuttochè gravi gli fossero, per consiglio del suo maestro, e per avere alcuna testimonianza della sua dottrina; tenendo a mente, che in Alcalà e in Salamanca il difetto di quella aveagli tolto il potere a mano libera i prossimi aiutare. Appresso fecesi a udir la sacra teologia nel convento de' padri domenicani, con non piccol travaglio e sollecitudine, dovendo, per aver lezioni, essere anzi dì alla scuola. Ma tal disagio gli fu da Dio troppo ben compensato col frutto della dottrina, che quindi trasse assai copioso; comecchè un'infermità sopravvenutagli il costrignesse a intralasciar dopo un anno e mezzo lo studio di quella scienza, ripigliato poi altrove infino all'intero compimento de' quattro anni, come si vedrà più innanzi.

Non voglio qui lasciar di porre, come parecchi regole e provvedimenti, che 'l Santo fece dappoi ai nostri scolari, vennero a lui insegnati da quello che in sè provò, mentre studiava. Primieramente il contrasto alla quiete, e al profitto degli studii, ch'egli sostenne dal difetto delle cose alla vita opportune, e dalla sollecitudine di dover quelle procacciare, gli diè il consiglio d'ordinar

nelle costituzioni, che i collegi, ove studiano i nostri, avesser rendite in comune. Il che niente la perfezione offende della religiosa povertà; e tutto serve alla maggior gloria di Dio, alla qual nella Compagnia è degli studi l'intenzione rivolta. Appresso, riguardando il Santo all'impaccio, ch'erano a lui stati gl'importuni pensieri delle celestiali cose, quando alla dottrina intender dovea; volle che i nostri giovani per tal maniera temperassero le loro meditazioni, e gli altri esercizi divoti, che alle lettere non fallisse il debito tempo. Ancora, perciocchè l'infermità aveangli fatto sentire, come il corpo, che si guasta, aggrava l'anima, e ne sconcia le più utili operazioni; oltre alla tenera cura, ch' e' si prese, mentre visse, della sanità de' suoi figliuoli, e oltre al caricar nelle costituzioni i superiori, che della conservazion de' suggetti avesser sollecito pensiero; loro impose singolarmente, che vegghiassero bene sopra le fatiche degli scolari nostri, e che a quelle frammettessero un convenevole ristoro. Ultimamente, siccome aveva egli il grandissimo danno veduto del confondere, e dell'affrettar gli studi; determinò, che in essi la Compagnia servasse un esattissimo ordine, e che, lasciate le scorciatoie, tenesse la via maestra. Quindi manifestamente appare, a qual fine ordinò Iddio, che Ignazio, studiando, cadesse ne' predetti travagli ed errori, tuttochè l'opera stata fosse da lui presa a *maggior gloria di Dio*, e ad utilità dell'anime;

ciò fu, perchè dovendo poi esser padre della Compagnia, meglio a noi provvedesse: che di vero così bene non avrebbe fatto, dove l'esperienza non avesse il senno aiutato. E noi, qualora camminando dinanzi al Signore con leal cuore, pur n'avvengano contrarie cose eziandio ai santi desiderii nostri, quindi apprendiamo, che sopra la paterna provvidenza di Dio interamente ci dobbiamo riposare: sicuri che, secondo l'Apostolo, a coloro i quali amano Dio, tutte le cose tornano in bene.

CAPO XVI.

Opere a pro dell'anime in Parigi: persecuzioni quindi mosse.

Veduto abbiamo, come Ignazio, mentre fu nel corso della filosofia, si ritenne in parte di faticare alla salute del prossimo: ma non così prima avea fatto; nè così fece poi. Adunque tornato che fu la prima volta di Fiandra, si diede con tutto l'animo a riformar ne' costumi que' giovani studenti, tenendo ragionamenti dell'eterne cose, e dando gli Esercizi spirituali. E siccom'egli era di que' giusti, i quali, secondoch'è scritto nella Sapienza, a guisa di scintille in canneto, metton fuoco ne' popoli; assai tosto in quella gioventù apparvero segnalati cambiamenti di vita. Grande oltre agli altri fu quello di Giovanni di Castro dottore nel collegio della Sorbona,

quello delPeralta studiante,e quello d'un giovane biscaino degli Amadori,il qual dimorava nel collegio di S. Barbara. Questi negli Esercizi, che lor die' Ignazio, concedettero pensieri d'alta perfezione, e gli si renderono compagni. Quindi venduto quanto aveano, infino ai libri, e dispensatone il prezzo ai poveri, si raccolsero nello spedale di S. Jacopo; e quivi si viveano in somma povertà, e in continua orazione. Tal nuova maniera di vita, ch'era un'eccellente sapienza, parve agli occhi del mondo, siccome suole, una solenne stoltezza. Giovani onorati, e 'l Castro, e 'l Peralta nobili e ricchi, a gran vergogna della famiglia e della nazione, in un Parigi farsi veder mendicando, a guisa che se fosser nati di paltoniere in su una via. Perciò furon loro ben tosto dintorno i compagni; e a fargli, com'essi diceano, ravvedere, ogni forza usarono, e di ragioni, e di rimproveri e di prieghi. Ma faticarono in vano: nè altro da essi aver poterono in risposta, se non di quelle verità, che lo Spirito Santo avea loro insegnate negli Esercizi.

Quindi gli usati romori contra Ignazio, e 'l dirsene, come altre volte, che per via d'incantesimi traeva le persone di senno. Fremevano gli spagnuoli; e innanzi a tutti Pietro Ortiz e Diego Govea, dottori di grido, il primo sdegnatissimo per lo Castro e 'l Peralta, e l'altro per l'Amadori, che gli era scolare; e questi infino allora protestò, come Ignazio nel collegio venisse di S. *Barbara, che 'l* volea, qual seduttore de-

gli scolari, gastigar con pubblica battitura. Andonne l'accusa al tribunal dell'Inquisizione: che quantunque tal sacro tribunale mai non sia stato in Francia alla maniera, ch'è in Italia e in Ispagna; non però di meno v'ebbe per più secoli inquisitor delegati dal Papa, a rattenere i popoli nella purità della fede, e nell'ubbidienza alla Chiesa. Inquisitore in quel tempo era Matteo Ori dell'Ordine de' predicatori, maestro in teologia, ragguardevole per bontà non meno, che per dottrina. Egli, uditi gli accusatori, tosto conobbe di qual fatta fosser gl'incantesimi d'Ignazio, e gl'impazzamenti, che in altrui cagionava; e volle vedere, e conoscere un così fatto uomo.

Ma Ignazio allora non era in Parigi; che altrove l'avea tratto la sua carità. Quello spagnuolo, il quale, come già dissi, gli consumò il denaio, che gli avea consegnato, mentre sen tornava in Ispagna, fu sopraggiunto da infermità in Roano. Quivi ridotto ad un estremo abbandonamento d'ogni cosa; nè veggendo donde sperare aiuto, se non da quello stesso; cui avea tradito, assaper gli fece la sua miseria. Ignazio, veduto il tempo da fare una vendetta cristiana, senza niun indugio si mosse verso Roano. Insieme intendeva guadagnatolo per quell'atto di carità, e valendosi della malattia, la quale suol esser consigliera di saggi e santi pensieri, condurlo ad abbandonare il mondo, e tutto darsi a Dio. La qual grazia a impetrar dal Padre de' lumi, da cui ogni

dono perfetto discende, gli venne in mente di far quella via a piedi scalzi; e senza niente mangiare nè bere: e di ciò avea formato il pensiero, poichè fatta orazion nella chiesa di S. Domenico s'avea tolto di dubbio, che ciò non fosse un tentar Dio. Ma siccome troppo gravava alla natura un cotanto travaglio, la mattina della partenza si trovò soprappreso da pusillanimità, e da pigrezza per modo, che nel levarsi del letto appena che si potesse mettere i panni. E questa pusillanimità, e pigrezza il seguitò per le prime tre leghe dal cammino, infino ad Argiantul. Da lì avviatosi ad una collina, mentre con gran fatica si va su per essa strascinando, Iddio subitamente gl'infuse un'allegrezza di spirito maravigliosa, la qual non gli capendo nel cuore, si sfogava in alte voci, che mandava per quelle campagne. Ed a un tempo si trovò con tal lena, che gli vennero in quel dì compiute ben quattordici leghe di cammino; nè sentì mai in tutto il viaggio stanchezza, nè fame. Ricoverossi la prima notte in uno spedale, laddove con un mendico si dormì nel medesimo letto. La notte vegnente, riposò entro un tugurio tessuto di paglia. Il terzo dì, fu in Roano: dove trovato l'infermo, teneramente l'abbracciò, il sovvenne, e 'l servì; e appresso gli provvide di nave e di viatico; e diegli lettere di raccomandazione agli amici.

Tornato a Parigi, intese il romore *levatosi contra di lui*, e che l'Inquisitore aveal

fatto chiamare. Corse Ignazio a presentarglisi; e gli s'offerse, qualunque esamina far gli volesse: solamente il pregò, che gli piacesse di spedirne la causa; perciocchè avea disposto d'incominciare al S. Remigi il corso della filosofia. Accolselo l'Inquisitore cortesissimamente; e dettogli vero essere, che di lui gli eran venute accuse, il sicurò, che già la sua innocenza gli era chiara; laonde andasse pure a seguir gli studi suoi in buona pace.

Ma non molto stante, ecco nuova tempesta. Nel collegio di S. Barbara ciascuna festa si facean dispute, ad esercizio, e ad esperimento degli scolari; ma siccome assai di loro per l'esortazioni d'Ignazio s'erano inviati alla divozione, e alla frequenza dei Sacramenti, avvenne, che in que' dì usando essi anzi la chiesa, che la scuola, questa rimase in gran parte abbandonata. Di che fieramente turbato il Pegna maestro, avvisò Ignazio una, due, e tre volte, che dovesse badare ai fatti suoi, senza impacciarsi degli scolari, nè quegli disviar dallo studio, se non volesse aver lui nimico. Queste parole nell'animo d'Ignazio non destarono altro che compassione verso il suo maestro, a cui mostrava, che più calesse delle dottrine d'Aristotile, che di quelle di Cristo, e procedè innanzi. Allora il Pegna si dirizzò al rettore Govea, cui non gli bisognò accendere; perciocchè, come dianzi è detto, già contra Ignazio era infiammato di sdegno, e disposto alla ven-

detta. Usanza ivi era di punir gli sturbatori delle scuole con un solenne gastigo, che chiamavano sala; perciocchè in pubblica sala si dava: laddove raunati a suon di campana tutti i maestri del collegio, questi con verghe, e sferze battevano il reo, presenti allo spettacolo tutti gli scolari. Della qual battitura, più che 'l dolore, n'era l'infamia grave: intantochè uomini onorati non ardivano a farsi vedere con chi avesse cotal vergogna ricevuta. Così fatto gastigamento al Pegna, e al Govea parve assai dovuto al merito d'Ignazio, e tutto acconcio all'intendimento loro di ritrar da esso gli scolari, che lui avea preso a seguire; e così insieme ordinaron di fare. Non potè la cosa star nascosa in guisa, che non pervenisse all'orecchie d'alcuni amici d'Ignazio, i quali nel fecero avvisato. A così fatta novità, la carne inferma inorridì, sommamente repugnando quell'indegno, e pubblico vitupero. Ma lo spirito pronto tantosto si fece a sgridarla, e seco disse: In vano, o asinaccio, tu ricalcitri contro allo sprone. Venir convienti: o tu t'arrendi, o io ti ci strascino. E con simili parole seguitando a svillaneggiarsi, entrò nel collegio: e incontanente ne fur le porte serrate. Ma Iddio gradì la prontezza del Santo, non ne volle il sacrificio, il qual tornava a svantaggio della sua gloria. Imperciocchè per quel disonore allontanati gli uomini da Ignazio, quante tenere piante, come divelte dalla radice loro, senza sugo di spirituale alimento sarebbon

rimase, e inaridite? Senzachè qual cosa più disconvenevole alla gloria di Cristo, che vedersi in un'accademia cristiana batter pubblicamente un uomo, reo non d'altro, che di guadagnare uomini a Cristo? Quindi siccome già l'amore della maggior gloria di Dio, e del ben de' prossimi fece, che l'apostolo Paolo rifiutasse la flagellazione, con dichiararsi cittadino romano; così quivi per la cagione medesima spirò Iddio ad Ignazio, che quella battitura dovesse schifare. Per tanto fattosi condur davanti al rettore, che ancor non s'era mosso della sua stanza, con franco sembiante, come chi parla non per sè, ma per altrui, sì gli disse: che in quanto a sè, niuna cosa gli poteva incontrare, la qual più gli fosse cara, che 'l portar battiture, e ignominie per Cristo: che stato già per la cagione medesima in prigione, e in catene, n'avea sentita la maggior allegrezza del mondo. Ma ora che insieme col proprio onore l'eterna salute di molti n'era a pericolo, rimettea nel senno suo il giudicare, se stesse egli bene ad uomo cristiano punire, siccome discolo, chi altro delitto davanti a lui non avea (e quale altro gli potevano apporre?) che di condurre anime a Dio; e se decevole cosa fosse renderlo infame, per istaccar da lui coloro, cui non altro, che studio di pietà aveva a lui congiunti. Caddero degli occhi al rettore le squame. Vide l'enorme fallo, in ch'era trascorso; e senza lasciarlo dir *più oltre*, presolo per la mano, menollo alla

sala. Quivi nella presenza de' maestri e degli scolari, gli si gittò ginocchione dinanzi; e con grandi lagrime gli chiese perdono dell'ingiuria, confessando, lui essere un Santo, e se il colpevole, che all'altrui istigazioni, e alla propria passione s'era fuor d'ogni dovere lasciato pigliare. In cotal fallo del Govea apparve un di quei tratti ammirabili della divina Provvidenza, la qual sovente, oltre ad ogni umana veduta, ordina contrarie cose ad altissimi fini. Imperciocchè questo valentuomo, come si troverà più innanzi, da ivi a molti anni, essendo in grande autorità appresso Giovanni III re di Portogallo, con lui s'adoperò, e fece, che alla conversion dell'Indie si valesse de' compagni d'Ignazio: il che per ventura non sarebbe avvenuto, se quel fallo non gli apriva la via a conoscer più intimamente la santità d'Ignazio, e ad entrar con esso in istretta amicizia. Laonde da questo, che parve casuale accidente, e un disordine (se così m'è lecito parlare) riconoscer dee l'Oriente il suo apostolo S. Francesco Saverio, e quei tant'altri prodi uomini della Compagnia, che del Saverio seguirono i viaggi, e n'imitarono il zelo. Tal fatto allora pure partorì ottimi effetti, innalzando di molto il credito d'Ignazio. Il Pegna maestro suo, che gli avea levata contro quella tempesta, non solamente con lui si riconciliò; ma da quell'ora innanzi gli portò sempre tenero amore, e gran rispetto, come ad uomo di Dio. Similmente fecero il Moscoso, e 'l Vaglio,

primi lettori di quell'università, e innanzi a tutti il Marziale, maestro in teologia; il quále presa un'intima famigliarità con Ignazio, e trovata in lui un'alta e vasta cognizione delle divine cose, gli offerse di crearlo dottore in teologia, mentre ancor non avea della filosofia il corso compiuto: la qual cosa Ignazio non sostenne pur d'udire. Con questa prosperità seguirono d'andar le cose del Santo in Parigi, togliendo via due accidenti di niun effetto, i quali riferirò quinci a non molto in più acconcio luogo. Della qual prosperità, quasi come di propizio vento, a ben dell'anime si valse, e massimamente poichè fu della filosofia uscito.

A guadagnarsi poi, siccome scrive il Maffei, i cuor degli uomini, onde appresso menargli a Cristo, oltre ai doni soprannaturali, maravigliosa in lui era la destrezza, che dalla natura aveva, e l'industria, che usava. Insinuavasi, secondo l'opportunità, nell'amicizia delle persone principali; allettava gli eguali con la soavità delle maniere; gl'inferiori, e i bisognosi s'obbligava con giovargli dell'autorità, e dell'opera sua, e quantunque povero, di denaio eziandio; i malati con visitargli non senza pericolo suo della sanità, e della vita, e con porger loro que' migliori conforti, che potea. Tollerava di coloro, coi quali vivea, e trattava, l'asprezza della natura, e l'arroganza; e i detti, e gli atti fuor di proposito e sciocchi, a tempo tranghiottiva con incredibil dissimulazione. Spiava l'inclinazioni di ciascuno; e a quelle, quanto

lecito era, s'accomodava. A dir brieve, per Cristo, come l'Apostolo si faceva a tutti ogni cosa. Quando poi era ben entro penetrato negli animi loro, e gli avea renduti al tutto suoi; allora ciascuno, secondo la particolare capacità, passo, passo e molto avvedutamente andava alla virtù guidando. Per così fatte arti e insieme per l'esempio della santità, molti, com'è detto, ridusse dalla via della perdizione a quella della salute: e in Parigi di que' giovani studianti assai n'accese in desiderio dell'evangelica perfezione; sicchè quanti tra essi avea conoscenti e divoti, quando egli di colà si partì, quasi tutti, abbandonato il mondo, divennero religiosi. Parimente buon numero d'eretici tornò al conoscimento della verità, e menò all'Inquisitore, acciocchè segretamente riconciliati fossero con la Chiesa romana.

Ma tra gli acquisti d'anime, che Ignazio fece in Parigi, memorabili a me paiono i seguenti. Stava un uomo allacciato con una femmina; la quale, perciocch'era d'altrui, il teneva in continuo rischio di perdere a un'ora la vita temporale e l'eterna. Seppelo Ignazio: e a risospigner l'infelice dal precipizio, mise in opera tutta la forza delle ragioni divine e dell'umane. Ma senza niun pro: che uomo dalla lascivia posseduto veggendo non vede, e udendo non intende. Non perciò il zelo del Santo si diè vinto; anzi la difficultà incitollo a fatto mai più non udito. Usava colui, andando all'amica, passar per un ponte, dove sotto correva un'acqua, la

quale dal verno, che facea freddissimo, come suole in Parigi, per poco non era gelata. Ignazio spogliato ignudo vi si tuffò infino alla gola, attendendo che all'imbrunir della sera il lascivo uomo passasse per colà. Intanto porgeva a Dio prieghi, e lagrime, acciocchè avesse pietà di quel forsennato, che non l'avea di sè; e per lui offeriva quell'agghiacciamento delle sue carni. Quegli sopraggiunse tutto solo, e tutto nelle sue follie: cui come Ignazio vide così gli avventò alcune poche, ma infocate parole, onde gli dimostrò il doppio pericolo, a che correa, dell'anima, e del corpo: e ch'egli per lui stava tra quell'acque a chieder sospension di gastigo, e grazia di ravvedimento. A quel colpo inaspettato, e più a quell'orrido spettacolo il meschino sbalordì. Quel prodigio di carità il commosse a tenerezza: e in fine dalla qualità del rimedio conosciuta la gravezza del male, convertì il pazzo amor di femmina in amor savio dell'anima; e ad Ignazio portò dappoi sempre un'estrema gratitudine: della quale ben degno era chi a suo sì gran costo l'avea ritratto dalle porte della morte, e dell'inferno. Niente meno ebbe di novità, e d'efficacia l'ingegno, ch'egli usò, a rilevar del lezzo di scandalose impurità un altro, sacerdote e religioso. Vide Ignazio, che ad un uomo laico, com'egli era, ben non istava assalir con aperte ammonizioni persona di tal grado, e di tal professione. Perciò, domandato lume a Dio, prese il *destro di* confessarsi da lui. E così una do-

menica postoglisi ai piedi, e come cercando rimedio, gli si fece ordinatamente a raccontar tutte le colpe della sua vita; e sopra ciascuna spargea lagrime d'amarissima contrizione. Intendeva il Santo, che 'l confessore venisse da ciò a riconoscer la gravezza dei propri disordini, e a concepirne sentimento di dolore. E secondo l'intendimento seguì l'effetto. I peccati del penitente il portarono al pensiero de' suoi, tanto più deformi, quanto il peccare, più che a laico, e secolare, si disdice a sacerdote, e religioso. E 'l dirotto pianto dell'altro gl'insegnò, qual dolore de' suoi eccessi dovess'egli avere, che pur non n'avea niuno. Così operando nel cuor di lui la divina grazia, non prima ebbe fine la confession d'Ignazio, che la conversion del confessore fu compiuta. Tantosto egli aperse al penitente la sua pessima vita; e strettamente il pregò d'aiuto, a quella emendare. Offerseglielo Ignazio, che altro non desiderava. E messolo negli Esercizi, quivi sì ne lavorò lo spirito, che d'uno scandaloso peccatore egli divenne un esemplar penitente. Ne' due successi predetti l'invenzione fu d'Ignazio: ma in quest'altro quel medesimo gliela porse, cui egli convertì; anzi Iddio fu, che spirò all'uno il porgerla, e all'altro il pigliarla. Adunque, entrato il Santo, non so a che in casa d'un signor francese, teologo, e dottore, il trovò giocando al trucco. Quegli appresso un cortese ricevimento, per ischerzo l'invitò, che far volesse con esso lui una partita. Dapprima

Ignazio si scusò di non aver mai in vita sua palle tocche, nè magli di cotal giuoco. Ma tuttavia dimorando l'altro in sull'invito, e stimolandolo, il Santo mosso da Dio: Signore, disse, or bene acconsento. Ma i poveri, come me, non giuocano a diletto, ma a guadagno. Io, che altro non mi trovo, che la persona, s'io perdo, quella impiegherò per un mese ne' vostri servigi. Se vinco, voi per altrettanto quello farete, di che io vi richiederò. Fu la condizione ricevuta; e si venne al giuoco. Comecchè Ignazio senza niun avvedimento d'arte le palle tirasse, quelle non per tanto andaron sì felicemente, che l'altro non guadagnò un colpo. E ben s'avvide, che la mano di Dio guidava quella d'Ignazio: il perchè non vedea, ma certo che ad alcun fine grande. Così vinto, fu presto ad attenere il patto. E Ignazio, datigli per un intero mese gli Esercizi, di quivi tal l'ebbe, qual egli, o a dir meglio, quale Iddio il voleva.

—

LIBRO SECONDO

—

CAPO PRIMO

Acquisto di compagni, che in Parigi fece.

Mentre Ignazio dimorava in Parigi, ritenendo nel cuore i compagni lasciati in Ispagna, avea loro procacciati sussidi di denaio; e soprattutto con ispesse lettere s'era adoperato di sostenergli nel santo proponimento. Ma questi non aveva il Signore eletti alla fondazion della Compagnia. Dopo alquanto di tempo vinti tra dalla noia dell'aspettare, e dall'asprezza del preso cammino, rivolser gli animi altrove. Calisto appresso il pellegrinaggio di Gerusalemme, spento il desiderio della perfezione, in cupidigia s'accese di ricchezze. Navigò all'America, donde con quantità di pecunia venuto a Salamanca, non senza gran maraviglia d'ogni uomo, veder si fece in profession di trafficante, laddov'era stato veduto in ufficio d'apostolo. Il Cazzeres tornato a Segovia sua patria, e preso dalle lusinghe *de' suoi, s'abbandonò* all'ozio, e al piacere.

Ma costogli caro un si brutto cambiamento. Fu prigione per ispia in Inghilterra, in Francia, e nel campo dell'Imperador Carlo V. Due volte fu vicino al capestro; ed una n'andò straziato e guasto della persona per quanto visse. L'Artiaga misesi nella via degli onori. Divenne commendatore, e poi vescovo nell'America. La qual dignità avendo tenuta alcun tempo, finì miseramente. Imperciocchè, mentr'era infermo, stando nell'acqua a rinfrescarsi due vaselli, l'uno d'acqua salubre, l'altro di solimato; chi serviva disavvedutamente gli die' bere in luogo della medicina il veleno. Giovanni, ch'era il più giovane, fu il più saggio; perciocchè rendutosi religioso,se lasciò la compagnia d'Ignazio, non abbandonò il servigio di Dio. Nè con Ignazio non si tennero il Castro, il Peralta, e l'Amadori. Ributtate da essi l'istigazion de' compagni, come davanti è detto, quegli tornarono con mano armata, e quasi come a forza dallo spedale gli ritrassero all'università: e alla fine si convenne tra gli uni, e gli altri, che prima terminasser gli studi, e poi quello stato seguissero, che più fosse loro a grado. Il Castro tornato in Ispagna, predicò un tempo in Burgos; indi vestì l'abito della Certosa in Valenza: e di lui avrò che scrivere quinci a non molto. Il Peralta, mentre a Terra santa n'andava a piè, e tutto in forma di pellegrino; colto da un suo parente,ch'era in alto grado di guerra in Italia, e menato al Papa, n'ebbe comandamento di la-

sciare il pellegrinaggio: appresso fu canonico di Toledo, e di vita esemplare. L'Amadori, non si sa, che si divenisse. Ma per que' compagni, che gli venner meno, altri ne rendè Iddio ad Ignazio di gran lunga migliori, e che ottimamente risposero al suo disegno.

Il primo fu Pietro Fabro, savoiardo, di Villareto, terra della diocesi di Ginevra. Egli era nato assai poveramente; e fanciullino, dal padre mandato alla campagna, guardò una greggiuola di pecore. Ma Iddio, che questo pastorello destinato avea, siccome Davide, ad alte imprese, il tolse da quel vil mestiere, mettendo a lui in cuore un accesissimo desiderio di coltivar la mente cogli studi, e l'animo del padre piegando a compiacergli. Posto nel collegio Rupese sotto il magistero d'un valente uomo, e santo chiamato Pier Veliardo, siccome il fanciullo era di raro ingegno, oltre alle lingue latina e greca, che apprese a perfezione, divenne ottimo rettorico. E per la diligente coltura, che quell'anima buona ebbe nella divozione, si ne profittò, che d'età di dodici anni s'offerse a Dio con voto di perpetua verginità: e prese il cammino verso quell'eminenza di virtù, onde dal santo vescovo Francesco di Sales cotanto fu celebrato, e riverito, e chiamato *beato uomo;* e da S. Francesco Saverio, per fede del Bartoli, era invocato tra gli altri Santi nelle litanie, col titolo di santo. All'istanza di *Giorgio Fabro priore* della Certosa di Re-

quie, stretto parente di Pietro, fu mandato a Parigi, dove gli fu maestro di filosofia quel Pegna medesimo, che maestro fu poi anche ad Ignazio: e oltre alla stima, che n'avea, siccome del più eccellente scolare, con esso lui si consigliava in certi più oscuri passi d'Aristotile, dove la proprietà del greco linguaggio potea dar lume. Stava Pietro nel collegio di S. Barbara, allorachè Ignazio, secondoch'è detto di sopra, colà entrò a studiarvi filosofia. Questi ben tosto, scoperti in lui i maravigliosi talenti di natura e di grazia, il riguardò come un compagno da Dio messogli nelle mani per la grande opera che divisava; avvegnachè non desse all'altro niun indicio del suo pensiero. La simiglianza delle virtù insieme gli legò con nodo di santa amicizia: e di molto ne promosse la familiarità l'esser dal Pegna consegnato Ignazio al Fabro, perchè privatamente gli ripetesse, e dichiarasse le filosofiche quistioni. Ma per condur la cosa più appresso al suo fine, permise Iddio, che sopra l'innocente, e virtuoso giovane fiere suggestioni venissero di lussuria, di gola, e di vanagloria, e dietro a queste scrupoli tormentosi. I quali, siccome movitori sono di strani pensieri, gli mettean davanti, che a trarsi fuor delle sue tentazioni, si dovea nascondere in alcuna solitudine, laddove non vedesse, e non fosse veduto; e quivi macerar la carne insolente, e struggerla con perpetui digiuni a radici d'erbe, e ad acqua. Da così fatte angosce, e dub-

biezze stimolato Pietro, aperse l'anima sua ad Ignazio, cercando aiuto d'indirizzi, e d'orazioni. Fecelo di buon grado Ignazio: e tra perciocch'egli era gran maestro in cotali cure, e per la virtù delle sue preghiere, in piccolo spazio gli ebbe a serenità il cuore tornato. E seguendo le speranze concepute di lui, sel prese a guidare nella via dello spirito, non con soperchia fretta, ma passo passo. Primieramente condusselo ad esaminar ciascun dì la coscienza, indi a fare una general confessione di tutta la vita, e poi a comunicarsi ciascuna domenica. Per tali maniere, e per ispessi ragionamenti quando d'una pia cosa, e quando d'altra, lavoratone lo spirito lo spazio di forse due anni; come tempo gli parve, un dì, quasi amichevolmente gli rivelò, che intendimento suo era di navigare a Terra santa, laddove faticando alla conversion degl'infedeli, non gli mancherebbe l'un de' due fini preziosi, o di ridur quell'anime a Cristo, o di dar la vita per esso. Tal semplice sposizione, che fece Ignazio del suo disegno, ebbe nell'animo del Fabro quell'effetto, che 'l *venite post me* di Cristo in quel degli apostoli Pietro, e Andrea. Dileguate a un tratto tutte le dubbiezze, che intorno all'eleggere stato di vita, l'avean lungamente tenuto inquieto, il giovane lietissimo di presente gittò le braccia al collo d'Ignazio; e gli si die' alla santa impresa seguace, e compagno. Miselo poi il Santo negli *Esercizi spirituali, fatti* da Pietro con fervor da

stupirne. Ritirossi, per amor di solitudine, dal collegio di S. Barbara in una casetta nella via, che chiamano Jacopea. Era il verno, e quell'anno, oltre all'usato, sì fitto, che il fiume Senna non pur gelò, anzi indurò per modo, che reggeva al peso de' carri. E Pietro, perciocchè dalla veduta del cielo si sentiva giovare alla divozione, andava di notte in un cortile ripien di ghiaccio: e quivi allo scoperto si stava orando più ore. Fermo a non volere veder fuoco, avea rivolta a uso di letto una massa di carbone apprestato per iscaldarsi; e quivi sopra in camicia, prendea (se così dir si può) un riposo di poche ore. Per sei dì continui non gustò cibo nè punto, nè poco: e aveva in animo di tirare avanti, tanto che la natura potesse. Ma Ignazio avvedutosi del suo venir meno, e fatta sopra ciò orazione, gli comandò, che ristorar si dovesse di cibo, e di fuoco. Compiuti gli Esercizi, stabilì di rendersi sacerdote, come fece: e ne celebrò le sante primizie il dì di S. Maria Maddalena, a cui era divotissimo.

Giunsesi ad Ignazio in secondo luogo Francesco Saverio. Era egli nato nella Navarra di chiarissima, e reale prosapia: e comecchè gli altri fratelli avesser seguita la via dell'armi, egli s'era appigliato a quella delle lettere; così dirizzandolo Iddio infin dai primi anni verso l'alto fine, destinatogli dalla sua provvidenza. Perciò, passato a *Parigi*, vi studiò filosofia: indi fattone maestro, quella pubblicamente insegnò con fa-

ma d'elevatissimo ingegno. Nel collegio di S. Barbara, ove dimorava, gli fu compagno di studio, e un tempo ancor di camera Pietro Fabro: nè la dissomiglianza del nascimento gliel rendè men caro; che tal difetto nel Fabro vantaggiosamente era compensato dall'eccellenza dell'ingegno, e dalla candidezza de' costumi. La quale, se piace ai viziosi uomini eziandio, più assai doveva al Saverio piacere, ch'era similmente una bell'anima, e d'ogni laidezza di carne schifa, intantochè giovane, e di natura sanguigno, e di maniere soprammodo amabili, tuttavia nella libertà di quell'accademia puro, e vergine si mantenne, così come nacque. È il vero, che del nobil sangue riteneva l'amor della gloria, e alquanto di fasto. Quindi nella fatica degli studi non mirava, che a farsi nome, e a procacciare onori: e sopravvenutogli per compagno Ignazio, patir non poteva quel suo vestire abietto, quelle semplici maniere, quel non curar nè la stima, nè 'l disprezzo degli uomini; nè si tenea, che nol dileggiasse talvolta. Ma Ignazio, scorta l'eccelsa indole del Saverio, e quando a Dio del tutto si volgesse, da non si contentar di mezzanità, per guadagnarlo usò la pazienza, e l'ingegno. Giovossi della sua ambizione medesima; e veggendol vago oltremodo d'alzar grido nel suo magistero, gli si diè a cercare scolari, e presentavagli egli stesso: nè, dove potesse, lasciava di mostrarsi tenero dell'onor suo. Così mutata l'affezione *verso Ignazio,* siccome avviene, Francesco

ne mutò insieme il giudicio; e quelle cose medesime, che dianzi reputava effetti d'animo vile, gli cominciarono ad apparire, come veramente erano, atti di virtù sublime. Allora Ignazio si fece ad assalirlo con forti massime del vangelo; e a trarlo dai suoi pensieri ambiziosi, ch'eran l'unico ostacolo alla sua conversione, sovente gli replicava all'orecchie quelle parole di Cristo: « Che giova all'uomo eziandio se acquisti il » mondo tutto, dove poi l'anima sua ne pa» tisca danno? » e vi facea sopra di molte, e varie chiose, e tutte acconce alla disposizione del Saverio. Tal sentenza poderosa nell'animo di lui entrata altamente, dapprima il gittò in grandissima turbazione; ordinario effetto dell'interno contrasto, ch'è tra la natura, e la grazia: ma in fine, vincendo questa, Francesco s'arrendè; e nelle mani d'Ignazio interamente si rimise. Ignazio volentieri avrebbe dato all'opera l'ultima mano cogli Esercizi spirituali; ma tanto non consentendo l'obbligazion di maestro, che Francesco aveva; in questa vece gli facea spessi ragionamenti or d'una, or d'altra massima di salute e di perfezione: con che, quasi come con ottimo e spiritoso latte, quella ben disposta anima assai tosto crebbe in virtù, e robusta divenne.

Ma l'acquisto d'un tal compagno volle ad Ignazio costar caro. Viveva alle spese del Saverio un Michel Navarro, uomo di povero e basso stato. Costui, veggendolo fatto seguace d'Ignazio, ben comprese, ch'egli di

corto abbandonerebbe quanto aveva, e ch'esso ne verrebbe al niente. Quindi da disperazione sospinto, cadde nel crudel pensiero, per conservare a se il padrone, di torre a lui Ignazio, e ad Ignazio la vita. E seguiva lo scellerato effetto, se non che Iddio, contro al cui consiglio andava la fierezza del bestiale uomo, vi si frappose. Per tanto mentre colui coll'arme in mano tacitamente saliva le scale, per venire improvviso sopra Ignazio, ch'era nella camera tutto solo; ecco una spaventevol voce, che gli disse: E dove vai, o sciaurato? e che intendi? Di che egli tutto sbigottito, e tremante corse a' piè del Santo; gli palesò la malvagia intenzione, e la cagione del pentimento; e di perdono gli supplicò.

Dietro a Francesco Saverio si fecer d'Ignazio compagni due giovani spagnuoli, Jacopo Lainez, d'Almazzan, città nel regno di Castiglia, e nella diocesi di Seguenza; e Alfonso Salmerone di presso a Toledo. Il primo era d'anni ventuno, e l'altro di diciotto amendue di maraviglioso ingegno, e di sapere tant'oltre all'età, che 'l Lainez già era maestro in filosofia, e 'l Salmerone di più spertissimo nelle tre lingue latina, greca, ed ebrea. D'Alcalà, dove studiarono l'arti, a Parigi li trasse, più che altro, la fama della santità d'Ignazio: di cui tali cose si raccordavano in Alcalà, e tali se ne sentivan da Parigi, che s'accesero in ferventissimo desiderio di lui vedere, e di godere, e profittar de' suoi esempi, e de' santi insegnamen-

ti. E piacque a Dio, che 'l primo, in cui Jacopo s'avvenisse entrando in Parigi, fosse Ignazio; e infin da quell'ora, conosciutolo, gli si strinse in amicizia, e gli si diè per discepolo. Così pur fece Alfonso ivi a poco tempo: e amendue furono dal Santo posti negli Esercizi spirituali, insieme col Fabro. Applicaronvisi i due buoni giovani con fervore sì grande, che oltre al passare i primi tre dì in un total digiuno, Jacopo altri quindici v'aggiunse in pane ed acqua, e l'uso del ciliccio, delle flagellazioni, e 'l dormir di poche ore in sulle tavole ignude.

Per altra via condusse Iddio ad Ignazio il quinto compagno; il quale fu Niccolò Alfonso, chiamato Bobadiglia da una terra di questo nome, vicin di Palenza, ov'era nato. Insegnata la filosofia, in Vagliadolid con fama di singolare ingegno, a Parigi si condusse per apprendervi la teologia. Quivi fallitogli onde sostentarsi; e inteso, che ad Ignazio, per lo credito in ch'era, di santo uomo, copiosamente venivan limosine; il pregò di sovvenimento. Ebbelo dalla carità del Santo; e quello di più, che non cercava, consigli, e ammaestramenti a bene dell'anima. I quali si furono dal Bobadiglia ricevuti, che dopo un mese di Esercizi, gli rimase compagno. Appresso il Bobadiglia, si diede ad Ignazio Simone Rodriguez d'Azzevedo Portoghese, nato in Buzzella, terra del vescovado di Viseo. Contasi, che 'l padre suo Egidio Consalvez, stando in sul morire, e fattisi davanti raunare i suoi figliuo-

li, per dar loro l'ultima benedizione; poichè dagli altri si fu spedito, rivolto verso Simone, cui bambino in braccio si tenea Caterina d'Azzevedo sua madre, e miratol buona pezza senza dir nulla, infine scorto (come per la riuscita si vide poi) da sovrano lume: signora, disse, io vi raccomando questo bambinello; costumatelo con grandissima cura; perciocchè da Dio egli eletto è a gran cose di suo servigio. Così fece la pia madre: di che Simone profittò in guisa, che serbò sempre mai una purità d'angiolo, bravamente ributtate più d'una volta femmine assalitrici della sua onestà. Or mentre in Parigi studiava, colà mandato dal re di Portogallo, e mantenutovi a regie spese, e seco medesimo divisava di pellegrinare a Terra santa, e quivi spendere i giorni, e le fatiche sue nella conversion di quegl'infedeli, avvenne, che un dì, per consiglio, fece tal suo pensiero palese al Santo. Dal quale come udì, questi esser parimente i desiderii suoi, così fu d'Ignazio. E maggiormente con esso lui si strinse, posciachè, fatti gli Esercizi spirituali, apertamente conobbe, che Iddio il voleva d'Ignazio seguace, e dell'imprese sue.

Un altro desiderò Ignazio di far suo, ma a Dio non piacque donarglielo, se non dopo alquanti anni. Questi fu Girolamo Natale Maiorchino, uomo per lo suo valore da tener fra gli altri già detti ragguardevol luogo. Dierongli perciò fortissimi assalti *Pietro Fabro, e Jacopo* Lainez, e ancora Em-

manuello Miona, confessor del Santo, e del Natale. E poichè si disperarono essi d'acquistarlo, vi si provò Ignazio stesso. Aveva egli scritta una gagliardissima lettera ad un nipote suo per trarlo dal servigio del mondo a quello di Cristo. Ora scontratosi un dì nel Natale, con grandissima sagacità il menò in un'antica chiesicciuola; e poco usata; dove, apertasi la via con alcun ragionamento di spirito, veder gli fece come ad amico, la lettera; e quella posatamente gli lesse frammezzandovi molte, e varie verità possenti di nostra fede. Avvidesi il Natale dell'arte; e come premer si sentiva, e pure arrender non si volea, a svilupparsi, tratto fuori il libro de' Vangeli, che avea seco; questo, disse, a me basta. Quel che voi vi siate, e i vostri compagni, io nol so; e quel che siate per essere, molto meno: e andatone, mai più non lasciò, che nè egli, nè altri de' suoi gli s'appressasse. Tuttavolta seco si portò fitta nel cuore la saetta del Signore per oltre a dieci anni, senza poterla scuoter giammai, e sempre a Dio contrastando. Infinattantochè, fondata la Compagnia, e venutagli alle mani una lettera del Saverio, e leggendo in essa le tante migliaia d'anime a Dio convertite da quel compagno d'Ignazio, e già da se conosciuto; intese ciò, che detto avea di non sapere, che si fosse per essere Ignazio, e' suoi compagni: e assai ne fu commosso. Senza indugio passò a Roma a vedere il Santo, e a pigliar da lui alcuna istruzione

di spirito, e niente più. Laonde da Jacopo Lainez, e da Girolamo Domenichi invitato agli Esercizi, se n'alterò, parendogli che volerlo negli Esercizi fosse altrettanto, che volerlo nella Compagnia: e se ne dolse ad Ignazio. Il quale con dolce viso gli disse: Di che vi turbate voi? Il darvi agli Esercizi non vi può che fare utilità: il muovervi ad entrar nella Compagnia non è che di Dio: e quando Iddio vi ci chiamasse, non vi mancherebbe che fare in essa. Misesi in quelli, dove provò nell'animo lunghi e ostinati combattimenti: e non volendo disubbidire a Dio, e conoscer non volendo le sue chiamate alla Compagnia, ridusse il punto a quistione; e di ragioni in pro e in contro riempiè più fogli. Ma venuto alla meditazione de' due stendardi, Iddio gli mandò sopra un raggio di quella luce sua, che in un baleno rischiara le menti, e rasserena i cuori. Più non dubitò del voler di Dio, nè più il repugnò. E con grandissima pace e consolazione dell'anima sua, così, come stava ginocchione, prese la penna, e ne scrisse la determinazione, fermata con voto: alla quale incontanente die' effetto. Così, se non fu, come potea, un dei primier compagni di S. Ignazio, funne un de' più degni figliuoli; e fu suo coadiutore nel generalato, e promulgatore, e interprete delle costituzioni: e nell'Italia, e nella Sicilia, e nella Spagna, e nel Portogallo, e nell'Affrica assai fece in servigio di Dio.

CAPO II.

Primi voti di S. Ignazio, e de' compagni.

Ne' compagni già raccolti, uomini d'egregi talenti, e dottori tutti, reputò Ignazio avere quanto assai era al suo intendimento. Ora perciocchè ciascun d'essi sapeva esser compagno d'Ignazio, e si credeva esser solo; palesò loro, che aveano altri compagni: quali fossero, disse, che lor mostrerebbe il tal dì, che pose. Intanto fino a quel dì facessero certa quantità d'orazioni, di digiuni, e d'altre penitenze, che loro determinò. Oltre a ciò, seco medesimi divisassero quella maniera di vita, che lor paresse la più acconcia ad operar cose grandi a gloria di Dio e a bene dell'anime: e cotal loro disegno avrebbono insieme a comunicare. Il segnato dì vennero ad Ignazio, sommamente desiderosi ciascun di sapere, quali fosser gli altri compagni della santa impresa. E al primo vedersi insieme Ignazio, Pietro Fabro, Francesco Saverio, Jacopo Lainez, Alfonso Salmerone, Niccolò Bobadiglia, e Simone Rodriguez, uomini ciascun di loro avuto dagli altri in alto pregio, lagrimarono d'allegrezza. Fecer tutti alquanto d'orazione; appresso la quale Ignazio parlò il primo, e disse, proponimento suo essere di conformare, come meglio potesse, la vita sua con quella di Cristo, non attendendo solamente alla propria santificazione, ma parimente sacrificando alla salute dell'anime

le sue fatiche tutte, e se Iddio degnasse fargliene la grazia, ancor la vita: e che per campo del Zelo suo, s'avea scelto siccome infra gli altri oltre ad ogni comparizione degnissimo, quel medesimo, laddove Cristo avea fatta la sua predicazione, e avea per la redenzion degli uomini il suo sangue sparso: e intantochè 'l tempo venisse di mandare ad esecuzione il pensier fatto, che avea deliberato d'offerirsi a Dio col voto di tal passaggio, e coi voti altresì di povertà volontaria, e di perpetua castità. Questo detto, si tacque: e attendeva, che gli altri seguitasser per ordine a dimostrare ciascun quello che di sè avea disposto. Ma lo Spirito Santo di questa novella compagnia avea fatto un cuor solo, e un'anima sola, siccome già della Chiesa novella. E perciò tutti di concordia affermarono, questi essere dessi i propri sentimenti; e gli si consegnarono in perpetuo seguaci, e compagni. Appresso, non senza dolci lagrime, s'abbracciarono insieme; e da quell'ora innanzi s'amarono più, che se fosser nati fratelli; e ad Ignazio portarono riverenza, e amor di figliuoli. Ma siccome Iddio non al brieve tratto della Palestina gli avea destinati, anzi consegnar voleva alle lor mani, e a quelle de' posteri loro tutta quanta è la terra; mise Iddio in cuore ad alcun d'essi di proporre, se, non potendo il passaggio a Terra santa, o la dimora aver effetto, si dovean rivolgere ad altre contrade. Sopra che stati molti ragionamenti, formossi que-

sta determinazione. Che dovessero aspettare in Venezia lo spazio d'un anno; e quando infra quel termine, non fosse lor consentito di navigare a Terra santa, s'intendessero sciolti dal voto: e in questa vece dovessero andare a Roma, e quivi rassegnarsi al Papa, acciocchè di lor si valesse in pro dell'anime, dovecchè a lui meglio ne paresse. E perciocchè i più d'essi non aveano il corso della teologia a fine condotto, si determinò, che ne dovessero continuar lo studio in Parigi infino ai 25 di gennaio del 1537, e appresso rendersi a Venezia. Fecesi la predetta raunanza nel luglio del 1534.

Dovea delle stabilite cose l'esecuzione aver cominciamento dal consacrarsi a Dio coi voti già detti. A che fu il dì eletto dell'Assunzione di Maria, e una chiesa ad essa pur dedicata, e chiamata nostra Signora al Monte de' Martiri, posta fuor di Parigi da un miglio e mezzo, e per esser di grandissima divozione, e solitario luogo, tutta all'intendimento loro. Quivi dopo l'apparecchiamento di lunghe orazioni, di digiuni d'ogni dì, e d'altre penitenze, venuto l'aspettatissimo giorno, s'adunarono insieme tutti in una cappella posta sotterra, non v'essendo, fuor d'essi, persona. Celebrò Pietro Fabro, che solo era sacerdote; e come fu alla comunione, si voltò verso loro con in mano il corpo del Signore; davanti al quale l'uno appresso l'altro ad alta voce fecer voto di *povertà*, e di castità perpetua, e d'andare a *Terra santa*, e d'offerirsi al Papa nella forma

premostrata, e di non ricever per amministrazion di Sacramenti stipendio, nè provvisione. La povertà inteser così, che terminati gli studi si dovessero spogliare di quanto possedevano, ritenuto sol quello, che al viaggio di Palestina si richiedesse. Ma nè questo serbarono, a quel che si sappia. Col voto di non ammettere stipendio, per amministrazion di Sacramenti, mirarono a render l'operar loro più accettevole, e a rintuzzar le calunnie de' luterani; i quali divulgavano, trafficarsi dagli ecclesiastici le cose sacre, e vendersi a denaio. Fatti i voti, si comunicarono. In quest'azione il sentimento della divozione, e l'abbondanza delle lagrime non si potrebbe con parole spiegare. Simone Rodriguez, un di loro, che la narrazion ne scrisse, affermò, che, trent'anni passati, la rimembranza tuttavia ne gli riempieva l'animo di dolcezza. Passarono il rimanente del dì ad una fonte, la qual nasce appiè della collina, dov'è la chiesa. Quivi poveramente desinarono, ma con inestimabile allegrezza; e appresso ordinaron la forma del vivere, che terrebbono, mentre restavano in Parigi. Ignazio novello lor padre, determinò a tutti una quantità medesima di pie operazioni, la qual giovasse alla divozione, nè allo studio nocesse. Ciò furono orazioni, e penitenze di ciascun dì, la comunion le domeniche, e le feste solenni: e oltre a questo, ciascun anno la rinnovazion de' voti; la qual si facesse nella medesima festa dell'*Assunzione, e nella* chiesa medesima; e

ultimamente, che si riguardassero sempre, e s'amassero come fratelli; e poichè avean diversa stanza, insieme si raunassero sovente, a guisa de' santi padri antichi, quando a casa d'uno, e quando d'altro in giro; e quivi con semplici conviti, e santi ragionamenti rinfiammassero quello spirito di vicendevole carità, che per lo comunicare insieme s'alimenta, e conserva. Le quali cose come furono ordinate, così appunto furon da essi recate ad effetto. Non debbo qui ommetter quello, che Simone Rodriguez lasciò scritto, cioè, ch'essendo la Compagnia conceputa, per dir così in casa di nostra Signora, e nella più solenne delle sue feste, quei primi padri lei presero a Protettrice, e a Madre; e nelle mani sue riposero sè, e le speranze dell'impresa loro. Le quali speranze come non sieno andate fallite, e come la dolce Signora questa menoma Compagnia del suo Figliuolo, d'essi nata, abbia in ogni tempo dimostrato d'amare, siccome cosa sua, e come questa ne' suoi travagli quasi visibilmente abbia difesa, e quante, e quali grazie, e favori abbia in essa conferiti, pur volentieri mi farei io qui a scrivere per isfogo del mio grato animo; se non fosse, che ciò dalla mia storia troppo mi travierebbe. Priego solamente i miei religiosi fratelli che gli alti beneficii non dimenticando giammai, conservino, e crescano quel filiale affetto verso la gran Madre, e quel focoso studio d'ampliarne per tutto la servitù, che *i primi* padri nostri hanno a noi tramanda-

to: il quale quantunque, secondo il potere nostro, grandissimo sia; in rispetto del nostro debito, non sarà mai, più che nulla. La città di Parigi altresì dall'unione seguita in essa de' primi padri, e dall'offerta, che fecero di sè a Dio nel distretto suo, prese verso la Compagnia nome di madre. Di che, oltre ad altri scrittori, che così l'hanno chiamata, fede ne fa la seguente iscrizione in bronzo, posta nell'antidetta chiesa dei martiri.

D. O. M. Siste spectator, atque in hoc Martyrum sepulchro probati Ordinis cunas lege. Societas Iesu, quae S. Ignatium Patrem agnoscit, Lutetiam Matrem, Anno salutis 1534 Augusti 15 hic nata est: cum Ignatius, et Socii, votis sub sacram synaxim religiose conceptis, se Deo in perpetuum consecrarunt, ad Maiorem Dei gloriam.

Dopo i lor voti, attendevano i compagni di S. Ignazio a proceder nello spirito, e nelle lettere. E quanto a queste, oltre alla nuova prontezza d'animo, che lor dava l'eccellenza del fine, che s'avean proposto, provavano una chiarezza di mente sopra l'usato grande, e maravigliosa: così benedicendo Iddio la lor fatica, la quale ad altro non tirava, che alla maggior gloria sua, e al bene dell'anime. Ignazio similmente attendeva al seguitamento degli studi, e nel fervor del vivere trapassava i compagni di lunga mano. Era fuor di Parigi un miglio e mezzo, verso nostra Signora de' martiri, una miniera di gesso, il qual si traeva d'un monte, a-

perto perciò in più parti con lunghe cave.
D'una di queste Ignazio s'aveva fatto un romitaggio, laddove fuor degli strepiti della gente, passava i dì, e le notti in penitenza, e in orazione. Ancora lungamente orava in una chiesa detta nostra Signora de' Campi, ne' borghi di S. Germano, solitario luogo, e divoto: dove le domeniche, e l'altre feste i compagni menava, acciocchè con più agio all'orazione si dessero, e si comunicassero. E questo fu il costume suo fra l'occupazioni, e massimamente degli studi, raccogliersi ad ora ad ora in luoghi rimoti, e quivi con lunghe contemplazioni soddisfare il suo spirito, e rinfocarlo. In brieve, la vita da esso menata in Parigi fu tale, che 'l Peralta, già suo discepolo, e poi famoso dottore, nella giurata testimonianza, che die' della santità d'Ignazio, disse, ch'eziandio se non ci fosse di lui più, che quello, ch'egli avea coi propri occhi veduto, mentre familiarmente usò con esso in Parigi, quel solo, al suo giudicio, soprabbondava al merito della canonizzazione.

CAPO III.

Viaggio di S. Ignazio in Ispagna.

Così vivendo Ignazio, fu ripreso dai dolori dello stomaco; i quali una volta fra l'altre fieramente lo straziarono per sedici ore continue, o diciassette; nè fuorchè all'*esercizio* della pazienza, gli lasciarono a-

bilità ad altra cosa. A cura della quale infermità niuna virtù di medicina valendo, nè facendo profitto; non altro rimase ai maestri dell'arte, se non consigliarlo, ch'esperimentasse per alcun tempo l'aria natia: e i suoi compagni sì, e tanto nel pregarono, che in fine loro acconsentì. Egli è il vero, che a prendere il viaggio di Spagna un'altra cagione il mosse; ciò fu di spedir le rinunziazioni, che dovean fare de' propri beni il Saverio, il Lainez, e 'l Salmerone, secondo il voto loro. Imperciocchè parve all'avvedutissimo Santo, che non si convenisse ritrargli dai loro studi, nè porgli al cimento delle lusinghe domestiche, avvegnachè gli conoscesse uomini di virtù forte. E s'io mal non m'avviso, questi nuovi compagni egli volle legar con voti, a miglior sicurezza della costanza loro; acciocchè questa terza compagnia, per alcun accidente non si venisse a disciorre, come l'altre due avean fatto.

Ma in sull'andarsene, ecco un impensato ritegno. Tal nuova raunanza d'uomini gittò in alcuni sospetto di nuova setta, forse messa in piè, come le tant'altre, che in que' dì nascevano, a danno della Chiesa: e ne fu l'accusa data all'Inquisitore Valentino Lievin, domenicano. Questi dopo le segrete e diligenti ricerche, che l'ufficio suo richiedeva, trovata nell'operare, e nell'insegnar d'Ignazio, e de' compagni materia anzi d'ammirazione, che di timore, non procedè più avanti. Ma il Santo, che la

cosa riseppe, non fu contento; saviamente avvisando, che la sua partenza potrebb'esser presa per fuga, e come un pregiudicio di colpa: e si presentò all'Inquisitore, a dar conto di sè. Quegli, senza altra esamina, solamente il richiese del libricciuolo degli Esercizi, operatore di mutazioni cotanto maravigliose. Il quale come ricevuto ebbe, e letto quel pio religioso, e molto ben conoscente di spirito, oltremodo fu preso dall'inestimabil virtù, che scoperse in quella brieve opericciuola. Di che, tornato Ignazio per riaverlo, il pregò, che tuttavia gliel lasciasse tanto, che sel trascrivesse a utilità sua, e d'altrui. Alla qual cosa Ignazio umilmente consentì: e lui vicendevolmente pregò, che gli piacesse di compier la causa, con venire a sentenza. Imperciocchè ottimamente intendendo, quanto a chi s'adopera in aiuto dei prossimi sia il buon nome necessario, d'altra parte vedea, che ove note fossero l'accuse, e non la dichiarazion dell'innocenza, non rimarrebbono i sospetti al tutto spenti; e che più di leggieri si potrebbon raccendere dopo il suo allontanamento da Parigi, e quel de' compagni, il qual seguirebbe quindi a non molto; e che più è, certissimamente aspettando egli in altre parti nuove guerre, gli si potrebbono recar contro l'accuse di Parigi: a che si troverebbe egli disarmato. Così fatte ragioni non finivan di muover l'Inquisitore, inutile cosa parendogli dar sentenza, dove la veri-

tà era per sè indubitata e manifesta. E con dolci parole confortava Ignazio, che vivesse sicuro della sua innocenza, la quale chiarissima essendo, screditerebbe sempre mai ogni calunnia; e quando pur venisse rimessa a nuova esamina, riporterebbe sentenza di lode, non già di condannazione. Laonde il Santo, poich'ebbe più volte la supplicazione iterata in vano, un dì andò all'Inquisitore con notaio, e con parecchi testimoni, ch'eran dottori d'autorità; e pregollo, che almen della cagione, onde non procedeva a sentenza, gli facesse un'autentica fede: di che l'Inquisitore volentier gli compiacque. Conservasi nell'archivio nostro di Roma altra giuridica testimonianza dell'interezza del vivere, e dell'insegnar d'Ignazio e de' compagni, data da Tommaso Lorenzo del medesimo ordine di S. Domenico successore del Lievin, e impetrata, poichè 'l Santo più non era in Parigi.

Speditosi da quest'ultimo impaccio, e raccomandati i compagni a Pietro Fabro, che per l'età, e per lo grado di sacerdote fra essi teneva il primier luogo, dopo tenerissimi abbracciamenti, si partì per Ispagna ne' primi mesi del 1535. La lunghezza del cammino, e l'infermità costrinserlo a valersi d'un ronzino, che i compagni gli avean procacciato. Il qual poscia donato da lui allo spedale d'Aspeizia, secondochè scrive il Bartoli, servì di portar legne per li poveri della terra, o come vuole il Maffei, *in riverenza del* Santo, quasi come cosa sa-

cra, fu dalla fatica liberato, e lasciato vagare per la campagna al pascolo infino all'estrema vecchiezza. Bramava Ignazio d'entrare in Aspeizia non conosciuto, sì per ischifar l'incontro de' suoi, e sì perchè questi non gli contrastasser di prendere stanza nello spedale: ma non vi potè riuscire. Alcuni, che 'l videro in Baiona, recarono ai parenti la sua venuta. E 'l Bartoli narra, che mentre stava in un albergo presso ad Aspeizia due leghe, sopraggiunse colà Giovanni d'Equibar assai dimestico de' signor di Loiola. Il qual domandato, com'è usanza, se v'avea forestieri, e inteso dall'oste, che solamente un povero, ma di signorile aspetto, e che alla favella sembrava di quelle contrade; Giovanni vago di conoscerlo, pose l'occhio ad un pertugio della porta della camera, dov'era Ignazio; e videl ginocchione orando con profondo raccoglimento. Alle fattezze il riconobbe: e subitamente, rimontato a cavallo, volò con la novella a casa Loiola: e n'empiè tutta Aspeizia. Quivi il clero si raccolse, per uscire a riceverlo in processione, come santo. I fratelli e i nipoti apprestarono una splendida cavalcata. Ma poi acciocchè quell'onore cagion non fosse di perderlo, mutato consiglio, gli mandarono all'albergo un degno prete, chiamato Baldassare d'Arabaesa, che a nome loro gli desse il ben venuto, e l'invitasse, e ingegnassesi di trarlo a Loiola. E perciocchè sospettarono, che 'l Santo a deludere ogni incontro onorevole, che far gli si potesse,

non fosse per tener la via delle montagne, pericolose per ladroni; inviarono colà due servidori armati, che in sembiante di passeggieri, gli valessero di guardia. E nel vero com'essi avvisarono, così Ignazio fece. Dopo cortesi parole sbrigatosi dal prete, si mise per le montagne. Dove al vedersi venire incontro que' due armati, dubitò non fossero assassini: e spaurì alquanto. Intese poi da essi e chi fossero, e a che venuti; e per grandissima istanza che gli facessero, d'andare a casa de' fratelli, tirar volle verso Aspeizia. Ma poco si trovò la sua umiltà contenta. Essendo non guari lontano alla terra, eccogli venire incontro processionalmente il clero; e col clero gran numero di parenti, i quali sommamente il pregarono e ripregarono, che gli consolasse di seco venire a Loiola. Il Santo senza porgere orecchie alle lor preghiere, nè punto curar l'offesa, che ne pareva ai fratelli ricevere, si ridusse nello spedale della Maddalena. Quivi poichè altro essi non poteano, gli mandarono un letto agiato, e 'l vitto. Ma nè l'uno, nè l'altro egli mai non usò. Solamente ad occultare, che del letto non si servisse, il disacconciava ciascuna mattina, dormendo in sull'ignudo terreno. Infinattantochè i fanti dello spedale avvedutisi dell'inganno, e rimandato il letto, siccome inutile ai signori, altro ne sostituirono di quelli, che usavan gl'infermi; e d'esso si valse. E quantunque i parenti fremessero, come di loro affronto, ne' tre mesi, che si stette in Aspeizia, ciascun di

cra, fu dalla fatica liberato, e lasciato vagare per la campagna al pascolo infino all'estrema vecchiezza. Bramava Ignazio d'entrare in Aspeizia non conosciuto, sì per ischifar l'incontro de' suoi, e si perchè questi non gli contrastasser di prendere stanza nello spedale: ma non vi potè riuscire. Alcuni, che 'l videro in Baiona, recarono ai parenti la sua venuta. E 'l Bartoli narra, che mentre stava in un albergo presso ad Aspeizia due leghe, sopraggiunse colà Giovanni d'Equibar assai dimestico de' signor di Loiola. Il qual domandato, com'è usanza, se v'avea forestieri, e inteso dall'oste, che solamente un povero, ma di signorile aspetto, e che alla favella sembrava di quelle contrade; Giovanni vago di conoscerlo, pose l'occhio ad un pertugio della porta della camera, dov'era Ignazio; e videl ginocchione orando con profondo raccoglimento. Alle fattezze il riconobbe: e subitamente, rimontato a cavallo, volò con la novella a casa Loiola: e n'empiè tutta Aspeizia. Quivi il clero si raccolse, per uscire a riceverlo in processione, come santo. I fratelli e i nipoti apprestarono una splendida cavalcata. Ma poi acciocchè quell'onore cagion non fosse di perderlo, mutato consiglio, gli mandarono all'albergo un degno prete, chiamato Baldassare d'Arabaesa, che a nome loro gli desse il ben venuto, e l'invitasse, e ingegnassesi di trarlo a Loiola. E perciocchè sospettarono, che 'l Santo a deludere ogni incontro onorevole, che far gli si potesse,

non fosse per tener la via delle montagne, pericolose per ladroni; inviarono colà due servidori armati, che in sembiante di passeggieri, gli valessero di guardia. E nel vero com'essi avvisarono, così Ignazio fece. Dopo cortesi parole sbrigatosi dal prete, si mise per le montagne. Dove al vedersi venire incontro que' due armati, dubitò non fossero assassini: e spaurì alquanto. Intese poi da essi e chi fossero, e a che venuti; e per grandissima istanza che gli facessero, d'andare a casa de' fratelli, tirar volle verso Aspeizia. Ma poco si trovò la sua umiltà contenta. Essendo non guari lontano alla terra, eccogli venire incontro processionalmente il clero; e col clero gran numero di parenti, i quali sommamente il pregarono e ripregarono, che gli consolasse di seco venire a Loiola. Il Santo senza porgere orecchie alle lor preghiere, nè punto curar l'offesa, che ne pareva ai fratelli ricevere, si ridusse nello spedale della Maddalena. Quivi poichè altro essi non poteano, gli mandarono un letto agiato, e 'l vitto. Ma nè l'uno, nè l'altro egli mai non usò. Solamente ad occultare, che del letto non si servisse, il disacconciava ciascuna mattina, dormendo in sull'ignudo terreno. Infinattantochè i fanti dello spedale avvedutisi dell'inganno, e rimandato il letto, siccome inutile ai signori, altro ne sostituirono di quelli, che usavan gl'infermi; e d'esso si valse. E quantunque i parenti fremessero, come di loro affronto, ne' tre mesi, che si stette in Aspeizia, ciascun dì

vere, che l'imitassero nel ravvedimento. Debbo ancora, soggiunse, ristorar dell'onore e della roba, chi già per mia colpa ne fu danneggiato. Ecco là quell'innocente (e mostrollo a dito, che ivi era) egli fu prigione, e giudicato a rifar del suo i danni d'un orto, il qual non egli già, ma io con alquanti compagni, per mattezza spogliai de' frutti. Or sappia ogni uomo la sua innocenza, e la colpa mia; e a compensazione di quello, ch'egli pagò a torto, io qui pubblicamente due miei poderi gli cedo: e 'l soprappiù se l'abbia in dono.

Questa umiltà del suo servo, e l'ardente zelo furon da Dio glorificati per l'abbondantissimo frutto, che nell'anime vi fece. Primieramente riformò il clero svergognatamente licenzioso. Imperciocchè, costume antico essendo della provincia, che le donzelle andassero senza velo in capo; molti, eziandio de' preti, non che si tenessero in casa le concubine, ma le mandavan col capo velato, alla foggia delle mogli; e consentivano, che quelle pubblicamente dicessero, per cui il velavano: che viene a dire, di cui fosser concubine: dalla qual pessima usanza nascevano altri disordini assai. Parimente sterpò il vizio del giuoco per sì fatta maniera, che ne' tre anni, che succedettero e più, in Aspeizia non si videro nè carte nè dadi: e quegli, che v'erano, mentre il Santo ne parlò, furono, secondo il suo consiglio, gittati nel fiume. Acciocchè poi i due abusi predetti più non rimettes-

sero, fece, che 'l governatore imponesse pena a quei giuochi malvagi, e alle femmine, che mogli non essendo, come mogli coprissero il capo. Predicò del vestir delle donne vano e poco onesto: e ne seguì il levarsi d'un gran pianto nelle colpevoli, e 'l battersi della faccia, e lo scarmigliarsi, e 'l gittar da sè ogni men decevole abbigliamento. Nei dieci dì fra l'Ascensione e la Pentecoste, si prese a dichiarare i dieci comandamenti, con segnalata utilità. Imperciocchè nel secondo dì, tolse via i giuramenti vani e falsi, che per l'invecchiato uso eran divenuti quasichè continui e comuni. Nel sesto, tornò a penitenza alquante meretrici; e sì ne fu la conversion fervente, che procedettero a procurar quella delle compagne. Tre di loro, a torsi fuor del pericolo di ricadere, e a scontare in alcuna parte il debito delle lor colpe, fecero a piè, divoti e lunghi pellegrinaggi: e una, perciocchè a tanto non le bastavan le forze, si ridusse in uno spedale, a spendere i suoi giorni in aiuto dell'inferme. Fondò una confraternita del santissimo Sacramento, e le diede a cura i poveri vergognosi: al cui sostentamento assegnò egli del suo un buon capitale, il qual fu messo nelle mani del magistrato della terra, con distribuirsene ciascuna domenica ai poveri le limosine. Obbligò la casa del fratello a dispensare ogni domenica dodici pani ad altrettanti poveri, in riverenza dei dodici Apostoli. Istituì, che si desse con la campana il segno dell'Avem-

maria, come altrove si fa, tre volte il dì, la mattina, il mezzo dì e la sera. Indusse il pio costume di pregare a mezzo dì per coloro, che si trovano in peccato mortale; e provvide di mercede in perpetuo chi ne dovea dare il segno con la campana del comune. Rimise la caduta usanza d'orare ogni sera per li trapassati. In somma, quanto bramò per servigio di Dio in Aspeizia, tutto vi fece: che con queste parole appunto terminarono la lor deposizione i testimoni di quella terra.

Ancora illustrollo Iddio con profezie e con miracoli. Trovavasi presente al catechismo un fanciullo, che nome avea Martino d'Alartia. Questi nel rispondere alle domande del Santo, siccom'era di viso malfatto, e un poco scilinguato, mosse a ridere alcune signore, che ivi erano. Alle quali rivolto Ignazio: voi, disse, schernite questo piccolino, perciocchè voi non vedete di lui più, che 'l di fuori. Sappiate, che nell'anima egli è bello più assai, che non è diforme nel corpo: e tal bellezza verrà in lui crescendo sempre. Sarà gran servo di Dio: e farà nella sua patria segnalate cose a ben dell'anime. Come il Santo disse, così fu. Divenne un santo, e zelantissimo sacerdote: e quanto visse, faticò a grande utilità del paese. Mentre pur dichiarava la dottrina cristiana, gli si fece davanti una donna con un suo figlioletto chiamato Francesco *d'Almare*, pregandolo, che 'l benedicesse, e *con le sue* preghiere n'impetrasse da Dio

la conservazione a conforto, e a sostegno suo. Il Santo riguardatol fiso, disse alla madre: andatevene contenta. Iddio a questo fanciullo donerà lunga vita, e molti figliuoli: e tanto avvenne. Ebbe quindici figliuoli, e visse ottant'anni. In una terra, lontana non poco ad Aspeizia, era una miserabil donna posseduta dal demonio, avea quattro anni, nè dagli scongiuri usati non s'era tratto altro, che la certezza dell'essère invasata. Menaronla per estremo rimedio al Santo, a cui serbava Iddio l'onor del liberarla, come seguì, messale da esso la mano sopra il capo, e fattole il segno della croce. Tal miracolo invitò alcuni altri a presentargli una, la quale alle grandissime smanie che menava, e ad altri indizi era generalmente avuta per indemoniata. Il Santo illuminato da Dio affermò, non esser colei dal maligno spirito invasata, ma solamente con viste orribili esser messa in cotali furie: e pur da queste col segno della croce la liberò. Fugli condotta un'altra, consunta da tisichezza, intantochè pareva in punto di finire. Ritrassesi dapprima il Santo dal benedirla, come n'era pregato, dicendo, ciò a sacerdote appartenere, qual'egli non era; ma poi fecelo vinto dalla divota importunità dell'inferma e de' circostanti. E la donna, subitamente racquistato uno stupendo vigor di forze, senza aiuto d'alcuno, si tornò a Gumara sua terra. D'onde poco appresso sana, e ben in carne a lui rivenne con povera offerta d'alcune frutte, accettate dal

Santo, per non rimandarla sconsolata, e poi ripartite fra i poveri dello spedale. Stava nello spedale medesimo della Maddalena un certo Bastida povero uomo, e da più anni sottoposto a spessi accidenti di mal caduco. Preselo un dì il suo male, presente Ignazio; il qual tocco da pietà, e levati gli occhi al cielo, dopo una brieve preghiera, pose al medesimo la mano sopra la fronte. In quel punto medesimo colui rinvenne; e rizzatosi andò al tutto libero dal male allora e sempre. Nè le mani solamente del Santo, ma le cose sue operarono miracoli. Tal lieta esperienza ne fece una donna, la quale trovandosi con un braccio già perduto e secco, prese a lavare alcuni panni del Santo tra per divozione, e per isperanza della grazia: e al primo toccar di quelli, in istante fu interamente sana.

Ma mentre Iddio per Ignazio a molti donava miracolosa guarigione, gli piacque mandare a lui per accrescimento di merito un'infermità. Quivi D. Garzia suo fratello, e le parenti tornarono in sul pregare, che almeno per allora si contentasse d'esser condotto a Lojola. Ma siccome i loro prieghi non ebbero miglior fortuna, che l'altre volte, gli vennero ad assister nello spedale; e fra gli altri D. Maria d'Oriola, e D. Simona d'Alzaga sue cugine vi dimorarono alquante notti. Nell'una delle quali avvenne mirabil cosa: ciò fu che in sul ritrarsi le pie donne alle loro stanze a riposare, vollero nella camera del Santo lasciare una can-

dela accesa, per qualunque bisogno sopravvenisse: il che repugnando egli, nè quelle acchetandosi, in fine lor disse, che ove facesse di mestiere, Iddio non gli mancherebbe di lume. Spenserla, e n'andarono. Ignazio, a cui gli sconciamenti del corpo punto non impacciavan l'anima, postosi in orazione, e statovi alquante ore, e secondo suo costume, tutto infocatosi nello spirito, mandò siccome assai volte solea, per isfogo alcune grida. Accorsero le cugine; e vider la camera sfavillante di vivissima luce: di che il Santo tutto vergognoso strettamente le pregò, che non ne facesser parola ad uomo del mondo.

Ricoverata la sanità, e dalla sua venuta il terzo mese passato, si dispose alla partenza. Ed ecco gli usati contrasti dalla divozion de' paesani, e dal puntiglio de' parenti. Il clero e 'l popolo d'Aspeizia a lui vennero pregando non senza lagrime, che abbandonar non volesse il coltivamento della sua patria; la qual pure avea cosi bene risposto alle sue fatiche. Da che Ignazio si spacciò con dire, che Iddio il chiamava altrove: senzachè lo starsi quivi tra 'l parentado gli era altrettanto, che viver nel secolo. Più lunga e più grave noia gli diè il fratello D. Garzia, il quale fermissimo stava a volere, ch'egli almeno accettasse denaio per lo viaggio, e cavalcatura, e servidori, almeno infino al luogo dell'imbarcamento. Convenne al Santo, a finir la lite, cedere in parte: laonde consenti, che 'l fratello, e' parenti

l'accompagnassero infino ai termini della Biscaja,ch'era poca via.Indi accommiatatosi da loro, per più non rivedergli, s'avviò a piè verso le patrie de' compagni, a terminarvi i loro affari, secondochè insieme aveano ordinato. Appresso ito da Valenza a Segorbe, visitò Giovanni di Castro, già suo maestro e grandissimo amico, il qual di poco s'era vestito monaco nella Certosa di Valle di Cristo. Scopersegli la sua disposizione di passare a Terra santa, e di fondar la Compagnia di Gesù, e i valorosi uomini, che a ciò avea raccolti, già dal Castro ben conosciuti: e l'impresa caramente raccomandò alle sue preghiere. Di che avendo quegli trattato con Dio tutta la prossima notte vegnente, la mattina tutto lieto e festoso confortò Ignazio, che 'l santo pensiero menasse ad effetto: fermamente sapere, che Iddio era, che la buona opera avea incominciata, e ch'egli la perfezionerebbe: e gli s'offerse, ove a lui piacesse, compagno, mentre quivi ancor non era legato con voti. La qual cosa Ignazio rifiutò: e raffermatolo nella sua vocazione, solamente il richiese, che delle sue orazioni perseverantemente l'aiutasse. Così fatto avvenimento narrarono parecchi di que' religiosi, che l'udiron dal Castro medesimo, uomini per fama di santità venerandi; e dopo molti anni, tre di que' padri con giuridico atto ne fecer testimonianza.

CAPO IV.

Passaggio a Venezia.

Tornato Ignazio a Valenza, sopra un legno mercatantesco si mise in mare; avvegnachè 'l famoso corsale Barbarossa, con grosso numero di galee turchesche quasichè assediava quelle spiagge, e tutto di menava funeste prede cristiane. La Dio mercè campato da quel pericolo, ne corse altro. Imperciocchè sorta un'orribil tempesta, e spezzato il timone, e rotte le sarte, e fracassato l'albero, e passeggeri, e marinai, dopo il getto della mercatanzia, ciascun momento aspettavau d'andare a fondo. Ignazio nell'universale sbigottimento intrepido stava; siccome quegli, che in quel forte accidente si teneva col suo Dio, e dolcemente si confidava, che la morte, quando avvenisse, ne perfezionerebbe il congiugnimento. Solo una cosa gli dava pena; ciò era, che ricercando in quell'estremo la sua coscienza, gli pareva poco aver fatto per Dio, e ai doni di lui, comunicatigli con sì larga mano, assai male aver corrisposto. In fine, come a Dio piacque, rallentata la tempesta, smontò a Genova. Ma con ciò non ebber fine i pericoli di questo viaggio. Nel calare dal genovese in Lombardia per li gioghi dell'Appennino, tutto solo, smarrita la via s'avviluppò in certe strettezze precipitose; e venne a termine, che più nè avanti poteva andare, nè tornare addietro, e ad o-

gni passo era in punto, fallendogli il piè, di rovinare in un torrente, che sotto correa furiosissimo. Convennegli andar carpone a guisa di bestia; e così con le mani, e coi piedi guadagnar la via, appigliandosi quando a sassi, e quando a cespugli nati infra quelli. Alla perfine n'uscì; ma confessò egli medesimo, non avere in vita sua passato mai rischio di morte orrido, siccome quello. In Lombardia trovò per le continue piogge del verno le vie stranamente sconce e allagate. All'entrare in Bologna cadde del ponte giù nella fossa: donde uscito tutto inzuppato d'acqua, e lordo di fango n'ebbe per soprappiù le risa e gli scherni de' riguardanti. E comecchè questa città ricca sia, e limosiniera molto; non però di meno in tutto il mendicar di quel dì non gli venne fatto d'accattar pure un quattrino. Riparossi a questo collegio degli spagnuoli: dove gli sopraggiunsero una febbre con dolori di stomaco, mossi dai disastri del viaggio, e dall'umido, e dal freddo, che, dopo la caduta predetta, lungamente si portò addosso: la quale infermità durò una settimana. Di qui trapassò a Venezia; laddove giunse verso l'uscita del 1535. Hassi ciò indubitatamente da una lettera del Santo medesimo; scritta di colà ai dodici di febbraio del 1536 all'arcidiacono di Barcellona; nella quale: *egli è, dice, bene un mese e mezzo, che io sono in Venezia*; e seguita dicendo, *che vi procede nello studio della teologia e farallo infino alla quaresima del-*

l'anno vegnente: e appresso rimanderà alla Rosella i libri, per cotale studio tenuti in prestanza. Il che pur replica in altra, scritta il novembre dell'anno medesimo.

Quivi altresì con la fatica dello studiare accoppiò la cura del giovar l'anime: e, secondo sua usanza, pose mano agli Esercizi spirituali. Per questi accese al proponimento dell'evangelica perfezione Diego e Stefano d'Eguia, fratelli, di Navarra, assai nobilmente nati, e già in Alcalà suoi conoscenti e familiari, i quali allora venivano di pellegrinaggio da Terra santa: e cominciata poi la Compagnia, ne vestiron l'abito; e la religiosa carriera vi consumarono con santa fine. Appresso questi ebbe negli Esercizi Diego degli Ozzes, natio di Malaga, baccelliere, e di nascimento, e di virtù chiaro. Vennevi egli non senza sospetto di rea dottrina, che in quegli esser potesse, e perciò con determinato animo di cautamente riguardargli: e seco recò de' libri assai, di concili, di padri e di teologi, che gli valesser d'antidoto. Ma com'ebbe il divin pascolo assaggiato, che per Ignazio gli si porgea, non che veleno vi trovasse, anzi vi gustò una celestial dolcezza maravigliosa: onde noiato delle terrene cose, quelle abbandonò; e con Ignazio si rimase. In questa scuola di spirito ammaestrò Gasparo de Doctis; il quale da quell'ora in avanti teneramente amò Ignazio: e governatore divenuto della santa Casa di Loreto diede alla *Compagnia* prove d'egregia benevolenza.

Ancora per la maniera medesima promosse alla pietà parecchi signor principali di quella repubblica, fra i quali Pietro Contarini, allora deputato dello spedale di san Giovanni e Paolo, e poi vescovo di Baffo, gran protettore della Compagnia, e amantissimo padre.

Così fatti acquisti, e cotanto splendidi, e le notabili conversioni non di pochi stimolarono la rabbia de' demoni e l'astio dei malvagi uomini. Divulgossi, che Ignazio era stato d'eresia convinto in Ispagna più volte, e appresso in Parigi; e perciocchè dalla forza de' tribunali aveva egli sottratta la persona con la fuga, che pubblicamente n'era stata l'immagine arsa. Le quali sconce cose dall'orecchie del popolo pervennero a quelle di Girolamo Veralli nunzio del Pontefice Paolo III e dappoi cardinale. Così tosto come Ignazio n'ebbe contezza, a lui si presentò, con istanza, che dell'accuse udite formasse, e a fine conducesse la causa. Fecelo egli, avendovi mano il predetto Gasparo de Doctis, uditore d'esso; e chiarita la verità, diè sentenza a grande onore d'Ignazio.

—

CAPO V.

Venuta de' compagni a Venezia.

Intantochè Ignazio le narrate cose operava in Ispagna e in Venezia, Pietro Fabro in Parigi prodemente usando le sante, e avvedute maniere del suo maestro, traeva una maravigliosa quantità di anime a Dio. Di che volendo egli partirsi di colà, per ricongiugnersi ad Ignazio, un famoso teologo di quell'università gli disse, se non assolverlo da colpa mortale; ove al certo, e al sì copioso bene, ch'egli faceva in quella città popolosissima, antiponesse quell'incerto, che sperava dal seguitare Ignazio: e quando a' suoi detti non prestasse fede, che proferiva di far sottoscrivere tal sentimento dai miglior teologi di Parigi. Ma il Fabro, che sapeva i vasti disegni del santo Padre a gloria di Dio, e apertamente conoscea la divina vocazione, non che sè ad Ignazio togliesse, anzi tre novelli compagni gli acquistò, uomini tutti e tre sceltissimi, maestri in teologia, e i primi due sacerdoti. Furono questi Claudio Iaio, di presso a Ginevra, d'un'indole, e di un ingegno angelico, Pascasio Broet da Bertamcour, terra lontana ad Amiens mezza giornata, e Giovanni Codurio da Ambrun, città del Delfinato, ma nato in Sein di Provenza. Fecero pur questi tre i loro voti nel dì dell'Assunzione, e nella medesima chiesa del *monte de' Martiri*, mentre gli altri gli rinnovarono, secondoch'è detto di sopra.

La morte di Francesco Sforza duca di Milano avea mossa lite di quello Stato, e raccesa guerra tra l'imperadore Carlo V e Francesco I re di Francia: e già l'imperadore stesso con formidabil esercito di tedeschi, spagnuoli e italiani entrato era nella Provenza. Per la qual cagione i compagni d'Ignazio giudicarono non dovere aspettare, che la piena dell'armi chiudesse loro il passaggio in Italia; e dove il dì posto alla partenza era il 25 di gennaio del 1537 uscirono di Parigi ai 15 di novembre del 1536, salvo alcuni di loro rimasi per dare assetto alle cose comuni, e distribuire ai poveri ciò che quivi aveano. Condussersi gli altri a Meaus, città distante da Parigi ventiquattro miglia, laddove si dovean tutti raunare, acciocchè insieme il cammin facessero di Venezia. Fra gli avviatisi prima, uno fu Simone Rodriguez, a cui d'improvviso si levò una strana enfiatura in una spalla con veementissima febbre: di che tra per questo, e per lo spasimo, che l'acre e crudo tumore gli menava, un'intera notte non fece altro, che smaniare, e dimenarsi su per lo terreno, ch'era il letto suo e dei compagni in un poverissimo albergo. Ma più che 'l male, traffiggevalo il pensiero, che questa cagione dovesse trattenere i compagni, a pericolo, che in questo mezzo s'impacciasser le vie d'Italia. Per tanto si diè con lagrime a pregar Dio, che riguardasse anzi al merito degli altri, che al demerito suo, e secondo il bisogno, mettesse

il riparo: similmente per lui supplicarono i compagni. Egli parve, che Iddio avesse al Rodriguez quel male inviato, acciocchè 'l miracoloso risanamento manifesta facesse a tutti la tenera cura, ch'egli di loro avea. Adunque passata pressochè tutta la notte in fortissimi dolori, nel far del dì l'infermo un poco s'addormentò; e destatosi, fu senza febbre e senza enfiatura, anzi senza niun segnale di quella: laonde sopraggiunti ivi a poche ore i compagni, ch'eran rimasi in Parigi, lietamente potè con esso loro entrare in cammino. Dopo due dì, ecco sopravvenirgli un suo fratello, ed un suo paesano, e amico, che insieme studiavano in Parigi. Questi, come s'avvidero, che la partenza di Simone, contra il loro pensiero, non era di brieve tornata, e ch'egli andava a congiugnersi, e a rimaner con Ignazio; così gli tennero dietro per le poste: e raggiuntolo, il fratello, dopo un caro abbracciamento, quanto a ritrarnelo dir potè e seppe, tutto disse: che a lui non sofferrebbe il cuore di tornare in Portogallo, quando si dovesse veder davanti la madre inconsolabile d'aver perduto un figliuolo, cotanto raccomandatole dal marito moribondo, e a lui rimproverante il non avergliele conservato. Ed esso e l'amico aggiunsero, ch'egli non poteva senza una vergognosa ingratitudine, anzi ingiustizia, fallir le speranze del re, che l'avea mantenuto infino a quel dì allo studio, fermamente non con altra *intenzione, che* del suo servigio. Ma la vir-

tù di Simone troppo era robusta, e troppo fresca la memoria del favore divino. Laonde così fatti assalti tanto non fecero nell'animo di lui veruna impressione, che più era egli vicino di trarre essi ad Ignazio, che essi di rimuoverne lui.

Al Saverio in sull'uscir di Parigi, venne da Pamplona l'offerta d'un di que' canonicati, la quale il grande uomo non degnò pur di mirare. Ben è il vero, che quasi il fu per torre ad Ignazio il fervor suo. Erasi egli piaciuto di correre e di saltare, usata ricreazione degli scolari in Parigi, e siccome agile della persona a maraviglia, per ventura un poco n'aveva avuto di vanità. Conviensi dire, che tra i falli della preterita vita questo uno fosse dei più gravi, mentre ne pigliò la sì aspra vendetta. Con funicelle inasprite da spessi nodi si legò e strinse le braccia e le cosce al ginocchio; e così prese a fare il lungo viaggio, con sentirne a ciascun passo un acerbissimo tormento. Durolla alquanti dì, ma in fine, il santo giovine svenuto cadde; e confessò, che non gli era possibile proceder più oltre: e la cagione discoperse del suo male. Inorridirono i compagni; perciocchè la carne, oltrechè tutta dintorno rosa, s'era per l'enfiamento allargata tanto, che le funicelle profondate dentro più non si vedeano. Recarlosi sopra le braccia, e condottolo alla più vicina terra, chiamarono un cirugico francese, che ivi era. Il qual veggendo dall'una parte la necessità del taglio, e dall'altra parte il ri-

schio, tagliando, d'offendere alcun nervo, e storpiarlo, e metterlo in ispasimo, si ritrasse dal porvi la mano. Non caddero per ciò di speranza i compagni, ma animati dalla grazia dianzi veduta nel Rodriguez, si rivolsero a pregar Dio, tanto più confidandosi nel soccorso di lui, quanto per amor suo era il Saverio venuto in quell'estremità. Nè già bisognarono lunghi prieghi, mentre si trattava della vita d'un apostolo, alla quale aveva Iddio legata la conversione d'un nuovo mondo. La notte quietamente si riposò: e la mattina apparvero le funicelle spezzate in più parti, sgonfiata e saldata la carne, senza vista di piaga, nè di legatura altresì. Ancora segnalossi in quel viaggio il fervore di Iacopo Lainez, il quale comecchè fresco da una malattia e stenuato, pur volle siccome gli altri, fare il cammino a piè, e oltre a ciò portare in sull'ignude carni un aspro cilicio: e così fece da Parigi infino a Venezia.

Andavano tutti vestiti ad una forma, da poveri pellegrini, con abito alquanto lungo, quale usavan gli accademici di Parigi, un bordone in mano, e alle spalle un fardello, entrovi la Bibbia, il Breviario, e gli scritti loro, e le corone di nostra Signora al collo; con modestia poi, e divozione tanto sopra l'usato, che mettean ne'riguardanti maraviglia, e riverenza. E avvenne nella primiera giornata del viaggio, che imbattutisi in alquanti soldati francesi, che guardavano i passi, e ricercati, chi fossero, don-

de venissero, e di qual patria (forte rischio, essendone alquanti spagnuoli) un uomo di villa, il qual gli stava mirando, rivolto ai soldati: Lasciategli, disse, chè questi buoni uomini vanno a riformare alcun paese. Aveano l'ore partite sì, chè alcune ne davano alla meditazion delle divine cose, altre a recitare, e talvolta a cantar con voce sommessa i salmi, e altre a santi ragionamenti: chè di sante cose, o necessarie, e non d'altro, erano i loro parlari. Ciascun dì celebravano i sacerdoti, e gli altri si comunicavano. All'osterie nella prima giunta tutti insieme alquanto spazio oravano ginocchioni, e ringraziavan Dio de' beneficii ricevuti; e similmente al partirsene il pregavan della sua protezione. La tavola era sobria e parca: ma l'allegrezza dello spirito,e la scambievole carità più la rendea saporosa,che lauto convito. Ove d'alcuna cosa s'avesse a pigliar consiglio, con maravigliosa prontezza s'accordavano alle più voci. Gran disagi ebbero a sostenere, e assai duri incontri. A schifar l'armata imperiale, lasciato l'ordinario cammino, si volsero verso l'Alemagna. Per tutto la Lorena andarono sempre sotto piogge dirotte. Nell'Alemagna poi trovaron nevi sì alte, che convenne loro talvolta aspettar tre dì, tanto che s'aprisse alcun sentiero. Siccome poi le soldatesche francesi per la Lorena entravan nella Fiandra, dalle continue rube, che vi seguivano, *sì era* il viaggiar periglioso, che i paesani *medesimi* non s'ardivano ad uscir delle loro

terre. Incapparono una volta nel grosso dell'esercito, e manifesta opera fu di Dio, che più, e più volte esaminati, chi fossero, e dove s'andassero, mai lor non fu fatta altra ricerca da scoprir gli spagnuoli, che erano intra essi: che ne rimaneano prigioni. Ma rispondendo uno in francese, che scolari egli eran di Parigi, i quali per loro divozione andavano a S. Niccolò (che sta in su i confini della Lorena, e vi doveano passare) senza più fur lasciati. Entrati nell'Alemagna, comechè dai cattolici cortesissimamente ricevuti fossero, e con tenero pianto, veggendo nove uomini francamente portar le corone al collo, a pubblica protestazion della romana Fede, in contrade piene d'eretici; non però di meno assai volte ebbero a sperimentar l'insolenza e la rabbia de' nimici della Chiesa, non senza evidente pericolo della vita. Non prima venivan in alcuna città luterana, ch'eran loro addosso que' predicanti a sfidargli a disputa, loro parendo una troppa gran vergogna, se in vedere uomini cattolici e forestieri apertamente professar la contraria religione, essi tacitamente se ne fosser passati. Ed i nostri la sfida accettavano, non tanto per isperanza di guadagnar coloro, quanto per sostener l'onore della Chiesa Romana, e acciocchè del lor silenzio non si gloriassero i ribaldi, come di vittoria. In queste battaglie spiccava oltre agli altri Jacopo Laines: alle cui pronte risposte e alle fortissime istanze non trovavano i predicanti che replicare. Un

d'essi v'ebbe, che pubblicamente si confessò vinto; ma non perciò dalla sua perversità si rimosse: chè non tanto cecità d'intelletto, quanto pertinacia di volontà, e amor di sfrenatezza ritien così fatta gente nelle sette loro. Per tali dispute nondimeno altri più savi, confrontando la sciocchezza e l'insolenza de' predicanti con le sode ragioni e con la modestia de' nostri, loro si mostravano affezionatissimi, e davan limosine, e albergo, e guida per lo viaggio. Venuti a un castello lontano da Costanza sedici miglia, e tutto eretico, furono da un ministro luterano a disputa provocati: il quale siccom'era di grande ingegno, e si credeva aver nelle mani la vittoria, seco s'avea menati una moltitudine di spettatori. Ma il fatto seguì contrario all'avviso. Imperciocchè ricevuta la sfida, e da Jacopo Lainez attaccata la mischia, la qual durò alquante ore, colui dagli argomenti del Lainez restò inviluppato senza scampo. Intramisesi la cena, fatta dai nostri in disparte, non secondo l'invito, insieme coll'eretico: nella quale il buon predicante si diè in sul bere, e sconciamente di vino si caricò. Appresso ripigliata la quistione, concorsevi di gran popolo allo schiamazzar del ministro. Il qual sopraffatto dalle dimostrazioni del Lainez, tra per la forza di queste e del vino, apertamente confessò e disse: Voi avete vinto: io non ho che mi rispondere; che volete *di vantaggio*? Questo ci vuole, replicò un *de' compagni*, che uscito voi d'errore, ne

traiate con esso voi quelle tant'anime, che per voi ci sono. Come insegnar voi quello, che difender non potete? Allora il predicante montato in furia, e rivolto il latin linguaggio nel tedesco, dopo molte villanie minacciogli di prigionia, e di peggio, e se n'andò bestemmiando. Fuvvi chi dichiarate le colui parole ai padri, gli consigliò, che alla loro salvezza provvedessero con presta fuga. Ma non vollero essi recar questa taccia di timidezza alla cattolica Fede: senzachè qual più dolce sorte, che trovare in Germania quella morte per Cristo, che a cercare andavano in Terra santa? Per tanto, offerte a Dio le loro vite, tutta quella notte altro non fecero, che insieme animarsi, e orare. La mattina in sull'alba, mentre all'eretico ancor non era uscito il vino di capo, ecco all'albergo de' padri un bellissimo giovane, e grande di persona, e d'età, per quello che ne paresse, d'un trent'anni. Questi con lieto viso primieramente in favella tedesca, e poi, perciocchè non era inteso, coi cenni gl'invitò, che appresso lui venissero. Così fecero: e quegli s'avviò fuor della terra, per certi sentieri fuor di mano, e spesse volte riguardando addietro, e sorridendo gli confortava, che non temesser di nulla. Molto i padri si maravigliavano, veggendo, che per dov'eran guidati, orma non appariva: e avvegnachè dapprima sembrasse la via impraticabile, trovavanla poi agevolissima; e, che più è, mentre il paese era *tutto pien d'altissime* nevi, solo quel sen-

tiero n'era senza. Dopo otto miglia furon nella via comune: e allora la cortese guida, dolcemente salutatigli, si dipartì.Fosse questi un angiolo, come alcuni di loro credettero, o fosse un uomo, che d'angiolo le veci facesse; così usciron essi delle mani del furioso ministro. Trapassata Costanza, e vicini un miglio a non so qual castello, videro una donna attempata, la qual da uno spedale, con grandissima festa loro veniva incontro, e incrocicchiando le braccia, e levando gli occhi lagrimosi al cielo, faceva inverso essi somme dimostrazioni di riverenza. Come poi si fu appressata, ne cominciò a baciare i rosari, che aveano al collo, ragionando alcune cose in tedesco; e benchè non ne intendesser le parole, tuttavia conobbero, quelle esser espressioni d'allegrezza, e di divozione alla cattolica fede, la quale al segno de' rosari vedeva da essi professata. Indi pregatigli coi cenni ad attenderla, corse allo spedale, donde tornò con gran quantità di corone e d'immagini del Crocifisso e di nostra Signora fatte in pezzi dai luterani, e da essa raccolte, e serbate. Piansero i padri al mirar quelle sacre cose stracciate da quegli eretici cani: e postisi ginocchioni sopra la neve, ond'era il terreno coperto, le riverirono e le baciarono teneramente. Appresso, la donna entrata nel castello, seguendola i padri, mostravagli a dito a quanti scontrava; e forte gridando diceva: Riguardate, o sciaurati, se così è, *come voi* dite, che più non ci ha uomo al

mondo, il quale seguiti la Fede romana. Buon per me, che non vi credetti. Ma voi chiamate me pazza, perciocchè non mi son lasciata ingannare. I pazzi siete voi. Seppero dappoi i padri come quella era una cattolica donna costantissima; la quale, poichè non avean potuto i predicanti trarre al luteranesimo nè con persuasioni nè con minacce, siccome pazza, avean cacciata fuor della terra, allo spedale degli appestati. Corsero molti ministri del luogo, e coi nostri tennero disputa. Ma senza niun pro: perciocchè coloro, dove più non reggevano agli argomenti, rifuggivano al testo della Scrittura; nè altra ammettevan per buona fuor solamente la rivolta in tedesco, tronca e falsificata. Questo fu il viaggio de' nove compagni da Parigi in Italia, pieno d'eroiche azioni e di grandissimi disagi e di fieri pericoli e di vari e alla cattolica fede gloriosi avvenimenti. Il qual compiuto, addì otto di gennaio del 1537 rividero il lor santo Padre, e insieme s'abbracciarono con inesplicabil gioia.

—

CAPO VI.

Andata de' compagni a Roma.

Indi messo consiglio sopra il lor passaggio a Gerusalemme, si convennero d'ire al Papa, acciocchè supplichevolmente n'impetrassero di potere in quella contrada rimanersi, e predicare il Vangelo, senzachè niun loro il vietasse, e di poter gli ordini sacri ricevere a titolo di volontaria povertà. Ma perciocchè troppo era al viaggiare disacconcia la stagione; infinochè l'asprezza del verno rimettesse, si pigliarono un poco di riposo, ma riposo da santi, ch'è mutare, non lasciar le fatiche. Perciò divisersi in due spedali, l'uno degl'Incurabili, che toccò al Saverio, e l'altro di S. Giovanni e Paolo, al qual già Ignazio usava. Quivi consacratisi al servigio degl'infermi, fecero in ben dell'anime da ferventi apostoli, e in aiuto dei corpi meglio che da fanti salariati. Erano in continua opera o con essi, o per essi, e di dì, e di notte. Racconsolavangli; animavangli alla pazienza; porgean loro salutevoli avvisi; faceano opportune esortazioni; e ai moribondi assistean con maniere le più convenienti. E lietamente scendendo ad ogni più vile ministero, e ne rassettavano i letti, e ne ripulivan le camere, e ne purgavan gli stovigli, e se gli recavan nelle braccia, eziandio per le più schife necessità, e gli rinettavan d'ogni lordura, e ove trapassati fossero, ai lor cadaveri colle proprie mani

davan sepoltura. Delle quali cose stesasi la fama per tutta Venezia, a un sì nuovo spettacolo di carità non che 'l popolo, ma i principali signori venivan di quella Repubblica: e siccome sono que' signori grandissimi estimatori della virtù, dir non si potrebbe, come ne fossero mossi a tenerezza, e a maraviglia. Ma qui non si contenne l'eroica virtù del Saverio. Imbattutosi in un di coloro orribilmente piagato, e sentendo, che la natura fuggiva da quella vista, quasi a punizione d'indegna codardia, applicò a quelle piaghe le labbra; e la marcia ne succiò una, e più volte. Similmente un altro de' compagni richiesto da un infermo, il qual tutto era coperto di croste di mal contagioso, che certo servigio gli facesse intorno alla schiena, e corsogli all'animo grave sdegno di quelle schifezze, con nobil vittoria di sè medesimo, si colse in sulle dita di quella putrida materia, e in bocca la si pose. Un altro nello spedale di S. Giovanni e Paolo, veggendo che 'l soprantendente, per mancanza di letto, vi negava d'ammettere un povero lebbroso, s'offerse a riceverlo nel suo letto: e così fece. La mattina trovò il lebbroso disparito, e sè compreso dalla lebbra; la quale avendo egli ricevuta anzi come una mercede della sua carità, che come una disavventura, il dì appresso ne fu mondo.

Una così fatta carità de' suoi servi, e una cotanto generosa mortificazione volle Iddio far conoscere quanto gli fosse a grado, con lasciar che 'l demonio stranamente se ne

mostrasse arrabbiato: il che avvenne in cotal guisa. Aveva in un di quegli spedali una fante spiritata, comechè dapprima non apparisse. Costei, quante volte i padri entravan nella cucina, dov'ella serviva, faceva loro incontro sconci storcimenti di viso; e tutta dispettosa biecamente gli rimirava, seco borbottando parole non intese. Ma un dì in vedergli, menando altissime smanie, e disperatamente gridando, verso i circostanti disse: Ah! Voi, non sapete voi chi sieno costoro. Egli sono uomini d'eccellente dottrina, e di virtù sovrana. Quanto ho io fatto, acciocchè costoro non venisser qui: ma pur ci sono. Un altro dì per la medesima cagione mettendo orribilissimi stridi, e provandosi un d'essi a racchetarla, ella subitamente corse al fuoco per gittarvisi: ma rattenutane per altra femmina, e tuttavia repugnando, sì fattamente s'inarcò in sulla schiena, che per poco col capo non toccava la fiamma: e seguitò di riempiere il luogo d'urli spaventosi. Sopravvenne il sacerdote dello spedale, e fattala a gran forza trarre in chiesa, la si prese ad esorcizzare. Nè qui voglio passar con silenzio, come costretto il demonio a recitare il Credo, e facendolo interrottamente, e a salti d'uno in altro articolo, come fu a quello, *Inde venturus est iudicare vivos et mortuos*, mandato un fier grido, con voce, e con viso dolorosissimo disse: Ahi, disgraziato me! e che farò io in quel dì tremendo? e buttata in terra la donna come morta, si tacque.

Così passato il verno, verso la fine della quaresima i compagni presero il viaggio di Roma, rimaso Ignazio in Venezia. La cagione, ond'egli si rimase, fu, ch'essendo in Roma Giovan Pietro Carafa già cardinale, il qual per falsi rapporti, gli s'era in Venezia poco favorevole mostrato, ottimamente avvisò, che la sua andata potrebbe all'intendimento anzi nuocere, che giovare. Il cammino dai compagni si faceva a piè, congiuntamente, ma con partimento di file, nelle quali andavano mischiati sempre spagnuoli con francesi, o con savoiardi. Come da Parigi in Italia, i sacerdoti ciascun giorno dicevan la Messa, e gli altri riceveano la comunione. Correndo il digiuno della quaresima, quello servavan religiosamente tra gli stenti del lor disagiato viaggiare, e seco non avendo alcuna provvisione, di quello viveano, che loro veniva accattato in limosina. E volendo Iddio, siccome non rade volte suole, consolar le fervide brame, che i suoi servi avean di patire, dispose, che non trovando più, dovessero passar le giornate con solo pane ed acqua. Aggiugne il Bartoli, che per tre dì camminando lungo il mare verso Ravenna, non trovarono nè un pane eziandio: di che per estremo di debolezza cadevano in terra quando l'uno, e quando l'altro, senza forze da sospignersi avanti; e che la domenica di passione, come si videro in una pineta, da necessità costretti si dierono a corre alquante pine a-*cerbe, e a trarne,* e a romperne i noccioli:

più, ch'io mi sia. In questa ecco venirgli incontro un uomo, che mostrava da trent'anni d'età, alto della persona, e, quanto potè vedere, bellissimo d'aspetto: il quale, presagli la mano, e apertala, vi pose alquante picciole monete d'argento, e gliela serrò e andossi, non facendo parola. Con ciò, comperato pane, vino e fichi secchi, secondo lor mendicità, lautamente cenarono: e di quello pur consolarono altri mendichi.

Come furono a veduta della santa città, capo della cattolica Religione, tesoro di santi corpi oltrenumero, e tutta inzuppata del sangue de' martiri; prostesi a terra con grandissima riverenza la salutarono; ed entraronvi con tenerissima divozione: e Jacopo Lainez il volle fare a piè ignudi. Andaron dirittamente al sepolcro de' Principi degli Apostoli: e poichè quegli caramente riveriti ebbero, e al patrocinio d'essi raccomandate le cagioni della loro venuta; si ridussero ciascun nello spedale della sua nazione. Ma non dopo molto per l'eccellente pietà del visitare i santi luoghi, per lo singolare zelo del metter ragionamenti di Dio, e per li segnalati esempi di frugalità, di modestia, d'innocenza, e d'ogni altra virtù avendo rivolti a sè gli occhi della gente; alcuni ricchi uomini, spagnuoli, ch'erano in corte, gli vollero tutti nello spedale della loro nazione, chiamato di S. Jacopo: nè sofferendo, che così fatti uomini a stento mendicassero il vitto, di quello provvidergli poveramente, secondo il lor desiderio,

ma pure a sufficienza. Trovarono Pietro Ortiz fuor d'ogni loro speranza affezionatissimo, siccome colui, che già molto bene avea la santità compresa d'Ignazio: e quindi d'avverso gli s'era tramutato in divoto. Egli tosto sentir fece al Papa, ch'era Paolo III, esserci alquanti dottori di Parigi, uomini d'eminente dottrina, e d'egregia virtù, i quali aveano in animo di passare a Terra santa. Di che lieto il Papa comandò, che 'l dì appresso gli venisser davanti insieme con altri teologi di Roma, acciocchè, mangiando egli, disputassero in materie di religione. Imperciocchè quel savissimo Pontefice aveva in costume, essendo a tavola, ascoltar dotti uomini, desideroso di pascere ad un'ora la mente e 'l corpo. Assai furono le quistioni mosse dai teologi romani, alle quali compiutamente soddisfecero i nostri, con applauso di tutti, e con diletto del Papa. Levata la tavola, s'appressarono al bacio de' piedi: verso i quali allargando il santo Padre le braccia, come in atto di strignerglisi al seno, disse: Gran piacere sentiamo in mirar tanto sapere accoppiato con tanta modestia. Appresso gli benedisse; e liberamente compiacque loro di quanto chiedevano. Ma perciocchè si maneggiava una lega tra la Chiesa, l'Imperadore, e' veneziani contra il turco; soggiunse, che 'l loro passaggio quell'anno a Gerusalemme, per suo avviso, non avrebb'effetto. Ordinò al cardinale de' Santi quattro, che con lettere di penitenzieria loro desse licenza,

compresovi Ignazio assente, di poter gli ordini ricevere da vescovo, qualunque e' si fosse, eziandio se dimorante fuor della diocesi sua, e gli ordini maggiori fuor de' tempi stabiliti per li canoni, in tre dì festivi: e che dispensasse nell'età con Alfonso Salmerone, sicchè si potesse ordinar sacerdote, come prima toccasse de' ventitre anni. E oltre a ciò, diè loro in limosina settanta scudi: i quali con altri 140 che ricevettero da divoti spagnuoli, senza loro spesa furono in Venezia cambiati, avendo i padri voluto non si valer di quel denaio, fuor solamente per la navigazione di Terra santa: e quindi a non molto così com'eran venuti, a piè, e mendicando, si tornarono a Venezia.

CAPO VII.

Sacerdozio preso da S. Ignazio: cose da esso fatte, e dai compagni in varie contrade del veneziano.

Appresso ripigliarono l'opere di prima negli spedali; infinattantochè, fatti a' piè del nunzio Veralli i voti di perpetua povertà e castità, il dì di S. Giovanni Battista del 1537 Ignazio cogli altri, che già non l'aveano (trattone forse per difetto d'età Alfonso Salmerone) ricevettero il sacerdozio a titolo di volontaria povertà, e di sufficiente dottrina: e questo per dispensazione del nunzio predetto, secondochè appare nella giuridica fede, che della ordinazione loro die-

de il Vescovo, che gli consacrò: il cui originale, come quello della lettera della penitenzieria, si conserva nell'archivio nostro di Roma. Fece la sacra funzione Vincenzo Nigusanti da Fano, vescovo Arbense, di chiara virtù: e protestò, che nel crear sacerdoti que' servi di Dio, avea provati sentimenti di sì tenera divozione, che simil cosa non gli era avvenuta giammai in tante ordinazioni, da lui tenute. Offersero poi i novelli sacerdoti a Dio i primier sacrifici in vari dì solenni: ma Ignazio al grande atto determinò la preparazion d'un anno; e appresso prolungolla a diciotto mesi: e 'l solennissimo dì del Natale del seguente anno, in S. Maria Maggiore di Roma, nella cappella del presepio di Cristo celebrò le sacre primizie.

Intanto rotta la guerra tra Solimano imperadore de' turchi, e' veneziani, e perciò tolta ai mercatanti, e ai pellegrini la libertà del mare, fuggì dai padri la speranza di poter quell'anno passare a Terra santa. È notabile cosa fu, ch'essendo stato molti anni davanti quel passaggio aperto, e similmente molti anni dappoi, nè infino al settantesimo di quel secolo intramessa mai l'andata de' pellegrini a Gerusalemme, quel solo anno la navigazione fu al tutto serrata. Così guidava Iddio questo drappello d'uomini apostolici, senza essi avvedersene, al fine da sè destinato di maggior sua gloria, e di più ampia utilità della Chiesa. Non però di *meno, secondo il voto* fatto in Parigi, ordi-

narono d'attendere il passaggio lo spazio d'un anno: e in questo mezzo, per apparecchiarsi con più agio ai novelli sacrifici, preser consiglio di ritrarsi da quella metropoli ad altri luoghi quivi vicini: donde, se mai contra ogni aspettazione fatto pace, la navigazion si riaprisse, potessero a Venezia rendersi prestamente. Adunque, secondochè toccò loro in sorte, Ignazio, il Fabro, e 'l Lainez si ridussero a Vicenza, il Saverio, e 'l Salmerone a Monfelice, Jajo, e 'l Rodriguez a Bassano, il Broet, e il Bobadiglia a Verona, o a Padova, e a Trivigi il Codurio, e l'Ozzes; il quale, in Venezia giuntosi ad Ignazio, com'è scritto, cogli altri insieme fatti avea davanti al nunzio i voti predetti. Presso a queste città e terre, dove lor s'offerse alcun tugurio disabitato, quivi si raccolsero. Il letto era il nudo terreno; o poco strame; il vitto, una scarsa quantità di pane limosinato, e acqua; l'orazione di molte ore, e l'altre penitenze, a soddisfacimento del proprio fervore: e per esercizio d'umiltà, ciascun d'essi a vicenda era superiore, e suddito. Dimorava Ignazio col Fabro, e col Lainez in un antico monistero, poco davanti diroccato in tempo di guerra, e abbandonato, senza nè porte, nè finestre, e aperto ai venti e alle piogge: della quale stanza disagiata gran piacere sentiva il Santo, perciocchè la vedea simigliante alla spelonca di Betlemme. Già in Venezia, e massimamente nell'apparecchiarsi al sacerdozio, gli avea Iddio rendute quelle delizie di spi-

rito, e quelle visitazioni celestiali, di che avea goduto in Manresa; e che in Parigi tra le speculazioni degli studi gli s'erano in parte scemate. Oltre a ciò, gli fe' dono di soavissime lagrime, e abbondanti, sicchè gliene cominciaron gli occhi a patire: il che gli seguitò per quanto visse. De' tre compagni due a mendicare uscivano mattina e sera; e appena che lor venisse trovato, quanto assai fosse a viver meschinamente: il terzo rimaneva alla guardia del luogo, e ad apprestare il necessario vitto, ch'era un pochetto di pan bollito, quando pur n'aveano; e questa faccenda le più volte toccava ad Ignazio, rattenuto in casa dall'infermità degli occhi.

Stati nella loro solitudine, come Cristo nel deserto, quaranta dì, o alcuna cosa più, quindi con Giovanni Codurio sopravvenuto da Trivigi uscirono a predicare: e in quattro luoghi si divisero i più frequentati di Vicenza. Una panca, in che s'avvenivano, era il pulpito loro, donde con levare alto il cappello, e la voce, invitavano la gente ad ascoltargli. Il parlare, siccome d'uomini oltramontani, era un mescolamento di parole più straniere che italiane, e niente colto. Ma lo spirito di Dio, ond'erano pieni, la forza de' sentimenti, e l'aria del volto spirante santità in brieve spazio fecer sì, che dove que' cittàdini dapprima eran venuti per trastullo, poscia n'andaron compunti e in gran maniera migliorati dell'anima; e l'altre volte avidamente vi tornaro-

no. Similmente fecero, e con simil fervore, e frutto gli altri compagni, ciascun nella vicina città, o castello. E di qui origine trasse l'usanza, che oggi tuttavia la Compagnia ritiene, d'andar nelle piazze, e quivi gittar la rete dell'evangelica predicazione, onde prender l'oziosa gente; una cui gran parte poco usano alle chiese.

Per la fatica del predicare, come per l'asprezza del vivere, alquanti de' padri infermarono gravemente: e fra gli altri Simone Rodriguez. Stava egli con Claudio Jajo in un romitaggio vicin di Bassano, chiamato S. Vito: laddove un santo vecchio di nome Antonio, che vivea quivi solitario, per avviso avutone da Dio, se gli avea raccolti in un cantone della sua cella, e lor data una nuda tavola per letto. Rizzavansi la notte col romito ad orare, e a cantar salmi: e, come lui con digiuni, e per altri rigidi modi maceravano il corpo. Di settembre il Rodriguez ammalò; e la furia del male montò a tanto, che un medico condottovi dal romito già più non isperava di sua salute. La qual cosa come Ignazio sentì, così col Fabro insieme (lasciato il Lainez, ch'era infermo, nello spedale) s'avviò a Bassano: e tuttochè egli ancora fosse da febbre compreso, nondimeno la sua carità gli diè tal lena, che del suo andare a sì gran passi sommamente il Fabro si maravigliava, nè gli potea tener dietro: e fu mestiere, che Ignazio ristesse alcuna volta per aspettarlo. Il qual prodigio di carità ammirò il Lai-

nez altra volta, che viaggiando col Santo a piè, fu assalito da subita febbre. Imperciocchè Ignazio, trattisi i propri panni per ricoprirlo, e provvedutol di cavalcatura, comechè debilissimo; pur gli si diè a camminar davanti al cavallo sì velocemente, che il Lainez, per affrettarsi, mal potea seguirlo. Come fu a Bassano, caramente abbracciato l'infermo, così gli disse: fratel Simone, fatevi cuore; che senza fallo di questa infermità non morrete. Aveva egli con accesi prieghi domandata a Dio la vita del compagno; e d'essere questi stati accettati avea rivelazione avuta: e tosto al Fabro l'avea comunicata. In fatti il venir di lui, e 'l migliorar dell'altro fu una cosa; e al miglioramento seguì di corto l'intera guarigione.

Ma poich'ebbe Ignazio tolto alla morte questo compagno; un sottile inganno del demonio presso fu, che dalla sua compagnia non lo staccò; se vero è (come ne rimase comune il sospetto) che 'l Rodriguez quegli fosse de' tre compagni, che stette in forse d'abbandonare il Santo. Egli è certo, che un d'essi, preso dalla conversazione di quel romito, che ai costumi, e all'aspetto un ritratto parea di S. Antonio abate, o di S. Ilarione, e allettato dal piacere di quel suo vivere, lontano dagli uomini, e tutto unito con Dio in una perpetua contemplazione; entrò in pensiero, che forsechè sarebbe maggior servigio di Dio, se, lasciato *Ignazio, con lui si* rimanesse. D'altra parte

il voto fatto, e l'esempio dei compagni, uomini di grande spirito, e di pari sapere, e senno, ne tenean la deliberazione sospesa. Per tanto seco propose di sottrarsi un dì chetamente da Bassano (dove Ignazio coi compagni s'era ricoverato) e andare al santo vecchio, e secondo il consiglio d'esso, mandare ad effetto. Ma Iddio, che 'l fatto dirizzava all'ammaestramento della futura Compagnia, acciocchè noi intendessimo, non essergli a grado, che cui egli chiama all'aiuto dell'anime, quelle abbandoni, per attendere a sè solo; prestamente gli attraversò la via nella seguente maniera. Appena era quegli uscito di Bassano, che incontro gli si parò un uomo armato, di terribile aspetto; e con fiero sguardo e colla spada ignuda gli serrò la strada. Impaurì egli dapprima e stette alquanto: ma poi la cagion non avvisando dell'incontro, si rincorò, e volle proseguire avanti. Ma l'altro con sembiante adiratissimo se gli avventò addosso, e 'l minacciava di ferire. Allora il meschino tutto tremante, e mezzo morto si diè a fuggire, e l'altro a seguitarlo sì, che coloro ch'eran presenti, vedean con maraviglia l'un che fuggiva, ma non l'altro, che incalzava. Correndo venne ad Ignazio: il quale, risaputo da Dio l'avvenimento, con viso tutto piacevole, e chiamatol per nome; così, disse, dubitate?

Altra ammonizione fece Iddio al romito. *Egli era* nel vero un santissimo uomo; e *perciocchè* molto operò caritatevolmente

verso que' due padri nostri, parmi dover qui, con una brieve intramessa, lasciarne una commendevole memoria: senzachè Iddio, siccome io credo, ordinò, che insieme s'avvenissero S. Ignazio, ed esso ancor perciò, che nella storia del Santo manifesta divenisse al mondo la virtù di questo suo servo, la quale altramenti oscura sarebbe rimasa. Adunque tra l'altre cose maravigliose, che la gente di quella contrada, e altri, che vissero con lui, narravano del romito Antonio, egli era un lungo orare, e un estremo patire, ch'egli usava di chiamare il grasso degli eremiti. Delle sue sentenze di spirito ne tramandò a noi la notizia Gasparo Gropelli, già suo discepolo: delle quali alcune qui traporto dal Bartoli: e sono queste. Quello, che fa morir di freddo l'anima, è il non ispogliarsi affatto di sè medesimo: e la più alta, e più utile sapienza del mondo è il non saper fare la propria volontà. Chi non ha pace con Dio, ha sempre guerra seco medesimo: e indarno s'invia per giugnere a Dio, chi prima non si diparte da sè stesso. Questa vita è un continuo riscuotere, e pagar debiti: e non è ricco, se non colui, che a guadagnar Dio, perde se stesso. Ridevasi della maggior parte degli uomini, che si consigliano con un pazzo, e con una pazza; il pazzo è il mondo, e la pazza è la carne: ed essi in ciò fare sono pazzissimi. Per morir bene, conviene prima esser morto. Per far cose grandi, bisogna conoscersi da niente. Per viver con

la felicità di vero cristiano, sapere cavar bene ancora dal male. Ringraziava Dio, che non gli avesse lasciato parenti in Bassano, ond'era natio, perciocchè i più domestici sono i più nimici: e troverebbe tra loro più disturbatori, che imitatori. Il paradiso Iddio non vuol darlo a coloro, che stimano, che costi caro, ma a coloro, che, quantunque caro il paghino, sempre par loro averlo a buona derrata. Spiegava quel luogo di Davide, *In circuitu impii ambulant:* che gli uomini del mondo fanno un cerchio, che dall'amor di sè medesimo cominciando, e girando per le creature, nel medesimo amore ritorna: al contrario de' santi, che 'l lor cerchio cominciando dall'amore verso Dio, girano a quello de' prossimi; e per essi, e con essi ritornano a Dio. Ad un ricchissimo uomo, il quale una volta gli disse, ch'era un bello stare in questo mondo, ripigliando l'eremita: se la via è sì bella, disse, il palagio qual sarà? Ad un altro gentiluomo di carne, il qual gli significò, che torrebbe a patto di viver sempre di qua, e rinunzierebbe a tutti i paradisi del mondo: una di queste due, disse, è vera: o voi non credete, che vi sia altra vita, che questa, o vi trovate sì carica la coscienza, che con ragion temete d'andar dopo morte in luogo peggior di questo. Questi erano i detti suoi; e secondo essi, le sue azioni. Staccato coll'animo dalle terrene cose, e tutto alle celesti rivolto, avea di vivere acerba noia, e di morire focoso desiderio. Quindi

a chi per consolarlo infermo, gli promettea venticinque anni di vita: se me gli voleste vendere disse, io non ve gli pagherei un quattrino. Presso a morte, la qual cadde nel venerdì innanzi la Pentecoste del 1552 giubbilava, e sovente dicea: o morte tu hai aspettato me tanto tempo, or io aspetto te: e dolcemente abbracciava la croce, la quale stata sempre tutto il suo amore, allora più che mai era tutta la sua speranza. Ma siccome di leggieri avviene, che chi tutto è inteso alle corporali asprezze, reputi che in queste posto sia il colmo della santità, e 'l buon romito semplice uomo era, e idiota; veggendo Ignazio, che al di fuori non nell'abito, non nella maniera del vivere mostrava niente di singolare, fra sè medesimo il dispregiò: e l'ebbe per uomo di virtù mezzana, forte maravigliandosi, come i suoi compagni dette ne gli avesser le sì gran cose. Ma piacque a Dio trar lui d'inganno, e a un tempo glorificare Ignazio. Perciò, mentre un dì oltre all'usato ferventemente orava, Iddio gli disvelò, quanto, e quale nel suo cospetto fosse quegli, cui egli aveva in picciol conto: e contavalo dipoi l'umile vecchio, a sua vergogna, e a gloria di S. Ignazio.

—

CAPO VIII.

Viaggio di S. Ignazio a Roma: promessa del suo favore, che Cristo gli fece in una singolar visione.

Tornato a sanità il Rodriguez, Ignazio rivenne a Vicenza. Quivi chiamò tutti i compagni, acciocchè, già disperata la navigazione a Terra santa, di pari consentimento divisasser quello, che s'avesse a fare. Ricoverarono insieme tutti nel predetto monistero. E perciocchè Ignazio, e i compagni predicando già s'aveano gli animi guadagnati dei vicentini; laddove prima con mendicar due volte il dì, appena si raccoglieva tanto, che a tre bastasse; ora venivan loro sì larghe limosine, che se ne potevano undici sostentare. Nondimeno per lo troppo gran disagio dell'abitazione, come dissi, libera ai venti, e alle piogge, due ne caddero infermi, Francesco Saverio, e un altro: e bisognò, acciocchè non finisser quivi di stento, recargli allo spedale degl'incurabili, o ad una casa vicina dello spedale, non guari miglior della prima, ma pur migliore. Ebbervi un piccol letticello; nel quale insieme stando l'uno e l'altro, assai materia si porse loro di pazienza. E frall'altre cose, essendo battuti amendue da gagliarda febbre, non rade volte avvenne, che mentre l'uno di caldo ardeva, l'altro ne' primi ribrezzi tremava di freddo: *nè si potea l'uno alleggiare, che non si gravasse l'altro.* Ma dove mancava l'aiuto de-

gli uomini, soprabbondarono i favor divini. Al Saverio di mezza notte apparve S. Girolamo di cui era divotissimo; e con celestiali maniere il confortò: e appresso gli predisse il ripartimento, che si farebbe de' suoi compagni per alcune città principali (e tutte gliele nominò), e che a lui toccherebbe Bologna, dove l'attendeva una croce di pari patimento e merito suo. La predizione s'adempiè appunto. Imperciocchè, venuta al niente, come è detto, la speranza del passaggio a Terra santa, determinarono di mettersi nelle mani del Papa: ch'era l'altra parte del voto. Per questa cagione fu disposto, che a Roma andasse Ignazio col Fabro e col Lainez; e gli altri, chi ad una, chi ad altra città, dove avesse accademie, e fiorita gioventù studiante, acciocchè a un tempo traessero anime a Dio, e, se lor venisse fatto, aggiugnessero a sè alcun novello compagno. Ma innanzi che si dipartissero gli uni dagli altri, stabilirono alquante leggi, le quali, dove necessità, o prudenza altrimenti non richiedesse, si dovessero da ciascun osservare: e furono queste. Che vivessero di limosina, e albergassero negli spedali. Che come dianzi, a vicenda ciascun fosse superiore dell'altro una settimana: e ciò oltre alle cagioni antidette, per temperare, ove uopo fosse, i fervor soperchi. Che predicassero della bellezza e del guiderdone delle virtù e della bruttezza e del gastigo de' vizi: e questo facesser con più forza di spirito, che artificio d'eloquenza. Che insegnas-

sero ai fanciulli e alla rozza gente i principii della Fede, e le maniere del viver cristiano. Che, dove alcun tempo loro avanzasse dai pubblici ministeri, quello dessero agl'infermi negli spedali, a pro sì dell'anime, e sì dei corpi. In fine, che niuna cosa lasciassero, qual ch'ella fosse, onde potesser giovare i prossimi, non cercata, nè ricevuta ricompensa, paghi e contenti della sola e maggior gloria di Dio. Appresso queste leggi, perciocchè ad ora ad ora eran domandati chi fossero, di che regola, e come si facesser chiamare, parve bene sopra ciò fermare alcuna risposta uniforme. Nè questa, secondochè scrive il Bartoli, non fu cosa, che andasse a partito; perciocchè Ignazio n'avea la determinazione avuta da Dio, infin quando da lui ebbe in Manresa il primiero abbozzo della Compagnia: e l'Orlandini convien di questo, che Ignazio ne fu l'autore. Adunque egli disse, che avendo questa raunanza novella, nel cercar la salute degli uomini, preso Gesù a suo esemplare, e capo; Compagnia di Gesù ella si dovea chiamare: a che tutti s'accordarono. Indi, divisate le città da faticarvi, abbracciatisi tenerissimamente, s'avviarono Ignazio, il Fabro e 'l Lainez a Roma, il Saverio e 'l Bobadiglia a Bologna, il Rodriguez e 'l Jajo a Ferrara, il Salmerone e 'l Broet a Siena, il Codurio e l'Ozzes a Padova.

Troppo fuor del mio proposito io anderei, se mi facessi distesamente a scrivere, quanto nelle lor missioni operarono, e patirono

i padri, e qual frutto ne raccolsero. Non però di meno debbo a gloria di S. Ignazio toccare, come questi suoi degni figliuoli, mettendo in opera appunto le regole, che di pari concordia s'aveano imposte, sparsero, ciascun nella sua città, un buon odore di Cristo, e della loro santa vita, e dottrina, e che all' odore di questi unguenti corse gran popolo, non senza singolar giovamento. Di che avvenne, che infino allora cominciò il nome della Compagnia, e la fama del bene, ch'ella operava, a spandersi per tutta Italia. E particolarmente parmi dover riferire la maravigliosa allegrezza, che sentirono, e dimostrarono il Codurio, e l'Ozzes, allorachè dal vicario del Vescovo di Padova per falsa suspizione fur messi in prigione e in ferri: la quale allegrezza nell'Ozzes tanta fu, che a sfogarla, dolcemente andava ridendo. Il Saverio poi in questa città di Bologna fece le prove di quel vasto apostolato, che indi a non molto l'aspettava nell'Indie. Sopraggiuntagli una increscevolissima quartana, che durò alquanti mesi, nè perciò rimettendo punto nè delle fatiche in servigio dell'anime, nè delle sue asprezze a tormento del corpo, la natura oltremodo infiacchita ebbe a sostener quella pesante croce, che gli avea S. Girolamo poco davanti predetta. Ma qual commozione in questi cittadini eccitassero i suoi santi esempi, e l'infocate prediche, avvegnachè non sieno rimase di ciò memorie particolari, assai bene comprender si può per quel-

lo che poi gli avvenne, allora quando ci passò nel viaggio da Roma all'Indie. Come seppesi la sua venuta, infinito popolo concorse a vederlo, e a riceverne almeno gli ultimi ricordi, e la benedizione: e tanti furon coloro, che si vollero da lui confessare, ch'egli scrivendone a S. Ignazio, disse, che in Bologna più assai avea che fare, che non dianzi in S. Luigi di Roma, laddove pur cotanto operò. Oltre a ciò, per risguardo d'esso fu la Compagnia chiamata in questa città, cedutale la chiesa di S. Lucia, e l'aggiunta casa parrocchiale, che già suo albergo era stato.

Ora seguendo Ignazio, avanti ch'egli col Fabro, e col Lainez giugnesse a Roma, ebbe una segnalata visione di questa maniera. In tutto quel viaggio, e più nelle cotidiane comunioni copiosamente abbondava d'illustrazioni divine. E di continuo ravvolgeva nell'animo un accesissimo desiderio di divenire, tutto quanto era, di Gesù, e (com'egli diceva) della sua famiglia, e suo servo; e senza restare supplicava alla gran Madre d'esso, che ad ottenere il suo desiderio, volessegli esser mezzana: e le supplicazioni medesime porgeva all'Eterno Padre con grandissima istanza. Mentre pien di questi pensieri andava fra Siena, e Roma, presso alla santa città forse sei miglia, s'avvenne in una chiesicciuola, o cappella mal ridotta e cascante. Nella qual entrato tutto solo, e rapito in ispirito, vide l'Eterno Padre carissimamente raccomandarlo al suo

divin Figliuolo, che ivi era con la croce in sulle spalle, e, per usar le parole medesime del Santo, metterlo con lui, cioè consegnarglielo, e farlo di suo servigio. Indi vide il divin Figliuolo con dolcissimo sembiante verso lui rivolgersi, e l'udì dirgli, voglio che tu sii mio servo; e promettere ad esso e ai compagni il suo patrocinio con queste parole: *Ego vobis Romae propitius ero*. Per la qual visione sommamente lieto, e confortato tosto al Fabro e al Lainez disse con faccia infocata: fratelli miei, io non so, che disponga Iddio di noi. Forsechè noi saremo in Roma crocifissi: ma che che ne sia per incontrare, viviam sicuri, che noi avremo Gesù a nostro aiuto: e quanto veduto e udito avea, loro per ordine contò, a maggiormente rincorargli contra l'aspre cose prenunziate. Questa visione si legge nella vita dal Santo, avuta di sua bocca. E Luigi Gonzalez, quella udendo, disse al Santo, che Jacopo Lainez v'aggiugnea di varie particolarità. A cui Ignazio rispose: Quanto v'ha detto il Lainez, abbiatel per certo: perciocchè ora di ciascuna cosa minutamente non mi rammenta: questo fermamente so, che a lui narrandola, niente dissi, che vero non fosse. E 'l Lainez divenuto Generale della Compagnia, in un pubblico ragionamento, fatto ai nostri in Roma, così la riferì, come l'ho io rapportata. Accadde la famosa apparizione in un borgo, chiamato Storta: e nella cappella pre-

detta, sopra la porta oggi si vede scolpita in marmo la seguente iscrizione.

D. O. M.
IN HOC SACELLO
DEUS PATER
S. IGNATIO ROMAM PETENTI
AD SOCIETATEM JESU INSTITUENDAM
ANNO MDXXXVII.
APPARUIT
IPSUM, EJUSQUE SOCIOS
CHRISTO FILIO CRUCEM BAJULANTI
BENIGNE COMMENDANS.
QUI SERENO VULTU IGNATIUM INTUENS
HIS VERBIS AFFATUS EST:
EGO VOBIS ROMAE PROPITIUS ERO.
THYRSUS GONZALEZ
PRAEPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS
SACELLO REFECTO ET ORNATO,
SANCTO PARENTI
P.
ANNO MDCC.

—

CAPO IX.

Opere di S. Ignazio, e de' compagni, a utilità dell'anime in Roma.

Entrò Ignazio in Roma coi compagni d'ottobre del 1537 scrivono l'Orlandini, e 'l Bartoli; dove il Ribadeneira non vel fa pur venuto al Natale. Quandochè ciò fosse; tutti e tre, come più tosto poterono, furono a' piè del Papa, a fargli secondo il voto, una pienissima offerta di sè e dei compagni, la quale il Papa accettò con somme dimostrazioni d'affetto. E comandò, intanto che altro non occorresse, che 'l Fabro e 'l Lainez leggessero nello studio della sapienza, il primo scrittura, e l'altro teologia scolastica. Ignazio all'usata maniera, pose l'opera sua nell'aiuto dell'anime, e massimamente nel coltivarle per gli Esercizi spirituali. Per questi, oltre all'immediata utilità dei prossimi, venne appianando la via alla fondazion dell'Ordine, con guadagnarsi autorevolissimi personaggi. Tra i quali chiarissimo fu il cardinale Gasparo Contarini, veneziano, già gravissimo senatore, e, come fede ne fanno l'assai opere illustri, che scrisse un de' più maravigliosi ingegni, e de' più letterati uomini, che avesse a' tempi suoi. Questi si preso fu dalla prudenza, e dalla santità d'Ignazio, e da' suoi consigli in cose di spirito; che diceva, avere in lui trovato una guida dell'anima sua tale appunto, qual desiderava. *Gli Esercizi poi* entrarongli in sì alto pre-

gio, che di suo pugno se ne trascrisse una copia: la quale appresso, come una cara eredità, lasciò ai signori della sua casa. Il notabile frutto, che un sì gran signore tratto avea dagli Esercizi, e le somme lodi, che ne dicea, invitarono Pietro Ortiz, agente di Carlo V a volerne sperimentare in sè la virtù: e 'l savio uomo, acciocchè gli affari dell'ufficio punto non gli distraesser l'animo, si raccolse con S. Ignazio nel celebre monistero di monte Casino. Quaranta interi giorni diede alle pie meditazioni con quell'applicazione, la qual potè maggiore: e pari a questa ne fu il riuscimento. Tornossene pieno di quelle verità, intantochè, se Ignazio per contrario consiglio nol riteneva, e l'età di troppo inoltrata, e le forze del corpo addebolite non gliel vietavano: il buon vecchio, abbandonata la corte, e 'l mondo, renduto si sarebbe seguace della vita, e dell'Istituto d'Ignazio. Ma tanto non gli essendo conceduto, si fece per l'egregia pietà un chiaro esemplare agli uomini della sua condizione. Fu sempre mai divotissimo del Santo, e con ogni suo potere difese e favoreggiò la Compagnia. E comechè fosse un solenne dottore, umilmente confessava, aver egli da Ignazio appresa in pochi dì una nuova filosofia, la quale in tant'anni di cattedra non era giunto a pur sapere, che vi fosse.

Mentre Ignazio stava coll'Ortiz in monte *Casino*, avvenne in Padova la morte di Ja*copo Ozzes*, il qual essendo stato l'ultimo

de' compagni ad entrar nell'apostolico aringo, il primo fu, che la corona ricevesse. Recatane al Santo la pericolosa infermità, egli affettuosamente il raccomandava a Dio; quando come già nel luogo medesimo il patriarca S. Benedetto (secondochè per S. Gregorio è riferito) vide l'anima di S. Germano vescovo di Capua entro un globo di fuoco, salire al cielo; così Ignazio quella dell'Ozzes vide intorniata di raggi esser per gli Angioli in cielo portata. Nè cotal veduta non fu d'una sola volta: perciocchè quindi a poco, udendo messa (che quella non dicea per ancora) a quelle parole del confiteor, *et omnibus sanctis* gli si mostrò una schiera di beati, e nel mezzo d'essi l'Ozzes rilucente e bello oltre agli altri. La qual doppia visione gli rimase impressa per sì fatta maniera, che più dì gli parve vederlosi sempre davanti: e dall'allegrezza non potea rattenere il pianto. In Padova altresì manifestò Iddio la gloria del suo servo. Imperciocchè stato essendo l'Ozzes, mentre vivea, alquanto di volto deforme, tostochè fu spirato, acquistò tal bellezza maravigliosa, che 'l Codurio suo compagno non si saziava di rimirarlo: e ne lagrimava di gioia.

Tornando Ignazio da monte Casino a Roma, lietissimo d'avere in cielo un compagno, procuratore dinanzi alla divina maestà della religione, la qual si disponeva a fondare; gliene fu in terra pur la perdita compensata coll'acquisto d'un altro, pari nel *valore al morto* Ozzes, e maggior dell'Oz-

zes nella lunghezza dell'apostoliche fatiche. Fu questi Francesco Strada, giovane spagnuolo, il quale, poichè in Roma nell'ufficio di cortigiano poco buona fortuna gli era incontrata; a Napoli n'andava, a cercarla migliore nel mestier dell'armi. Non guari lontano a monte Casino s'abbattè nel Santo; e siccome già gli era conoscente, ad esso per isfogo di doglia aperse la sua disavventura, e'l suo proponimento. Ma, dove lo sconsolato giovane non aspettava più, che alcun conforto; fuor di tutto il suo pensiero ebbe da Ignazio invito a seguire un padrone, col qual ponendosi, certissimo sarebbe delle sue speranze. Per la mirabil forza, che avean le parole del Santo, e perciocchè uomo scontento del mondo è men lontano dall'abbracciare il servigio di Dio; Francesco acconsentì al dato consiglio. Tornossi con lui; e presi gli Esercizi spirituali, suo compagno divenne: e poscia da prode soldato di Cristo militò con acquisto d'anime innumerabili in Italia, in Fiandra, in Ispagna, e in Portogallo. Somigliantemente pochi di appresso, ad Ignazio s'aggregarono parecchi altri, uomini di grande abilità, tratti dalla divina chiamata e dalla santità e dal valore di quella picciola compagnia.

Alla Pasqua del 1538, o in quel torno furono in Roma tutti gli altri compagni, tempo paruto ad Ignazio di dare avviamento alla divisata Religione. Abitava egli col Fabro e col Lainez nella casa d'una vigna ap-

piè della Trinità de' monti; la quale Quirino Garzonio gentiluomo romano, che n'era padrone, cortesissimamente loro avea data ad usare. Ma come si seppe la venuta degli altri compagni, alcuni divoti gli provvider di più ampio albergo. Impossibile divenuto il passaggio d'oltremare, e già disobbligati dal voto rimisero nelle mani dell'Ortiz i dugento e dieci scudi d'oro, ch'egli per cagione di tal viaggio l'anno davanti avea loro procacciati: e rimandarono a Valenza quattro scudi pur d'oro, avuti da Martin Perez alla medesima intenzione. Indi con licenza del cardinal Giovan Vincenzo Carafa, rimase in Roma legato del Papa, che a Nizza andato era, a finir le quistioni tra Carlo V. imperadore, e Francesco I re di Francia, si ripartirono in varie chiese a predicare; e quivi, o fuori nelle pubbliche vie dichiaravano ai fanciulli e alla minuta gente la dottrina cristiana. Predicava Ignazio a nostra Signora di Monferrato in linguaggio spagnuolo, gli altri altrove in italiano; il Fabro, e 'l Saverio a S. Lorenzo in Damaso a vicenda; il Lainez a S. Salvatore in Lauro, il Salmerone a S. Lucia, il Jajo a S. Luigi de' francesi, il Rodriguez a S. Michele in Pescheria, e 'l Bobadiglia a S. Celso de' banchi. Primieramente trasse ad essi gran popolo la novità del vedere preti con le cotte in pulpito predicare; ma poi l'efficacia del dire e l'esempio della santa vita loro acquistò gran ricolta d'anime convertite. Rimisesi *in piè la frequ*enza de' sacramenti, già

da gran tempo scaduta: la quale appresso per opera d'essi, e degli altri della Compagnia per tutte le cristiane contrade s'ampliò: e oggi pur dura non senza abbondantissima utilità de'fedeli. Provvidesi alle fanciulle pericolanti, ai fanciulli orfani, alle meretrici ravvedute, e ai giudei venuti alla Fede di convenevole ricovero e sostentamento: le quali opere poscia, per industria di S. Ignazio, stabili divennero e perpetue, come si mostrerà più sotto. L'esempio loro destò una santa emulazione dell'altre chiese; onde similmente presero ad ammaestrare i fanciulli e' rozzi ne' principii della Fede, e a predicar per uso fermo ciascuna domenica e festa. Nel porgere la divina parola il Lainez, il Salmerone e 'l Bobadiglia apparivano, siccome veramente erano, oltrechè zelantissimi, orator maravigliosi: ma Ignazio tutti passava nell'efficacia dello spirito e dei sentimenti. Usava egli la sua maniera del ragionare semplice e schietta, ma tale, che uomini di fino giudicio solean dire, che in bocca di lui la parola divina avea il suo vero peso. In questi apostolici ministeri s'occupavan dal levare al cader del dì, posposto ogni pensiero di sè medesimi. E perciocchè siccome di Gesù, così il loro cibo era far la volontà del divin Padre, che alla salute dell'anime gli avea mandati; assai volte avvenne, che già andato sotto il sole, non che di mangiare si fosser punto ristorati, anzi ancor dovean mendicarlo, *non* vivendo essi, che di limosina.

CAPO X.

S. Ignazio e' compagni calunniosamente accusati e assoluti: soccorso per essi dato ai poveri di Roma in tempo di fame.

Così faticavano, e con sì lieti successi in quell'eletta vigna di Cristo, quando si levò un orribil turbine di persecuzione, che i frutti delle lor fatiche guasti avrebbe e recati a niente, se Gesù, che quella dianzi avea prenunziata, mostrandosi ad Ignazio con la croce in sulle spalle, stato non fosse, secondo sua promessa, ad essi propizio. Il movitore della persecuzione fu un frate piemontese eremita Agostiniano, Agostin chiamato, indegno di cotal nome e di cotale Ordine, perciocchè copertamente partigian di Lutero. Costui profittando della lontananza del Papa in acconcio dei suoi disegni, secondochè ne vedeva il bello predicando, seminava nel popolo tra molto ottimo grano di cattoliche dottrine alcuna zizzania d'eresia: la quale tanto era più vicina d'allignare, quanto dalla semplice gente meno era conosciuta. I nostri, trovatisi più d'una volta a udirlo, e dal zelo della cattolica Fede stimolati andarono a lui: umilmente gli mostrarono a un per uno i suoi errori; e amichevolmente il pregarono, che volesse por giù quelle dannate opinioni, e con buon modo ritrattare in altra predica. Strana cosa fu, che costui *in Roma* trovandosi scoperto, non

ismarrisse. Ma il plauso del popolo, acquistato per la sua dolcezza, e leggiadria del favellare, e l'appoggio d'alcuni spagnuoli possenti uomini e ricchi, che 'l favoreggiavano, sì 'l fecero ardito che senza niun timore l'opera seguitò, così come prima. Allora i nostri, acciocchè non si venisse la pestilente eresia a distendere in quella città, che è il capo della cattolica Religione; apertamente il cominciarono a combatter dal pulpito, e a fare il popolo avveduto delle malvage dottrine. L'eretico predicatore veggendo venire a luce i suoi inganni, sottilmente avvisò, che in miglior guisa egli non potea coprir sè, che imponendo agli accusatori quel medesimo, onde lui accusavano. Fatta però congiura con tre spagnuoli, Pier di Castiglia, Francesco Mudarra, e un Barrera, uomini di non lieve conto, e per lui contaminati della medesima peste, insieme tramarono la calunnia; e quella presero a divulgar nel popolo e nelle corti, in vista tutti pieni di zelo. Ponessero gli occhi ad Ignazio e ai compagni; i quali, secondo il costume de' maestri d'errori, sotto sembiante di santità intendevano a sedur la gente. Già Ignazio in Ispagna, in Parigi e in Venezia essere stato convinto d'eresia, lui e certo suo libricciuolo; e dove col disdirsi, e dove col fuggire avere schifata la severità de' tribunali: in prova di che esserci in Roma chi allacciato un *tempo* da' suoi inganni, al primo conoscer*gli, se* n'era sviluppato. Intendevano quel

Michele Navarro, cui celestial voce d'uccidere Ignazio aveva spaventato. Costui appresso, o la carità del Santo che 'l vincesse, o che altra intenzione coprisse, gli s'offerse per compagno, e con esso lui dimorò alcun tempo: ma non reggendo quell'anima vile a sì eroica maniera di vivere, tosto l'abbandonò. Dappoi vennegli dietro a Venezia; e da capo il richiese della sua compagnia: ma non udito, siccome instabile uomo, e di reo fondo, gli si voltò in nimico. Adunque avendo i persecutor d'Ignazio trovato un così fatto uomo e dalla natura e dall'odio apparecchiatissimo alla loro intenzione, senza niuna fatica, il condussero per denaio a deporre le lor menzogne dinanzi al governatore Benedetto Conversini: e di quanto l'imbeccarono, tutto egli disse e confermò con giuramento. Delle quali cose riempiuta Roma, dir non si può, quanta e qual vergogna e abominazione e odio e vitupero ne portassero i Padri. Andavan nelle bocche di tutti come gente la peggior del mondo e degna del fuoco, intantochè due sacerdoti, i quali per espressa licenza del cardinal vicario aiutavano Ignazio d'udir le confessioni (a che per la troppa moltitudine nè egli, nè i compagni bastavano) di sè medesimi dubitando, abbandonato quanto quivi aveano, si fuggirono fuor dello stato della Chiesa non si sa dove. Come di loro si parlava in Roma, così se ne scriveva in tutte le parti. Ignazio in una tanta turbazion di cose *niente smarrito*, con caldi prieghi chiedeva

a Gesù la sua promessa, e confortava i compagni. Coi quali insieme prese consiglio, che per via giuridica proceder si dovesse, e a quel tribunale purgar la calunnia, laddove quella era stata portata: e così fu fatto. Presentaronsi al governatore supplicando, posciachè di loro le sì fiere cose erano state denunziate, che legittimamente ne formasse il processo; esaminasse gli accusatori, e venisse a sentenza. Condurgli a tale istanza, non tenerezza della propria fama, ma zelo della gloria di Dio e della salute dell'anime. Il governatore disse di farlo: e pose il dì, che le parti gli dovessero dinanzi comparire.

Mentre in questi termini erano le cose; e per tutta Roma bollivan le dicerie e lo sdegno verso i Padri, il cardinale Giovan Domenico de Cupis, decano del sacro collegio, e uomo gravissimo, chiamato a sè Quirino Garzonio, il quale, com'è detto, già in una sua casa avea raccolto Ignazio, il Fabro e 'l Lainez, e con Ignazio teneva gran familiarità; di ciò forte il riprese. E siccome amico e parente, lo strinse non che a quella rompere, ma a pur non vedere Ignazio, nè i suoi compagni: acciocchè da quei malvagi uomini l'infamia a lui non si comunicasse. Al quale Quirino rispose: per questa cagione aver lui molto tempo, e con somma sagacità riguardato il viver loro, e posto mente alle lor parole; nè per tutto ciò aver potuto mai scorgere in essi niente, che con la cristiana pietà ottimamente non

s'accordasse. Allora il cardinale gridando disse: Ah! Quirino, dai costoro incantesimi ancor voi siete preso. Nè di ciò è maraviglia. Imperciocchè, dove il lupo scopertamente assale, ciascuno il riconosce e fugge: ma, se vista facendo di pecorella, lusinga e careggia, chi 'l può ravvisare e guardarsi? Voi non sapete voi quello che delle pessime scelleratezze di costoro fermamente ho io nelle mani. Non sono essi, Quirino, come a voi ne paiono. Così fatte parole del cardinale gittaron nell'animo del gentiluomo non poca turbazione. Tuttavia meno agli altrui detti credendo, che a' propri occhi, subitamente fu ad Ignazio, e contatogli ogni cosa, il richiese, che avesse a fare. Al quale Ignazio con placido e sereno viso rispose: signore, non vi sgomentate. Egli non andrà guari, che 'l cardinale si trarrà fuor d'errore; e rivolgerà la presente avversion d'animo in altrettanta benevolenza. Noi intanto con umili prieghi raccomanderemo la cosa a Dio. Non rifinendo il cardinale di tempestar Quirino, che troncasse una volta la conversazione di cotal rea gente, che s'allontanasse da quella pestilenza; in fine Quirino il pregò, che una sola volta a sè venir facesse Ignazio, che interrogasselo, che da lui medesimo conoscesse la sua forma del vivere e dell'insegnare: non ben farsi a condannar persona, se non se prima vedutane la causa. Or bene, disse il cardinale, venga egli. Promettovi, che io il tratterò così *com'egli è degno*. Andò Ignazio: e in una

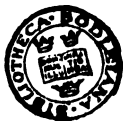
rimota stanza col cardinale dimorò ben due ore. Quello che gli si dicesse, non sappiamo: ma sì fattamente gli sgombrò la mente di tutte le mal concepute opinioni, e tutto ne rivolse l'animo in contraria parte; che 'l buon signore niente riguardando la qualità del suo grado, ginocchione si gittò a' piè d'Ignazio e con umili parole gli addomandò perdono della sua credulità; e nel licenziarlo, l'accompagnò con fine dimostrazioni di riverenza e d'amore; e ad alta voce gli s'offerse per difenditore in questa e in ogni altra sua causa: e dappoi, mentre visse, ciascuna settimana mandò una limosina di pane e di vino ad esso e ai compagni. Tale, e così stupenda uscita dell'abboccamento d'Ignazio col cardinale, come cosa in parte da sè veduta, e in parte udita dal cardinale medesimo, Quirino per Roma fece palese e pubblica. E siccome al cardinale avea la via mostrata d'uscir d'inganno, così altri assai parimente ingannati cavò d'errore.

Venuto il dì segnato, comparvero davanti al governatore Ignazio e l'accusator Michele, il qual baldanzosamente entrò a ricantar le menzogne sopraddette: e che così fosse, come diceva, santamente giurò. Ignazio allora con placidissimo sembiante, tratta fuori una lettera, la presentò all'avversario, domandandolo, se conosceva egli quel carattere, di cui fosse, se teneva egli a memoria quello ch'egli medesimo di sua mano avea *scritto*, e gliela lesse. Era questa una lette-

ra di Michele, scritta ad un amico, avantichè si rivoltasse contra Ignazio, tutta in grandissima lode di lui e de' compagni; e a quel bisogno Iddio poco davanti l'avea nelle mani d'Ignazio fatta venire. Impallidi il ribaldo, veggendosi da sè medesimo convinto di contradizione: nè potendo negar la lettera, nè volendo la calunnia confessare, pescò alcune poche parole confuse e senza senso. Di che 'l giudice avvisò la mala fede; e fattoglisi addosso con istretta esaminazione, agevolmente penetrò al fondo di tutta la frode: e condannò il calunniatore all'esilio; quantunque il Santo a favore dello sciaurato pietosamente pregasse. Appresso questo, Ignazio fece istanza, che gl'istigatori di Michele fosser citati, acciocchè giuridicamente mantenesser quello che di lui e de' compagni aveano sparso per tutte le corti di Roma. Coloro in contrario forte paurosi e certissimi de' loro danni, ove fossero al giudicio sottoposti, per potentissimi interceditori sollecitarono Ignazio, ch'egli si chiamasse pago d'una dichiarazione autentica, la qual prestamente farebbono, ch'essi non avean niente, che apporre a lui, nè ai compagni; e che di loro non aveano pensato, nè parlato mai altramenti, che come d'uomini di fede e di vita interissima. Nè per tutto ciò potuto piegare Ignazio, tentarono, e venne lor fatto di vincere il governatore. Il quale negar non potendo giustizia, e quella avendo promesso di fare, s'ingegnò di rimuovere Ignazio dal suo proponimento con dire, non

esser luogo a giudicio, dove non ci aveva accusatori : nè questo pur valendogli, ultimamente dichiarò, volontà del cardinal Legato essere, che la causa s'avesse per terminata. Tra i compagni pur del Santo non mancarono alcuni più umili, che avveduti, i quali similmente il consigliarono, poichè gli avversarii s'erano tratti addietro, ch'egli restasse di seguirgli : non essere, al loro parere, carità cristiana il proceder più avanti. Ma Ignazio, il qual era guidato da prudenza assai oltre all'ordinaria, non senza gran ragione temeva, che l'infamia imposta alla novella Compagnia, interamente non si torrebbe, con grave danno de' prossimi, alla cui salute era consacrata, se distese l'atroci calunnie per tutta Roma, e fuori, e portate ai tribunali, e quivi avendo a rimaner nelle pubbliche scritture, la cosa si sopprimesse senza più, e non anzi l'innocenza sua e de' compagni si dichiarasse con sentenza solenne e diffinitiva. Laonde non per prieghi, non per minacce, non per consigli de' suoi fu potuto condurre a volere indecisa lasciare una causa, che davanti al giudice era stata messa : e affermava, ch'egli già non cercava il gastigo de' calunniatori ; che perdonava loro di buon cuore : ma che voleva, che l'impostura al tutto fosse annullata. Ben so (scrisse egli a Piero Contarini) che non per tutto questo si verrà a chiuder la lingua agli uomini , sicchè male non parlin di noi : nè *tanto noi* cerchiamo. Intendiamo solamente, *che* si faccia chiara quella dottrina, la

qual non è che sana, e quella vita, la qual non è che immaculata. Che noi siamo tenuti rozzi, ignoranti e inetti parlatori, noi ce ne passeremo sempre leggermente: ma che s'abbia per falsa la dottrina che insegniamo, e per dannevole la via, nella qual camminiamo, non era libero a noi il sofferir con silenzio; perciocchè questo già non è interesse nostro, ma della Chiesa e di Cristo. Così egli. E nel vero come Ignazio, così sentiva S. Girolamo, il qual non vuole, che dove d'eresia si sospetti, sia il cristiano paziente, acciocchè da coloro, i quali l'innocenza di lui non sanno, a mala coscienza non sia la dissimulazione imputata. Per tanto non potendo dal governatore impetrare, che la quistione legittimamente finita fosse, sperò ottenerlo dal Papa. Era questi tornato da Nizza, e per riposarsi alquanto, andato a Frascati. Colà Ignazio si dirizzò; e fatta la supplica, il Papa benignamente ne gli compiacque: e per un suo cameriere ordinò al governatore, che la causa d'Ignazio a fine si recasse; e secondo il merito, se ne desse sentenza. Per forza di tal comandamento, ripigliata la causa, qui con ammirabil maniera dimostrò Iddio la sua provvidenza verso il Santo. Imperciocchè consistendo la somma dell'accusa in questo, che Ignazio in Alcalà, in Parigi e in Venezia era stato giuridicamente provato reo di neri delitti, e massimamente d'eresia; e mentre a dichiarire il vero, sarebbe convenuto

da lontane parti far venire gli atti autentici di que' giudizi, non senza grande spesa e fatica e indugio; avvenne, che in quei dì insieme sí trovarono in Roma i tre stati giudici d'Ignazio in quelle città medesime, laddove gli avversari affermavano, lui essere stato condannato. Furono questi Giovan Figueroa vicario d'Alcalà, Matteo Ori Inquisitor di Parigi, e Gasparo de Doctis Uditore in Venezia del nunzio Veralli, e tutti e tre si presentarono testimoni della sincera dottrina e dell'incolpabile vita d'Ignazio. Oltre a ciò, a difesa de' compagni, vennero da Padova, da Ferrara, da Bologna e da Siena, lettere di que' vicari e vescovi con amplissime testimonianze della loro innocenza. Ed Ercole duca di Ferrara impose al suo ambasciadore in Roma, che per Claudio Jajo, e per Simone Rodriguez interponesse la sua autorità e parola in fede della loro virtù. Esaminaronsi i tre stati giudici del Santo; e prodotte furono le attestazioni intorno ai compagni; e diligentemente riguardato il libro degli Esercizi spirituali, e dopo le concordi voci di tutti in prova dell'incotaminata dottrina e vita dell'uno e degli altri, se ne formò e pronunciò la sentenza, la quale qui pongo volgarizzata.

BENEDETTO CONVERSINI

Eletto vescovo di Bertinoro, Vicecamarlingo della città di Roma, e governatore generale del suo distretto.

A tutti, e a ciascuno, ai quali le presenti lettere nostre perverranno, salute nel Signore. Alla cristiana repubblica importando molto, che pubblicamente sieno quelli conosciuti, che per l'esempio della vita, e per la dottrina edificano e aiutano molti alla salute, e parimente quelli, che in contrario sono trovati seminare zizzania; ed essendosi alcuni romori sparsi, e fatte a noi alcune denunziazioni sopra la vita e la dottrina, e sopra certi Esercizi spirituali de' venerabili signori Ignazio di Loiola e compagni, ciò sono Pietro Fabro, Claudio Jajo, Pascasio Broet, Jacopo Lainez, Francesco Saverio, Alfonso Salmerone, Simone Rodriguez, Giovanni Codurio e Niccolò Bobadiglia, maestri graduati in Parigi e preti secolari delle Diocesi rispettivamente di Pamplona, di Ginevra, di Seguenza, di Toledo, di Viseo, d'Ambrun e di Palenza: i quali dogmi loro, ed Esercizi per alcuni si dicevano erronei, superstiziosi e alquanto dalla cattolica dottrina discordanti: noi per lo debito dell'ufficio nostro, e per ispecial mandato di sua Santità, diligentemente a queste cose riguardando, tutte abbiam fatte quelle inquisizioni, che ne sono parute opportune alla piena *cognizion* della causa, acciocchè

apertamente vedessimo, se per ventura vere fossero le cose, ond'erano incolpati. Perciò imprima esaminati gli accusatori, e appresso considerate parecchi tra testimonianze e sentenze di Spagna, di Parigi, di Venezia, di Vicenza di Bologna, di Ferrara e di Siena, le quali erano state addotte in pro de' detti venerabili signori Ignazio e compagni, e incontro agli accusatori; e oltre a ciò giuridicamente esaminati alquanti testimoni per vita, per dottrina e per dignità d'irrepugnabil fede, alla fine abbiam trovato, che tutte le mormorazioni e accuse sono senza niun appoggio di verità. Laonde, così l'ufficio nostro richiedendo, pronunziamo e dichiariamo, che 'l detto Ignazio e' suoi compagni dalle dette accuse e sospezioni non solamente non hanno nota d'infamia ricevuta, nè per ius nè per fatto; anzi che n'è loro venuta una più chiara prova di buona vita e di sana dottrina: manifestamente veduto avendo, loro dagli avversari essere state vane cose apposte, e dal vero lontane, ed in contrario ottime testimonianze d'essi da ottime persone essere state apportate. Perciò abbiam giudicato dovere tal sentenza nostra pronunziare, acciocchè sia ad essi una pubblica testimonianza incontro a tutti i nimici della verità, e si vengano a rasserenar le menti di tutti coloro, che per abbagliamento nato da tali accusatori e calunniatori, avessero d'essi alcuna torta e rea sospezione conceputa: ammonendo in oltre, ed esortando

nel Signore e pregando tutti e ciascun dei fedeli, che i predetti venerabili signori Ignazio e compagni abbiano, e tengano per tali, quali da noi sono stati trovati, cioè per cattolici, sì veramente che, aiutantegli Iddio, dimorin nel tenore medesimo della vita e della dottrina: il che speriamo che faranno. Data in Roma, in nostra casa addì diciotto di novembre del 1538.

B. Governatore, sopraddetto.

Rutilio Furio, Segretario.

Di cotal sentenza parve bene autentici trasunti inviare, dovunque i calunniatori aveano l'imposture mandate: e così fu fatto. Per tal maniera rimosso l'orribil colpo dal capo d'Ignazio e de' compagni, fecelo Iddio cader sopra quello degli avversari. Il Mudarra, scoperto eretico, fu giudicato al fuoco: e comechè fuggendosi di prigione, la persona campasse, ne fu in luogo di lui pubblicamente la statua abbruciata in campo di Fiore. Pier di Castiglia per la medesima cagione portò la pena della perpetua prigionia. Il Barrera di quindi a pochi dì fu morto. Questi, chi più tosto e chi meno, tutti e tre si disdissero di quanto ad Ignazio aveano apposto; e con esso lui si riconciliarono. Pier di Castiglia dopo lunga pertinacia ne' suoi errori, alla perfine si ravvide, e nelle mani morì d'uno de' nostri, che fu il P. Aveglianeda. Il Mudarra *l'anno 1555 in non so qual pericolo tanto*

si confidò nella carità del Santo, che a lui ricorse per aiuto; e 'l Santo a sovvenir l'ingiuriatore, niente men fece, ch'egli fatto avesse a rovinar lui. E 'l Barrera in sull'estremo la fama rendè agl'innocenti; e del suo peccato forte si dolse. Non così il monaco, primo ingegnere della scellerata macchinazione. Rifuggitosi a Ginevra, divenne predicante, e (com'è fama) desso fu l'autore del pestilenzioso libro, *Summarium Scripturae*. Ultimamente (secondochè narra scrittore del suo tempo) terminò le malvagità e la vita nel fuoco. Per lo detto giudicio quella piccola compagnia salì a grande stima; intantochè parve essere stata la passata tempesta anzi da desiderare che da temere. Così non abbandona Iddio coloro, che sperano in lui; e loro fa dalle tenebre venir la luce.

E a vie più rinnalzarne il pregio, e a raddoppiarne la grazia appresso il popolo, porse ad essi ampia materia, onde far chiara la loro carità. Quell'anno medesimo 1538 gittò nella città di Roma una sì fiera carestia, che miserabile cosa era a vedere la strana quantità de'poveri, i quali nelle vie giaceano consumati dalla fame, e vicinissimi di finire. Non soffersero sì pietosa veduta le viscere de' padri. Quantunque fossero essi poverissimi e necessitosi di procacciare, mendicando, il proprio vitto; nondimeno animati dalla confidenza in Dio, alla qual *non manca* nulla: si presero a soccorrere e *a sostentar* quella sterminata moltitudine

di meschini, e ad accattar per essi. Raccoltigli dalle vie, se gli recavano in collo alla loro casa, che a quel tempo aveano assai ampia, vicin della torre, che si chiamava del Melangolo. Quivi raunati quanti più letti lor vennero trovati, e questi non bastando, stese masse di paglia, ve gli acconciarono sopra il meno disagiatamente che si potè. Riconfortavangli con cibo e con fuoco; perciocchè ancora correva un verno freddissimo: alla nudità provvedean di panni: e a dir brieve, quanto per essi si poteva, aiutavano e servivan ciascuno di ciascuna cosa opportuna. Da cotanta benignità invitati gli altri poveri, in folla correvano alla casa de' padri; nè schiudendone essi niuno, assai tosto n'ebbero oltre a quattrocento; de' quali ristorando i corpi, parimente l'anime sovvenivano. Imperciocchè nella prima giunta s'esigeva da essi la confessione; s'insegnava loro la dottrina cristiana; si facevan divoti ragionamenti; e ciascun dì a certe ore insieme tutti recitavano tali determinate orazioni: e assai ne furono sanati da vizi antichi, nè pochi riconciliati con Dio, i quali lungo tempo dalla Confessione e dalla Comunione eran stati lontani. A rimirare quel nuovo spettacolo di cristiana misericordia, veniva il popolo di dì e di notte: e più d'un v'ebbe, che inteneriti alla vista di que' meschini, e all'esempio de' padri, non trovandosi danaio, si trassero le proprie vesti a riparo de' mezzo *ignudi. Altri accesi* da santa emulazione

pur di quella misera gente si raccolsero nelle lor case. Parecchi signor principali contribuirono ai nostri di grosse somme per lo mantenimento e per lo vantaggio della pia opera. In che spiccò sopra tutti la liberalità e la magnificenza di Margherita d'Austria, figliuola di Carlo V Imperadore, la quale poi fu data in moglie a Ottavio Farnese duca di Parma. Del qual denaio, avvegnachè ben potesse Ignazio rivolger nei propri usi alcuna parte, e ciò gli avessero i benefattori di loro spontanea volontà conceduto, anzi ne l'avesser pregato e stimolato; non fu però mai, ch'egli n'impiegasse pure un quattrino, altro che in pro de' poveri estranei, e quanto in limosina gli veniva, tutto con somma esattezza notava a libro, acciocchè chiari apparissero i conti. Così per la carità de' padri, e per la virtù dell'esempio loro furono ben tremila poveri alimentati secondo l'Orlandini e 'l Bartoli, dal verno infino alla nuova ricolta; o, come scrive il Maffei, infino alla primavera: nel qual tempo per lo grano in parte somministrato da coloro, che infino a quel dì avaramente l'avean nascoso e in parte introdotto dai maestrati fu la città rilevata.

—

CAPO XI.

Fondazion della Compagnia.

Un'opera de'padri cotanto illustre, coll'altre loro gloriose fatiche, e coll'autentica dichiarazione della loro innocenza commossero di molti a richiedere Ignazio, che gli piacesse ricevergli fra' suoi. Per questo, e perciocchè 'l Papa avea dimostrato ad Ignazio, ch'egli di corto invierebbe alcuni dei suoi compagni in diverse parti, in servigio della Chiesa; entrarono i padri a tenere insieme più consigli; onde la determinazion nacque di formar la Compagnia; e l'opera procedè in cotal guisa.

Primieramente per alquanti dì con fervore sopra l'usato offersero prieghi a Dio e digiuni e sacrifici, acciocchè degnasse mandar dai suoi santi cieli e dal trono della sua grandezza l'opportuno dono della sapienza, perchè con essi fosse, e con essi operasse in quella deliberazion rilevante e ardua. Al consultare davan la notte; perciocchè le fatiche in aiuto de' prossimi occupavano il dì tutto quanto. Adunque in primo luogo fu proposto, se poichè per comandamento del Papa in varie provincie si fosser divisi, dovesse ciascun da sè far quello, che gli era imposto, sciolta la primiera congiunzione, e senza alcun pensiero avere l'un dell'altro; o se, come in addietro erano stati insieme uniti non altramenti, che fratelli, così dovessero continuar per innanzi, nulla ostan-

te la separazion de' luoghi. Sopra che senza niuna varietà di sentimenti, subitamente tutti ad una voce risposero: che quella dolce compagnia, la quale, per ammirabil provvidenza di Dio, s'era fatta d'uomini di diverse nazioni e nimiche, in ogni guisa si dovea ritenere; acciocchè ingrati non divenissero alla grazia dello Spirito Santo, specialissimo autore di tal congiugnimento; e particolarmente, acciocchè'l ben non perdessero dell'unione e concordia, onde viene un'inestimabil virtù a operar cose grandi e a superar l'avverse.

In secondo luogo fu messa quistione, se ai due voti della povertà e della castità perpetua, onde già s'eran legati, ben si farebbe d'aggiugnere il terzo dell'ubbidienza; e per conseguente se convenisse elegger del loro corpo uno a capo, ed a padre della Compagnia. Intorno a così fatto punto consumarono più giorni; nè venendo lor davanti cosa, la qual pienamente a tutti soddisfacesse, cercarono alcune vie, da uscir di dubbiezza. Per tanto ragionossi, se tornasse in acconcio, che tutti si raccogliessero in alcun romitaggio, e quivi per trenta dì o quaranta dandosi all'orazione, al digiuno, e ad altre penitenze cercasser da Dio lo scoprimento della sua volontà: o se questo far dovessero quattro a nome di tutti. Convennesi, che tutti si rimanessero in Roma, sì per non metter romore e scandalo nella gente, la quale potrebbe interpretar l'uscita loro o a fuga o a macchinamento di no-

vità, o per lo meno ad incostanza; e sì massimamente per non isconciare il frutto dei loro ministeri spirituali; il quale sì era copioso, che se stati fossero essi quattro cotanti, egli non sarebbono bastati alla messe, che avean davanti. Adunque ordinarono, che moltiplicato il fervor del celebrare, e la quantità dell'orazioni, si servasser le seguenti cose. Prima. Che tutti i sacrifici, e l'orazioni tutte a questo si dirizzassero, che Iddio donasse loro, per risguardo alla virtù dell'ubbidienza, pace e allegrezza, e che ciascuno, quanto a sè, desiderasse anzi d'ubbidire che di comandare. Seconda. Che di tal materia insieme non ragionassero; acciocchè da umana persuasione non fosser piegati più all'una parte che all'altra. Terza. Che ciascuno, quasi come di quella congregazion non fosse, e l'affare niente a lui appartenesse seco immaginasse d'avere il parer suo a dire in estrania adunanza; acciocchè tolta via ogni propria affezione, la qual suole il retto giudicio sturbare, più agevolmente quello determinassero, che si conveniva al servigio di Dio. Con sì fatta preparazione dibattuto il punto più giorni, e disputato in pro e in contro, ultimamente tutti di concordia fermarono, che nella Compagnia dovesse il voto essere dell'ubbidienza, e uno che la reggesse, e a cui tutti ubbidissero, siccome a Cristo. E tra le molte ragioni, che a ciò gli recarono, le principali furono queste. Primieramente acciocchè seguissero il loro proponimento d'imi-

tare, come potessero il meglio, Gesù Cristo, il qual si fece ubbidiente infino alla morte, e alla morte di croce. Appresso, acciocchè alla Compagnia non mancasse una virtù cotanto eccellente: la qual sola, per avviso di S. Gregorio, tutte innesta nell'anima l'altre virtù, e innestatevi le custodisce. E oltre a questo, acciocchè si provvedesse alla stabilità, e perpetua durata della Compagnia; la quale senza il vincolo della religiosa ubbidienza lungamente non si terrebbe. Fu il decreto messo in iscrittura da Pietro Fabro, e da ciascun de' compagni soscritto di lor mano. Conservasi l'originale nell'archivio nostro di Roma, la cui formola è questa, dal latino nel volgar nostro portata. « Io N. confesso nel cospetto del-
» l'onnipotente Dio, e della beatissima Ver-
» gine Maria, e di tutta la corte celestiale,
» come premessa orazione a Dio, e meco
» medesimo pensata la cosa maturamente,
» di mia volontà ho deliberato, siccome,
» per mio sentimento, più conducente alla
» maggior gloria di Dio e alla perpetuità
» della Compagnia, che in essa ci sia il vo-
» to dell'ubbidienza; e con fermo animo
» m'offero di farlo, senza voto però, nè ob-
» bligazione alcuna d'entrare in essa Com-
» pagnia, quando dal Papa nostro Signore
» fosse confermata. Della qual deliberazio-
» ne (in che per dono di Dio mi conosco
» essere) acciocchè meglio ne duri in me
» la ricordanza, ora con la deliberazione
» medesima alla sacratissima comunione,

» benchè indegnissimo, m'appresso. Marte-
» dì quindici d'aprile del 1539. R. Cacres.
» Giovanni Codurio. Lainez. Salmerone.
» Bobadiglia. Pascasio Brovet. Francesco.
» Pietro Fabro. Ignazio. Simone Rodriguez.
» Claudio Jajo ». Verrà senza fallo ai più de' lettori nuova la premostrata soscrizione del Cacres; posciachè nella bolla della fondazion della Compagnia egli non fu insieme cogli altri nominato, e di lui si tacquero gli antichi scrittor nostri: ma pur così come è qui posto, così si legge nell'archivio nostro di Roma. Aggiungo, trovarsi nell'archivio medesimo una sua lettera, scritta di Parigi a S. Ignazio del 1541.

Dimoraron ne' trattati lo spazio di forse tre mesi, cioè dalla metà della quaresima infino al giorno di S. Giovanni Battista; e quivi oltre ai punti sopraddetti, altri ne diffinirono, con molta conformità di pareri, e pesate sempre dell'una parte e dell'altra le favorevoli e le contrarie ragioni. Addì quattro di maggio fu stabilito, e 'l dì appresso confermato, che coloro, i quali nella Compagnia farebbono professione, si dovessero con espresso voto obbligar d'andare, dovechè piacesse al Papa, in terre di fedeli o d'infedeli, senza addurre scusa, e senza pur chieder viatico; e che intorno alla loro missione non dovesse niuno col Papa muover parola nè per sè nè per altrui. Il sabato davanti alla domenica quarta dopo Pasqua fu disposto, ed in essa domenica confermato, che s'ammaestrassero

i fanciulli nella dottrina cristiana. La qual cosa (aggiugne il Bartoli) che messa non fosse sotto obbligazion di voto, stette per Niccolò Bobadiglia, mostratosi sempremai fermo, e siccome parve, un poco pertinace incontro alla concorde sentenza di tutti gli altri. Per riguardo anzi alla persona del contraddicente, che alle sue ragioni, si rimasero i compagni di procedere in questo più avanti. Ma perciocchè à troppo grande sconcio tornerebbe, se 'l contrasto d'un solo annullar potesse le determinazioni; statuirono, che dove avvenisse, che ostinatamente alcun si contrapponesse a quello, di che gli altri si fossero accordati; il voto di lui s'avesse per casso e nullo. Ne' di predetti ordinate furono diverse prove, le quali s'avessero a pigliar di coloro, che domandasser la Compagnia. Il dì precedente l'ottava del Corpusdomini fu stabilito, che 'l Preposto generale della Compagnia fosse a vita. Intorno alle costituzioni, che s'aveano a formare, e ad altri affari, perciocchè alcuni di loro erano in punto di partirsi per lontane contrade; fu disposto, che stessero alle più voci di coloro, che in Italia dimorassero; e che quegli, che si trovassero fuor di Roma, da coloro che quivi fossero, si chiamassero, o per lettera se ne domandasse il voto. Queste, e altre cose ordinate, fu ingiunto ad Ignazio, che la forma dell'Istituto ne componesse da offerire al Papa, acciocchè con apostolica autorità degnasse d'approvarlo.

Nelle narrate consultazioni sommamente devi, o lettore, l'umiltà commendare di S. Ignazio: il quale, avvegnachè fosse il padre di tutti, non però di meno si stette ne' termini di fratello; e comechè per le divine illustrazioni avute in Manresa, e poi, in quelle materie sentisse più avanti assai, che alcun altro, nientedimeno nelle determinazioni correr fece i voti di tutti al suo eguali. Ma singolarmente notar si vuole la prudenza di lui, e 'l finissimo avvedimento, in lasciare al consiglio de' compagni, e nelle mani d'essi rimettere la fondazion della Compagnia: di che come già dissi, da Dio aveva espressa rivelazione; acciocchè per tal maniera più soave loro divenisse quel peso, ch'essi medesimi s'avessero imposto.

Formato da Ignazio il sommario dell'Istituto, fecelo per mano del cardinal Gasparo Contarini trapassare a quelle del Pontefice Paolo III, ed egli benignamente ricevutolo, il diè a disaminare a F. Tommaso Badia, maestro del sacro palagio, che poi fu cardinale del titolo di S. Silvestro. Questi dopo accurata discussione di due mesi, pienamente commendandolo il rendè al Papa, che 'l lesse e considerò; e ai gran principii delle cose, ch'entro vi scorse, forte maravigliato disse, qui è il dito di Dio, e l'approvò *vivae vocis oraculo* in Tivoli addì tre di settembre del 1539. Ma seguendo Ignazio di chiederne l'intero stabilimento per apostolica bolla, l'affare s'intralciò in guisa, *che s'era cosa* altro che di Dio, indubitata-

mente ella non veniva a lieto fine. Imperciocchè rimessa dal Papa la determinazione al giudicio di tre gravissimi Cardinali; Bartolommeo Guidiccioni, ch'era un d'essi, sommamente vi s'oppose ; e siccome uomo d'interissima vita , e d'egregio sapere e di maraviglioso senno, leggermente trasse nel suo parere gli altri due. Era egli lontano tanto dal giudicare , che nella Chiesa piantar si dovessero nuove religioni, che sentimento suo era, spiantatene dell'antiche, doversi tutte ridurre a quattro sole : e sopra ciò è fama , ch'egli avesse un libro composto. Quindi , come gli fu in man messo l'Istituto della Compagnia , così senza patir pur di vederlo, tosto il rigettò: dicendo,che qualunque e' si fosse, mettea conto che nella Chiesa non fosse; perciocchè rilassandosi in processo di tempo le religioni, più di danno fan nella Chiesa invecchiate, che novelle non fecer di pro. Così usa Iddio di lasciar, che l'opere sue le più segnalate dagli uomini sostengano aspra guerra, acciocchè tenendosi quelle, e prosperando, apertamente ciascun veggia, che non gli uomini, ma Egli è d'esse l'autore : e quella , che la maggiore fu di tutte , cioè la fondazion della Chiesa , oltre a tutte stranamente fu combattuta. Ignazio perciò non isbigottì: e siccome ottimamente sapeva , che contra il Signore non v'ha consiglio che prevaglia, più in lui confidandosi, quanto era men da sperare negli uomini,ad esso dirizzò gli occhi e 'l cuore. Oltre ad assai penitenze e

orazioni, offersegli a nome della Compagnia, se 'l facesse degno di vederla stabilita, tre migliaia di messe in riconoscimento della grazia. Nè la sua speranza gli andò fallita. Il Guidiccioni, senza saper come, si trovò tutto trasmutato da quello, che davanti era, facendone seco medesimo le maraviglie, nè veggendo a cui attribuire il fatto se non a Dio, nelle cui mani è il cuor de' re e di tutti gli uomini. L'Ughelli nella sua Italia illustrata scrive, che Ignazio apparito al Guidiccioni in sogno, dalla sua opinione il rimosse: di che al narratore quella fede ciascun presti che gli piace. Questo ho dagli storici nostri, che 'l cardinale chiese da sè l'Istituto, il vide, il pesò, e parendogliene ottimamente, affermò, che nuove religioni tuttavia portava fermissima opinione non si dover nella Chiesa introdurre, ma quella d'Ignazio sì bene. Nè contento della sua approvazione, procacciò, ed ebbe quella degli altri due cardinali: e appresso il Papa ne divenne sollecito procuratore. Il Papa sottilmente riguardata prima la forma offerta ai cardinali, e ciascun articolo suo, approvò l'Istituto della Compagnia, e 'l nome con la bolla *regimini militantis ecclesiae*, data in Tivoli addì 27 di settembre del 1540. Egli è il vero, che cautamente procedendo, quasi come in prova, limitò allora il numero de' professi a sessanta. Ma di quivi a due anni e mezzo lietissimo il santo Padre delle maravigliose cose, che in pro della *Chiesa operava* quel picciol drappello, sciol-

se tal ristrignimento, coll'altra bolla *injunctum nobis*, sotto i quattordici di marzo del 1543.

Qual fosse la consolazione del Santo, non è possibile dimostrare, allorachè dopo si faticosi pellegrinaggi, dopo lunghi studi, dopo si fiere persecuzioni, e dopo tante preghiere e lagrime, vide finalmente il suo desiderio empiuto, ch'era di far perpetuo nella Chiesa il suo zelo a maggior gloria di Dio, e a bene dell'anime. Umilmente rendè alla divina bontà quelle grazie, le quali potè maggiori: e senza indugio si mise coi compagni a pagare il debito delle tre migliaia di messe. Dichiarò pur anche la sua riconoscenza alla casa Contarini, scrivendo al signor Pietro (di cui più avanti ho fatta menzione) del cardinal Gasparo Contarini, queste parole stesse: « Egli è stato in tutto » fattor di questa cosa per noi tanto desi» derata ». La qual confessione del Santo, credendomi fare il suo piacere, ho io qui posta, a eterna lode di quella chiarissima casa, e a indelebil memoria del debito, che ha con essa l'Ordine nostro.

Al veder nata nella chiesa la Compagnia molti furono savi uomini ed estrani, i quali avvisarono questa esser dessa la Religione prenunziata dall'apostolico uomo S. Vincenzo Ferreri. E Simone Rodriguez un dei primi compagni di S. Ignazio nella sua brieve storia racconta la cosa con queste parole appunto; le quali dalla storia del Bartoli io qui trasporto per poco col suo medesi-

mo volgarizzamento. « Non cessavano in
» questo tempo assaissime persone di do-
» mandarne, se noi eravam quegli, di cui
» per divina rivelazione parlò S. Vincenzo,
» predicendo, che ne' tempi avvenire appa-
» rirebbe al mondo una santissima Compa-
» gnia d'uomini evangelici, e per zelo della
» fede, e per ogni altra virtù eccellenti.
» Niun di noi infino a quel dì avea letto mai,
» nè inteso ciò, che S. Vincenzo avesse
» scritto, nè sapevamo rispondere a chi ne
» ricercava, altramenti che ridendoci de'lo-
» ro detti: perciocchè ne parea sogno, che
» di noi cose cotanto eccellenti si potesse-
» ro avverare: e i padri erano ». *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes.* « Dopo
» alquanti anni, trovandomi io in Porto-
» gallo, il vescovo di Coimbra D. Giovanni
» Soarez dell'Ordine di S. Agostino mi diè
» a leggere il testo di S. Vincenzo; e tenea
» certo, che in esso fosse la Compagnia de-
» scritta. Ora volesse Iddio, che uomini noi
» fossimo di tal vita, che di noi interpretar
» si potessero cose si grandi. Ma di troppo
» alto grado è la virtù, onde S. Vincenzo
» ivi adorna quegli uomini evangelici: ed
» io per me non so, come l'umiltà religiosa
» sia giammai per consentire a niuno l'in-
» tenderlo di sè nè de' suoi. Le grandi cose,
» che io dico, e che descrive il Santo, so-
» no: una povertà di spirito, una purità di
» cuore, un'umiltà e una carità scambie-
» vole perfettissima. Non saper pensare al-
» tro, che Gesù, nè saper parlare, nè gu-

» star d'altro, che di Gesù Crocifisso. Non
» curarsi del mondo, nè di sè medesimo.
» Sospirare, e anelar di continuo alla glo-
» ria de' beati, e per desiderio d'essa, aspet-
» tare con una tale impazienza la morte. Chi
» può egli mai dire d'aver tanto? Bene ha
» ragione di soggiugnere a tutto questo il
» Santo, esortando i suoi di quel tempo a
» concepir vivamente lo stato di questi, cui
» chiama uomini evangelici: » *Haec imagi-
natio ducet te, plus quam credi potest, in quod-
dam impatiens desiderium adventus illorum
temporum.* Infino a qui il Rodriguez. Quan-
to a me, negar non posso, che queste lodi
eccelse ben si convennero come a S. Igna-
zio, così a que' suoi primi compagni: di che
fanno testimonianza le storie nostre. E con-
vennero altresì ad assai figliuoli e chiari
imitator loro. Così ai grandi esempi, ch'es-
si n'han lasciati, ci tenessimo noi tutti, e
l'alta perfezione seguissimo dell'Istituto no-
stro: che della Compagnia parlasse, o no
S. Vincenzo, di noi certamente s'adempie-
rebbono i detti suoi.

—

CAPO XII.

Brieve contezza dell'Istituto, e del nome della Compagnia di Gesù.

Lo sviscerato desiderio di tenere, in quanto potesse, le vie di Gesù, siccome consigliò a S. Ignazio d'istituir la Compagnia, così gli determinò il fine d'essa. Per tanto, avendo il divino Signore la salute degli uomini avuta per fine della venuta al mondo, e di tutta la vita sua; egli ancora per fine del suo Istituto, si propose, oltre alla propria, l'altrui salute e perfezione: il che dichiarò con queste parole « Il fine di questa Compagnia è non sola» mente con la divina grazia attendere alla » salute, e alla perfezione delle proprie a» nime, ma con la medesima sommamen» te procurar la salute e la perfezion dei » prossimi. E altrove: La Compagnia, di» ce, alla maggior gloria di Dio e all'uni» versal bene e utilità dell'anime è tutta » quanta ordinata ». Somigliantemente nella primiera bolla di Paolo III la Compagnia si dice a questo principalmente istituita, « che attenda al profitto dell'anime » nella vita, e nella dottrina cristiana e al» la propagazion della Fede ». E la cosa medesima quasi che con le medesime parole hassi nella bolla di Gregorio XIII. *Ascendente Domino*.

A seguire cotal fine suo, il Santo frall'altre cose, alquante ne prese singolari

e proprie, o perciocchè da niun Ordine in addietro abbracciate per sua professione, o perchè usate da lui con assiduità singolare e propria, e nella maniera medesima ingiunte ai figliuoli suoi: e sono queste.

I. L'istruzion de' fanciulli e della bassa gente nella dottrina cristiana: siccome appare nella formola dell'Istituto offerta a Paolo III e a Giulio III e da essi approvata. Egli è il vero, che questa ai preti parrocchiani tocca di fare: ma a que' dì cotale opera utile insieme, e increscevole era da essi trasandata per sì fatta maniera, che fu bisogno, il santo Concilio di Trento altamente ne gli ammonisse, e stimolasse come fece. Nè allora non ci avea nella Chiesa alcuna Congregazione, la quale intendesse a ciò di suo Istituito, secondochè osserva il Negroni. E quella Congregazion di cherici, che oggi pone in ciò l'opera sua con molta lode, nacque dopo la Compagnia vent'anni, per fede di Rutilio Benzoni. Di cotal pio esercizio fanno i nostri professi special menzione nella formola de' loro voti solenni, laddove appressochè hanno a Dio promessa perpetua ubbidienza, soggiungono, « e secondo essa una particolar » cura intorno all'istruzion de' fanciulli. » Le quali parole, avvegnachè non impongan di ciò più stretta obbligazione, che degli altri ministeri, che la Compagnia professa; non però di meno savissimamente sono state nella detta formola intramesse; acciocchè, siccome nelle costituzioni si di-

chiara, « questo santo esercizio sia in par-
» ticolar maniera commendato e raccoman-
» dato, e con più divota cura usato, per
» l'ossequio singolare, che a Dio si rende,
» l'anime di ciò aiutando; e perciocchè di
» leggieri ne potea cader la memoria e l'u-
» sanza, più che d'altri ufficii solenni, co-
» me sono la predicazione e simili ». Quin-
di in tal pia e umile fatica s'occupavan non
i novizi solamente, gli scolari e i padri del-
la terza probazione, ma i professi parimen-
te. E questi, e i rettori la prima volta,
ch'entrano a governare, son tenuti dichia-
rar la dottrina cristiana quaranta dì infra
lo spazio del primo anno, gli uni della lor
professione, e gli altri del lor reggimento.
Nè faccia maraviglia, che 'l Santo fondato-
re cotal ministero in sì gran maniera aves-
se a cuore; perciocchè, com'è scritto nella
bolla di Paolo III non si può più fruttifera
cosa fare che questa. Di qui più, che al-
tronde, hanno l'avviamento al ben vivere
i cristiani: e d'altra parte tal semplice ma-
niera d'istruzione più si confà ai fanciulli
e al rozzo popolo, e meglio giova, che le
prediche non fanno. Questa ritien nella
Chiesa la purità della Fede; la quale, mas-
simamente ai tempi del Santo, gli eretici
di guastar si studiarono con malizie le più
sottili. Nè debbo tacere, come per tal mi-
nistero anzi basso che no, ancora intese il
santo Padre di sostener l'umiltà de' suoi fi-
gliuoli, acciocchè negli uffici più eminenti
non venisse a pericolare.

II. La difesa e la propagazion della cattolica Fede. Sapeva il S. Padre (dice in questo proposito il citato Negroni) che di quasi tutti gli Ordini, e massimamente dei Predicatori, de' Minori, degli eremiti Agostiniani, e degli altri Ordini mendicanti, molti religiosi uomini, ripieni del zelo del Signore, o di lor volontà, o per destinazion dei maggiori, o per comandamento de' Papi, eran nell'età preterite andati in terre d'infedeli a seminarvi il Vangelo, e quelle non pochi aveano inaffiate del loro sangue. Sapeva, che allora quando dava cominciamento a questa sua Compagnia, alcuni di loro e nell'India, e nel nuovo mondo procacciavan la salute di quelle barbare genti. Ma non aveva egli trovato Ordine alcuno, che ciò s'avesse preso a suo fine, e a ministero principale, con espresso voto d'andare, ovechè al Pontefice piacesse mandarlo, senza niuna scusa, fosse a turchi, fosse ad eretici, fosse nell'India a gentili: il qual voto per noi si fa nella solenne professione. Infino a qui egli. Con quanto poi, e con quale apostolico zelo i figliuoli di S. Ignazio abbiano tal debito compiuto, e tuttora vadan compiendo: e quanti di loro v'abbiano estremi disagi sostenuti, e prigionie, e varie maniere crudeli di tormenti e di morti, non accade, che per me si dimostri.

III. L'istruzion senza mercede della gioventù nelle lettere insieme e nella pietà, Certo che, mentre S. Ignazio seco divisava lo stabilimento della sua Compagnia, erano

di molti religiosi, i quali nelle pubbliche scuole insegnavan filosofia, teologia scolastica e sacra Scrittura. Ma (siccome pur nota il Negroni) niuno era, che per proprio Istituto dell'Ordine suo, faticasse intorno ad ogni qualità di fanciulli, quegli promovendo dai primi dirozzamenti della grammatica infino alla cognizion delle scienze più elevate. Che se oggidì alcuni Ordini regolari ciò fanno, comech'essi vadan davanti a noi di valore, dietro ne son venuti di tempo.

IV. Il giovamento dell'anime per gli Esercizi spirituali. Una qualche maniera di spirituali Esercizi antica è nella Chiesa altrettanto, che la Chiesa medesima. Ma che ci sieno stati direttori e guide, i quali di lor professione abbiano alla coltura dell'anime quel ritiramento usato, e quell'ordine di meditazioni, per dir così, ridotte ad arte, come fa la Compagnia, o non si troverà, siccome io credo, o se alcuni si mostrassero, i quali in ciò ne fosser preceduti, certamente allorachè la Compagnia nacque, tal pio studio loro egli era venuto al niente. Come poi, e quanto e con qual maravigliosa utilità della Chiesa abbia la Compagnia (per usar le parole del Santo) tal maniera d'arme spirituale maneggiata, alcuna cosa veder se ne fece in altra parte. Di questi Esercizi si fa particolar menzione nella forma dell'Istituto presentata a Paolo III e a Giulio III, e nella confermazion d'esso Istituto fatta per Gregorio XIII.

V. Il sovvenimento e servigio degl'infermi negli spedali, e de' ritenuti nelle prigioni. Nè a questo altresì, per osservazion del Negroni medesimo, niun Ordine attendeva in virtù di sua regola, mentre S. Ignazio la Compagnia formò. Appresso, due Ordini vennero alla pietosa cura degl'infermi interamente obbligati. Il primo ebbe cominciamento nella Spagna da S. Giovanni di Dio, e si chiama dell'ospitalità; l'altro nell'Italia dal venerabile Cammillo de Lellis, di cherici detti Ministri dell'infermi, sedendo Papa Sisto V. Tale opera di cristiana misericordia nelle costituzioni è prescritta con le seguenti parole « Attendano a giovar gl'infermi, e massimamente negli spedali, quelli visitando, e alcuni mandando, che servano loro. Similmente faccian coi poveri, e ritenuti nelle pubbliche prigioni, sovvenendogli, secondo loro possibilità, e adoperando, che ancora per altrui sieno sovvenuti ».

VI. La missione a predicare, a udir le confessioni, a insegnar la dottrina cristiana, e a istituire altre pie opere, per le castella e per li villaggi; i quali d'aiuti spirituali hanno scarsità maggiore, che le città popolose. Negli antichi secoli della Chiesa molto furono in uso queste apostoliche spedizioni, secondochè Origene dal Negroni addotto testifica per veduta dell'età sua. E ne' secoli di presso a noi, il loro zelo in ciò segnalarono S. Vincenzo Ferreri e S. Bernardino da Siena, l'uno dei Predi-

catori chiarissimo lume, e l'altro de' Minori. Le cui apostoliche orme come in altre cose, così in questa seguendo S. Ignazio, abbracciò le missioni per li villaggi, siccome parte del suo Istituto: e a queste parimente si distende il solenne voto, che i professi fanno, dell'ubbidienza al Papa, intorno alle missioni. In fatti, nella costituzion di Giulio III laddove d'esso voto si fa menzione, poich'è detto, che dovranno mandati andare ai turchi, agl'infedeli, agl'indiani, agli eretici, agli scismatici; s'aggiugne appresso, ovvero ai fedeli , quali che essi sieno. S. Vincenzo de' Paoli, il quale trapassò di questa terra al cielo il 1660 addì ventisette di settembre, cioè dopo la morte di S. Ignazio oltre a cento anni, istituì una Congregazione chiamata delle missioni, acciocchè per questa caritatevole opera coltivasse la vigna di Cristo: e secondo il fine suo, ciascun anno v'impiega nel contado otto mesi, per fede d'Ippolito Eliot. Lo scrittore medesimo fa menzione d'altri sacerdoti chiamati missionari.

Ma ritornando alla Compagnia, le sei predetti maniere dell'aiutare i prossimi, prese insieme tutte, e con tutte le loro particolarità, divisano il nostro Ordine da qualunque altro, sicchè (per usar le parole del Salmista) al real manto della Chiesa egli aggiugne una special varietà. Le quali cose già non ho io poste in veduta, a vanto della mia Religione, ma sì a giusta lode di S. Ignazio, che quelle facendo nella Com-

pagnia stabili e perpetue, guarnì la mistica torre di David, ch'è la Chiesa, di tante e di sì forti armadure.

Se oltre a ciò alcun desiderasse di meglio conoscere il nostro Istituto, e per quali maniere si studi la Compagnia di promovere i suoi alla perfezione; e come, secondo l'istituzion sua, perfettissima sia e di stretta disciplina; e perchè 'l santo Fondatore abbia in essa assai cose volute, che negli altri Ordini non sono; e perchè altre lodevolmente dagli altri Ordini usate non ci abbia messe; e d'altri punti, o dubbi amasse di veder la dichiarazione; legga nel tomo quarto *de Religione* dell'esimio dottore il trattato decimo, il qual tutto è di cotal materia: senzachè non poche cose se ne trovano in questa storia, poste ai convenevoli luoghi.

Venendo al nome di Compagnia di Gesù, questo nome, secondoch'è detto di sopra, sant'Ignazio e i compagni in Vicenza si presero, ancor non essendo la loro adunanza religione divenuta. Per la narrata poi apparizion di Gesù non guari lontano a Roma, e per altre molte illustrazioni divine, il santissimo nome sì fu altamente impresso nell'animo del Santo, che egli fermò di porlo all'Ordine suo. Così nella formola dell'Istituto offerta a Paolo III, e intramessa nella bolla, ond'esso Papa approvava la Compagnia, verso il principio, s'espone il desiderio, che alla Compagnia sia il nome di Gesù conceduto. Le cagioni, che a così

fatta determinazione condussero il santo Padre, furono queste. L'una spiratagli dalla sua umiltà, acciocchè l'Ordine suo dal suo nome mai non si venisse a chiamare; nè d'esso Ordine, quanto possibil fosse, egli apparisse l'autore. L'altra in addietro toccata, perciocchè avendosi eletto Gesù a Capitano, sotto il cui stendardo guerreggiar le guerre del Signore, gli parve dover fare, come il più sogliono i soldati; i quali dal capitano il nome pigliano delle loro squadre, che chiamano compagnie. La terza e la principale, acciocchè coloro, i quali a questa Religione verrebbono, sappiano, ch'egli non sono già chiamati all'Ordine d'Ignazio, ma sì alla Compagnia, e per dir così, al soldo di Gesù; e posciachè si sono posti sotto questo gran Capitano, che dietro a lui prodemente debbono combatter contra i vizi e contra i principi delle tenebre, a lietamente portar la sua croce, in esso Gesù gli occhi affisando, il quale, secondo l'Apostolo, postosi davanti il gaudio, la croce sostenne, sprezzatane la vergogna: e acciocchè in questa milizia faticosa non si confortino, nè cadan di coraggio, sicuri, che 'l lor Capitano è con esso loro; e così bene sarà ad essi propizio, come fu ad Ignazio, e a' suoi compagni primieri. Donde manifesto si fa, che Compagnia di Gesù non vuol qui dire una raunanza d'uomini, che vantino special dimestichezza e familiarità con Gesù; ma uno stuolo di soldati gittatisi per la salute dell'anime a militar sotto le sue insegne divine.

Tuttochè le cagioni , onde sant'Ignazio diede all'Ordine suo cotal nome, sì lodevoli fossero e sante, pur nondimeno cotal nome a parecchi dispiacque. Oltremodo egli spiacque a un dottore d'alto grido, il quale sponendo le parole dell'Apostolo: *Fidelis Deus, per quem vocati estis in Societatem Filii eius Iesu Christi*, acerbamente scrisse così. « La qual Compagnia senza dubbio essendo la Chiesa di Cristo, veggano coloro, i quali s'arrogan sì fatto titolo, di non venir bugiardamente a dire, come gli eretici fanno, che intra essi soli la Chiesa stia ». Spiacque agli antichi maestri della Sorbona, un cui decreto promulgato incontro alla Compagnia, ha questo incominciamento. « Questa nuova Compagnia appropiantesi l'insolita appellazione del nome di Gesù. » Ma se a que' gran valentuomini, il cui sapere molto la Compagnia, pregia e riverisce, non piacque così fatto nome, egli piacque alla Sede apostolica, che questo con più bolle ha fermato in fronte alla Compagnia. Egli piacque al sacro Concilio di Trento, il qual chiamò il nostro Ordine Religion de' Cherici della Compagnia di Gesù. E piacque egli a Dio, che 'l piacer suo al santo Fondatore apertamente dimostrò: intantochè, siccome afferma il Ribadeneira, egli protestava, che dal così voler la Compagnia nominata, egli non potrebbe essere ismosso giammai: e che quello, che di consentimento e di piacer de' compagni fece, quello in ogni guisa avrebbe fatto, eziandio in-

contro al parere, e al voler loro. E 'l segretario suo Giovanni Polanco gli udì dire, ch'egli avrebbe contravvenuto al chiaro voler di Dio; e che dinanzi a lui sarebbe reo divenuto di non leggier colpa, se di ciò solamente fosse stato in forse.

E siccome manifesta vedea la volontà di Dio, così niente dubitava, non fosse il nome di Gesù per rimanere alla Compagnia in ogni tempo. Sopra che Andrea di Cazzorla antichissimo e gravissimo religioso d'età presso ad ottant'anni, e che per anni quaranta avea nella Compagnia ragguardevoli uffici, e governi sostenuti, addì 29 di gennaio del 1641 in Siviglia nella nostra casa di probazione diè la seguente memorabil testimonianza. « Raccordami, anzi
» tengo appresso di me in iscrittura (la
» quale intorno dell'anno 1592 a mia istan-
» za a me dettò il P. Diego di Guzman, uo-
» mo di conosciuta santità e nobiltà, il qual
» per due anni col S. P. N. Ignazio familiar-
» mente usò, talchè non andò giorno, ch'ei
» non godesse dei suoi dolci ragionamenti)
» come di comandamento e a nome del
» S. P. N. Ignazio visitando due padri il car-
» dinal della Cueva amantissimo del Santo,
» e delle cose nostre e varie cose insieme
» ragionando il cardinal divenne a dire, che
» a sè non sapea buono il nome imposto alla
» Compagnia nostra ; perciocchè poteva
» grande invidia destar nell'altre Religioni.
» Il qual sentimento del cardinale avendo i
» predetti padri come furono a casa rappor-

» tato al S. P. N., egli appunto rispose co-
» si: *Se non si chiamasse Compagnia di Gesù,*
» *si potrebbe chiamar Congregazion di Gesù,*
» *o Religion di Gesù, ovvero Ordine di Gesù,*
» *ma il nome di Gesù io non credo, che le sa-*
» *rà tolto*: dando chiaramente a intendere
» che 'l nome di Gesù da Gesù medesimo
» era stato dato ». L'avvenimento dimostrò
la predizion veritiera. Imperciocchè lasciamo stare gli sforzi d'altri molti, riusciti
sempre mai vani; Papa Sisto V, da lodevole intenzione mosso, si propose di spegnere il nome di Compagnia di Gesù. Estimava
egli, che ciò tenesse dell'arrogante e dell'ingiurioso agli altri Ordini religiosi ed ai fedeli
tutti; che rendesse il sacro nome profano
nelle bocche dei volgari e degli scrivani e de' notai ne' giudicii e ne' fori; e che
alla pia gente imponesse un incomportabil
debito, sempre che la Compagnia si nominasse, d'aprire il capo e dar segni di riverenza. L'opera a tal venne, che 'l Generale
Claudio Acquaviva stretto dal comandamento del Papa scrisse il decreto annullatore dell'antico nome, e quel nelle mani rimise d'esso Papa. Ma o egli fosse dimenticanza o che altro fosse; il decreto appresso
Sisto rimase, nè fu pubblicato: e la morte
d'esso seguita intra pochi dì ruppe la faccenda. Gregorio poi XIV succeduto appresso di lui, coll'apostolica Costituzione *Ecclesiae catholicae*, data addì 28 di giugno del
1591 nella qual è l'Istituto confermato della Compagnia, e la maniera del governare,

ancora decretò (e sono desse le parole papali) « Che 'l nome di Gesù onde questo » lodevole Ordine nascendo fu dalla Sede » apostolica nominato, e infino a questo dì » soprassegnato, vi si dovesse ritener per » innanzi in perpetuo ».

Ma prima che 'l detto Vicario di Cristo confermasse alla Compagnia il nome di Gesù, avea ciò fatto, per dir così, Cristo medesimo. Imperciocchè confortando Papa Gregorio XIII, non so da qual cagione mosso, Jacopo Sanchez che render si dovesse religioso nel nostro Ordine; e sentendo questi a ciò fare gravezza e repugnanza, calò nella chiesa di S. Pietro, e ginocchioni davanti al SS. Sacramento, con accesi prieghi si diè a richiedere il divin Signore; che gli piacesse fargli aperto il voler suo. Repentemente del sacro ciborio uscì una voce, la qual gli disse. « Entrati alla Compa» gnia del nome mio ». Quella voce di cui fosse, apparve per gli effetti. Primieramente fu ripieno di grandissima riverenza e paura, come avviene in simiglianti udite, o vedute; e tutto tremante cadde a terra, non altrimenti che facessero i tre Apostoli, udita la voce dell'Eterno Padre in sul monte Tabor. Appresso trovossi trasmutato l'animo per sì fatta guisa, che dove prima riguardava questa Religione, come una terra, la qual divorasse gli abitator suoi, e orror n'aveva; allora gli parea, che ci corresse latte, e miele; e pareagli ogni ora mille, *ch'entro ci si vedesse*. E, che più è, su-

bitamente infusa gli fu una chiarissima luce onde venne a scoprir le grandezze immense del nome di Gesù, e gl'inestimabili tesori che in questo nome sono riposti: intantochè quante volte poi d'esso favellava, in quanti l'udivano, mettea maraviglia e stupore. Tale avvenimento racconta il venerabile P. Ludovico da Ponte nella sua Guida spirituale, senza darne il nome. Ma dal Negroni abbiamo; come Giovanni Oliva intimo suo (il quale, passando il detto uomo per Francia lui vide e con esso lui ebbe ragionamento) gli avea detto, ch'egli era spagnuolo, e che Jacopo, o Diego Sanchez si nominava.

Ora comechè 'l nome posto da S. Ignazio alla sua Religione levasse di sì gran romori: egli è nondimeno il vero, che la nostra non fu già la prima a chiamarsi Compagnia di Gesù. Ottantun'anno avantichè tal nome dal Pontefice Paolo III solennemente fosse a noi conceduto, cioè del 1459 Pio II in una lettera che scrisse a Carlo VII re di Francia. « Abbiamo, dice, inteso che » il diletto figliuolo Guglielmo della Tor» retta ha fatto voto d'entrare alla Compa» gnia intitolata di Gesù, novellamente isti» tuita all'onor di Dio e all'oppugnazion de» gl'infedeli ». Quindi aperto si fa, come dagli antichi maestri della Sorbona tale imponimento di nome meno avvedutamente insolito detto fosse. Nè pensò già il santo Padre, che meritamente di ciò appor gli si potesse arroganza; veggendo nella Chiesa

usatissimo, che animi grati e religiosi significasser per nomi avvegnachè comuni, quando memoria di sovrani beneficii ricevuti, e quando profession d'ossequio singolare. Così l'apostolo S. Giovanni senza niun'ingiuria degli altri discepoli, si chiamò il discepolo, cui amava Gesù; e l'apostolo S. Paolo, il Dottor delle genti. Così altri Ordini s'hanno il nome appropriato, chi della santissima Trinità, chi dello Spirito Santo, e chi de' Servi di Maria, senza dubbio non ad escluderne gli altri fedeli, ma semplicemente a palesar certa special divozione loro. E così il Patriarca S. Domenico nominò la Religione sua Ordine de' Predicatori, non avvisandosi d'offender niuno, nè i Vescovi eziandio; ai quali tocca di propria ragione il predicar la divina parola. E come adunque riprender la Compagnia, ch'ell'abbia il nome preso di Gesù, per cagion di serbar eterna memoria e riconoscimento dell'averla, secondoch'è mostrato, l'Eterno Padre al Figliuol suo consegnata e raccomandata, e per raccordare a se l'impresa in che s'è messa e 'l debito d'imitar la vita del divin Salvatore, con ogni suo potere la salute degli uomini procurando? Oltre a ciò, il santo Fondatore, siccome da quel divin nome non volle, che altro noi traessimo, fuor solamente incitamento di virtù; menoma egli chiamò la sua Compagnia di Gesù. E con ciò intese egli significare, che l'altre Religioni veramente sono, comechè non si chiamino Compagnie di Gesù: e che

la sua dall'altre si disferenzia, in quanto è la menoma infra tutte. E medesimamente volle, che sentissero i figliuoli suoi; e che così come sentissero, così dimostrassero coi fatti. Intorno a questa materia, altro più non mi rimane, se non di rivolgermi a' miei religiosi fratelli e pregargli, che vogliano aver davanti sempre l'intenzioni del Padre loro, in darne cotanto nome; e che quelle per una gratitudine sviscerata, e per un infaticabile zelo, e per un'immutabile confidenza, e per una tanto verace umiltà compiutamente procurino mandare ad effetto.

—

LIBRO TERZO

CAPO I.

S. Ignazio creato Generale. Professione sua e de' compagni.

Aveva il Pontefice Paolo III a petizione di gran personaggi i più de' padri mandati, quali in una parte e quali in altra. Pascasio Broet e Simone Rodriguez n'erano andati a Siena a riformarvi un monistero di sacre vergini: e quantunque fosse l'affare spinoso oltremodo; pure la Dio mercè ne vennero a capo: e nel tempo medesimo accesero d'altri assai proponimento di servir Dio. Claudio Jajo ito era a Brescia; laddove e per la santità de' costumi e per la soavità delle maniere, e per l'efficacia dell'operare gli animi di quella città a sè guadagnò e a Dio. Pietro Fabro e Jacopo Lainez s'erano partiti per Parma e per Piacenza, in compagnia del cardinale Santo Angelo Legato apostolico: nelle quali città dai lor travagli raccolsero abbondantissimi frutti: e alla Compagnia condussero di scelti

già. Nè per tutto ciò togliendosi l'ambasciadore dall'istanza e ingegnandosi di far vedere, come altrove meglio non porrebbono essi l'opera loro; Ignazio, il cui animo abbracciava tutta quanta è la terra, soggiunse: Gesù! signore ambasciatore, se di dieci sei all'India ne vanno, deh, che ci resterà egli per lo rimanente del mondo? L'ambasciadore porse le regie istanze al Papa, il quale non senza tenerezza concedette l'apostolica spedizione; ma il numero de' missionari rimise nell'arbitrio d'Ignazio: sì perciocchè parve al piacevolissimo Signore, comechè fossero essi uomini ad ogni suo cenno apparecchiati, tuttavolta che soavemente egli ne dovesse disporre; e si perchè nell'avvedimento d'Ignazio pienamente si fidava. Di che scontento il Mascaregna, pure più non potendo avere, quello accettò, che gli fu dato. Ignazio, tenuto consiglio coi compagni, e dopo molte e fervide preghiere, alla sovrana impresa due deputò, Simone Rodriguez e Niccolò Bobadiglia. Il Rodriguez chiamato da Siena a Roma, struggendosi di portare il nome di Gesù a quelle barbare genti, senza curar l'impaccio d'una penosa quartana, nè attendere la partita dell'ambasciadore, trovato a Civita Vecchia opportunità, navigò a Portogallo. Ma il Bobadiglia venuto da Napoli, sfinito dalle fatiche e gravemente infermo di sciatica, e perciò non valevole ad accompagnar l'ambasciadore, che stava in sull'andare, non senza gran doglia, dovè ceder l'apostolico arin-

› a Francesco Saverio, il qual prese le
ıe veci. Così Iddio, il quale scherza in
ılla terra, e le cui vie non rintracciabili
ıno, ordinò che non altramenti, che in
ltrui luogo, e quasi come per caso, fosse
l'Indie inviato colui, che negli eterni de-
•eti suoi era destinato il grande Apostolo
ell'Oriente; e la cui elezione a quell'apo-
olato aveva egli rivelata ad una sua ser-
ı, sorella del Saverio, e rappresentata al
ıverio medesimo più d'una volta sotto la
gura di nero etiope, cui gli si conveniva
grandissima fatica levare in sulle spalle.
dunque di tal destinazione Francesco lie-
›, quanto mai uomo fosse, preso quel pic-
ol termine ch'era di necessità a salutar
i amici, e a rattopparsi la lacera veste;
di vegnente, baciato il piè al Papa, e a-
ıtane la benedizione, coll'ambasciadore
ısieme si diparti, niun arnese, nè provvi-
one con seco recando a cotanto viaggio,
ıl breviario in fuori. Avvenne la memo-
ıbile missione la quaresima del 1540 la
età passata; narrando l'Orlandini, che a
oreto egli fu la domenica delle palme,
ıe 'l detto anno cadde nel dì ventuno di
ıarzo. Quindi appare, come la mission del
ıverio avvenne, anzi che si fondasse la
ompagnia, mentre ch'essa fondazion si
attava: e 'l medesimo, non senza diver-
tà di tempo, fu dell'altre spedizioni di-
ınzi dette.

Ora dovendosi della novella Religione il
eneral creare, a che si richiedevano i

voti de' compagni; Ignazio a Roma chiamò, quanti n'avea in Italia; e in sul cominciar della quaresima del 1541 insieme colà si trovarono oltre ad Ignazio, Alfonso Salmerone e Giovan Codurio, che già v'erano, Pascasio Broet, Jacomo Lainez, e Claudio Jajo, venuti l'uno di Siena, l'altro di Parma, e 'l terzo di Brescia. Di dieci, che 'l corpo formavan della Compagnia, mancavano quattro: perciocchè oltre al Saverio, al Rodriguez e al Fabro, ito in Germania, Niccolò Bobadiglia il quale al regno di Napoli era tornato, quivi per comandamento del Papa si rimase in Bisignano. Il Saverio, e 'l Rodriguez avanti l'andata, lasciarono i voti loro suggellati. Il Fabro così pur fece, al partirsi per Germania, siccome vuole il Bartoli; o secondochè scrive l'Orlandini, il mandò per lettera, e più d'una volta, acciocchè tra una sì lunga via o non si smarrisse, o tardi non giugnesse. Il Bobadiglia siccome non antivide impedimento al ritorno, nol lasciò, nè mandollo poi. Adunque i padri di Roma, loro soprastando dal Papa nuova missione, seco deliberarono, non curata la mancanza di quell'un voto, prestamente dover procedere all'elezione del Generale. La quale acciocchè ottimo fine avesse, ordinarono, che in orazione si spendessero tre dì, ne' quali dell'affare niente l'un ragionasse coll'altro. Questi passati, riposero i voti loro e de' compagni in urna guardata a chiave: e ripigliarono l'orare per altri tre dì. Come il settimo dì fu

venuto, schiuse le polizze, apparve riuscito Generale Ignazio, d'universal consentimento, dal suo in fuori. Egli con finissimo avvedimento da padre, schifando d'antipor l'uno agli altri, diè la sua voce per lo generalato a colui, che, trattone sè, le più voci si troverebbe avere. S. Francesco Saverio in un foglio medesimo scrisse la dichiarazione d'accettar le costituzioni, che sarebbono dalla Compagnia stabilite, il voto all'elezion del Generale, e la religiosa professione: le quali cose, credendomi seguire il piacer del lettore, fedelmente qui darò volgarizzate.

« Io Francesco così dico, che, quando
» sua Santità ne conceda il modo nostro di
» vivere, io sto a quanto intorno alle no-
» stre costituzioni tutte, regole e maniera
» di vivere la Compagnia ordinerà, congre-
» gati in Roma coloro, i quali acconcia-
» mente potrà convocare e chiamare. E
» perciocchè sua Santità molti di noi a di-
» verse parti manda fuor d'Italia, e così non
» potranno tutti convenire: per questa scrit-
» ta dico e prometto d'aver per buon tut-
» to ciò, che quegli ordineranno, i quali
» alla raunanza potranno intervenire, sieno
» egli o due, o tre, o quanti saranno. E
» così per questa segnata di mia mano di-
» co, e prometto di ratificar quello, che
» per essi sarà fatto. Scritta in Roma l'an-
» no MDXL addì XV di marzo. Francesco ».

« Io Francesco ancora dico e affermo, che
» in niuna guisa consigliato da uomo, io giu-

» dico, secondo la mia coscienza,che quegli,
» che si dee a prelato eleggere della nostra
» Compagnia a cui tutti ubbidir dobbiamo,
» egli sia il nostro antico,e vero padre D. I-
» gnazio: il quale posciachè noi tutti congiun-
» se non con piccola fatica: non senza quel-
» la, meglio ancora ne potrà conservare,
» governare e promuovere di bene in me-
» glio, siccome quegli, che ha più intima
» conoscenza di ciascun di noi. E appresso
» la morte di lui, parlando sempre secon-
» dochè l'anima mia sente, e come se tan-
» tosto morir mi dovessi, dico, che si con-
» vien eleggere il padre maestro Pietro Fa-
» bro: e in questa parte Iddio m'è testi-
» monio, ch'io non dico altro, che ciò che
» io sento. E in fede di questo, di mia pro-
» pria mano soscrivo. Fatto in Roma l'an-
» no MDXL addì XV di marzo. Francesco »
« Similmente poichè sarà la Compagnia
» congregata e avrà il prelato eletto; io
» Francesco infin da ora prometto perpe-
» tua ubbidienza, povertà e castità. E così,
» o mio carissimo padre in Cristo Lainez,
» vi priego, per servigio di Dio Signore no-
» stro, che in assenza mia questa mia vo-
» lontà coi tre voti religiosi per me al pre-
» lato offeriate, cui eletto avrete. Imper-
» ciocchè da questa ora per lo dì, che sarà
» creato, ne prometto l'osservanza. In fede
» di che di propria mano mia segno la pre-
» sente carta, scritta in Roma l'anno MDXL
» addì XV di marzo. Francesco ».
Di mano pur del Santo è la seguente iscri-

zione apposta. « Questa è la carta di Fran-
» cesco per coloro, che son della Compa-
» gnia ».Puossi di cotale scrittura veder l'o-
riginale castigliano nell'archivi onostro di
Roma.

Dopo Ignazio a Pietro Fabro dieron la
loro voce, oltre al Saverio, il Codurio e 'l
Rodriguez: e uno scrittor grave aggiugne:
Nè altramenti avrebbon gli altri fatto, se
avesser dato doppio voto, il che non fece-
ro: si era la virtù di quel grande uomo a
tutti manifesta e chiara.

Ignazio adunque veggendo caduti sopra
di sè i voti de' compagni, nella comune alle-
grezza fu tristo e dolente oltremodo; sicco-
me quegli, che fermissimamente credea,
che i compagni da falsa opinione ingannati,
in cosi fatta elezione fosser trascorsi, a gran-
dissimo danno della Compagnia; e perciò co-
me e quanto potè e seppe, annoverate le mi-
serie dell'anima sua, e l'indisposizioni anco-
ra del corpo, si sforzò di far lor vedere, che
a quel governo egli era al tutto disadatto. Nè
lasciavagli la sua umiltà riguardare, che 'l
suo voler dal fatto ritrar gli elettori era un
fissarvegli, mostrandosi della prelatura più
degno per questo medesimo, che indegno
se ne riputava. Pur nondimeno dopo un for-
te e lungo contrasto vinti i padri dalle pie-
tose supplicazioni di lui, acconsentirono,
che tirato l'orare ad altri quattro dì con
giunta di penitenze, la cosa da capo andasse
a partito. I secondi voti così furono, come
i primi. Di che mentr'egli si duole e tut-

tavia repugna, Jacopo Lainez ottimamente comprendendo, qual parte batter si dovesse, in piè levatosi apertamente gli disse: o voi, padre, vi sommettete al carico, che Iddio v'impone, o per me, la Compagnia si disciolga: che per me, io son fermo a non valere altro capo da quello cui vuole Iddio. Allora Ignazio dall'una parte paventando della propria inabilità, e dall'altra parte più non osando contrapporsi al voler divino, mise partito, che si dovesse la quistion terminare per l'arbitrio di colui, che udendone le confessioni, e la coscienza reggendone, meglio che alcun altro, avea contezza dell' anima sua. Mal comportarono i padri, che dopo una si concorde e iterata elezione, la cosa tuttavia si menasse per lunga. Pur gli soddisfecero de' suoi prieghi; siccome io m'avviso, perciocchè tenean fermissimo, che 'l confessore quello giudicherebbe, e non altramenti, ch'essi avean giudicato: e tanto avvenne. Confessavasi il santo padre innanzichè fosse la Compagnia fondata, da un religioso francescano di san Pier Montorio, il cui nome era F. Teodosio, uomo di singolar virtù, e di pari senno. Nel cui convento raccoltosi, tutti consumò i tre dì che van davanti alla Pasqua della Risurrezione, in ritessergli la più minuta narrazione, che mai potesse, de' suoi peccati, e dell'imperfezioni sì dello spirito e sì del corpo. Appresso umilmente il domandò intorno al prendere il governo, che a lui ne paresse. L'ottimo religioso senza niente sta-

re, rispose, che quello accettasse; e che non dovesse in niuna guisa allo Spirito Santo resister più lungamente. Ignazio la seconda volta e la terza replicò, che di somma grazia se ne consigliasse con Dio. E poichè n'ebbe sempre le medesime parole, ultimamente il pregò, che 'l suo parere mandasse ai compagni in iscrittura, nella qual non solamente, dove così giudicasse, all'ufficio il dichiarasse inetto, ma a quelli acchetare, ancor n'apportasse le ragioni: e questo fatto, più non sapendo che fare, il dì della Pasqua a casa tornossi.

Intanto volle Iddio in questa elezione, per dir così, egli ancora entrar col suo voto, il merito d'Ignazio comprovando con miracolo. Serviva nella casa de' padri un giovane biscaino, che nome avea Matteo. Questi, mentre Ignazio stava in S. Pier Montorio, subitamente apparve invasato da fiero demonio, che miseramente lo straziava. Dibattevalo in sulla terra: e alcuna volta sì vel teneva fisso, che dieci uomini a grandissima pena nel potean rilevare. Ingrossavagli bruttamente la faccia, e comechè facendovisi sopra per l'esorcista il segno della croce, quivi la gonfiagione svanisse; questa calava nella gola, e di quindi pur cacciata per la virtù della croce trapassava in altra parte, e indi in altra. Alcuni de' circostanti minacciarono il demonio, con dirgli, che di corto tornerebbe Ignazio: egli nel caccerebbe ben tosto. Allora lo spirito, menando smanie, e mettendo urli spa-

ventosi, gridò: Non mi nominate colui
qual non ho io maggior nimico al m
Tornato Ignazio, e sentito l'accidente,
se il giovane in disparte; e dopo brieve
zione, il ricondusse interamente prosci
Egli è il vero, che 'l demonio in vend
dormendo egli, si provò di soffocarlo;
strinse le fauci per modo, che volen
buon Santo chiamar Gesù, non potea
pur fattosi maggior forza, proruppe in
la parola di salute; e incontanente da
mostro si sviluppò e fugollo, non senz
rò rimanerne più giorni roco, e qua
senza voce. Il terzo dì dopo il ritorn
gnazio, venne il confessore medesimo
la polizza; la quale nella raunanza fu
e contenea comandamento, che Igna
voler de' compagni cedesse senza più
carico accettasse di Generale. Allora l'
lissimo Santo chinò il capo; e prese
verno, la terza festa della Pasqua addì
cinove d'aprile del 1541.

Appresso la creazion del Generale, i
me disposero i padri di fare il venerdì
medesima settimana i solenni voti della
fessione, nella chiesa di S. Paolo fuor
mura; sì perciocchè di quel grande Ap
lo avean preso a seguir le vie, e sì per
ra il luogo appartato. La mattina adu
d'esso venerdì s'avviarono alle stazion
le sette chiese; e come in quella di S.
fur venuti, confessatisi l'un dall'altro,
gnazio disse messa. Venuto alla comun
Ignazio si rivolse verso i circostanti; e

l'una mano tenendo sopra la patena il corpo del Signore, e nell'altra la formola della professione, quella ginocchione ad alta voce recitò: e comunicossi. Indi da capo rivolto ai compagni, e similmente levata tenendo un ostia consacrata, ricevè le loro professioni, fatte in sulla medesima forma, salvo che la promessa d'Ignazio fu immediatamente al Papa, l'altre ad Ignazio, siccome a Generale: il qual gli comunicò. Dopo un divotissimo rendimento di grazie, visitati gli altar privilegiati, si raccolsero tutti all'altar maggiore. Quivi i novelli sudditi abbracciarono il lor novello prelato; e umilmente gli baciaron la mano, piagnendo di tenerezza egli, ed essi, al vedere omai della Compagnia il desideratissimo incominciamento. Fu la professione de' primi padri fatta all'altare, ov'era la divina Eucaristia serbata, dedicato alla Madre di Dio, e posto a sinistra dell'altar maggiore, appiè degli scaglioni. Dipoi l'immagine di nostra Signora, che ivi era, sopra fu trasportata a diritta, nell'altare corrispondente a quello del miracoloso Crocifisso, il quale, com'è fama, parlò a santa Brigida: e ultimamente, amendue questi altari disfatti, e più su portato alla parte del vangelo il detto Crocifisso, appiè d'esso dal 1725 sta la divota immagine di nostra Donna. La narrazion della memorabil professione si vede dalla parte pur del vangelo, alla parete affissa, verso l'estremità della chiesa.

CAPO II.

Quello che S. Ignazio fece, tosto che fu Generale: alcuni avvenimenti di que' dì.

Infin da quando per la Sede apostolica fu la Compagnia confermata, oltre ai dieci padri, avea parecchi novizi, de' quali la più parte studiavan nell'università di Parigi. Altri in Ispagna n'erano andati a dare assetto alle domestiche cose loro: laddove e con pubblici, e con privati ragionamenti avean non poco il nome, e 'l credito della novella Religione disteso. E pressochè dodici dimoravano in Roma; tra i quali Pietro Ribadeneira, datosi ad Ignazio nove dì, avantichè seguisse per bolla l'approvazion della Compagnia.

Or di questa greggia novella come ebbe Ignazio presa la cura, così innanzi ad ogni altra cosa pose l'animo a stabilir la domestica disciplina, la qual ben rispondesse alla sublimità dell'Istituto. E dall'esempio incominciando, perciocchè, siccome parla S. Agostino, della fabbrica spirituale l'umiltà è il fondamento; a fermar bene questa negli animi de' novizi, incontanente se n'entrò in cucina, e per assai giorni servì di cuoco; e parimente s'occupò ad altri uffici abietti di casa con maravigliosa serietà e diligenza: appunto come un novizio fosse, venuto allora del mondo, a far le prime prove del fervor suo. Nè perchè molti e rilevanti affari gli venissero alle mani, lasciava di sod-

disfare alla sua umiltà; i tempi avvedutamente ripartendo in guisa, che nè a quegli mancasse, nè a questa. Oltre a ciò, risplendeva in esso una somma tenerezza della povertà, una somma parcità nel vivere e nel vestire, e nel sovvenire le necessità de'suoi una sollecitudine meglio che di padre. Per le quali cose, e per l'efficaci esortazioni, sì comuni e sì particolari, e per la maniera dell'esiger da ciascuno il dovere, insieme soave e forte, agevolmente gli venne fatto d'indur ne' ferventi allievi una tal forma di vivere, che, siccome scrive il Maffei, un'adunanza sembrava quella d'angioli in umani corpi. Così lucendo la luce loro dinanzi agli uomini, e veggendo questi le loro opere buone, ne glorificavano il Padre celeste, e ne traevano spirituale giovamento.

Era di là dai monti venuto a Roma un giovinetto doviziosissimo di doti naturali, ma dalla luterana pestilenza compreso, e vago oltremisura di quella appiccare ad altrui e ampliar quanto potesse. E perciò, secondochè 'l destro gli veniva, mischiandosi nelle raunanze, s'ingegnava d'abbattere il credito degli ecclesiastici, i costumi mordendone e lacerando; e con ciò aperta la via, pianamente entrava a sparger dottrine malvage: di che fatti i giudici avveduti, il fecero imprigionare. Nè quantunque e per sè, e per valorosi teologi s'affaticassero di rivolgerlo da' suoi errori, non fu lor possibile venire a capo. Tuttavolta pietosi dell'età e dell'indole egregia, prima

di por mano alla severità delle leggi, per ultimo partito il consegnarono ad Ignazio. Questi piacevolmente ricevuto il giovane eretico, seco sel menò a casa. Quivi trattato egli con dolci modi da Ignazio, e dai compagni, e sottilmente ragguardando da ogni parte la loro maniera del vivere, e trovatala innocente, pia e d'ogni virtù ornata: loro s'incominciò ad affezionare, e quindi a ricever la medicina, la qual con soave mano gli veniva Ignazio applicando. Infintantochè pienamente trattogli dell'animo il veleno de' bevuti errori, quegli riconobbe, e di buon cuore ritrattò nelle forme solenni; e non senza gran maraviglia e piacere de' buoni con la Chiesa riconciliossi. Domandato egli poi, come mai egli, che ai conforti e alle prove di tant'altri, e ai certissimi gastighi era stato sempremai rigido e duro, leggermente piegato si fosse alle parole d'Ignazio, e de' compagni; tosto rispose, sè non tanto alle dispute, e alle ragioni loro aver ceduto, (benchè molto avesser queste di forza) quanto alla loro santità, e virtù da sè veduta. Imperciocchè seco medesimo avea pensato e conchiuso, che da sì incorrotti costumi, e da una tanta pace e concordia, e da una tanta bontà d'operare, esser non potea che la dritta fede andasse disgiunta. Insegnamento ai nostri, che a guadagnar l'anime a Dio, avvegnachè ingegno si richiegga e sapere e senno; nondimeno più che tutto questo, l'esempio vale della virtuosa vita. Un altro giovane,

licenzioso indomito e sfrenato, poichè a correggerlo ebbero i genitori vana conosciuta ogni loro fatica, nelle mani il miser d'Ignazio. Per la cui piacevolezza, e per l'acconce insinuazioni degli altri padri, a poco a poco posta giù la primiera fierezza, e protervia, stupendone quanti il conoscevano, di lupo agnello divenne. Oltre a questi, altri assai d'ogni età, e d'ogni condizione, cui malvagia natura, e furiosa passione avea traboccati al vizio e alla dissolutezza, per simil via, la Dio mercè, a onesta e pia vita fur ricondotti.

Nè indugiò Ignazio, secondo il debito dei professi, di prendere a dichiarar la dottrina cristiana. Avea già la Compagnia chiesa propria, la qual davanti era parrocchiale, e si chiamava S. Maria della Strada, appiè del Campidoglio, non guari lontano a S. Marco: la quale, come ne lasciò memoria Giovanni Polanco, piacque al santo Padre per la qualità del luogo assai abitato, ancorachè allora per la sua piccolezza men comoda fosse. Era questa per opera di Pietro Codacio alle nostre mani venuta l'anno dinanzi 1540 verso la fine; laonde dir possiamo, ch'essendo appena la Compagnia nata, nostra Signora in sua casa la ricevesse. Questa usavano i nostri a udir le confessioni, a far le prediche e la dottrina cristiana. Quivi adunque insegnavala Ignazio da luogo elevato, concorrendovi gran moltitudine non di volgari solamente, ma di nobili e di letterati: e più signor v'ebbe,

i quali si gloriavano, e si chiamavan beati, perciocchè de' ragionamenti d'Ignazio non n'avean lasciato pure uno. Teneva egli questa maniera. Primieramente spiegava i misteri della fede, e i comandamenti pianamente, secondo la capacità della rozza gente; e le medesime cose replicava più e più volte, dove ne gli paresse bisogno. Appresso, usciva in certi punti delle cristiane verità, atte a commuovere i cuori: e in ciò si stendea più tempo. Mirabile cosa era a vedere il pianto, i sospiri, e la detestazion dei peccati, che ne traeva dagli uditori. Assai furono di quegli, che finito il ragionamento, inginocchiati a' piè del confessore, esprimer volendo le colpe loro, per la troppa abbondanza delle lagrime, e per la forza de' singhiozzi, non poteano formar parola. Nè usava egli già maniera di dire artificiosa; anzi non che pulite fossero e leggiadre le sue parole, erano rozze ed improprie, siccome di chi mal sapea l'italica favella. Pietro Ribadeneira, il qual ripeteva al popolo quello che 'l giorno davanti aveva Ignazio insegnato, racconta di sè, come temendo, non potesse l'improprietà del linguaggio confonder l'intendimento degli uditori e guastarne il frutto, da pia semplicità indotto, si fece ed ammonire Ignazio, che alcun poco studiar volesse in ben parlare. A che l'umilissimo Santo con dolce viso così appunto rispose: certo che voi *dite bene*: abbiate adunque cura, ve ne *priego*, di tutti notare i miei falli, e que-

gli mostrarmi, acciocchè io gli ammendi. E così il giovinetto un dì si prese a fare con mettergli in carta: ma trovato, che la quantità delle debite correzioni per poco non verrebbe ad agguagliar quella delle parole; senza andar più oltre, sentir gli fece, come l'opera stava. Allora Ignazio con la sua placidezza disse: Pietro, adunque che faremo noi per Dio? con ciò volendo dire, che più Iddio non gli avea dato; e che di quel che Iddio dato gli avea, lui volea servire. Ma siccome il ragionar dell'Apostolo non si fondava in parole persuasive d'umana sapienza, ma in energia di spirito e di forza divina; così il favellar d'Ignazio, quantunque ignudo di terrena eloquenza e d'eleganza, appariva pien di spirito e di virtù celestiale. Avvampavane il volto; e parea che in luogo di parole lanciasse fiamme ne' petti degli ascoltatori: e di qui seguiva, che quegli, a guisa di cera s'ammollivano, e si liquefaceano d'amore divino.

Quattro mesi e pochi dì passati, poich'era Ignazio Generale, gli fu tolto per morte un de' dieci padri, Giovanni Codurio. Questi appresso Ignazio aveva il primo i voti fatti della professione: nel qual di tanto, e tal fu il sentimento della sua divozione, e la soprabbondanza della divina dolcezza, che quella non potendo in sè contenere, era costretto a sfogarla in continue lagrime, in sospiri e in singhiozzi. Visitando, com'è detto, le sette chiese, egli con Jaco-

po Laínez andava innanzi a tutti, e udivasi riempier l'aria di gemiti, e d'affettuose grida, intantochè parea, fosse per venir meno, e gli volesse scoppiare il cuore: indizio di doversi quella ben disposta anima assai tosto disciorre dal mortal corpo, e congiugnere in cielo con Dio: il che avvenne addì diecinove d'Agosto. Egli era nato il dì della Natività di S. Giovanni Battista, del qual portava il nome; il dì medesimo fu consacrato sacerdote; e 'l dì della morte d'esso Santo, e dell'età medesima si morì. Per la sanità di lui andandó Ignazio a S. Pier Montorio a dir messa, come fu al ponte di Sisto, subitamente preso da alto stupore, ristettte; e rivolto a Giovan Battista Viola, che gli era compagno: torniamcene, disse, il nostro Codurio è trapassato. Confrontati poscia i tempi, si trovò che in quel punto medesimo era egli spirato. Credettesi, che siccome al Santo fu già fatta veder la entrata in cielo dell'Ozzes; così allora il simile mostrato gli fosse del Codurio. Nè altra non par che fosse la cagione, onde immantinente a casa si ricondusse, e non piuttosto tirò oltre a offerir per l'anima del defunto sacrifizio d'espiazione. Certamente scrivendo egli a Pietro Fabro della morte del comune figliuolo, narrò,come una divota persona, mentre stava in orazione,avea l'avventurosa anima veduta di questo padre, nell'uscir del corpo intra i cori degli Angeli a gran festa esser ricevuta. Nel medesimo anno fu a termi-

ne di morire Stefano Baroelio: e dove del Codurio, siccome corse opinione, fu al Santo rivelata la morte; di questo in contrario gli fu l'allungamento della vita manifestato. Sacrificò Ignazio per esso nella predetta chiesa di san Pier Montorio; e nel tornarsi, rivolto al compagno, ch'era Pietro Ribadeneira, con lieto sembiante disse: Non morrà egli Stefano di questa malattia. La sanità da Stefano assai tosto racquistata dichiarò la profezia; e questi tanto che visse, (e visse infino all'ottantasette di quel secolo) quella più lunga età da Ignazio riconobbe.

In fine di questo capo non disconvenevolmente, siccome a me ne pare, ti do, o lettore, l'ordinario partimento della giornata, che S. Ignazio, secondo il Maffei, tenne mentre fu Generale. La mattina, tosto ch'era desto, poneva un determinato tempo nell'orazione: indi se aveva a celebrare (il che per la grandissima applicazion dell'animo, e per la debilezza delle forze assai volte era costretto d'intralasciare) il faceva, avendo la sera davanti la messa al rito romano ordinata, e accuratamente antiveduta e letta. Appresso messa, dove alcun negozio richiedesse, usciva di casa con un solo compagno; dove no, riceveva e ascoltava o quegli di casa, o quegli di fuori, con serena faccia e sempremai eguale, nè sospettoso, nè timido, ma sommamente cauto e provveduto; sicchè malagevolmente il poteva uom gabbare. Appresso desi-

nare, dopo il rendimento delle grazie, per cagion di ricrearsi, tenea di materie meno austere soavissimi ragionamenti: i quali il più andavano in ammaestramenti o della maniera del governare, o delle cose, che s'avevano a fare. Poi dava il tempo ad atti pubblici, o alla soscrizione e alla lettura di lettere: e molte cose, secondo l'occorrenza, scriveva egli di suo pugno: quindi, se ora gli sopravanzava, riandava l'operato da' suoi. Appresso cena, le faccende ordinava del dì vegnente; e chiamati i ministri, e' procuratori, a ciascun divisava che avesse a fare: indi col segretario posatamente trattava. Il qual licenziato, buona pezza di notte appoggiato in sul bastoncello passeggiava, seco medesimo pensando con maravigliosa attenzione. In ultimo, concedeva alla necessità del riposo lo spazio rimanente, ch'era di quattro ore, o circa.

CAPO III.

Egregie qualità di S. Ignazio in acconcio di ben governare.

Mirabile in S. Ignazio era l'unione d'una prudenza finissima, e d'una squisita diligenza con un intero abbandonamento di sè in Dio. Se risguardavasi la cura, che ponea negli affari, egli parea, che da quella sola attendesse l'avventuroso fine di essi. Considerava la loro natura, spiava gli animi di coloro, con cui s'aveano a trattare e i

tempi e le vie di condurgli, e ciò che al buon riuscimento d'essi si poteva attraversare. Ciascuna sera notava per iscritto quanto il dì appresso s'aveva a fare: e a cui d'alcuna cosa commetteva l'esecuzione, copiosamente somministrava indirizzi. Nelle cose più rilevanti, dopo lungo pensier profondo, ne mettea consiglio con altrui. E acciocchè meglio fosser le cose pesate, nelle consulte, che si faceano ciascun dì, (nè si stendeano oltre a un'ora a polverino misurata) regolarmente non veniva più, che un solo affare. Con tanta maturità procedendo egli nelle deliberazioni, non sofferiva certi, cui esso chiamava decretalisti, uomini, i quali in qualunque affare gravissimo non prima l'hanno udito proporre, che ne pronunzian sentenza. Egli mirava più ai fini, che ai principii delle cose. E nello scoprimento di quegli,la sua veduta andava tant'oltre, che da lui ad altri uomini tenuti d'acuto intendimento v'avea, siccome favella il Bartoli, quel divario, che v'ha da chi scuopre paese dalle cime d'alto monte, a chi più basso nel piano si riguarda d'attorno. Dove il negozio grave fosse, e l'opportunità, o la necessità non volesse altramenti, non usava a un'ora determinare ed eseguire; ma lasciava, che l'animo vi si posasse sopra; e dopo alquanti dì ne ripigliava la discussione: e acciocchè non vi potesse la passione gittare inganno, mirava la cosa, come fosse d'altrui, non sua. Per una così fatta maturità di consiglio, e per un sì sottile antive-

dimento degli effetti non rade volte avveniva, che ad altrì di più corta veduta le disposizioni sue pareano strane, e disacconci i modi del recarle a fine. Ma gli accidenti, che poi nascevano, facean chiaro a ciascuno, così come aveva egli ordinato, e non altramenti, essersi dovuto ordinare. Posciachè con tanto provvedimento avea disposto ogni cosa, il Santo uomo si conosceva servo inutile: e tutto in Dio abbandonandosi, da lui solo aspettava il lieto successo dell'opera. Quindi, fermata che avesse tra i consultori alcuna determinazione, soggiugneva, or resta dormirvi sopra, cioè trattarne con Dio nell'orazione: nè metteva egli mano giammai all'eseguire, che non avesse con Dio l'affare conchiuso.

Quella poi, senza che gli umani consigli si sconciano, ancora più gravi, e la prudenza più avveduta eziandio si confonde, cioè la signoria delle proprie passioni possedeva Ignazio a maraviglia, come stesamente si mostrerà al suo luogo. Qui dirò soltanto, che l'amore, e lo sdegno si erano in sua piena balìa, che della piacevolezza, e del rigore tanto usava, e compartiva le parole e gli atti, quanto nè più nè meno, richiedevano il luogo, il tempo, le persone e le cose. Quindi più volte, mentre si trovava con alcuni padri, al venirgli davanti tale di casa degno per alcun fallo d'aspra riprensione, fu veduto tutto improvviso prendere tal sembiante, e usar forma di parlare sì fatta, che chi vi fu presente lasciò scritto, che

parea, le pareti della camera tremassero. Andatone poi il colpevole, incontanente tornava alla serenità di prima, e al ragionare intermesso; come non già terribil rampogna preceduta fosse, ma brieve commession di piccola cosa: e allora pure, che riprendeva, servava egli tal decoro, che più v'appariva di maestà, che d'adiramento. Quindi mai non fu, che di bocca gli cadesse sillaba meno aggiustata, che sapesse punto dello sprezzante, nè dell'ingiurioso; nè fu udito mai dire a niuno: Voi siete uno smemorato, uno scomposto, o simili.

Dalla prudenza, e dalla signoria de' propri affetti procedeva in lui un incomparabile avvedimento, e studio d'accomodarsi alla natura, e allo spirito di ciascuno. Dapprima con tutta la perspicacia del suo accorgimento si faceva a sottilmente riguardarne le maniere del vivere, l'inclinazioni dell'animo, e i movimenti delle passioni; e appresso s'appigliava alla dolcezza, o al rigore, alla confidenza, o al contegno, secondochè meglio ne tornava a ciascuno: e questo usava egli per si acconcio modo, come quello, e non altro fosse a lui naturale. Forte maravigliavansi molti, i quali non aggiugnevano a comprendere, perchè mai per le medesime cose con altri altramente, e con un medesimo in diversi tempi diversamente si portasse. Ma gli effetti poi dimostravan loro quello, che antiveduto non avean nella cagione, cioè la necessità di cotale varia piacevolezza, e severità. E acciocchè si-

migliantemente facesser gli altri superiori, qualor mandava da Roma in altra parte alcun de' suoi; costumava di schiettamente dipignere al superiore di colà le qualità del suggetto. Parimente di questo avvedimento si valeva nel guidare alla perfezione ciascun per la sua via. Siccome riprendeva coloro, i quali facendo da sè giudicio di ogni altro, danno per trasviato chiunque non tenga le medesime vie, per dove loro è avvenuto di profittar nella virtù; così non fece egli mai sè stesso regola d'altrui. Adoperava pure gran discernimento per non gravar niuno, se non a proporzion della virtù. Perciò ad uomini di robusto spirito, e ben provato egli addossava opere di gran malagevolezza, e fatica, patimenti di lunghi viaggi, e disagiati, di povertà estrema, e di persecuzioni. Per contrario ai deboli, che generalmente erano i novelli, acciocchè non cadesser d'animo, imponea cose minori delle forze, e talora con far loro conoscer la propria debolezza, e in tal guisa stimolargli a prender lena per cose di maggior peso. Così al fratel Bernardo Giapponese, mandato in Europa da S. Francesco Saverio, siccome a novizio nella Fede, non che nella Compagnia, non concedè ufficio di fatica (benchè questi molto nel pregasse) se non sotto promessa, che dove il provasse o di noia, o di soperchia gravezza, tosto ne l'avviserebbe. Ancora nel correggere aggiustava l'amarezza, secondo la disposizion dei suggetti. Assai volte non usava coi più te-

neri altra correzione, che quella di Cristo a S. Pietro, cioè d'un solo sguardo. Talvolta le sue parole più avean della lode, che dell'ammonizione. Così a un novizio men rattenuto nel guardare disse senza più : fratello Giovan Domenico, la compostezza, che Iddio ha data all'anima vostra, perchè non fate, che vi appaia ancor negli occhi ? Ma con Olivier Manareo, antico nella religione e di consumata virtù, per simil colpa e più lieve assai, procedè a rigida penitenza, come si troverà più innanzi. Non dissomiglianti maniere osservava nel rifiutar le domande degli uni e degli altri. A Niccolò Bobadiglia, un de' primi nove compagni, il quale avea chiesto di tramutarsi da un'angustissima camera, dove abitava, ad altra un poco più ampia ; perciocchè questo era un esempio ai meno provetti di fuggire i disagi della povertà, fe' rispondere, che in quella si rimanesse, e apparecchiasse il luogo per due compagni, i quali vi disegnava di porre. A che 'l Bobadiglia, senza replicar parola, di buon grado ubbidì. Laddove a coloro, i quali non avean nella virtù messe ben salde radici, dava egli un no sì dolce, e accompagnato con una sì aperta dimostrazione del così doversi, e non altramente, che di quello più si partivan contenti, che se aavessero il desiderio ottenuto. Dai novizi, e massimamente nel principio, siccome da novelle piante, quello prendeva, che si potea : perciocchè tanto non riguardava il frutto, che davano allora, quanto quello,

che prometteano per l'avvenire. Entrando nella Compagnia ai servigi di casa un giovane, il qual nel secolo agiato era, e benestante, seco ne recò un crocefisso con appiè nostra Signora, cosa d'assai prezzo. Il Santo accortosi, che 'l novizio tra per la qualità del lavoro, e per la divozione, era tenero di quell'immagini, senza far mostra, che tal ricchezza mal si confacesse con la povertà religiosa, gliele lasciò. Intanto quegli s'avanzò nello spirito, e particolarmente nella mortificazione e nel dispregio di sè; tal che ne passava i più non che de' compagni, ma de' veterani. Allora il Santo: posciachè, disse, questo fratello ha il crocefisso nel cuore, tempo è di torglielo delle mani: e così fece, senza niun rincrescimento, e con piacere del giovane. Simigliantemente con uomini chiari o per sangue, o per sapere, alcun tempo usava gran riguardo, chiamandogli coi titoli di signore, di dottore e simili, che nel mondo aveano, tanto che bene stesse alla tenerezza della loro virtù, o essi vergognosi di cotal distinzione pregasserlo, che gli trattasse alla comune. Ma come gli vedeva in forze di spirito bastevole, questi umiliava oltre agli altri: e ciò per più cagioni. Primieramente acciocchè intendessero, che nella casa del Signore la sola virtù s'ha in pregio, e niente le grandezze del secolo. Appresso, perciocchè dal buono, o dal mal riuscimento di così fatti uomini ne viene alla Religione vantaggio, o scapito solenne. Ultimamente, perchè dove alla Compa-

gnia convenga liberarsene, questo non si fa senza grave sconcio di essa; e perciò siccome grande avvedimento si richiede al riceverli, così al formargli quella cura vi vuole, la qual si può maggiore. Tra questi, cui il Santo, per singolare maniera esercitò, uno fu Gasparo Loarte, maestro in divinità e di gran nome in Ispagna, e un de' molti, cui quel santo uomo di Giovanni d'Avila inviò alla Compagnia. Ignazio, come tempo gli parve di pigliarne esperimento, ingiunse a Luigi Gonzalez, ministro della casa, che acerbamente il trattasse e notasse, come si teneva al cimento. Intanto egli, come di ciò nulla sapesse, soavissimo gli si mostrava. Era questa un'arte maestrevole, acciocchè coloro, del cui spirito prendea prova, non si disperassero, ordinare, che de' due superiori, che ci ha in ogni casa, mentre l'uno l'austerità usava, l'altro adoperasse la piacevolezza. E in prima lodava loro il ministro d'uomo interissimo, e che nell'osservare i loro andamenti, e nel correggerne i difetti, non era guidato che dal zelo del pubblico, e del privato bene. Or le due contrarie maniere sopradette ebbero col Loarte ottimo effetto. E un dì, domandandolo il ministro, che gli paresse del P. Ignazio, rispose: Egli è una fontana d'olio. E soggiugnendo l'altro: E di me che vi pare? schiettamente ripigliò; voi mi sembrate una fontana d'aceto. La qual risposta forte piacque ad Ignazio, tuttavolta comandò al ministro, che da quindi innanzi alquanto la rigidezza temperasse.

CAPO IV.

Maniera d'aiutare i suoi nello spirito.

Le maniere usate dal santo Padre allo spirituale aiuto e profitto de' suoi figliuoli tante furono e tali, quali e quante gl'insegnò la sua carità e maestria. Incominciandomi da quelle, onde a coloro soccorrea, che da diabolica suggestione sospinti erano ad abbandonare il servigio di Dio, e tornarsi al mondo; per talun d'essi tre interi dì stette al tutto digiuno, affliggendosi, orando e piagnendo, senza restare, nel cospetto di Dio. Con tale altro gran pezza di notte dimorò in efficacissimi ragionamenti di persuasione, di consolazione e di terrore, infinochè 'l mosse a gridar di spavento, e a dirottamente lagrimar di contrizione. Per simil guisa ruppe la durezza d'un ostinato, il quale in fine gittatoglisi a' piedi rivolse l'istanze d'andarsene in preghiere d'esser ritenuto; e s'offerse ad ogni gran penitenza della sua istabilità. Ma il Santo abbracciatolo: la penitenza sia, disse, che tu mai più non ti penti di servir Dio: il tuo fallo pagherollo io co' miei dolori dello stomaco, ogni volta che mi prenderanno. Ove poi dubitasse, che la perversa voglia di voltar le spalle alla Religione e a Dio non avesse la radice in alcun peccato grave, il qual si nascondesse nel cuore, confortavagli a una sincera confessione. E dove gli vedesse restii, mettea mano a un'arte di

virtù altre volte sperimentata; ciò era farsi a raccontar loro le più gravi colpe della sua vita, con dolor sì vivo, che que' meschini, udendolo, si scioglievano in amaro pianto. Per tal via condottigli alla sua intenzione, tosto dava loro il confessore; cui perciò alcuna volta rizzar fece a profonda notte. Notabile cosa! L'essere coloro prosciolti dai peccati e dalla tentazione, era tutt'uno. Nel seguente memorabil fatto diede Iddio alla voce d'Ignazio quella virtù, a che non bastava senno d'uomo. Pietro Ribadeneira le tante volte raccordato, e per gli egregi scritti, e per la sua eccellente pietà chiarissimo lume della Compagnia, una volta egli fu in punto d'abbandonarla. Comincionne il demonio la trama dal mettergli uno strano aborrimento di S. Ignazio; intantochè, dove prima con esso lui dimesticamente costumava, allora nol pativa pur di mirare. Le più dolci maniere e carezzevoli, acconce a guadagnar un quasi che fanciullo, com'egli era, non giovaron nulla. Tuttavolta sopportavalo il buon padre, come di niente s'avvedesse. Inasprendo ognor più l'anima di Pietro, traboccò nel proponimento di torglisi davanti e tornarsene al mondo. Non pochi de' padri più antichi, per le puerili leggerezze, in che dava talvolta, avean fatto opera con Ignazio, che 'l licenziasse: nè avendo l'intendimento conseguito, ora reputavano a' provvedimento di Dio, ch'egli da sè n'andasse. Ma il santo Padre, che scorto da miglior

lume discopriva nell'ammaliato giovinetto quel prode uomo, che dappoi riuscì, ne portava gran dolore. E poichè nè forza di ragioni, nè altro valeva a piegarlo; si rivolse a Dio, e gliel chiese in dono. Ebbelo e ne fu certo. Laonde fattolsi venire, con tre parole, o quattro sì gli penetrò al cuore, che Pietro prorompendo in dirotto pianto, cominciò a gridare, il farò Padre, il farò: e intendea degli esercizi spirituali, a che infino allora il consigliarlo del Santo non l'avea potuto recare. E sentiva in me (dice il Ribadeneira medesimo in una testimonianza giurata) tal forza farmisi al cuore, che mi parea non fosse in poter mio il contraddire. Appena fu entrato agli esercizi, ei si volle generalmente da lui confessare, e tutta aprirgli l'anima sua. Il Santo l'udì; e accommiatollo con queste parole senza più: Pietro, priegovi, non siate ingrato a chi v'ha fatte tante grazie e tanti doni v'ha dati, quanti n'avete da Dio. In questo (siegue il Ribadeneira) mi caddero della mente le tenebre, che l'occupavano; e mi si tramutò per sì fatta guisa il cuore, che in cinquantadue anni, cioè dal 1543 che ciò avvenne , infino ad ora mai più non m'è venuto per l'animo pensiero pur leggerissimo di lasciar la Compagnia.

Simigliantemente con orazioni e con alcune semplici parole arrestò un novizio vicinissimo di dar volta, e ripassare al secolo. Chiamavasi questi Balduino ab Angelo, cui per ismuovere dalla sua vocazione, fe-

cero i demoni giucare, qual macchina poderosa, la tenerezza verso un nipote. Seppelo Ignazio; e trattatone imprima con Dio, d'improvviso il chiamò; e seco fattol sedere, con viso dolcissimo: io, disse, quando era, come voi siete, tenero nel servigio di Dio, sostenni un forte assalto, udite quale, e come spirommi Iddio di sbrigarmene. Frall'immagini dell'ufficiuolo di nostra Donna, ch'io recitava ciascun dì, una v'avea, che parea dessa una mia cognata: e mai non era, che l'occhio mi corresse in quella, che non mi si movesser nell'animo mille pensier di mondo, e una sciocca tenerezza verso i miei parenti e la mia casa. Dapprima io mi consigliai di dover tormi da quella divozione; poi con migliore avvedimento conobbi, che non poco egli guadagnerebbe il demonio, ove perder mi facesse il vantaggio di quell'opera buona. Di che, siccome fanciullesca era la tentazione, a schernirla altro più non feci, che soprapporre all'immaginetta una semplice carta; e 'l tormisi la veduta dell'una, e 'l pensier dell'altra fu una cosa. Questo detto, senza aggiugner parola, in piè si levò; e secondo il suo costume in così fatti casi, con un tenerissimo abbracciamento licenziollo. Non bisognò più avanti. Ecco le parole stesse di Balduino, che 'l fatto dipose con giuramento. « In un subito io mi sentii tutto
» struggere in lagrime, e provai nel cuore
» una tal soavità di spirito e dolcezza d'af-
» fetto celeste, che tutto l'amore, ch'io por-

» tava ai parenti, mi si rivolse in Dio: e da
» indi in avvenire quel mio nipote, mi fu
» non altrimenti, che se mi fosse stato o in-
» cognito o straniero ». Un novizio tedesco,
ostinatissimo di trarsi fuor della Compa-
gnia, per lo Santo fu rivolto con un colpo
maestrevole di spirituale prudenza. Poscia-
ch'egli ebbe veduto, che tutte le ragioni a-
veano in costui quell'effetto, che avrebbono
in un farnetico; fe' sembiante di darsi per
vinto, e in man sua rimise l'andare, o il ri-
manersi. Solamente il pregò, che si ristesse
niente più, che quattro dì, ma sciolto da ogni
regola, e da ogni ubbidienza: mangiasse, dor-
misse, parlasse quando, e quanto gliene pia-
cesse. Il novizio, senza niente sospettare, ac-
cettò una condizione sì leggiera, e di tempo sì
brieve. Ma fuor d'ogni suo pensiero, secon-
dochè aveva Ignazio provveduto, quel sag-
gio di libertà mondana, gliela mise in abo-
minazione; e 'l rinnamorò della suggezion
religiosa. Primieramente cominciogli si ad
allargare il cuore, e a posare quella fiera
malinconia, nata dal mirarsi, che dianzi fa-
ceva, come in prigione e in ceppi. Indi pas-
sato un dì, e altro a capriccio, la sera rac-
cogliendosi nella propria camera, si trova-
va soprappreso da grave amarezza d'animo,
indivisibil compagna d'un vivere sregolato.
La qual seguita da salutevoli pensieri, anzi
che i quattro dì avesser fine, fu a' piè d'I-
gnazio; e confessata con lagrime la sua
mattezza, il pregò, comechè troppo ne fos-
se indegno, a riporlo tra' suoi figliuoli. Ac-

corgimento non minore usò, per tornare alla Compagnia, se avesse voluto giovarsene, un sacerdote fiammingo, di nome Andrea. Stando questi immobile in sul voler partirsi, fecel pregare, che ripassando in Fiandra, almen tenesse la via di Loreto; e quivi nella cappella di nostra Donna seco ripensasse per alquanto spazio, che avesse Iddio fatto per lui entro quelle sacre mura; e che andasse egli a fare. E dove la santità del luogo recasselo a miglior consiglio, tornasse alle sue braccia sicuro d'un paterno ricevimento, e tanto più dolce, quanto il riguarderebbe come un figliuolo morto, e poi ravvivato, perito, e ritrovato. E il vero, che per viatico gli assegnò non più, che tre giuli. E perciocchè alcuni di casa il pregavano, che a un sì lungo cammino non volesse il viandante provveder sì scarsamente; fece questa memorabil risposta: Uno, del cui ritorno s'avea speranza,non convenirsene favoreggiar la tentazione,con sovvenirlo di quanto gli bisognava da Roma insino in Fiandra.

Assai furono, e d'eccellente ammaestramento le maniere, che adoperò a curare un giovinetto sanese, novizio di quattro mesi, similmente tentato. Questi, mentre secondo l'uso de' novizi, andava per Roma limosinando, s'avvenne in un suo parente. Il quale, recando ad onta del casato quel che fatto per Dio è onor sommo, gli fu addosso con isdegno, e con rimproveri: e in fine lo strinse a lasciar quella vita, troppo scon-

venevole, diceva egli, al suo nascimento; offerendo ancora di procacciargli alcun beneficio di chiesa, onde potrebbe servire a Dio, e senza vergogna del parentado. A così fatte rampogne e lusinghe la tenera virtù del novizio non resse. Tornossi a casa tutto scontento; e dopo molti e vari e torbidi pensieri cadde nella precipitosa determinazion d'uscirsene di quello stato, laddove possibile non gli parea trovar pace. Il Santo informatone, e pienamente compresa la qualità del male da non si guarire con medicine comunali; mise in opera altre straordinarie e tutte confacenti al bisogno: e furono queste. Che nol lasciassero mai solo; e come ne' malinconici la notte massimamente è destatrice di strane fantasie, gli si desse compagno di camera; e promettesse, quante volte egli si svegliava, svegliare ancor l'altro, e con alcun ragionamento rimuover la mente dall'affisarsi ne' suoi pensieri. Oltre a ciò, quando pur dimorasse in sul volersene andare; promettesse di frapporre all'esecuzione quindici dì, disobbligato intanto da ogni suggezion di regola, e di superiore, e quando per tutto ciò non cambiasse proponimento; raunati insieme tutti i padri di casa, ordinatamente narrasse loro la sua tentazione, e le cagioni, che lo stimolavano ad abbandonar la casa del Signore: e udisse ciò, che ciascun ne gli dicesse. Forse che 'l pubblico racconto de' suoi torti pensieri veder gli farebbe il diritto: o per mercede

di quell'umiliazione metterebbe Iddio in bocca d'alcuno parola, che 'l guadagnasse. A cura sì bene intesa il giovane si riebbe, avvegnachè la guarigion non durasse a suo peggior danno.

Con arte meno operosa e più felice conservò alla Compagnia Lorenzo Maggi, nato in Brescia di gentilissimo legnaggio, e che ne' giovanili anni prometteva quel grande uomo, che poi divenne. Questi, novizio essendo, da forte suggestione incitato ad andarsene, fu vicin di rendersi; ma siccome d'anima innocente, i suoi pensieri a S. Ignazio fe' manifesti. Egli, senza molto predicarlo: se la maniera, disse, del viver nostro troppo vi sa dura e importevole; ed io non son guari lontano dall'acconsentire, che voi ve ne dipartiate. Solamente io voglio, che questa notte al primo destarvi, quandochè sia, voi v'acconciate nel letto, disteso, supino e tutto in atto d'agonizzante; e vivamente, quanto più potrete, immaginando d'esserlo, lontan niente più, che un quarto d'ora all'uscir del mondo, e al presentarvi al divino giudice, voi domandiate voi medesimo: in questo punto dove mi vorre' io aver la vita fatta? nella Religione, ovver nel secolo? e udite quello, che l'anima vostra vi risponderà: e poi aggiugnete: Or a questo termine non mi convien egli un dì venire? Il giovane disse di farlo; e lealmente l'attenne. Con ciò ebbelo il Santo raffermato nella vocazione, e disposto, non che a rimaner nella Compa-

gnia,ma a chiederla istantissimamente, dove non ci fosse. In questa materia sopraggiungo non più che un discreto avvedimento, onde altro novizio ritrasse dal pericolo di rovinare. Alzavasi in sulla pubblica via un muricciuolo, a ferrar da quella parte la casa: e in questa umile fatica, per ordine del Santo, avean mano i novizi. Era fra questi uno nato assai nobilmente e conosciuto in Roma; il quale, comechè di cotal esempio grandemente la città s'edificasse, e perciò ne tornasse a lui onore; tuttavolta vinto da vergogna, quanto più poteva, si tenea lontan dalla via, e colle spalle rivolte a chi passava. Colà veniva Ignazio talvolta, men sollecito dell'opera, che degli operai; e veduto il novizio in disparte, e subitamente avvisando ciò ch'era, e ciò ch'era presso ad avvenire, chiamò il ministro, a cui avea comandato, che i novizi mettesse in quell'opera; e non vedete, gli disse, quel fratello, che stassi colà giù lontano, ch'egli è da vergogna tentato? Scusandosi l'altro coll'ordine avuto di por tutti in quel lavoro, il Santo ripigliò: E che? Allor quando io diedi l'ordine, vi tolsi io la carità e la discrezione? E dopo alquanto, scontrato il novizio, come non si fosse avveduto di nulla, facendo vista di riguardar la sua tenera complessione, dolcissimamente gli disse: ancora voi siete in questa fatica? Tornatevi in casa: che non vi ci vegga io mai più: che non è questa faccenda da voi. Confessò quegli dappoi, così averlo il Santo campato dal

precipizio; perciocchè già gli s'incominciava ad aggirar per lo capo il pensiero di lasciar la Religione.

Per cotali guise la carità del santo Padre aiutava la perseveranza de' suoi nella religiosa vocazione; e per industrie niente minori aiutavane il progresso nella religiosa perfezione. Dove trovasse alcuno rimesso nello studio della virtù, di continuo gli stava intorno e con esortazioni, e con esercizi spirituali, e con indirizzi, e con sindacati, e con penitenze, e con quel più, che utile vedeva alla particolar qualità del suggetto, del male, e delle cagioni. Dove alcun dagli studi traesse danno, o perciocchè n'invanisse, o perchè si torcesse ad opinioni strane; per quantunque raro ingegno in colui scorgesse, nel rimoveva: e uso era di dire, non bastare che altri fosse buono per le lettere, se insieme le lettere non erano buone per lui. A chi andava men composto della persona, imponeva, che le regole dichiarasse della modestia, e vi facesse in casa pubbliche esortazioni; acciocchè sponendole ad altrui, esso l'apprendesse, e n'accendesse sè medesimo all'osservanza, altrui incitando. A curare chi venuto fosse del secolo con alcun mal costume, usava di consegnarlo ad uomo di spirito e di senno, il qual gli fosse censore; e quanto in lui scoprisse di mal regolato, tutto ciascuna sera fedelmente gli desse in iscritto, acciocchè fattavi sopra posata considerazione, ne studiasse all'ammenda. Egli è il vero, che lo scambievole mostrarsi l'uno all'altro i di-

fetti ne' tempi di S. Ignazio era comune di tutti. Imperciocchè per costante usanza, tutti ciascun Venerdì si raccoglievano a udirsi per quattro a ciò deputati avvisar dei propri mancamenti. E nel Collegio Romano Martino Olave, siccome d'autorità agli altri soprastava, così il primo all'umiliazione soggiacea. Da certi ciascuna sera cercava conto di quante volte fosser caduti in quel difetto, alla cui vittoria particolarmente, di suo consiglio, intendeano: e mettea loro innanzi a confronto l'un dì coll'altro; acciocchè o dal vantaggio, o dallo scapito si raccendessero al combattimento. Talvolta uscito che alcun fosse di ragguardevole ufficio, sottomettealo a pubblica esaminazione. Così di sè lasciò scritto Girolamo Natale, come fu un suo governo posto sotto il giudicio di quaranta padri, e con gravi parole ripreso da S. Ignazio per soperchia acerbità, e durezza usata ne' suggetti. Essendo dai Papi alcun de' nostri destinato a missioni, o ad affari di gran momento, o inviato da lui ad opere rilevanti, maravigliosamente il forniva d'ammaestramenti convenevoli al luogo, al tempo, e alle cose, a che trattare andava. Trovansi nell'archivio nostro di Roma alcuni ricordi con questo titolo. « Viatico del N. B. P. I, con» tenente cinque memorabili punti per co» loro, che usciranno ad altre parti, tratti » d'un manoscritto del R. P. Canisio.

» I. Ricorditi, o fratello, che tu se' man» dato da Cristo in pellegrinaggio, e suo pro-

» curatore, ó come suol dirsi, fattore alla vi-
» gna sua. II. Abbi cura di te stesso, e guar-
» da di ben custodirti, siccome chi si trova
» intorniato di pericoli, e di nimici. III. Par-
» ticolarmente frena i sensi tuoi, e innanzi
» a tutti gli occhi. IV. Conservati il medesi-
» mo in ogni tempo: e sii eguale d'animo
» nelle prospere e nell'avverse cose, e nelle
» liete e nelle triste libero da ogni turba-
» zione. V. Non consentire, che stia la tua
» mente digiuna di santi pensieri; ma a Dio
» l'innalza, allor quando tu fai cammino, o
» tratti affari: e massimamente nella tavo-
» la, e ne' ragionamenti procurati di mante-
» ner quiete, spirito e considerazione, ac-
» ciocchè non ti fallisca la diritta intenzion
» dell'operare, nè 'l provvedimento ».

Avvi altri avvertimenti comuni a tutti i nostri; i quali già stavano in capo degli Esercizi spirituali, recati in latini versi elegiaci, come alcuni vogliono, dal P. Andrea Frusio, e altri dicono dal P. Pietro Cardulo, ed io qui gli pongo nella volgar lingua rivolti.

« Non contrastar con persona, quantun-
» que di te più bassa, nè ancorachè abbi
» buona ragione: ama di parere anzi vinto,
» che vincitore.

» Studiati d'ubbidire in tutto alla cieca:
» e di buon grado sommetti il tuo giudicio,
» chi che 'l superiore sia.

» Non riguardar gli altrui falli, e veduti
» gli cela: rimira i tuoi, e abbi caro, che
» divengano palesi.

» Che ti facci, dica, e pensi, considera
» prima, se quello giovi al prossimo, e piac-
» cia a Dio.

» Conserva sempre la tua libertà di spi-
» rito: e fa, che quella non ti sia tolta nè
» da autorità di persona, nè da forza d'acci-
» dente.

» Non ti legar leggermente in amicizia
» con chi che sia: lo spirito, e la ragione
» imprima esperimentino la persona.

» Di continuo t'esercita in azioni pie, o di
» mente, o di corpo. Sii pazzo dinanzi agli
» uomini: così sarai saggio dinanzi a Dio.

» Queste cose pon cura d'avere a mente e
» di dì, e di notte: e mentre ten vai a letto,
» armati con preghiere ».

E nella storia del Bartoli, sono alcune brievi regole, dal santo Padre mandate alla novella Compagnia per supplimento delle costituzioni, la cui formazione perfetta, siccome opera di gran lavoro, e di pesata considerazione, e di non brieve sperienza, domandava più anni.

I. Riguardassero sempre Dio presente o fossero in pubblico, o fossero soli. Non amassero altro, che lui, nè d'altro pensassero, nè d'altro favellassero, che di lui. Il suo santo volere movesse e guidasse ogni loro operazione: nè della fatica loro cercassero, nè ricevessero guiderdone, contenti del piacere, e della gloria di lui. La vita di Cristo fosse l'esemplare, onde con ogni studio s'ingegnassero di formar la loro.

II. Mirassero Dio ne' superiori: di quindi

apprendessero come riverirne il grado, ed eseguirne i comandamenti. Vivessero sicùri, che l'ubbidienza è una certissima guida, e un interprete fedelissimo della divina volontà. Spandessero il cuor loro, siccome acqua, dinanzi ad essi, o a qualunque altro avesse per ufficio di regger l'anime loro, niente ritenendosi cupo nel cuore; acciocchè 'l demonio, il qual si confida nel segreto, coll'arti sue non gli guadagnasse. Molto meno volessero esser maestri di sè medesimi, appoggiandosi in sulla propria prudenza, contra l'avvertimento del Savio.

III. Nel trattar coi peccatori, per trargli da perdizione, si portassero, come chi si lancia per campare altrui dall'annegare, cioè con avvedimento, che nel dar mano ad altrui, essi non precipitassero e perissero. Insieme s'amassero nel Signore, a guisa di fratelli; e questa scambievole carità servassero con ogni loro potere. E perciò dall'ostinato quistionare ciascun si temperasse; e dove pur fosse contrarietà di pareri, le ragioni umilmente si proponessero per amore di far conoscere il vero, non per talento di soperchiare.

IV. Guardassero il silenzio fuori del proprio, o dell'altrui bisogno; e convenendo ragionare, non v'entrassero nè parole che sapesser d'alterigia, nè novelle di mondo, nè mordimenti de' fatti altrui, nè ciance, nè baie.

V. Perchè Iddio si valesse di loro a gran cose in servigio suo, non perciò si partisse-

ro dalla bassa stima di sè; nè già usurpassero quella gloria, la quale, secondo Isaia non è dovuta alla scure, ma sì a colui, che la maneggia. Non vantassero finezza d'ingegno, grazia di dire, maestria di condurre affari: e sommamente andasser lieti, quando il mondo dalle loro buone opere gli pagasse, siccome pagò Cristo, con ignominie e dispregi.

VI. Per alcun pubblico fallo, onde portassero vergogna e biasimo, non s'avvilissero: anzi lodassero Dio, che permettendo cotal errore, l'interna miseria loro e povertà di virtù avesse fatta palese. Dalla caduta poi del compagno prendesser gli altri avvertimento di maggior vigilanza: e pregasser Dio per l'ammenda del colpevole.

VII. Nel tempo conceduto al ricrearsi, avessero cura, secondo l'Apostolo, che in ogni parola e in ogni atto apparisse modestia: e schifassero i due estremi della smoderata allegrezza, e del soperchio contegno.

VIII. Non trascurassero l'opportunità del ben presente per l'incerta speranza di maggior bene futuro: e sapessero, ch'egli è una sottile malizia del demonio invogliar di cose grandi, che mai non si faranno, perchè intanto non si faccia quello che abbiamo alle mani.

IX. Ultimamente si tenessero ben fermi nella propria vocazione; perciocchè usa il demonio a coloro, che faticano in aiuto dei prossimi, metter desiderio di solitudine, e ai solitari vaghezza d'apostolato; e questo

a fine di ritrar ciascuno dalla via a lui segnata da Dio.

A rinfocar negli animi de' suoi lo studio della perfezione, ancora si valea di spesse lettere, piene del suo spirito, che mettean fiamme, dovunque le mandava. D'una di queste inviata al collegio di Coimbra il P. Martin santa Croce scrisse ad un amico in Roma queste parole. « Abbiam ricevuto u-
» na lettera del P. Ignazio desideratissima
» e aspettatissima. Spiegar non si può, nè
» credere, oltre alla consolazione, che a
» tutti ha recata, quanto gagliardi stimoli
» abbia messi in ciascuno a crescer nello
» studio delle lettere e della propria per-
» fezione. Assai non fu leggerla una sola
» volta; anzi molti priegano, che ciascuna
» settimana in pubblico si rilegga: e oltre
» a ciò, molti se l'hanno trascritta, e la ri-
» tengono sempre dinanzi agli occhi. E con
» ragione, perciocchè ella tutte spiana le
» malagevolezze, che ne ritardano il corso
» della virtù, e maravigliosamente n'anima
» e conforta ». Sentimenti di pari stima espresso intorno ad altra lettera il P. Luigi di Mendozza scrivendo al Santo stesso. Ma sopra quante usciron delle sue mani, egregia fu e ammirabile quella che l'anno 1553 scrisse alla provincia di Portogallo intorno alla virtù dell'ubbidienza: nè io so, se per niun altro sia stata mai tal materia trattata con egual pienezza, chiarezza e ordine. Laonde il santo generale Francesco Borgia avendone a scrivere in una lettera

pastorale, non trovò che aggiugnere a quella di S. Ignazio; e confortando all'esecuzion degl'insegnamenti, che di tal virtù quivi si contengono, affermò, più non bisognare, perchè figliuoli di perfetta ubbidienza possiam nominarci, ed essere.

CAPO V.

Carità verso i suoi nelle temporali cose.

Dopo la paterna cura, che S. Ignazio avea dell'anime dei sudditi, mi convien quella far vedere, che avea de' corpi; e come tenero consolatore, e sovvenitor ne fosse in qualunque travaglio loro, o bisogno. Aveva ordinato, che infermando alcuno, subitamente gli si facesse sentire: e ciascun dì più volte voleva intendere di suo stato. Tra gli ufficiali di casa, i quali appresso cena a sè chiamava, secondoch'è detto di sopra, uno era l'infermiere. Dal medico non si prescrivea cosa, che non si facesse dar conto, se fosse compiutamente eseguita: e lo spenditore tenea comandamento d'andare a lui per questo ciascun dì due volte: e dove di ciò alcun fallisse al debito, ne portava severissimo gastigo. Una notte, domandato l'infermiere, se avesse ogni ordinamento del medico fornito, questi umilmente confessò, che un infermo d'una cosa non era stato provveduto; ed egli comandò, uscisse allora con due compagni a procacciarla: nè già tornasse senza essa. Ciò

erano certe pelli più dilicate, da fregare alle reni dell'infermo; le quali agevolmente trovate furono e adoperate. Altra volta, uscito di capo al ministro, e all'infermiere, di chiamare per un malato il medico a tempo; per lo medico di mezza notte gli mandò, con divieto di non rimetter piè in casa, se lui non menavano. E perciocchè in così fatta ora non fu questo possibile; infino alla mattina vegnente si ripararono a uno spedale. Due novizi l'uno francese, il cui nome era Guglielmo, e l'altro spagnuolo, che Alfonso si chiamava, appena furono in casa, che ammalarono, e in tempo, che per la moltitudine de' suggetti oltre a settanta, si stava in grande strettezza di camere, e per la povertà, appena v'era di che vivere. Parve però ad alcuni, che mandar si dovessero al pubblico spedale; tanto più, che ancor non erano entrati ad abitar cogli altri. Oh questo no, disse il Santo, oh questo no: che non abbia a trovar luogo nella casa di Dio, chi per Dio ha il mondo lasciato? In casa rimangansi; e d'ogni cosa opportuna interamente sieno aiutati. E pur l'uno e l'altro erano senza lettere; e Alfonso poco davanti era stato per malattia nello spedale; e l'altro avea domandato di servirgli, schiusone per la miseria di quell'annata: e ciò Ignazio sapeva. Ad un altro fratello pur coadiutore infermo bisognava per ristoro un non so qual cibo dilicato. Lo spenditore si trovava tre giuli, fuor de' quali niente quel dì gli restava on-

de alimentar gli altri di casa. Disselo al Santo. E questi, rispose il Santo, si spendano per l'infermo: noi che siam sani, ci potremo contentar di pane. Altre volte, mancando denaio, fece per ciò vender que' pochi piatti e scodelle di stagno, ch'eran per l'uso della tavola e le coperte de' letti. Ad un altro per la stranezza del male, oppresso da malinconia, mandò novizi sperti in musica, che 'l ricreasser col canto d'alcuna cosa spirituale. Oltre a questi atti di studiosa provvidenza verso gl'infermi, egli stesso ad ora ad ora gli visitava, e maravigliosamente consolava con soavissimi ragionamenti di Dio. E dove il male rinforzasse, o si fosse tratto sangue, assisteva loro, sollecito, che per disavventura non si sciogliessero le fasce, o altro pericoloso accidente lor non ne cogliesse. E narra di sè il Ribadeneira, come essendogli stata una sera aperta la vena d'un braccio, pose Ignazio chi quella notte il guardasse: nè di questo contento, in sulla mezza notte due volte, o tre mandò a riconoscere il braccio, se acconciamente fasciato fosse. Egli stesso Generale ne racconciava i letti, ne scotea le coltrici, e le coperte: si mescolava in ogni loro servigio, quantunque vile, e schifo. « Io, (così lasciò scritto il medesimo Riba-» deneira) io il vidi i letti degl'infermi pur-» gar dalle cimici, e quelle uccidere, » ed alleggiare i meschini di quella giunta penosa. Allora poi, che per un estremo abbattimento di forze, e per li prieghi de' suoi

gli convenne, tanto che si riavesse, scaricarsi d'ogni cura di governo, questa sola si ritenne degl'infermi. E solea dire, che provvedutamente aveva Iddio lui voluto fievole, e di sanità mal concio, acciocchè la propria sperienza maestra gli fosse della compassione dovuta ai debili e ai malati. Avea fatto legge al ministro, che i freschi del male non caricasse di niuna faccenda, se già prima a lui nol comunicasse. Oltre a ciò voleva, benchè già d'infermeria usciti, che non per lo cuoco, ma per l'infermiere s'apprestasser loro le vivande, e che rimanessero sotto la cura del medico, infintantochè al tutto non avessero sanità e forze racquistate.

Visitava con dolci lettere i malati lontani. Una di queste lettere ricevè Alfonso Salmerone, il qual da troppo faticare, e patire caduto era infermo in Padova: e rispondendo palesò il conforto, che n'avea provato con queste parole. « Per lettera di » V. R. ho compreso qual sia stato il sen» timento dell'anima sua sopra la mia in» fermità. Conosco in effetto le viscere sue » e l'amore di vero padre, onde ci porta » scritti nel cuore: ed ho per indubitato, » che l'orazioni principalmente di V. R., ab» biano impetrato dal cielo ciò che non a» vrebbe potuto per me operare nè arte di » medico nè virtù di medicina. Iddio, ch'è » benefico verso i suoi poveri, per nuova » grazia mi conceda forze da corrispondere » a cotanto amore, con che V. R. tutti ne

» consola, ed aiuta come vero padre, che ci
» è ». Nell'una delle cappellette di Roma,
che un tempo fu camera del Santo, dov'egli morì, si vede una lettera appesa, in lingua italiana, soscritta di mano di S. Ignazio,
la qual testifica la sua provvidenza operosa
verso i lontani di sanità mal disposti.

Tal pensiero l'amoroso padre si dava dei suoi figliuoli, poich'erano infermi: e con niente minor sollecitudine n'antiveniva i pericoli d'infermare. Accortosi, che Girolamo Otteili, allora predicatore in Roma, per soperchio di travaglio corporale, s'avviava a un total perdimento di santità; con isquisite maniere vi si studiò di riparare: siccome seguì, a grandissimo pro d'Italia e di Sicilia, dove l'eloquente uomo nell'apostolico ministero apostolicamente lungo tempo faticò. Venutogli davanti un novizio, pallido fuor dell'usato, incontanente gli comandò, che si ristorasse con sonno più abbondante. Veggendo, che i nostri giovani studianti non in piccol numero per l'eccessiva applicazione allo spirito e alle lettere perdevano chi la sanità e chi la vita; fece, che in una vigna entro le mura di Roma si fabbricasse una casa, laddove gli scolari a determinati tempi con onesto diporto si riconfortasser di forze. E dicendo alcuni, che per l'estrema povertà a gran fatica si potea vivere, non che fabbricare, egli rispose: Più fo io conto della sanità di qual che si sia fratello, che di tutti i tesori del mondo: nè dal suo consiglio fu po-

tuto per niuna cosa distorre. Volea che i nostri, e massimamente i deboluzzi intermettesser le penitenze, o almeno quelle pigliassero in tal misura, che non ne venisse il corpo offeso con danno dello spirito, e del maggior servigio di Dio. Nell'avvicinarsi della quaresima, solea, fatto il medico venire, egli stesso chiamare ciascun dei nostri e disaminare, se avessero poter di digiunare, o debito, riguardate di ciascun le forze e l'indisposizioni: e sollecitava il medico, che dal digiuno togliesse coloro, i quali alle sue viscere materne parea, che far nol potessero, o malagevolmente assai. Nè di ciò commetteva egli la cura al ministro, in lui non si fidando, perciocch'era tenuto men compassionevole che esso. Così del santo Padre, e di sè lasciò scritto il ministro medesimo, ch'era Luigi Gonzalez. Risaputo, che in Sicilia era stato ai giovinetti consentito di seguire in tempo di quaresima la strettezza del vitto comune; ne mandò ai superiori un'agra riprensione. E l'anno 1545 avendo i medici vietato, che Pietro Ribadeneira non digiunasse, e dimostrando questi al santo Padre dubbio, che di tal larghezza alcun de' compagni non prendesse scandalo; il Santo ripigliò: E chi di ciò s'ha a scandalezzare, e non anzi a ringraziar Dio, di non essere nella necessità che voi? E l'anno 1546 essendosi pur sentita d'un simil fatto alcuna parola in biasimo, minacciò di scacciamento chi più aprisse bocca contro ad un sì giusto condi-

scendimento, e per altre cagioni si necessario: e tali minacce furono in Toledo lette in pubblico refettorio, siccome afferma il Ribadeneira sopraddetto.

Egli è il vero, che come tenero egli era de' suoi infermi o malaticci; così voleva, ch'essi non fosser teneri di sè medesimi, nè querelossi, nè mal contenti della cura, che di loro s'avea; ma pazienti, trattabili e pienamente rassegnati nelle mani di Dio e de' maggiori. E dove tal fosse, il qual da ciò diviasse, mentre durava infermo, or dolcemente ne l'ammoniva, or tacitamente se ne passava; e poi gliene dava il gastigo. E ben degna è di commemorarsi la pena, che ne seguì a Silvestro Landini, sacerdote da Margrado, marchesato a que' dì dei signor Malespini nella Lunigiana. Questi, mentr'era novizio, caduto in una più lunga, che pericolosa infermità, ebbe que' servigi e quegli aiuti al risanamento, che per l'amorosa sollecitudine del santo Padre usi erano di ricevere i suoi figliuoli malati. Pur nondimeno il Landini, che d'animo era dilicato, mal sofferente e spiacevole, menava smanie del male, e faceva continue lamentanze, niuna cosa far gli si potendo, che a sua guisa gli si facesse: novità mai più non veduta fra quegli allievi di S. Ignazio. Il quale dolcemente passò la sconvenevolezza del novizio, infintantochè 'l vide in forze da viaggiare. Allora chiamatosel davanti, gli ordinò, che si tornasse a Margrado sua patria: e 'l dirglielo fu con tale ambiguità di

viso e di parole, che l'altro n'andò confuso e dubbioso, se mandato e' fosse non più, che a rimutare aria, o ancora stato: di che al Landini oltremodo tenero del Santo, e della Compagnia non potè avvenir cosa nè più grave, nè più efficace per l'ammenda. E a questa l'arte del Santo mirava; e maravigliosamente compiè l'intendimento. La dolorosa separazione gli trasse dapprima amare lagrime degli occhi: appresso sopravvenendo la divina grazia gli accese in petto nuovi affetti e proponimenti, sicchè a un tratto egli non fu più lui. Diessi ad asprissime penitenze, e ad un'apostolico operare, egualmente pien di stenti e abbondante di frutto. Per dovunque, viaggiando da Roma, passava, e in Margrado, e nelle vicine contrade, e per l'esempio della santa vita, e per l'ardor de' privati e dei pubblici ragionamenti metteva ne' popoli fiamme celestiali: distruggeva antichi vizi; costumi induceva degni di cristiano: e combatteva eretici, che a que'tempi, in guisa di serpi, si strisciavano per assai luoghi d'Italia. Tutto questo non ismosse la fermezza del santo Padre, il qual la virtù scorgendo della salutar medicina, avvisò dover quella continuare, acciocchè n'avesse più costante, e vie maggiore l'effetto. Nove volte a lui scrisse il Landini umilissime lettere testificatrici del suo ravvedimento, e chieditrici del perdono, senza trarne sillaba di risposta. Ma in questo mezzo, per tacito ordine del Santo, alcuni de' nostri gli venivan facendo cuore,

burrasca gittato presso alle spiagge di Sicilia, incappò ne' Saracini, che'l menarono schiavo in Affrica. Cotal novella trafisse il santo Padre. Scrisse le più efficaci lettere al vicerè di Sicilia, suo grandissimo amico; e a tutti i padri di quel regno impose, che non a diligenza perdonassero, non a spesa per riscattarlo: e ai rettori di Palermo e di Messina in virtù di santa ubbidienza comandò, che ciascuna settimana gli scrivessero, quanto per ciò aveano adoperato. Ma prima che 'l Santo riavesse il Guttano dalle catene dei barbari, a Dio piacque disciorne l'anima dai legami del corpo.

La sua carità a questo divenne, che per un dei suoi figliuoli domandò a Dio un miracolo. Serviva in casa di cuciniere un fratello, chiamato Giovan Battista, religioso di segnalata umiltà e mortificazione. Questi un dì, siccome assai sovente faceva, dal fuoco, che presente avea, col pensier trapassando a quello d'inferno, e di quindi alla gravezza del peccato mortale, che di cotal fuoco atrocissimo e sempiterno fa l'uom degno; fu soprappreso da un grandissimo orrore dei peccati della sua vita secolare: e da imprudente fervor sospinto cacciò una mano nel fuoco, e tutta la si abbruciò. Il puzzo trasse il ministro, che quindi passava, in cucina. Dal qual domandato Giovan Battista, che ciò volesse dire, piagnente di spasimo gli mostrò la mano arsa; e ravveduto del trascorso, gli si gittò ginocchione a chieder perdonanza. Corse la novella al

Santo; e distesasi per tutta la casa, v'ebbe di quegli, che voleano, si mandasse fuori della Compagnia un uomo, il quale per sua pazzia strana, era inabile divenuto ad ogni fatica del suo grado. Ma il Santo, più al motivo riguardando che al fatto, ebbe di lui anzi pietà che sdegno: e per esso affettuosamente supplicò a Dio la notte. La mattina la mano del fratello interamente apparve sana. Trovasi il narrato miracolo nella relazion del cardinal del Monte, fatta in concistoro dinanzi a Papa Gregorio XV.

CAPO VI.

Soavità del governare.

Assai erano le cose, che 'l reggimento del santo Generale faceano amabile e caro. Primieramente era la stima, che i suggetti avean della prudenza di lui: conciossiachè volentier si lasci l'uom reggere a persona, la qual savia è reputata. In secondo luogo, la stima, in che ciascun si vedeva essere appresso lui. Mettea maraviglia udirlo parlar di ciascuno, siccome d'uomo perfetto, o molto avanti nella via della perfezione. Nè tale stima leggermente gli cadeva per contrarie sospezioni, alle quali per poco la sua carità non dava nell'animo entrata. Interpretava ogni cosa a bene, quanto poteva: e quindi nacque il chiamarsi come in proverbio, l'interpretazioni d'Ignazio, interpretazioni di padre. Parimente non correva ad

aver per vere le sinistre informazioni, che de' sudditi gli erano date. Ma perciocchè mai farebbe il superiore, dove quelle al tutto escludesse; il Santo a coloro, i quali rapportavano difetti d'altrui, massimamente se con troppo d'ardore, spesse volte ordinava, che gli recassero in carta. Imperciocchè, diceva egli, meglio bilancia la penna quello che scrive, che non fa la lingua ciò che dice. Più assai andava lento in giudicare i lontani. E allorachè Silvestro Landini, mentre valorosamente operava in Corsica, gli fu per coperti eretici dipinto, come uomo turbolento; mandò colà travestito un padre di sottile accorgimento, acciocchè chetamente i portamenti ne spiasse; e ne recasse in iscritto l'autentiche testimonianze dei principali dell'isola. Siccome poi l'antiporre uno ad altri muove invidia; e ne' compagni genera di leggieri opinion d'essere spregiati, da strema necessità in fuori, sommamente guardava egli, che per niun atto suo, o parola comprender si potesse, che appresso lui in credito o di sapere, o di senno, o di virtù più fosse uno che altri. Per questa cagione, secondochè già scrissi, allorachè si venne a dover dare il Capo alla Compagnia, senza nominar niuno in particolare, diè il suo voto a chi fuor di lui, i più voti avesse. Così, quando Papa Marcello II il richiese di due della Compagnia, che gli assistessero in palagio, e l'aiutasser di consiglio nella pubblica riforma del clero, che divisava di fare; la scelta ne rimise ad una consul-

ta numerosa. È ben vero, che per non mancare all'ottimo provvedimento degli affari, usava di por davanti ai consultori le qualità, che di necessità esser voleano in colui, che la cosa aveva ad operare: e questo era fatto per sì acconcia maniera, che l'elezione, comechè non sua, pur cadea nel suggetto, il qual egli seco medesimo giudicava, che da ciò fosse.

Nè minore, che la stima, vedeano i sudditi l'amore del santo Padre inverso loro. Oltre a quello che di tal materia dianzi è scritto; alcuni de' padri, i quali con esso lui furono più tempo, riferivano, com'egli era tutto amore con tutti: e qualunque volta s'avveniva in alcun d'essi, tal viso gli facea, e tali parole gli dicea, che parea, sel volesse metter nel cuore. Non venivagli a mente cosa da rallegrare i suoi, ch'egli trasandasse. Avvegnach'esso usasse strettissimo cibo; avea cura, che i suoi più giovani ne fossero ben ristorati, e secondo religiosi, con vivande saporose; e quando gliene veniva alcun veduto cibarsi lietamente, ne palesava diletto. Così una volta riguardato Benedetto Palmia, allora giovinetto e sugoso, che mangiava di buona fame, a sè il chiamò; e con piacevol sembiante gli disse: Or seguite a ben nutrirvi, e le forze apparecchiate per faticare alla gloria di Dio. Dopo più e più rettori del Collegio Romano, avendone un trovato, singolarmente dolce, e di viscere materne, il confortò, che seguisse in quella guisa il governo del col-

legio: e volle mentrechè quegli vivesse, che dall'ufficio non fosse tolto; perciocchè, morto io, dicea, non di leggeri si troverà altri, che la colui carità agguagli. Lontano era dal santo Generale ogni fasto: nè ombra in lui appariva d'animo avverso a chi che fosse.

A render più soave l'ubbidienza e più durabile, e acciocchè meglio fosser le cose fatte, fuor di gravissima cagione, non veniva a strignente precetto: anzi nel semplice comandare sua usanza esser solea di spiegare al suddito le ragioni del comandamento per sì bel modo, che venendo l'altro nel sentimento di lui, mentre ubbidiva, parea, facesse non il voler del superiore, ma il suo. Parimente, com'è detto, dove gli convenisse negare alcuna domanda, secondo l'opportunità, dava le ragioni del non potersene altramenti: e quando le domande concedea, le ragioni pur dava del così doversi. E questo con ottimo avvedimento, acciocchè e quegli, che del suo desiderio si vedeva escluso, non n'andasse scontento; e quegli, che avea l'intento, più ne fosse lieto; nè troppo spesso si tornasse con richieste simiglianti. Bilanciava, com'è pur detto, le forze di ciascuno, sì del corpo, sì dello spirito; nè caricava niuno più, che potesse portare; anzi meno. Oltre a ciò, benchè volesse ne' suoi un'estrema prontezza d'animo a qualunque ufficio o ministero; tuttavolta anzi che ve gli ponesse, studiava la naturale inchinazione loro; e secondo quella

ne disponeva. Perciò loro costumava di proporre i tre punti seguenti, acciocchè dinanzi a Dio ne determinassero la risposta 1. Se erano apparecchiati d'ubbidire, comechè fossero adoperati. 2. Se più ad uno, che ad altro ufficio si sentivan disposti 3. Se messi nelle tali e tali circostanze, più volentieri l'uno prenderebbono, che l'altro e quale. Egli è vero, che trovandogli di niente desiderosi, fuor che d'ubbidire, n'avea piacere grandissimo. Di questi uno fu Olivier Manareo, come da lui medesimo s'intenderà più sotto, e Girolamo Natale, che alla domanda predetta rispose, sè non inchinare, fuor solamente a non inchinare a nulla.

Ancora maravigliosamente guadagnava i sudditi, e attivi rendea la fidanza, che dimostrava, nel loro valore. Per li ministeri, o affari, poichè avea scelti uomini di senno, e di sperienza, sì fattamente ne gl'istruiva, o in iscritto, o a bocca, che poi libero fosse loro, come si trovassero in sul fatto, senza niun rispetto a lui, seguire in tutto l'opportunità. Tal maniera osservò con S. Francesco Borgia, allora quando il creò commessario generale nella Spagna e nell'Indie. E l'anno 1553 nel mandare in Portogallo per rilevante bisogno Michele Torres non molto antico nell'Ordine, benchè di varie istruzioni per iscritto il fornisse; tuttavolta la lealtà conoscendo, e l'avvedutezza dell'uomo, non solamente gli permise, come fosse colà, che potesse, secondo il suo giudicio,

adattare i consigli alle cose; ma di più molti fogli gli consegnò segnati col suo suggello, laddove scrivesse che gli paresse, e a chi che bene stesse, gli mandasse in nome di lui. Tal costume teneva egli non pur nelle più gravi cose, ma nelle cotidiane. Così liberalmente compartiva la sua podestà a coloro, che sotto lui governavano, senza loro legar le mani con minute ordinazioni e dipendenze. Anzi avvenne più d'una volta, che cercandolo essi del suo consiglio, rispose, fate l'ufficio vostro. Nè potea comportar quei provinciali e rettori che troppo mettono mano negli ufficii de' suggetti. Sopra che ecco parte d'una sua lettera scritta ad un provinciale di Portogallo, il qual peccava in questo. Egli non è dice, ufficio, de' provinciali, nè del generale tutte addossarsi le particolari faccende: e quando bene avessero tutte l'abilità da ciò; più sicuro è che le commettano ad altrui, perchè le maneggino, e poi rapportino ai provinciali quel che avranno operato, e da essi prendano l'ultima determinazione. Anzi se chi le maneggiò, può determinarle; meglio è dargliene l'arbitrio, sieno cose di spirito, sieno temporali, e in queste più volentieri. Ed io per me il fo, e me ne sento più alleggiato del peso, e più consolato e quieto nell'anima. E se per lo debito dell'ufficio vostro v'avete a prender cura del bene universale della vostra provincia, quegli ordini dando, che si conviene; quanto è bene, che ascoltiate sopra ciò il parere dei

migliori, tanto è meglio, che dell'esecuzione non vi frammettiate. Ben converrà, che come motore universale diate regola al moto dei particolari; ma tanto vi basti; e con ciò più cose farete e meglio, e più proprie del vostro grado, e in altra maniera, che non se voi medesimo l'operaste. E quando gl'inferior ministri in alcuna cosa fallissero, meno disdirà, che voi essi dirizziate, che non ch'essi correggano voi, dove per caso erraste: il che non rade volte v'interverrebbe, se soperchio vi mischiaste in faccende proprie de' particolari. Così il Santo.

Allorachè alcun de' suoi tornava da alcuna commessione, l'amoroso padre incontro gli veniva; e con aria di volto lietissimo il ricevea e dicea: Siate il ben venuto: com'è la cosa andata? Avete la vostra intenzione conseguita? E ad esso si congratulava, se sì; o dove no, racconsolavalo, e con soavi parole il rincorava, che a fine pur traesse l'opera cominciata. Ogni volta che parlava delle fruttuose fatiche de' suoi, o sentivane altri ragionare, dava in dimostrazioni di gioia: e le lettere rapportatrici di sì fatte cose voleva, ad altrui incitamento che si leggessero più, e più volte. Se alcuno facea cosa degna di lode, gli palesava il suo grato animo con segni d'allegrezza, con approvazioni del fatto, e con proporlo altrui in esempio; studiava, come piacergli e beneficarlo: nè cosa lasciava, che buono e valoroso figliuolo attender possa da ottimo e dolcissimo padre.

A cotanta carità, e piacevolezza del loro superiore egli sarebbe stata una stranezza, se mal risposto avesser l'amore, e la riverenza de' suggetti. Ma sopra ciò udiamo il Ribadeneira. Adunque (dice egli) così essendo amoroso il Padre nostro coi suoi, eglino scambievolmente con lui si portavano da figliuoli ubbidienti; e nelle mani di lui interamente riponeano i loro cuori, acciocchè d'essi disponesse e d'ogni cosa loro. Imperciocchè per forza di questo amore egli era, non che padre, ma servo dei sudditi.Egli davasi cura di loro; ed essi non si prendean niun pensiero di sè, e faticavano infino a stanchezza, senza niun risguardo alla propria sanità; perciocchè vivean sicuri, che 'l Padre loro vi pensava: e qualunque volta abbisognavan d'alleggiamento, certissimi erano di dover quello ricevere abbondevolmente. Così era una santa contesa, ed emulazione tra il Padre, e' suoi figliuoli, ch'essi faticar voleano oltre alle forze, e lui riverivano e ubbidivano ; e 'l Padre essi trattava con un amore sollecito e dolcissimo, il qual non si potrebbe con parole spiegare. Il Maffei ne scrisse così. Jacopo Lainez, il quale appresso lui tenne il governo della Compagnia e gli altri padri, quantunque Ignazio umanissimamente con esso loro usasse, e come compagno ; pur nondimeno si ne riverivano l' esimia virtù, che in presenza di lui sembravano ben costumati figliuoli dinanzi a padre, o scolari davanti a maestro. E 'l Bartoli rapporta, sic-

come detto di più padri antichi : Che non v'è forse stato padre sì teneramente amato da' suoi figliuoli, come Ignazio. Che di tutta la Compagnia, che pur era a' suoi di numerosa, tratto un solo, non v'era chi non avesse inverso lui un cuore sviscerato ; e che più che d'altro, non sentisse pena dello stargli lontano.

CAPO VII.

Severità nel mantener la religiosa disciplina.

Con la soavità di S. Ignazio per me descritta infino ad ora potrebbe venir nuovo al lettore, come quella severità s'accoppiasse, la quale pur troviamo da lui usata : e perciò me ne bisogna premettere alcuna cosa in dichiarazione. Adunque primieramente, siccome tocca il Ribadeneira, allo stabilimento d'una Religion nascente sommamente necessario era sterpar con forte braccio i disordini, che v'incominciavano a pullulare, e con esemplar gastigo punir del novello Istituto i primier trasgressori. Oltre a ciò l'avveduto Santo misurava la pena e con la colpa, e con le conseguenze d'essa: e misuravala con la virtù de' colpevoli. Quindi ad uomini di ben saldo spirito per menome cose, e che spesse volte non avean di fallo più, che un'ombra, egli era addosso con agre riprensioni, e con rigide penitenze ; acciocchè della loro sommessione gli altri s'edificassero ;

ed essi vie più si raffinasser nella perfezion religiosa. Ancora vuolsi riguardar la soave maniera del gastigare narrata dal Ribadeneira; cioè, che imprima s'ingegnava, che 'l reo conoscesse il proprio fallo, senza niente amplificarlo con parole. Come a questo era pervenuto, comandava, che l'altro a sè medesimo la pena ne imponesse: la quale ove gli paresse oltre al convenevole, ed egli la moderava. Ciò fatto, aggiugne il Bartoli, e seguita l'ammenda, caramente il figliuol rabbracciava: e spenta ogni memoria del preterito errore, così per innanzi trattavalo, come quegli mai non avesse il dovere trapassato. Perciò Diego Mirone dir solea, che 'l P. Ignazio medicava le ferite in guisa, che non ne restava pur la cicatrice. Egli è vero, che della Compagnia cacciò alcuno talvolta per cagione in sembiante non grave; ma a ciò non procedeva, se non se le circostanze aggrandivano il fatto; o se col suo perspicacissimo avvedimento non discopriva del piccol male apparente un'occulta radice pessima, da non si torre per niun argomento di paterna cura. Laonde questo altro non era, che tostamente liberar la Compagnia da gente, che già rimaner non ci dovea, e che più rimanendo, avrebbe la Compagnia in maggiore sconcio posta. Laddove, come più su è veduto, perciocchè scorse le leggerezze di Pietro Ribadeneira esser peccati dell'età; e che di quel vivacissimo giovinetto avrebbe l'Ordine un insigne uomo; quan-

tunque i padri di casa il sollecitassero, mai non si recò ad accomiatarlo. Così, come si vedrà più giù, di due caduti nella colpa medesima, scacciato l'uno, che meno pareva aver fallito, l'altro ritenne che di più reità avea dato vista. E poco davanti la pietosa carità ho dimostrata, la quale usò con alquanti, che domandavan d'esser licenziati. Che poi un dì, siccome narra il Bartoli, appresso un numeroso scacciamento veder si facesse lieto oltre all'usato, certo che non fu tale allegrezza mossa dal danno di quegli sciaurati. Ma oltrechè io penso, tal sembiante prendesse il Santo a rincorare i suoi sbigottiti di quel rigore, il suo piacere avea cagione dalla pubblica utilità della Compagnia, per la cui conservazione così fa l'espulsion degl'indegni, come per quella dei corpi la separazion de' malvagi umori, e 'l taglio delle membra infette. Ma senza tutto ciò, per fede di parecchi i quali vissero sotto lui, si fu il suo rigore temperato, che punto non tolse d'amabilità al suo governo. E 'l Ribadeneira lasciò scritto, che in una tanta moltitudine d'uomini e varietà, mai non fu alcuno, il qual da Ignazio quantunque aspramente o ripreso, o gastigato, verso lui si sdegnasse: anzi ciascun contra il fallo commesso il dolore, e lo sdegno suo rivolgea.

Ora venendo alla correzion dell'inosservanze (chè lo scacciamento degl'indegni sarà materia del seguente capo) nel dar penitenze soleva egli dire, che se ne convien

esser liberale: e così generalmente usava di fare: e voleva, che i superiori talvolta ne facesser dono eziandio, dove non fosse la colpa manifesta. Questo intender si vuole delle penitenze leggeri. Che dove la gravezza del fallo, e l'altrui esempio richiedesser mano pesante; allora fattosi venir davanti il reo, con semplici, ma gravi parole gli dispiegava, com'è detto, la sua colpa, e la qualità di quella, e i tristi effetti sì, che quegli n'era infin nel vivo colpito. Appresso questo, alcuna volta in un sembiante gravissimo licenziava il colpevole con un semplice *Andate*: e ciò le più delle volte praticava con uomini che lui teneramente amavano: ed era questo un gastigo ad essi acerbissimo oltre ad ogni altro. Singolarmente notabile in questo proposito fu quel che narra il Maffei d'un segnalato uomo fra i nostri, ma turbolento. A rimetterlo in dovere, dapprima il Santo sperimentò dolci ammonizioni. Ma poichè quelle conobbe vane, allora egli, mutato linguaggio, il prese a minacciar dello sdegno, e della vendetta divina, con tale ardore, e sì fatto, che parea proprio ne tremassero le pareti, e 'l tetto. Di che atterriti oltremodo i circostanti, buttatisi ginocchioni, si dier gridando a chiedere a Dio mercè. Il reo poi nè morto, nè vivo cadde a' piè d'Ignazio; e supplichevole con rotte parole addomandò perdonanza del fatto, e promise, che già più del convenevole non uscirebbe. A cotanta asprezza di sgridare, sic-

come nota il medesimo Maffei, veniva il Santo di rado assai.

Non men forti, che le parole, ove facesse di mestiere, usava i fatti. Ad un giovane maestro in Venezia essendo venuto detto non so che poco saviamente, e non senza altrui offesa; egli a far conoscere, quanto volesse la Compagnia rattenuta in questa parte, il mandò a pellegrinar tre mesi, solo, a piè, e mendicando. Una non lieve penitenza impose ad un sacerdote, il qual per ischerzo ridetti aveva a certi di fuori i vaneggiamenti d'un nostro infermo farneticante. Due mentre in cucina servivano, scherzando, si gittarono insieme dell'acqua nel viso. Una così fatta leggerezza convenne loro pagare con lunghe discipline, con mangiar più dì nella stalla cogli animali, con gittarsi, in veduta d'ognuno, siccome dianzi avean fatto, acqua, ma lorda, e con un pubblico cappello gravissimo. Appresso, il Santo lor disse, se volevano, che n'andassero: che uomini, i quali dopo dieci anni, o dodici passati nella Compagnia, a cotale sconvenevolezza erano proceduti, apertamente dimostravano, sè l'abito aver di religioso e niente più. E qui mi cade in taglio di porre quel che del santo Padre scrisse Luigi Gonzalez, che gran dolcezza si usava egli coi novizi tentati; ma in contrario con coloro, i quali, perciocchè antichi nella Compagnia, avean debito d'esser bene avanti nella virtù, usava molto rigore, e particolarmente ove duri

gli vedesse all'ubbidire, ed ostinati in sul proprio sentimento. Un sacerdote fiammingo avea, siccome cosa saputa da Dio, le rovine predette d'un regno. Fecelo il Santo di Francia venire a Roma, e in casa il tenne a guisa d'uno straniere, infinattantochè fosse la rivelazion disaminata per sei padri de' più discreti, e si vedesse, se al loro giudicio egli pienamente si rassegnava: come fece. Imperciocchè l'uomo, che per altro era e di spirito e di senno, incontanente si rendè ad avere la credula rivelazione per una vana fantasia, siccome que' padri concordevolmente giudicarono. E tuttavolta in pena della prima durezza mostrata agli avvisi del superiore suo in Francia dovette per sei mesi servire agli infermi in un pubblico spedale, senza mettere fuor di quivi il piè giammai, e poscia per altri mesi occuparsi ai più bassi ministeri di casa. Le quali cose il buon sacerdote fornì con solenne umiltà, sicchè meritamente coll'ufficio di rettore tornò in Francia. Teneva alcun tempo in casa, come non suoi, coloro la cui ammenda dubbiosa era, o la colpa degna di quel gastigo, e talvolta a tempo di casa gli escludeva. Cotal pena sostenne il buon padre Cornelio Vissaven, il quale quel dì che di Fiandra fu venuto a Roma, si vide rendere il suo bordone, e mandato ad accattare, tanto che ragunasse il denaio, che bisognava per certa dispensagione, meno avvedutamente da lui promessa. Il medesimo avvenne ad Antonio Moniz, nobile porto-

ghese ; del cui bello ravvedimento dopo un brutto fallire degno è, che rimanga perpetua memoria nella Compagnia. Questi in sull'entrare fra noi, e per alcun mese appresso grandi speranze diede di non ordinaria virtù; ma poi vinto da noia del vivere suggetto, e quindi rilassatosi, venne alla determinazion d'andarsene. Ma perciocchè 'l pensiero dell'offerta fatta di sè a Dio forte il pugneva, dispose di prendere una via di mezzo, dove, al suo parere, e la signoria di sè, e 'l servigio di Dio avesser luogo: ciò fu di consumar sua vita in divoti pellegrinaggi. A raddirizzare il trasviato giovane parve ottimo consiglio mandarlo da Valenza a Coimbra, alle mani di Pietro Fabro: e così fu fatto: ma di colà egli tacitamente si fuggì. Il primier viaggio fu a san Jacopo di Galizia, laddove s'avviò appiè e solo, se non in quanto i rimordimenti della coscienza l'accompagnarono. Da S. Jacopo si rivolse a nostra Signora di Monserrato. Quivi più non reggendo agli stimoli dell'agitato animo, nè ai disagi di quel suo andare senza riparo dal freddissimo verno, e senza niun sussidio onde vivere, e soprattutto riguardato con occhi pietosi dalla Madre di Dio, saggiamente determinò, lasciato suoi viaggi, prendere quel di Roma, e quivi gittarsi a' piè di S. Ignazio, e con supplichevole istanza pregarlo, che nella Compagnia il rimettesse; la quale aveva egli imparato a conoscere dall'averla perduta. E così nel ravvedimento, come nella miseria, tutto si-

mile al figliuol prodigo, e con le parole d'esso in bocca « Leverommi, e n'andrò al padre mio » si mise in cammino. Una malattia, che in Avignone gli sopravvenne, raffermò i suoi proponimenti, e per poco non ne ruppe l'effetto; sì fu vicina a trarlo di vita. Pur dopo due mesi riavutosi alquanto, ripigliò, e strascinandosi compiè la via di Roma. Già non s'ardì egli di venir davanti al santoPadre prima di placarlo con umilissima lettera, piena di pentimento e di lagrime, la quale scrisse dallo spedale di S. Antonio de' portoghesi, dove si riparò. Ignazio in leggerla si commosse a pietà: e mandatolo a levar dello spedale, il fe' riporre in una casa presso a noi: che non vide convenevole tosto riceverlo tra i suoi dopo quella sconcia fuga e scandalosa. Ma al fervido penitente parendo questa assai lieve pena, v'aggiunse egli del suo l'uscire per Roma spogliato dalla cintola in su, crudelmente battendosi, per così fatta maniera, che come ne scrisse il Santo ad una duchessa parente del giovane, lasciò le vie delle stazioni che andava facendo, di molto sangue bagnate: ed era per tornarvi più volte, se non gli l'avesse Ignazio vietato. Il quale non guari poi chiamatolo, con tali mostre di tenero affetto il raccolse e abbracciò, che 'l buon giovane, che a' suoi piedi era venuto tutto vergognoso e piagnente, poscia lagrimò di gioia, e gli parve risuscitare. Rincominciò una vita esattissima ed aspra, così come di presso attendesse la sua fine. In fatti quindi a po-

co compreso da lenta febbre etica, dopo lungo tormentare si morì.

Per quello, che del Moniz, e d'altri ho riferito, appare, come nota il Maffei, che il Santo assai sovente adattava la maniera della penitenza alla qualità della colpa. Il che meglio si renderà chiaro pe' fatti seguenti. Trovò egli un dì due fratelli coadiutori, che da sfaccendati gittavano il tempo in contar novelle. Chiamogli; e loro comandò, che trasportar dovessero una buona massa di pietre dal cortile della casa alla sommità d'essa, non altramenti che se colà di presente bisognasse: e quante volte gli colse nelle medesime ciance, tante gli fe' riportar giù e su le medesime pietre, infino a che fatti avveduti, quella essere ammenda d'oziosità, non necessità di lavoro, da sè presero ad occuparsi decevolmente al loro stato. Per guisa più dolce corresse altro fratello, nominato Lorenzo Tristano, muratore, e uomo di molta orazione e di grandissima mortificazione, e sì del silenzio osservante, che 'l Santo ne dicea, più da lui mettersi pietre, che dirsi parole. Or mentr'egli lastricava il battuto del terrazzo della casa, gli venne a cader di seno una mela, datagli per rinfrescarsene: e perciocchè da S. Ignazio, che ivi era, fu il fatto veduto, n'ebbe vergogna: e l'accidente dissimulando, si voltò altrove. Ma il Santo, senza più, col suo bastoncello, quasi a maniera di scherzo, gliela rimise davanti: e tante volte il fece, quante il fra-

tello arrossando, e rivolgendosi in altra parte, cercò di schifárla. Ad uno, che non ancora bene sperto nelle cose dello spirito, s'era preso a guidare anime non senza grave danno di quelle, impose che facesse alquante discipline, con due ali posticce appiccate alle spalle, e con udirsi nel tempo medesimo raccordare ad alta voce: Che non si mettesse a volare, prima che gli fosser nate l'ali. Ad un altro, nella cui camera ogni cosa era in disordine, fece mettere in un sacco alla rinfusa e libri e scritti e vesti, e quanto aveva, e con esso in collo andare intorno per casa, dicendo sua colpa.

Voglio qui frammettere la fanciullesca correzione con un fanciullo usata, cui il padre suo non molto davanti d'ebreo rendutosi cristiano, aveva ad Ignazio raccomandato, che sel prendesse a cristianamente costumare in casa. Questi un dì stizzito mandò a non so chi il canchero. Ignazio, a metter nel tenero animo orrore di cotal parola, chiamatolo: sai tu, disse, che brutta cosa è quel canchero, che tu hai pregato al tale? Or tu il vedi e prova: e fattogli legar le mani dopo le spalle, gli fe' appendere al collo un granchio vivo, che per ciò avea fatto comperare, il più grosso che si trovasse. Il meschinello, veggendo quella bestiaccia aggrapparglisi in sul petto con le grandi branche, e credendosi doverne essere stracciato, si diè a piagnere, e a far gridi e promesse che non mai

più. Così stato quanto ad Ignazio parve, dalla pena fu tolto. Egli poi divenne religioso dell'Ordine di S. Domenico, e vescovo di Forlì; e questo fatto graziosamente raccontava; e ne commendava il Santo, che con un gastigo aggiustato all'età, e alla colpa, l'avesse da cotal parola disvezzato in guisa, che più mai alla lingua non gli tornò.

Nella storia del Maffei, e tra le memorie lasciate dal P. Annibale Codretti trovo varie maniere di penitenze, le quali era il Santo usato d'ingiugner per colpe leggeri: e sono queste. Fatto in terra disegnare un cerchio o da chi gli serviva di compagno, o da chi si fosse colà trovato il primo, ivi entro chiudeva colui, che avea fallito, a certo tempo, o senza determinazion d'ora infintantochè non ne fosse da lui fatto uscire. Consentivasi nel detto cerchio lo star ritto, o sedersi, se di tanto era il luogo capace. Altre volte mandava il colpevole a dimorare in orazione davanti al divin Sacramento per due ore, o tre, o infino a che non nel mandasse a levare: e allora soleva aggiugnere: Pregate Dio, che non m'esca di mente. Talvolta vietavagli, che non parlasse con tali persone: e spesse volte comandava discipline, e segnavane la misura. Usava pur anche, stando il reo nel refettorio alla bassa tavola, dargli un riprenditore, per lo più degl'infimi di casa, ma spiritoso e satirico, il quale con motti piccanti pubblicamente trafiggesse i colui difetti, e rinfacciassegli i molti anni di Re-

ligione, e 'l poco avanzamento nella virtù: e in quel mezzo, come di passaggio, improvvisamente feriva gli altri ancora: e questo era fatto a raumiliar ciascuno, e maggiormente stimolare alla perfezione.

Nè già rimetteva egli punto della severità, dove i colpevoli uomini fossero a lui singolarmente cari, o di grande autorità, e di segnalati meriti nell'Ordine. Avealo il fratel Giovan Battista Borelli servito più anni, e religioso era d'eccellente virtù; pur nondimeno perciocchè da una cassettuccia di lui furtivamente s'avea preso un grano benedetto, cambiandolo con altro men bello, da esso donatogli, il minacciò dello scacciamento, se più trascorresse a simil fatto: e per allora gli bastò che 'l fratello, spontaneamente confessato il fallo suo, n'avesse un'amara riprensione con lagrime ricevuta. Grandemente amava Martino Olave, Luigi Gonzalez e Pietro Ribadeneira; e perciocchè nell'accompagnar fuor di Roma due vescovi della Compagnia, che andavano in Etiopia, s'eran dilungati più oltre, che l'ora non concedeva; laonde non furono a casa che presso alle due di notte, ne ebber tutti e tre un digiuno in pena. A Luigi poi, ch'era il ministro della casa, fece un terribil rimbrotto, e gli venne a dire: non so a che io mi tenga, ch'io non vi mandi lontano di qui, si che mai più non mi veggiate: le quali parole al Gonzalez, che amavalo meglio, che padre, furono la più aspra trafittura, ch'esser potesse. E l'effetto ne provò

in parte, comandatogli, che in quell'ora medesima si ritirasse nel Collegio romano, donde non fu richiamato, se non dopo più dì. Jacopo Lainez carissimo era a S. Ignazio; il quale affermava, la Compagnia a niun altro dovere altrettanto. Or Jacopo, provinciale essendo d'Italia, per lettera umilmente una volta, e altra si dolse al Santo, che dal chiamare che a Roma faceva i miglior suggetti dell'Ordine tutti quanti, il rimanente dell'Italia n'impoveriva. Risposegli il santo Padre, forte rammaricarsi, ch'egli alla sua prima lettera non si fosse acquetato, nella qual pure mostrato gli avea, come al privato bene era il pubblico da antiporre. Per tanto ragguardasse la cosa nel cospetto di Dio; appresso gli scrivesse, se conosceva d'aver fallito; e quando si trovasse in colpa, a qual penitenza si offeriva. Non debbo trapassare l'umilissima risposta del Lainez, ripiena di fervido pentimento. La qual fu, che a condannare il fatto, assai gli era, che egli il condannasse. Quanto alla pena, che dopo molta orazione e abbondanti lagrime, avea proposto di chiedere e chiedea, che 'l togliesse dall'ufficio di provinciale, e in avvenire da ogni altro reggimento, e dal predicare, e da ogni uso di lettere. Oltre a ciò, di venire a Roma mendicando; e quivi o nella cucina, o nell'orto, o se a tanto non gli bastasser le forze, nell'infima scuola della grammatica trarre il rimanente de' giorni suoi, più da lui non curato, nè mirato, co-

me la più vil cosa del mondo. Che dopo tanto non gli paresse accettare, che nella pena sopraddetta il tenesse per due anni, o tre o quanto egli giudicasse. E dove nè questo pur volesse; che almeno il ritraesse dal governo della provincia, e imponessegli di molte discipline, il digiuno d'un mese, e altre penitenze. Di che 'l Santo a nulla acconsentì, pago di quella sommessione, e d'una sì larga offerta. Ma non che i trascorsi dissimulasse per riguardo alle persone; anzi maggiormente vegghiava egli sopra coloro, i quali o per eccellenza di sapere, o per chiarezza di sangue più erano ragguardevoli, ed essi con più forte mano frenava, siccome gente, il cui dire, o fare diritto, o torto nelle comunità può assai. Ancora punì talvolta i superiori per le colpe de' suggetti. Così veduto due fratelli andar per la città senza la decevole compostezza, fe' dare un pubblico cappello al ministro della casa, siccome a male avveduto nell'accoppiar due, niun de' quali poteva coll'esempio incitare a modestia il compagno. Simigliantemente fece a Sebastiano Romeì rettore del Collegio romano, perciocchè concedea, che in andando alle sette chiese si recasse pane e vino da desinare. E scusatosi questi di non esser tale usanza da sè nata: e colpa vostra si è; ripigliò il Santo, che trovatala, non l'abbiate levata; essendo anzi allora peggiori, e più da torre i difetti, quanto passano in usanza.

CAPO VIII.

Severità nello scacciamento degl'indegni.

Siccome lo spacciare la Compagnia di coloro, che non fanno per essa, fu avuto dal santo Fondatore per uno de' più efficaci provvedimenti, che alla sua conservazione gli aveva Iddio spirati; così, dove convenisse usarlo, giammai non si rattenne per quella, ch'egli chiamò, « Imprudente carità ». Laonde a certi, che talvolta con prieghi si frapponevano, perchè non fosse alcun discacciato, che a lui ne parea degno, era uso di dare in risposta: costui, per lo quale voi pregate, se l'aveste conosciuto, l'avreste voi accettato? Certo che no. Adunque lasciate, ch'io il rimandi: che per questo accettati che sieno, si provano, per licenziargli, quando non reggano alle prove. E aggiugneva. A voi lascerò io il ricevere; lasciate voi a me il licenziare. E a que' di fuori alcuna volta la casa mostrando, come veniva alla porta, solea dire: questa è la nostra prigione, che ci fa liberi dall'avere in casa nè prigione, nè gente da imprigionare. E perciocchè non era questo dirizzato solamente a liberar l'Ordine dai soggetti non buoni, ma insieme a sostener gli altri col l'esempio del gastigo; perciò talvolta accresceva il terrore del fatto con la terribilità del modo. A ritrarre un novizio dal pensier d'andarsene, s'era egli provato con le più dolci parole; appresso aveal mandato a u-

dire il consiglio d'altri padri. Alle quali pietose industrie standosi colui rigido e duro, venne a dire ch'essendo notte, per allora si rimaneva; ma che all'apparir del nuovo dì si volea partire. Seppe queste parole Ignazio: e disse: domattina vuol partirsi? Già non sarà egli così: egli non ha questa notte a dormire in casa: e comandò, che senza niun indugio subitamente fosse cacciato. In sulla medesima ora scacciò pure un sacerdote, il quale agramente da lui ripreso, che per casa fosse andato col berrettin da letto, altieramente avea risposto: se così fatte cose decevoli sieno, o no, meglio conosco io, che vostra riverenza. Parvero queste parole al Santo troppo offenditrici dell'ubbidienza; e incontanente di cotale uomo sbrigossi. L'utile spavento maggiore diveniva dal vedere, che pregi di nobiltà, nè di sapere valevano ad alcun di schermo, onde fuor dell'Ordine mandato non fosse, così come qualunque altro, avendone data cagione. Tal libertà del Santo maravigliosamente apparve, allora quando licenziò D. Teotonio, figliuolo del duca di Braganza e nipote d'Emanuello re di Portogallo: e quando accommiatò un fratel cugino del duca di Bivona, e parente di Giovan di Vega vicerè di Sicilia, suo grandissimo amico e benefattore: nè a ritenerlo, bastarono le lagrime del giovane, nè 'l domandar per quella volta mercè, nè l'offerirsi a qualunque rigido gastigamento. Vuolsi credere, che 'l discretissimo Santo o di

costui pentimento apertamente l'incostanza conobbe; o ch'egli giudicò il fallo da non ne lasciare alla Compagnia esempio di perdono. Fra i dotti uomini de' quali liberamente si spedì, uno egli fu Cristoforo Lainez, fratello di quel Jacopo Lainez, cui amava pur cotanto. E perciocchè quegli non si trovava in quel punto nè di che vivere in Roma, nè con che tornarsene in Ispagna, avendo Pietro Ribadeneira pregato il Santo, che 'l volesse fornir d'alquanto denaio. No, rispose il Santo, e aggiunse: Pietro, se mio fosse tutto l'oro del mondo, io non aiuterei d'un sol quattrino coloro, i quali per colpa indegni son divenuti, che la lor Religione gli tenga. Il racconto è del medesimo Ribadeneira.

Or quanto alle cagioni del licenziare, niun peccato mortale, la cui notizia s'avesse fuor di confessione, per niun partito egli tollerava; nè volle, che si tollerasse: e ciò infin dai primi tempi per Martino Olave fe' nel collegio romano bandire. Anzi in materia di castità, siccome volle, che questa nella Compagnia fosse, quanto si può, vicinissima all'angelica; così ombra non ci sostenea del suo contrario. Per tal cagione discacciò un certo, avvegnachè oltremodo caro al sopraddetto duca di Bivona, e con lui altri otto giovani; benchè 'l costoro fallo lievissimo paresse; e tra essi alcuni fossero di chiarissima nobiltà, e di raro valore sì nelle latine lettere, e sì nelle *greche*. *Cagione* altresì, onde perder la

pere, che spiacevano a Dio, a colui spiacendo, il qual sopra essi il luogo teneva di Dio. Parimente puniva i detti, o i fatti, onde si potessero in altrui guastare i giusti sentimenti. Predicò un dì ai banchi di Roma Girolamo Natale a propria umiliazione, e ad altrui giovamento. Tale azione a Francesco Zapata nobile toletano seppe di viltà: e n'andava per casa motteggiando, e chiamando il Natale predicator ciarlatano. Pervenne la cosa all'orecchie d'Ignazio verso la metà della notte; e senza farne, siccome uso era, nè consulta, nè parola ad alcuno, il fe' levar del letto; e tuttochè conoscente del suo trascorso, e piagnente, e chiedente mercè, il volle alla prima alba fuor di casa. Dalla Compagnia trapassò il Zapata all'Ordine di S. Francesco, laddove visse in gran fama di dottrina e di bontà: e ritenne sempremai verso la Compagnia e Ignazio riverenza e amore di figliuolo.

Nè della severità punto rallentava il Santo, perchè molti fossero coloro, sopra i quali cader dovesse l'orribil colpo. Nove licenziò tutti insieme, com'è dimostrato: altra volta in un giorno dieci rimandò, e tra essi uno, perciocchè, scherzando, diede ad un altro uno scapezzone: e in un dì di Pentecoste spedì ben dodici: e appresso una sì numerosa cacciata, allora fu che 'l Santo apparve lieto più, ch'esser non solea. L'esempio suo voleva, che seguisse gli altri superiori. Laonde inteso, essere in Portogallo certi restii all'ubbidire, agramente ripigliò

il provinciale della male avveduta carità, onde gli tollerava; e ad esso, e a tutti gli altri superiori della Compagnia inviò precetto in virtù d'ubbidienza, che trovando rivoltosi, inquieti, e disubbidienti, senza niun ritegno, tutti dalla Religione sterminassero. Secondo il qual comandamento Leonardo Clesselio rettore in Colonia di quindici suggetti, che avea, ne licenziò più che la metà. Il buon padre poscia tocco da coscienza, scrisse a S. Ignazio, dimostrando il fatto, e dove fosse trascorso, chiedendo perdono. Ma non che biasimo, anzi commendazion n'ebbe egli dal Santo, e comandamento,che quando gli altri ne fossero parimente degni, quegli parimente discacciasse; e solo si rimanesse. E tale atto poi del Clesselio propose S.Ignazio in esempio ad un provinciale, scrivendo così. Quanto sarebbe meglio partir dal corpo della Compagnia alcun membro putrido e infetto, e con ciò assicurar la condizione de' sani. Già altra volta vi scrissi, come cosa, che mi piacque molto, che 'l padre Leonardo in Colonia ne scacciò a un colpo da nove in dieci, che n'aveano il merito, e non guari dappoi altrettanti: e l'approvai come ben fatto. Avvegnachè se per tempo si fosse messo mano al ferro, forse che 'l riciderne uno, o due avrebbe provveduto alla salute di molti. Così egli. Da quanto è qui narrato, non vorrei che argomentasse il lettore, a così fatto taglio corrersi dalla Compagnia. E perciò sappia, che da urgentissima cagione in fuori, a ciò la

Compagnia non viene senza lunghe e pesate consulte non de' rettori solamente, ma del Generale e degli assistenti.

In fine del presente capo, due fatti aggiungo, ciascuno per diversa cagione di memoria degno. Il primo è lo scacciamento d'un folleggiatore, dove non tanto la severità del Santo, quanto la sua carità si dimostra nella cura, che intorno v'adoperò. Fu questi un sacerdote, chiamato Guglielmo Postelli da Barenton terra di Normandia, famoso uomo. Molto egli valeva in teologia, in filosofia, in medicina, e in meglio ancora in matematica: e non che la latina, avea la greca e l'ebrea lingua e la siriaca e la caldea, e tant'altre (d'alcune delle quali compose, e pubblicò metodi, e regole) che vantava di potere andar dalla Francia alla China, liberamente favellando con quante nazioni s'incontrano in quel vastissimo cammino. È fama, che cercasse tutta intorno la terra, vago di raccor le maniere de' costumi, le forme dei governi e i riti delle religioni di tutte le genti. Carissimo era a Francesco I re di Francia, a Margherita reina di Navarra, e ad assaissimi cardinali: e in Parigi, dove lesse alcun tempo, fu tenuto un miracolo di memoria e d'ingegno. Ora un così fatto uomo accesosi in gran desiderio della Compagnia, ci s'obbligò per voto: e un dì nel visitar le sette chiese di Roma, sopra l'altar principale di ciascuna d'esse, quello scrisse e raffermò, con espressa obbligazione di reggersi in ciascuna cosa al volere del P. Ignazio,

e di qualunque altro gli soprastesse in luogo di Dio. Entratoci, come il proponimento, così bellissimo fu il cominciamento e 'l seguito d'alcun tempo: quando subitamente si diè in sul far predizioni, tratte dalle vanità della cabala, de' rabbini e dell'astrologia. Nè perchè S. Ignazio v'adoperasse il Lainez, il Salmerone e altri egregi uomini, e gran maestri in matematica, e in lingue; nè perchè i successi apertamente delle sue predizioni la follia discoprissero, per niuna guisa da quelle partir si volle. Troppo mi distenderei, se ridir volessi le varie e squisite maniere, che a sanar costui, il Santo esperimentò. Le quali tutte tornate in vano, per ultimo partito il consegnò al vicario del Papa, acciocchè tra per l'avvedimento, e per l'autorità sua e per l'opera de' primi scienziati di Roma il traesse d'inganno: altramenti più non rimettesse piè in casa. Cotal prova parve riuscita all'intento. Egli riconobbe l'error suo: e per iscrittura di sua mano si ridisse di tutte le predizioni fatte infino a quell'ora, con obbligarsi di già più non tornare a così fatte ciance. Di che 'l vicario sommamente contento rimandollo; sicurando Ignazio, che 'l troverebbe tutto trasmutato da quello, ch'esser solea. Raccolselo il Santo benignamente, ma non senza prenderne guardia: e così fuor della Somma di S. Tommaso, spogliollo d'ogni altro libro; il mise in servigi manuali di casa, e gli vietò per alcun tempo il celebrare: le quali cose il Postelli abbracciò di buon grado. Ma

l'uomo istabile peggio, che canna, dopo alquanto si rivolse alle sue pazzie: e Ignazio, senza niente stare, rivestitolo de' suoi panni, via il mandò, con divieto ai nostri, che non favellasser con lui, nè, scontrandolo, il salutassero, siccome uomo, ch'era presso a traboccare in alcuna pericolosa dottrina. E quantunque un cardinale facesse istanza, che ancor questa ricaduta gli si perdonasse, il Santo mai non vi s'arrendè. Così scacciato il Postelli, si ricoverò in casa di quel cardinale, al quale fece di molte e gran predizioni: poi repentemente si gittò nella Marca, laddove predicando, seminò di brutti errori e di manifeste eresie. Indi rifuggì a Venezia; e quivi strettosi in amicizia con certa femmina, e sopra lei pazzeggiando, pervenne a dire, che ella sarebbe redentrice di quel sesso, così come Cristo degli uomini, in una nuova venuta del messia, da lui sognata. Ma questi vaneggiamenti fuor d'ogni suo pensiero fur rotti, lui mandato in ferri a Roma, dove sostenne durissima e lunga prigionia. Per tema del gastigo, che 'l suo delitto gli apparecchiava, si provò alla fuga, ma con suo peggior danno; perciocchè nel dare il salto, caduto, tutta si sconciò la persona e s'infranse un braccio: onde alle grida scoperto, e rimenato in carcere, e quivi bene incatenato, vi stette molti anni. Appresso, o compiuta la pena, o dileguatosi con nuova fuga, si riparò un tempo in Basilea: quindi tornò in Francia, dove visse folle indovinatore e

maestro empio d'eresia. Campò vicin di cento anni: ed è fama, che in fine si ravvedesse e disdetti suoi errori, cattolico si morisse in Parigi. L'altro fatto è la terribil cacciata di tre, che 'l Santo fece, dappoichè fu al ciel trapassato: la qual m'è qui paruto convenevolmente porre, acciocchè i nostri conoscono la sollecita cura, che l'ottimo Padre ritien tuttora di mondar la sua greggia, dov'egli ne vegga alcuna parte guasta. In questa provincia di Venezia mentre un nostro sacerdote di conosciuta virtù, di nottetempo dimorava in orazione dinanzi al divin Sacramento, avvenne, che egli vide davanti al maggiore altare sotto la lampana due padri nostri, che insieme ragionavano con alta voce. Egli pensandosi, che quegli fossero due giovani maestri, inverso loro disse, quella ora esser di silenzio, e che nelle proprie camere ridur si dovessero a riposare. Al quale l'un di loro con tuono severo alquanto così rispose: *Tuum est dormire: nostrum est vigilare vigilias gregis*.. A te conviensi dormire; e a noi vegghiar si conviene a cura della greggia. Di che quegli attonito nella sua camera si raccolse: ma appena egli si fu all'inginocchiatoio, che dall'un de' due testè veduti egli sentì picchiar l'uscio, e chiamarsi in chiesa; dopo lui n'andò non senza gran paura. In chiesa entrato, ecco vide presso all'altar principale il nostro santo Padre, sedente tra dodici gravissimi padri, in guisa di giudice tra' suoi consiglieri, accigliato e forte

tono altramenti. Fatta la disposizion notissima intorno alle dottrine e ai riti della cattolica Religione, da seguirsi nella Germania, infinattantochè 'l concilio le cose diffinisse: la qual disposizione quindi prese il nome d'*Interim*; e permettendosi quivi per amor di pace alcune cose, le quali coi doveri cattolici non bene pareano confarsi, nè potersi da laicale podestà ordinare: Niccolò Bobadiglia a così fatta maniera di concordia, quantunque più potè, si contrappose a voce, e per iscrittura; di che in nome di Cesare fu fatto di Germania uscire. Egli tutto lieto d'aver la causa di Dio sostenuta, e non senza lode della corte romana, che quell'accordo riprovava, sen venne in Italia: ma il Santo, intesone lo sbandeggiamento,nè appieno informato della causa, e dubitando, non l'ardente spirito del Bobadiglia fosse nel repugnar trasandato, come quegli fu a Roma, giudicò, non doverlo incontanente ricevere in casa; e verso lui si temperò in guisa, che nè la corte del Papa doler si potesse, nè i partigiani di Cesare. Aveva il vicario del vescovo di Tivoli fuor di dovere, e rigidamente impedito Michel Navarro all'uso de' privilegi, che ha la Compagnia dalla Sede apostolica: di che al vicario, e al vescovo venne da Roma comandamento, che cessassero il contrasto. Tuttavolta perciocchè 'l Navarro aveva i suoi diritti mantenuti con un poco di acerbità, ne portò la riprensione del santo Padre. Inteso, che A-

driano ab Adriano, per fare acquisto d'alcuni giovani, che domandavan la Compagnia, avea messo romore nella città di Lovanio; forte nel riprese, e comandò, che a un di que' dottori, il qual della perdita d'un suo scolare fieramente era turbato, dovesse con ogni sommessione chieder perdonanza. Solea dire, che nella Compagnia ci ha due maniere di ferventi operai. Perciochè altri fanno, e non disfanno: e sono quelli, che con saggio avvedimento il loro operare temperando, a quel si mettono in pro dell'anime, che si può senza rotture, e massimamente coi maggiori, e coll'umiltà edificano, dove non si possono estender col zelo. Altri fanno insieme e disfanno: e sono quelli, che adoperando con più fervore, che senno; all'incontrare chi loro contrasti, mettono i luoghi in rivolta: onde poi per guadagnar poco, vengono a perder tutto. Cotali uomini di zelo turbolento sommamente dispiacevano al Santo: e quando non gli riusciva di frenargli con opportuni avvisi, gli stoglieva dai pubblici ministeri.

Nel parlar de' principi, e massimamente de' Papi, oltre al credere di che non l'udi, usava egli una considerazione somma: e altrettanto esigeva da' suoi. Ben lontano dal censurargli, e novellarne come il più gli uomini fanno, giammai non ne dicea parola in biasimo, qual che si fosse il lor governo, e avvegnachè fossero le cose divulgate. Non ardivasi pur d'accennar quello, che da essi convenevolmente far si poteva, e

con grande utilità pubblica; acciocc
paresse notarne difetto o d'avvedi
o d'equità. De' quattro Papi, al tem
quali visse in Roma, uno sì per alt
per concetto di soperchia severità
dal popolo era amato: anzi forteme
ne mordeva il governo. All'incontr
zio con ogni ingegno si studiava di
tutto ciò, che poteva acquistargli l
quello mettea davanti a coloro, cl
lui n'entravano in lamentanze: e p
chè 'l medesimo si mostrava verso l
pagnia anzi di mal talento, che no:
to severamente divietò, che niuno
stri si sfogasse in doglianze. E ad
dre, il qual da Roma passava in F
fece alto comandamento, che dell
del tal Papa verso noi non parlass
che bene: e replicando quegli, sè n
pere, come ad alcune cose dar b
biante: or dunque, ripigliò il Sant
tacete di questo, e parlate di Papa I
lo; il qual e prima cardinale, e pos
suo brevissimo papato si rendè alla (
gnia eternamente memorabile per le
ni dimostrazioni, che le diede di s
d'amore. Faticava in Roma per aiuto
nime Girolamo Ottelli con segnalato
re e frutto. Or questi un dì predica
fattosi a riprender certa sconcia lib
peccare, che quivi si sofferiva, tras
dire: Poichè non valeva con Roma n
di Dio, nè timor d'inferno; che a
via l'abominazione del luogo santo, b

va egli, che 'l Papa usasse il suo braccio. Finita la predica, poco appresso Ignazio il chiamò; e domandollo, quanti Papi v'avesse al mondo? L'Ottelli rispose, che 'l solo di Roma. Adunque, ripigliò il Santo, voi v'ardite di tòccar dal pulpito non che persone particolari, ma un così fatto personaggio, e al governo di lui dar regola, come voi sapeste meglio d'esso, o sapendo, lui doveste da cotàl luogo ammonire? Andate, e tra Dio e voi pensate quel che ve ne par meritare; e anzi sera tornatemi con la risposta. Andò l'Ottelli tutto vergognoso e dolente; e tornato, ginocchione gli porse in una carta parte di quello, che giudicava dovergli-si. Ciò fu andar più dì per le pubbliche vie flagellandosi, pellegrinare a piè ignudi infino a Gerusalemme, e digiunare alquanti anni in pane e acqua; e sopra questo quel più, di che egli 'l vedesse degno. Della qual profferta contento il santo Padre gli diè in penitenza, ad altrui esempio, non più, che certo numero di discipline privatamente in casa. Jacopo Lainez predicando in S. Paolo pur di Roma agli spagnuoli, era venuto a dir non so quali cose della simonia, le quali di vero non si potean condannare, siccome dottrine certe e divulgate. Nientedimeno perciòcchè si potean dai maligni torcere contro ad alcune disposizioni papali; come fu tornato a casa, S. Ignazio lo sgridò non senza minacce di grave gastigo, perchè men cautamente parlando, avesse la romana corte sottoposta al mordimento

de' malevoli uomini, o per lo meno, a sinistri giudizi.

Ma perciocchè i provvedimenti del Santo non valsero a campar la sua Religione da calunnie e persecuzioni; a ben reggerla incontro a queste, con ammirabil discernimento, secondo la diversità delle circostanze, usò arte diversa. Coll'accademia della Sorbona, che aveva una fiera censura promulgata contra l'Istituto della Compagnia, vietò che non si venisse a contrasto di risposte. E perciocchè a molti de' nostri altramenti ne parea; come vide, che ad acchetargli era poco il dire, e 'l replicar le parole di Cristo: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis;* fece di ciò un pubblico ragionamento, laddove diè a divedere, come nè vendetta concedea la carità cristiana, nè la prudenza consigliava, che sopra noi traessimo la perpetua nimistà d'una comunità, e massimamente tale e di tanto nome. Quindi con più temperato consiglio scrisse a tutte le provincie, e case della Compagnia, che dai principi, prelati, maestrati, e dall'università, ove si trovavano, procacciassero autentiche testimonianze della vita e della dottrina loro; e queste a lui mandassero. Intese Ignazio con ciò se, necessità il richiedesse, contrapporre al giudicio di pochi uomini, poco delle cose nostre informati il giudicio di tutto quasi il rimanente del mondo. Così fu fatto. E da quasi ciascuna città e provincia e regno, dove a quei tempi era la Compagnia, s'ebbero gravi e

chiare testimonianze del nostro operare e insegnare. Ma egli non fu ad Ignazio mestier d'usarle. La verità per sè medesima dissipò la caligine delle cose fuor del vero apposte: e infra pochi dì niuno era, che di cotal decreto della Sorbona pur facesse parola. E dove prima d'esso non avea la Compagnia niun Collegio in Francia, dappoi n'ebbe di presente due, l'uno in Biglion, e l'altro in Parigi. Allorachè aprimmo pubbliche scuole in Roma, alcuni maestri della città, veggendosi giornalmente venir meno gli scolari e lo stipendio, che ne traevano, da sdegno sospinti furono addosso ai nostri lettori; e loro dissero la maggior villania del mondo: la qual dai nostri fu ricevuto con modesto silenzio, onde coloro n'andar confusi. Siccome poi il Santo vide, che di leggeri avverrebbe il medesimo in altre parti, scrisse per tutto l'Ordine, che a così fatti uomini non si facesse risposta, altro che d'umili parole. E dove ne tacciasser d'ignoranti (che così usavano) già non s'entrasse con essi a cimento di dottrina; ma lor si dicesse senza più, che noi conoscevamo di saper poco; e che quel poco, che sapevamo, volentieri per l'amor di Dio insegnavamo a chi nol sapea. Una simigliante piacevolezza osservò Ignazio, tanto che credette poter per essa vincere altra persecuzione insorta in Salamanca, indi ampliata per tutta la Spagna. Funne l'accenditore un religioso, che per l'alto credito della sua dottrina trasse con seco pres-

sochè tutto il suo Ordine in que' regni. E ne' privati ragionamenti, e dai pulpiti quei religiosi ci divulgavano per gente d'istituto falso e di rea vita e di pestilenziosa dottrina e precursori dell'Anticristo: e s'argomentavan di mostrarne dalla scrittura i contrassegni. Ignazio, cui troppo incresceva d'affrontarsi con tali persone, tentò, col dar lor prove di cristiana mansuetudine, se pur valesse a torgli d'inganno. Ma poichè vide, che 'l silenzio peggiorava le cose, da necessità costretto si dirizzò al Pontefice Paolo III supplicando, che all'opera delle sue mani porgesse la destra aiutrice. Fecelo il Papa, deputando giudici a questo effetto i vescovi di Cuenca, e di Salamanca, e loro comandando, che per censure, e per altre pene ponesser freno all'ardire di chi combatter volesse un Ordine approvato dalla Sede apostolica, e da lui fondato nella Chiesa. Ma perciocchè dubitò il Santo, che tal ricorso al Papa non movesse ne' meno avveduti maraviglia e scandalo, ne volle dar conto a Giovanni d'Avila; acciocchè un maestro di spirito, come lui, famosissimo in tutta la Spagna giustificar potesse ciò, che dirittamente egli aveva operato. Adunque scrissegli una gravissima lettera, dove coll'autorità de'santi Padri, e di più teologi, gli dimostrò convenevole, anzi necessaria esser la propria difesa, qualora colla propria fama insieme pericoli il pubblico bene. Per questa cagione pur volle, siccome altra volta avea fatto, che giu-

ridicamente vedute fossero le nere calunnie seminate in Roma contra la persona sua, e de' suoi per un tal Mattia (così, non Matteo, come altri ha scritto, si trova negli atti della causa) da S. Cassiano, maestro delle poste di quella città. Costui, perciocchè non so ben se Ignazio, o altri de' suoi gli avea tratta delle braccia una femmina, e ricoverata a penitenza nel monistero di S. Marta, montato in furore, cominciò di notte a lanciar sassi nel detto monistero, e a sparger di quelle ravvedute e d'Ignazio e de' compagni laidezze nefande in voce, o per iscritti: e le medesime oscenità egli, e altri de' seguaci suoi con grandissima villania ai nostri rimproveravano, quante volte s'avvenivano in essi. Siccome uomo egli era non di piccola autorità, trovarono fede le sue imposture; e ne cadde sopra i nostri tale infamia, che appena che ardissero ad uscir di casa, e ad operar nel prossimo i loro ministeri. Così fatte menzogne appiccatesi dapprima al minuto popolo, appresso si distesero e per le corti de' principi e de' cardinali: e penetrarono eziandio all'orecchie del Papa Paolo III. Il quale, pregandolo Ignazio (perciocchè la dissimulazione l'incendio multiplicava) commise a Francesco Micheli Governatore di Roma, e a Filippo Archinti suo vicario generale, che sopra le divulgate cose pigliassero legittime informazioni. Cominciossi la causa; ed ebbe fine addì undici d'agosto del 1546 coll'essere i nostri innocenti dichiarati, e

ornati di molte lodi, e imposto silenzio al calunniatore sotto gravi pene. E che di peggio non gli seguisse, il dovette alla carità d'Ignazio, il qual per lui s'interpose. Riconobbela il reo: e ravveduto, la preterita ingiuria compensò con ossequio e con amore. Acquetata questa tempesta, che contro n'avea levata un amor disonesto; altra n'eccitò una veemente ambizione, passione furiosa e pazza niente meno, che l'amore. Un prete secolare, chiamato Giovanni di Torano, il quale aveva a cura la casa de' catecumeni, per sospetto, che nel governo d'essa Ignazio gli contrariasse, e che più si facesse conto del parere di lui, che dei sentimenti suoi; s'accese in grandissima ira, sì fattamente che provar volle, se gli riuscisse di veder la Compagnia rovinata, e Ignazio abbruciato vivo. Laonde gli prese ad accusare, dove d'eresie, dove di rivelate confessioni, e d'altre vergognose cose. Ignazio, reputando, che al servigio di Dio più non bisognasse, si tacque; e pregò per lo sventurato. Ma già non tacque Iddio vendicator severo dell'offese de' suoi servi mansueti. Venuti a luce gli atroci delitti dell'accusatore, per pubblica sentenza fu sospeso in perpetuo da ogni ministero sacerdotale e spogliato de' beneficii, e di tutti gli uffici e imprigionato a vita: benchè poi la perpetua prigionia in perpetuo esilio fu tramutata.

Aspra guerra fece alla Compagnia in Ispagna Giovanni Siliceo arcivescovo di Toledo.

Quel grandissimo prelato, chi che gli riempiesse il capo di strane opinioni contro alla Compagnia, abborriva (scrive il Maffei) ciascun de' nostri ministeri : e degli Esercizi spirituali pur non sofferiva il nome. Aveaci la liberalità d'alcuni divoti fondato Collegio in Alcalà, diocesi dell'arcivescovado di Toledo: e di quella famosa università quasi che ciascuno a noi concorreva. Di che l'arcivescovo oltremodo cruccioso, a coloro del suo clero, che avean fatti gli Esercizi spirituali della Compagnia, tolse la potestà del confessare; e vietò, a pena di scomunicazione, che niun de' suoi diocesani ricevesse dai nostri l'Eucaristia, nè altro Sacramento. Cotal novità commosse tutta la Spagna : e varii ne furono i parlari. Altri difendevano i nostri, la loro vita, la dottrina e l'Istituto. In contrario altri volevano, che un così fatto prelato non fosse a ciò proceduto senza gran cagione, e pesata molto. I nostri, benchè in Dio si confidassero e nella testimonianza della propria coscienza ; n'erano in grave angoscia. Assai prieghi offersero a Dio, e messe e penitenze. E per comuni amici provaronsi di far conoscere all'arcivescovo, che niente aveano essi operato nè di danno della Chiesa, nè d'offesa di lui ; ma che con apostolica autorità procacciavano la gloria di Dio e la salute del prossimo. Se a lui sinistre informazioni erano venute; ch'essi erano presti a scolparsi d'ogni impostura, e a soddisfargli d'ogni convenevole cosa : e umilmente supplicavano, che volesse rat-

tenere il suo sdegno, tanto che pienamente avesse la causa veduta. Nè per tutto ciò rimettendo egli punto della sua acerbità, ricorsero per indirizzo e per aiuto al santo Padre. Il quale dopo molta orazione e dopo grave pensiero, rispose loro, che quando l'arcivescovo pur dimorasse in sulla sua durezza, andassero al consiglio reale, producessero le bolle apostoliche; e con ogni modestia e fortezza mantenessero la causa non meno di Cristo, che della Compagnia. Intanto egli fu ai piedi del Papa Giulio III, gli dimostrò l'opera dell'arcivescovo, e chiese il soccorso del braccio apostolico. Il consiglio reale si rendè certo dell' innocenza de' nostri: e per suo decreto, e per un'agra rampogna del Papa fu il Siliceo costretto a rivocar gli editti. Allora ch'ebbe il Santo notizia di quella tempesta, rivolto a Pietro Ribadeneira, con allegra faccia disse, che poichè noi non n'eravamo in colpa; ci dovevamo in Toledo aspettare assai lieti successi. E aggiunse, che vecchio essendo l'arcivescovo e la Compagnia giovane, più di lui ella viverebbe. In fatti poco tempo appresso, venuto l'arcivescovo a morte, quella città benignamente ne chiamò; e ne diede per abitazione quelle case medesime, che l'arcivescovo non guari prima a' suoi cherici avea fabbricate. Così per divina disposizione quel prelato, mentre cotanto adopeva incontro alla Compagnia, e lei bramava di veder fuor di tutta la Spagna; egli le veniva nella sua metropoli apprestando casa.

Altre burrasche in altri luoghi contro a noi mosse, tutte cessate furon dal senno e dalla destrezza del santo Padre.

CAPO X.

Governo di donne vietato alla Compagnia: entrata chiusaci all'ecclesiastiche dignità.

Più ancora, che la contrarietà, e l'astio di genti avverse, ebbero a pericolar la Compagnia la divozione, e 'l zelo di benevole persone: e tanto più agevolmente, quanto il pericolo avea sembiante di servigio divino. Isabella Roselli nobile matrona barcellonese, la quale con pietosa liberalità avea gli studi d'Ignazio aiutati, venne di Spagna a Roma, tratta da brama di rivederlo, e di mettersi e vivere sotto il governo di lui e della Compagnia in istato religioso. Il Santo de' ricevuti beneficii conoscente e grato, offerse alla pia signora di consolarla dove che potesse, salvo l'Istituto della sua Religione. Ma negò, potere nè a sè, nè a' suoi addossar sì fatta cura di donne, siccome carico incompatibile cogli altri affari gravissimi, ne' quali per maggior gloria di Dio era la Compagnia occupata: nè dalla sua disposizione ritrar si lasciò, perch'ella molto con prieghi il sollecitasse. Isabella pur seguendo il suo desiderio., siccome donna di conto, per mezzani in corte possenti, di leggeri ottenne, che 'l Papa Paolo III imponesse ad Ignazio *quel peso*, ch'egli avea schifato. Mi-

rabile cosa è a ridir la sollecitudine e l'occupazione, in che si trovò il Santo quel brieve spazio, che a tal carico soggiacque: la qual sollecitudine e occupazione tale fu e sì grande, che di poco non gli diè più che fare il governo di tre sole donne, che quello di tutta la Compagnia. La qual cosa veggendo egli, dopo seriosa considerazione, e dopo lunghe orazioni, e più messe offerte per ciò a Dio, n'andò al Papa, e informatol d'ogni cosa, umilmente il pregò, ch'essendo la Compagnia destinata all'aiuto di tutte le genti, la volesse allora, e per sempre liberar da quell'impaccio: e massimamente che a così fatto governo altri non mancavano abili e sbrigati. Parvero al Papa vere le dimostrazioni d'Ignazio: e secondo l'usata benignità, gli soddisfece de' suoi prieghi, per lettere apostoliche rendendo la Compagnia in perpetuo esente dal reggimento di donne, le quali volessero sotto l'ubbidienza di questa vivere o in comunità o in qualunque altra maniera: e furono le dette lettere spedite il 1547 addì venti di maggio. Così il Ribadeneira. Nell'*Acta sanctorum* si trova copia d'un breve, dato addì tre di novembre del 1546 laddove Filippo Archinti vicario del Papa testifica, che Sua Santità scarica Ignazio e la Compagnia della cura d'Isabella Roser donna barcellonese, e di Francesca Cruiglies servente d'Isabella, le quali avean fatto i voti d'ubbidienza, di castità e di povertà nelle mani d'Ignazio: nè d'altra donna non si fa quivi menzione.

A temperar poi l'amarezza, che potea quindi proceder nell'animo d'Isabella, Ignazio, avuta di bocca del Papa la predetta licenza, avantichè n'uscisse il breve, a lei scrisse la seguente lettera.

Alla venerabile D. Isabella Roselli, madre e sorella in Cristo Signor nostro.

» Comechè davvero, e cordialmente io
» brami di fare il desiderio vostro, e rite-
» nendovi nella mia ubbidienza, dirizzarvi
» alla salute dell'anima vostra e alla perfe-
» zione; non perciò io veggio, come io pos-
» sa questa cosa recare ad effetto. Imper-
» ciocchè e le forze mi mancano per le con-
» tinue indisposizioni del corpo, e mancami
» il tempo per le molte occupazioni e gran-
» di, nelle quali mi trovo stretto, e avvol-
» to: le quali nè rigettare, nè tralasciare io
» posso senza danneggiar l'anima mia e 'l
» servigio, ch'io debbo a Cristo Signore e al
» Vicario di lui. Oltre a ciò, è la mia co-
» scienza stimolata e forte premuta dal ve-
» dere, che tal cura particolare di donne, le
» quali con legame di voti vivano sotto l'ub-
» bidienza dei nostri, in niuna guisa si con-
» fà a questa menoma Compagnia. Il qual
» sentimento mio, e le ragioni d'esso al som-
» mo Pontefice ho spiegate, già sono alquanti
» mesi. Laonde io m'avviso, e giudico, che
» tornerà a maggior gloria di Dio (poichè
» l'ubbidienza mel consente) ch'io mi sdos-
» si di questo carico, a che per ubbidienza
» *io m'era* sottoposto. Adunque da ora in a-

» vanti io più non avrò voi per figliuola spi-
» rituale, la qual viva sotto l'ubbidienza
» mia; ma siccome a buona e a pietosa ma-
» dre, quale mi vi siete sempre dimostrata,
» renderò ogni onore e servigio, a maggior
» gloria di Dio Signore nostro. La qual sola
» riguardando e la lode e 'l culto più am-
» pio della sempiterna bontà sua, secondo
» mio debito e potere, unicamente avendo
» davanti, io lascio questo governo (salva
» sempre l'ubbidienza) e voi rassegno, e in
» tutto abbandono al prudentissimo giudicio
» e all'ubbidienza e al volere del santissimo
» Papa Signore nostro, pregando intanto il
» Signore, che l'anima vostra in esso Dio au-
» tore d'ogni consolazione e pace, pace ab-
» bia, e goda dell'abbondanza della divina
» dolcezza a maggior gloria di lui. Roma il
» dì primo d'ottobre del 1546 »:

Così riparato al fastidioso accidente non per tutto ciò si credette il Santo aver la Compagnia sicura. Ma seco ripensando, quali e quante cose muover soglia l'importunità delle pie donne, nelle lor voglie sommamente vogliose; e che in processo di tempo potrebbono i posti ripari essere abbattuti; l'anno 1549 per nuova supplica impetrò dal Papa medesimo altre apostoliche lettere, onde fu la Compagnia privilegiata, che obbligata non fosse a prender carico di donne religiose, nè da bolle apostoliche eziandio, quando in esse bolle dell'Ordine, e del privilegio nostro non si facesse menzion espressa. Secondo la qual concessione, il San-

to nelle costituzioni vietò, che per niun partito ricevessero i nostri cotal governo di donne. E in questa parte si fu egli immutabile e delicato, che in sul cominciarsi il collegio di Ferrara, richiesto dal duca di quella città, che fosse contento, che per alcun dì prendessero i nostri a reggere un monistero di religiose, che la madre d'esso duca avea fondato; non ostante che fosse quel principe della Compagnia benefattore sommo e difenditore e padre, e l'istanza grandissima, e nelle mani di lui la fondazion del novello collegio dimorasse; già non v'acconsentì. E in Vagliadolid essendo un nostro entrato al reggimento di certe monache, quasi forzato dall'importunità e dalle lagrime di quelle, e vinto dal comandamento, che all'istanza di persone principali gli fecero i superiori di colà; sì tosto come Ignazio ciò riseppe, così nel rimosse.

Con pari fermezza allontanò dall'Ordine l'ecclesiastiche dignità. Ferdinando re dei romani ardendo di sostenere, e di rilevar la misera Germania in que' tempi dall'eresia di Lutero in gran parte rovinata, e saggiamente avvisandosi, niun argomento poter essere a ciò più valevole, che fornirla d'ottimi prelati, i quali coll'esempio della vita e coll'autorità e col sapere e col senno e col zelo stessero a fronte agli arditi settari, e dal furore, e dalle frodi loro guardassero i popoli, e le perdite riparassero della cattolica fede, studiosamente cercava per ogni parte uomini da tanto. Vennegli posto l'occhio

sopra Claudio Jajo, un de' primi nove compagni d'Ignazio; il quale in Germania faticando al serviglo della Chiesa, la sua probità, la sua dottrina, e 'l suo zelo avea segnalato: e lui divisò di nominar per lo vescovado di Trieste, città d'Istria: alla qual provincia per la vicinanza della Germania leggermente si potevano stendere i pestilenziosi errori. Ma prima di metterne trattato col Papa, volle per lettera il suo pensier comunicare a Claudio, il qual di ciò avea già alcun sentore. E avantichè gliene venisse l'offerta del re; addì tredici di settembre del 1545 avea da Venezia scritta una lettera al santo Padre dimostratrice dell'animo suo alieno da quella dignità, alla quale del tutto inabile si riputava, e che troppo vedea discordare collo spirito dell'umiltà, e della povertà, che la Compagnia professa: e domandava aiuto d'orazioni, e 'l modo, che con un tanto re tener dovesse nel rifiuto di quella. Addì poi venticinque del detto mese rispose al re: e ne fu la lettera da quell'uomo, che riguardava tale offerta, come un fier pericolo; e che poi veggendosi a punto di non poterla schifare, quasi ne fu per morir di doglia. Ma l'umile fuga dell'onore, siccome maggiormente rendè chiaro il merito di lui, così vie più infiammò l'animo di Ferdinando al volerlovi promosso. E disperandosi dell'acconsentimento di Claudio, si propose, senza più fargliene parola, dare opera, che 'l Papa gliel comandasse. Adunque inviò a Diego

Lasso suo ambasciadore in Roma strettissimo ordine, che con ogni sollecitudine, e con ogn'ingegno maneggiasse l'affare col Papa, e con quant'altri fosse mestiere: e che dovesselo per ogni maniera condurre a fine. Tal cosa per alcun di corte mostrata ad Ignazio, egli dapprima non molto se ne commosse, tra perciocchè nella costanza di Claudio si fidava, e nell'equità, e nella prudenza del Papa, e perchè già parecchi volte avea di sì fatte richieste la Dio mercè frastornate. Tuttavolta per una miglior contezza del fatto, senza darsi indugio, andò a Bernardino Maffei (che allora serviva il Papa di segretario, e appresso fu cardinale) e lui siccome amico, confidentemente domandò, che dell'andamento della cosa pienamente l'informasse. Egli, senza molto stare, veder gli fece la lettera stessa del re scritta al Papa, ripiena di grandissima lode di Claudio, e di maniere all'intendimento le più efficaci, ch'esser potessero. Incontanente che quella ebbe Ignazio letta, trapassò all'ambasciadore; il qual pure in man gli mise la lettera, che dal re aveva egli ricevuta, in buona parte scritta di pugno del re medesimo, con la più forte istanza, e con alto comandamento, che con ogni suo potere affrettasse la collazion del vescovado nella persona di Claudio, e a sè ne mandasse le bolle. Ignazio n'entrò in gran pensiero; e allora, quanto potè e seppe, s'ingegnò di rimuover l'ambasciadore da un trattato, che troppo era

go determinato, se una città nol riceve, ei
egli trapassa ad altra; e or ad un vescovo
e or ad altro serve: e quando queste genl
aiuta, e quando quelle. Volersi ancora ri
guardare all'estimazion della Compagnia
La quale, dove fosse veduta, e massima
mente ne' suoi principii, entrare ai vesco
vadi, o ad altrettali dignità luminose, gi
non crederebbe il mondo, che colà noi ve
nissimo, sospinti da carità, e forzati da ub
bidienza (avvegnachè così veramente fosse
ma da ambizione portati: e direbbe, che'
nostro faticar ne' prossimi movesse da cu
pidigia d'onori, e di ricchezze, non da zel
della gloria di Dio, e della salute dell'ani
me: il che senza fallo rintuzzerebbe molt
la virtù dei nostri ministeri. A queste, e a
altre ragioni volesse sua Santità por men
te: e giudicasse, se con tanti scapiti quel-
l'utilità si contrappesava: la qual da un ve-
scovado, e ancora da molti si può aspettare.

Aveva il Papa l'elezione del re volentieri
sentita e commendata, e i cardinali pari-
mente: e già disposto era di dar Claudio in
vescovo a Trieste. Laonde, poichè con pia-
cevol sembiante ebbe Ignazio ascoltato, e
data lode all'intenzion d'esso leale e santa
bellamente ne venne a riprovare il consi-
glio: e tra l'altre cose apportò le parole de
proverbi: Il cuor del re egli è in mano de
Signore: e volle dire, che'l desiderio e l'i
stanza del re Ferdinando da Dio procedea-
no: e che al voler divino ben noto si fa-
ceva di contrastare. La qual contrarietà pa

rendo che fosse grave ad Ignazio, il Papa, secondo sua piacevolezza, acciocchè 'l servo di Dio non si partisse scontento e tribolato; il licenziò con dire, che tuttavia vi pensasse, e se ne consigliasse con Dio: ch'egli fare il medesimo. Adunque tosto che Ignazio fu a casa, ordinò, che tutti i padri offerisser per ciò a Dio i loro sacrifici tutti: e i fratelli continue preghiere: ed egli con abbondanti lagrime supplicava alla divina Maestà, che volesse la Compagnia sottrar dal grave pericolo soprastante. Intanto l'ambasciadore con ogni sua forza sospigneva la commessione. All'incontro Ignazio e di dì, e di notte era da questo, e da quel cardinale, mettendo loro davanti, pressochè le ragioni medesime, che al Papa avea rappresentato, ma senza niente guadagnare. Imperciocchè nell'elèzione di Claudio gli tenea fermi e 'l talento di favoreggiar l'intenzione di cotanto re e la credenza, che così volesse il bisogno della Chiesa. Altro consiglio però non rimaneva, che tentar l'animo di Ferdinando, se con lettera venisse fatto di ritrarlo dall'istanza: ma il dì prossimo vegnente era il dì posto alla dichiarazione del vescovo di Trieste in Concistoro. A questi termini essendo le cose, Iddio, il qual vedeva i diritti pensieri del suo servo, e ne voleva i fervidi prieghi consolare, gli mise in cuore, che si rivolgesse a Margherita d'Austria, figliuola dell'imperador Carlo V, la quale da lui si confessava; e lei pregasse a frapporre l'autorità sua, acciocchè l'esecuzion

se, non cesserebbe mai di repugnarle, eziandio se vedesse tutto il mondo a' suoi piedi ginocchione pregandolo a non si contrapporre. E dappoi sentendo, che Paolo IV era vicin di dare il cappello al Lainez, disse ad un padre: forse infra pochi di avremo il Lainez cardinale: il che quando sia, io ne farò tal romore, che n'intenderà tutto il mondo, come la Compagnia accetti le dignità. Impetrò dalla Sede apostolica, e lasciò nelle costituzioni stabilito, che niun della Compagnia possa fuor d'essa ricevere alcuna dignità, senza il consentimento del Preposto generale: al qual non dovrà egli venire giammai, salvo se non vel costrignesse il comandamento del Papa: e a ciò i professi della Compagnia s'obbligano con voto particolare. Ma tutto il contraddire del Santo non valse sì, che per le nuove speranze del riunimento alla Chiesa romana, che dava l'Imperadore dell'Etiopia, il medesimo Giulio III non concedesse al re di Portogallo per quell'apostolica impresa un patriarca, e due vescovi scelti dalla Compagnia. Le quali prelature, comechè 'l santo Padre giudicasse, e con esso lui i più saggi, che ricchezze, nè agi frutterebbono a que' nostri, ma patimenti e pericoli (nè altramenti avvenne) tuttavolta nella dichiarazione della decima parte delle costituzioni volle, che rimanesse perpetua memoria, a ciò lui essersi renduto, perciocchè ogni resistenza fu vana. Le quali parole sponendo nelle dichiarazioni, che fece dell'Istitu-

to, Girolamo Natale: non si potè, dice, resistere alla volontà, e al precetto dal Papa.

Voglio qui sopraggiugner quello, che intorno allo schiudersi dalla Compagnia l'ecclesiastiche dignità, avvenne a Martino Olave col cardinal Santa Croce Marcello Cervino, il qual salì al papato appresso Giulio III, e chiamossi Marcello II. Il gravissimo cardinale avvegnachè stretto amico fosse di S. Ignazio e grande approvatore delle cose nostre, in questo punto sentiva tutto altramenti: e poco prima che divenisse Papa, venne di ciò a disputa col predetto Olave. Sosteneva egli, che la Compagnia maggior servigio renderebbe alla Chiesa di Dio con provvederlo di buoni vescovi, che d'abili predicatori, e di confessori; e che tanto più ne sarebbono l'anime aiutate, quanto il potere del vescovo avanza quello d'un povero prete: in prova di che si distese con assai ragioni. Alle quali s'ingegnava l'Olave di rispondere: ma tuttochè il valente uomo molto sapesse, e dicesse, mai non gli fu possibile rivolgere il cardinale dalla sua opinione: infinattantochè più non veggendo, che aggiugnere: signor cardinale, disse, se a vostra signoria illustrissima non bastano tutte le ragioni addotte, perchè si diparta dal suo parere; a noi altri assai è l'autorità del P. Ignazio, perchè noi crediamo, ciò essere il migliore. Allora disse il cardinale: *a questo io mi rendo: che in ciò più vale appresso me il sentire d'Ignazio, che tutte le ra-*

gioni del mondo. Che al certo non è da credere, che altri sappia la volontà di Dio meglio di chi Iddio medesimo ha scelto, e con tanto lume, e con tanti aiuti condotto a piantare, e ad ampliar nella Chiesa, con maravigliosa utilità d'essa la vostra Religione.

CAPO XI.

Unione di tutti fra sè per carità, e de' sudditi ai superiori per ubbidienza, sommamente procurata da S. Ignazio nella Compagnia: studio di creare idonei superiori.

Alla conservazione altresì della Compagnia provvide il santo Padre di tre efficacissimi aiuti. Primieramente per isquisite maniere, quanto egli potè e seppe, s'ingegnò di strignere insieme gli animi de' suoi col legame d'una perfettissima carità. Volle, che ciascun riconosca Gesù Cristo nel fratello, come in immagine d'esso; acciocchè l'amabilità del rappresentato spenga qualunque avversione muover possano i difetti del rappresentante. Ordinò, che fuggasi, quanto si può, la diversità dei pareri, acciocchè la dissension degl'intelletti non tragga, come di leggeri avviene, la discordia delle volontà. Sterminò dalla Religione l'ambizion d'ogni dignità, e la cupidigia d'ogni guadagno, madri dell'emulazione e della contesa. Vietò, che fuor di chi governa, o di chi da questo abbia commessione, niuno riprenda altrui, nè dell'altrui ufficio

si frammetta. Comandò, che tutti si spoglino ogni particolare amore del paese natio; che anzi a quelli d'altre nazioni portino più affezione: e perciocchè 'l novellar di guerre, che sieno tra signor cristiani, può ne' loro sudditi destar contrari affetti; sbandillo dalla Compagnia. Per così fatti provvedimenti del santo Padre, divenne la fratellevole carità ne' suoi figliuoli eccellente. Io non ho (scrisse un Padre antico) consolazione pari a questa, di veder nella Compagnia tra tanta varietà di geni tanta uniformità di voleri, in sì differenti gradi tanta ugualità lontana da ogni differenza, in sì diversi linguaggi d'ogni nazione consonanza de' medesimi affetti sì amichevole e concorde. Qui non si discerne l'uomo d'autorità, il letterato e quegli, che nel mondo era ricco e signore, dal povero, dall'ignobile, dall'ignorante. Dire. Il tale è mio amico, ed io sono amico del tale, sarebbe un parlare affatto straniero, siccome linguaggio del mondo, e cagionerebbe maraviglia in udirsi; perciocchè, dove tutti s'amano l'un l'altro come sè stessi, niuno v'è che amico non sia. Nell'accommiatarsi poi, dove l'ubbidienza ci sparta, e invii a vari luoghi, e nell'accogliersi venuti di lontano, che abbracciamenti, che giubili, che sincere dimostrazioni di cordiale benevolenza! Ogni casa, ove altri de' nostri giunga, è sua; e quivi in tutti trova altrettanti fratelli. Riconosciamo in ciò la grazia di Dio, siangliene grati. Godiamo, che ancor

oggidì si mantenga nella Compagnia questa comunicazione di carità; e speriamo, che sia per esservi sempre; e perchè sempre vi sia, ciascun per sua parte con ogni sforzo s'adoperi. Così egli. E Luigi Strada monaco dell'Ordine di S. Bernardo, gravissimo uomo: Certamente (scrisse) è cosa da maravigliare, e pare, che sia un divino incantesimo ciò, che ho io veduto in alcuni luoghi della santa Compagnia, cioè uomini non solamente di diversi legnaggi, ma di varie nazioni ancora, e di linguaggio differente, studianti giovani, e maestri vecchi in pochi giorni divenir tanto conformi d'animo, e congiunti con iscambievole carità, che nel vero hanno un'anima e un cuore; sicchè chi altro non sa, dirà, che sieno tutti nati d'un padre e d'una madre, o almeno tutti d'una tempera di complessione. Infino a qui lo Strada. Perciò liberamente i collegi si componean di sudditi non che di Signor diversi, ma insieme guerreggianti eziandio. E di dodici padri, che l'anno 1548 cominciarono il collegio di Messina, nè due pur vi ebbe d'una medesima patria, e i più furono di lingue al tutto diverse, non senza gran maraviglia e pari edificazione di quelle città. Tale intero spogliamento di nazionale affetto si era manifesto, che i principi per affidare ai nostri il governo dell'anime loro, niente guardavano se sudditi fossero, o stranieri. Laonde a Diego Mirone, il qual *si riparava* dall'esser confessore di Giovan*ni III* re di Portogallo, nulla valse il dire,

che ciò non si conveniva ad uomo, come lui, straniero; perciocchè: io non ho risposse, il re per istraniero qualunque siasi della Compagnia.

Per tal guisa congiunti insieme tutti col vincolo della scambievole carità, procacciò il s. Padre d'unire i suggetti ai superiori col nodo dell'ubbidienza. Ad avere in questo la sua Religione compiuta, pose quella cura, che per lui si potè, grandissima. Dicea, desiderare, che noi fossimo in ogni maniera di virtù eccellenti, ma che sopra tutte l'altre virtù morali ogni studio impiegassimo alla perfezion dell'ubbidienza : anzi contentarsi, che altre Religioni passino la Compagnia di più lunga orazione, di più severo ritiramento, e di vita per assai guise più austera ; ma che nell'ubbidienza sommamente la volea segnalata, e che questa la divisa fosse della Compagnia. Questo essere il suo fondamento, e da questa dovere ad essa venire ogni forza al mantenersi e all'operare. Dimostravane i pregi e i tre gradi d'essa. Il primo infimo, il qual consiste nell'esecuzion di quello ch'è imposto ; e che per sè solo non merita il nome pur d'ubbidienza. L'altro più elevato, il quale accoppia coll'esecuzione la volontà, il piacer del superiore con piacere facendo. Ma che questo ancora egli è basso e poco stabile, dove non gli si sopraggiunga il terzo, il qual sottomette all'ubbidienza non pur la volontà, ma l'intendimento altresì, avendo per buono, quanto il superiore comanda, e alla cieca procedendo, senza

punto disaminare nè ciò ch'è comandato, nè perchè sia comandato. Questo all'ubbidienza dar l'ultima perfezione, e render compiuto il sacrificio, che per essa noi facciam di noi a Dio. Ancora diceva, (e massimamente al ricever alcun nell'Ordine) che coloro, i quali con la sola volontà ubbidiscono, non col giudicio insieme, sapessero, ch'egli si tengon nella Compagnia con un solo piede. Acciocchè poi leggermente salir possiamo a cotanta altezza, ne segnava di molte vie, e queste infra l'altre.

I. Che pienamente ci riponghiam nelle mani di Dio; e ci confidiamo nella soavissima provvidenza sua, la quale conferisce a ciascuno grazia, secondo lo stato suo; e siccome scorge il superiore, acciocchè ben comandi, così al suddito dà mano, acciocchè ben ubbidisca.

II. Che fisamente tenghiam gli occhi nella vocazion nostra: nè già riguardiam colui, che ne governa, ma sì colui, per lo qual egli governa, ch'è Cristo Signore nostro.

III. Che non diamo orecchi alle ragioni, che la sensualità in contrario ne reca; anzi con divoto affetto quelle investighiamo, che inducono all'ubbidienza.

IV. Che di continuo miriam l'esempio dei santi, i quali nella perfezion dell'ubbidire furono segnalati, e massimamente l'esempio di Cristo, il qual per salute di noi si fece ubbidiente infino alla morte, e morte di croce.

V. Che ci avvaloriam coll'orazione, e ben

:i disponghiamo col rintuzzamento dell'a-
nor proprio e della propria stima, riguar-
lando le tante volte, che l'orgoglioso giudi-
:io nostro s'è trovato dai suoi pensamenti
ngannato, e proponendoci di non volere,
econdo l'Apostolo, saper più, che a noi
aper non bisogna.

Questi sono alcuni de' principali insegna-
nenti, che 'l santo Padre a' suoi figliuoli da-
'a intorno all'ubbidienza. Ma un anno avanti
:h' e' morisse, sentendo la sua fine vicina,
ıon contento della maravigliosa lettera, che
ı'aveva scritta, nè di quanto posto avea nel-
e costituzioni, chiamato a sè un fratello,
econdochè dice il Ribadeneira, o come vuo-
e il Bartoli, il P. Giovan Filippo Viti, com-
ıagno del segretario; scrivete, disse, che io
'oglio alla Compagnia lasciar per iscrittura,
uello che io sento dell'ubbidienza: e gli
lettò i punti seguenti.

I. Nel bel primo entrare in Religione, o
ıoichè già ci sarò, interamente mi debbo
ılle mani rassegnare di Dio Signore nostro,
ı di chi mi governa.

II. Mio desiderio dovrà essere, che mi
'egga un tal superiore, il quale batta a sog-
;iogare il mio giudicio, e a domare il mio
ntendimento.

III. In qualunque cosa non interviene
ıeccato, debbo far la volontà del superiore,
ıon la mia.

IV. Tre maniere sono d'ubbidire. La pri-
na, quando mi si fa stretto precetto d'ub-
idienza: e questa è buona. La seconda,

quando a far questa, o quello, assai m'è l'ordine del superiore senza più: e questa è migliore. La terza, quando io fo la cosa, senza aspettar comandamento espresso, avvisandomi, che ciò sia a grado al superiore: e questa è l'ottima.

V. Non debbo mirare a chi mi comanda, s'egli è il maggiore, o il mezzano, o il menomo; ma unicamente a Dio, le cui veci ei sostiene. Altramenti ne scema la forza dell'ubbidienza.

VI. Quando a me paia, che 'l superiore m'ordini cosa contraria alla mia coscienza e peccato; e 'l superiore ne giudichi altramenti; dove non mi costringa l'evidenza, a lui mi debbo rimettere: e se di ciò non m'acqueto, ho a riporre ogni mio dubbio in mano di due, o di tre persone discrete, e starmene a quanto esse definiranno. Se tanto non mi basta, molto mi trovo io lontano dalla perfezione, che a religioso si richiede.

VII. In somma, non debbo esser mio, ma di chi mi creò, e di chi per lui regge, e lasciarmi da lui maneggiare a guisa di molle cera: sia intorno allo scrivere, o al ricever lettere, al parlar con una, o con altra persona e simili, ponendo ogni mia divozione in eseguire, quanto m'è ordinato.

VIII. Debbo essere così come un corpo morto, il qual non ha nè volere nè intendimento; o come un piccolo Crocifisso, che volger si lascia, dove che si voglia; o come un bastoncello, ch'è in mano di vecchio, il

qual se ne vale, dove n'ha più aiuto, o meglio gliene piace. Così debbo io essere in mano della Religione, a servirla in qualunque maniera glie ne parrà.

IX. Non ho a richiedere, nè a pregare il superiore, che mi mandi al tal luogo, o mi ponga nel tale officio. Potrò sì bene palesar l'intenzione, e 'l desiderio mio, ma con abbandonarmi nel superiore, disposto ad aver per migliore ciò che da lui sarà giudicato e ordinato.

X. Nondimeno in lievi cose e buone, non mi si disdirà il domandar licenza; come d'andar a stazioni, o a pregar Dio d'alcuna grazia, o simili; sì veramente che mi si conceda, o nieghi, io sia acconcio d'averlo per lo migliore.

XI. Parimente in quanto alla povertà, ho a dipender dal mio superiore, non avendo nulla, che io reputi mio: e debbo portarmi, nè più nè meno, a guisa di statua, la quale a chi la spoglia, per qual cagione che sia, non resiste punto, nè poco.

Questi dettami di perfettissima ubbidienza, che usato era di porgere a religiosi ancora d'altri Ordini, qualor sopra tal materia venivano a lui per consiglio; nella Compagnia sommamente procurò, che si riducessero all'opera. Fermissimo era a non ci voler sostenere uomini caparbi, quantunque a dovizia forniti d'ingegno e d'altre doti. Per tal cagione assai volte ne licenziò a più insieme, presto eziandio a votare i collegi. *Ai nostri* studianti in Gandia, percioc-

chè in questa parte si trasviavano alquanto, scrisse una forte lettera, la qual terminò in cotal guisa. Chi non si sente apparecchiato a ubbidire così, come ho infin qui divisato, sia di cotesti, che al presente si trovano costì, o degli altri, che sopravverranno (e comprendovi parimente il rettore) pensi a prendere altra vita: che la Compagnia non è per niuno, il qual non si possa: o non si voglia suggettare a questa forma d'ubbidienza, che ho dichiarata.

Acciocchè poi s'accostumassero i nostri a un cieco ubbidire, sovente ordinava loro cose, quando disutili, quando fuor di proposito, e talora in vista impossibili, come essere a un tempo predicatore e procuratore, maestro di filosofia e di grammatica, anzi, che cuoco si tenesse pronto ad insegnar teologia, e 'l teologo a tramutarsi in cuoco. Faceasi talvolta chiamare i sacerdoti parati per celebrare; e spogliati che s'erano, gli rimandava. Così avvenne ad uno, il qual vestito de' sacri paramenti, e col calice in mano già metteva il piè fuor della sagrestia. Ignazio, che ciò di presso osservava, tutto improvviso gli mandò comandando, che posti giù gli arredi da Messa, il mantel pigliasse, per uscirne di casa. Quegli senza far parola, ubbidì; e con indosso il mantello apparve dinanzi al Santo. Il quale domandatolo, se di cotal comandamento in cotal punto si fosse niente commosso; e inteso, che nè poco, nè molto: or sappiate, disse, che questo io ho fatto, non perchè avessi io bi-

sogno di voi, ma per cimentar la ubbidienza. E rendetevi certo, che più avete voi meritato con lasciare il sacrificio, che se quello allora aveste fatto. Imperciocchè, quantunque inestimabilmente esso vaglia, come di vero valo, tuttavolta nella scrittura leggiamo: *Miglior è l'ubbidienza, che le vittime*. Taluno men presto all'eseguire l'ingiunte cose, per non convenevole arbitrio d'interpretare il voler del superiore, era da lui repentemente fatto chiamare eziandio mentre udiva le confessioni: e perciocchè uno indugiò, ne volle essere a mal partito. Un altro pur sacerdote, perciocchè troppo focosamente chiese un pellegrinaggio, n'ebbe e 'l rifiuto della domanda e alquante discipline in pena. Ad un sacerdote altresì, il qual col mantello gli si presentò a richiederlo di potere uscire di casa: andatevi, disse, in camera, giù il mantel ponete, e senza esso tornatemi per la licenza. Vietò, che nelle disposizioni de' nostri niuno intramettesse secolari. Se alcuno gittatoglisi a' piedi, per qual cagion si fosse, al dirgli, rizzatevi, subitamente nol faceva; ed egli ginocchione il lasciava, e andavasi; ad ammaestrarlo, che già non è l'umiliazione buona, dove sia contra l'ubbidienza. Un fratello coadiutore, presente un cavaliere, per vergogna si tenne di non sedere, comechè 'l Santo ne gli avesse fatto cenno: ed esso gli comandò che si mettesse la seggiola in capo, e così tanto si stesse, ch'egli favellasse con quel signore: che non fu brieve. A chi non ben si cono-

sce d'ubbidienza, strano parrà quello che usò col P. Emerico de Bonis, allora giovinetto. Una femmina non di molto buon nome, la quale abitava di contro alla nostra chiesa, v'aveva preso a gittar dinanzi l'immondezze, che si traeva di casa. Il Santo, poichè alcun tempo ebbe la sconvenevolezza tollerata, ingiunse ad Emerico (ricevuto per indifferente a qualunque grado, secondo l'uso di que' primi tempi, e allora sagrestano) che pregasse colei a cessarsene. Egli da pudica vergogna consigliato, per non entrar con essa in parole, fece, che altri ne l'avvisasse. Ma il Santo, avvegnachè la modestia ne commendasse; pur ne punì la disubbidienza, condannatolo per sei mesi a starsi nel refettorio ciascun dì con al collo una campanella, e con ripetere ad alta voce queste parole: *Volo, et nolo, non habitant in hac domo.*

Ma fra quante cose S. Ignazio usò acconce a stabilir nell'Ordine suo l'ubbidienza, io non so, se altra a quello comparar si possa, ch'egli fece con S. Francesco Saverio. Avvisò il perspicacissimo Santo, che a Dio maggior gloria ne verrebbe, e più copiosa utilità alla Compagnia, se di questa al Saverio commettesse l' amministrazione del governo; e così l'avesse a succedergli Generale. Perciò richiamollo in Europa: e gliene fe' precetto d'ubbidienza, come usava talvolta, acciocchè 'l merito dell'ubbidiente maggior divenisse, e niun s'attraversasse all'effetto. Aveva il Saverio, al santo

Padre scrivendo, significata la sua prontezza al ritorno. Ma già non piacque a Dio, che la lettera portatrice del gran comandamento il trovasse vivo. Che se morte nol preveniva, veduto avrebbe Roma un Apostolo conquistatore di cotante provincie e reami per l'ubbidienza tratto a sè da tant'oltre all'India, con un viaggio di quasi che diciottomila miglia, e nel colmo delle speranze di guadagnarle l'impero della vastissima China. E avrebbe la Compagnia il sovrano esempio avuto onde apprendessero i figliuoli suoi a non ritardar l'esecuzion di ciò, ch'è loro imposto per cagioni infinitamente men rilevanti.

Perciocchè poi il mantenimento d'ogni ordinazione, e tutto il ben essere della Compagnia principalmente ai superiori è affidato; perciò il principal pensiero del Santo sopra essi si volgeva, a formargli ottimi. Imprima molto ne studiava la scelta, ben rimirando, in cui fossero quelle parti di natura, a che ben governare si richieggono, come prudenza, industria, e maniere costumate, e gravi. Nè queste gli bastavano, dove non le scorgesse accompagnate con una gran signoria delle proprie passioni, con una puntuale osservanza della religiosa disciplina, una segnalata fortezza di animo, una carità d'affetto paterno, una grandissima prestezza all'ubbidire e simili virtù, senza le quali avrebbe la Compagnia superiori *politici, ma* non religiosi. In chi trovava *così fatte* abilità, questi seco medesi-

mo destinava al governo. Appresso pigliavane il saggio innanzi tratto; e acciocchè 'l più che si potesse, non avessero ad apprender l'arte del governare dal fallo de'loro primi reggimenti con isconcio dei sudditi; egli medesimo gli veniva ammaestrando. Metteagli sovente alle consulte; dava loro a cura persone particolari, malagevole a reggersi, tentate della vocazione e altrettali; commetteva loro affari delicati, porgendo insieme vari lumi a ben maneggiargli; poscia interamente l'esecuzion ne rimetteva al giudizio loro; assai ben conoscendo, che altra industria, ed altra lena pon nell'opera, chi se ne riguarda l'autore, e chi n'è mero esecutore: e compiuto l'affare sen facea dar conto; lodandogli dove dirittamente aveano operato, e dove altramenti, addottrinandogli per l'avvenire. Come poi gli parean sicuri, allora gli poneva in governo. E se pure avveniva, che alcun di loro mal giovasse la pubblica disciplina, qualunque la cagion si fosse, con forte braccio ne gli stoglieva. Nè di ciò fare non si tenne con due de' primi nove compagni; de' quali trovato, che coll'integrità della vita, e colla bontà dell'intenzione non andava di pari la felicità del promuover nello spirito i suggetti, gli rimosse dai governi, l'un di Napoli, e l'altro di Portogallo.

—

CAPO XII.

Formazione delle Costituzioni.

Conviemmi prima d'altra cosa mantenere al santo Padre l'opera delle Costituzioni, a lui per alcuni scrittori in gran parte voluta torre, così come quella degli Esercizi. Benedetto Acfreno ne scrisse così. « In monte » Casino (Ignazio) scrisse le regole della » sua Compagnia: e quivi, (secondochè » Antonio Scipione negli elogi degli Abati » Casinesi ha divulgato) per lo presidente » de' libri opportuni fornito, e dell'aiuto » d'uno, o due monaci si raccolse in Alba- » neta, luogo posto nel bosco medesimo di » Casino, presso al monistero principale un » cinquecento passi. Arnoldo Guion aveva » davanti scritto, che Ignazio Loiola, volen- » do l'Ordine suo istituire, ne prese la for- » ma dalle maniere della Regola Benedetti- » na. Imperciocchè venuto a Casino, in » quel monte da contemplazione dimorò al- » quanti mesi, e quivi, a guisa d'altro Mosè » e legislatore, compose le seconde tavole » delle leggi religiose, alle prime poco dis- » somiglianti ».

A dichiarire il vero, lasciamo stare, che non S. Ignazio, non il Ribadeneira, che vis- se con esso lui, non altro storico della sua vita ha data di ciò pur la menoma conghiet- tura; ma nelle contezze, che di sè diede S. Ignazio a Luigi Gonzalez, abbiamo que- *ste parole*. « *Il* pellegrino (cioè Ignazio) una

mo destinava al gover
vane il saggio innanzi t
più che si potesse, non
der l'arte del governare
mi reggimenti con iscon
medesimo gli veniva an
teagli sovente alle consul
ra persone particolari,
gersi, tentate della voca
commetteva loro affari d
insieme vari lumi a ben n
scia interamente l'esecuzi
al giudizio loro; assai ben
altra industria, ed altra len
chi se ne riguarda l'autore,
esecutore: e compiuto l'affa
conto; lodandogli dove diri
no operato, e dove altrament
dogli per l'avvenire. Come
sicuri, allora gli poneva in
pure avveniva, che alcun di
vasse la pubblica disciplina,
cagion si fosse, con forte brac
glieva. Nè di ciò fare non si t
de' primi nove compagni; de' q
che coll'integrità della vita, e
dell'intenzione non andava di p
tà del promuover nello spirito
gli rimosse dai governi, l'un di
l'altro di Portogallo.

gole degli altri Ordini religiosi; e di ciascun d'essi avea gli avanzamenti riguardati, e d'alcuno gli scapiti ancora, e le cagioni di quegli e di questi. Ma allora quando scrisse le Costituzioni, secondochè racconta il Bartoli, egli non ebbe in camera altro libro, che 'l Gersone e i Vangeli: e Annibale Codretti narra, che in tal tempo avendol servito lo spazio di sette interi mesi, nella camera di lui non vide niun libro dal Messale in fuori. Nel lavoro di quelle ponea gran parte della notte, e talvolta ancora del dì, ritirato o nella propria camera, dove perchè niuno entrasse a dargli impaccio, ne solea Benedetto Palmia guardar la porta; o, quando facean le giornate serene, in un solitario orticello, che perciò s'avea fatto a un gentiluomo romano prestare.

La maniera poi, che tenne nel determinar le Costituzioni, fu maravigliosa. Primieramente sopra ciascuna cosa,di che seco medesimo mettea trattato, tutte cercava le ragioni del sì, e del no: e riferisce il Bartoli, che intorno a un punto non de' più rilevanti aveva egli vedute otto ragioni per l'una parte e quindici per l'altra, tutte di grandissimo peso. Appresso, spogliavasi ogni proprio affetto; acciocchè la sola ragione fosse quella, che consigliasse: indi il valore di ciascuna d'esse considerava sottilissimamente: e poi metteva a fronte quelle dell'una parte a quelle dell'altra, osservando, quali prevalessero. Ciò fatto, come

del tempo, che gli andò nella formazion di quest'opera. Giovami qui stesamente rapportare i sentimenti, ch'ebbe in un de' dì sopradetti: e fu il ventunesimo: non già perciocchè in questo, più che negli altri, soprabbondassero i favor divini; ma acciocchè sappiano i nostri l'alta cagione, onde fu il santo Padre mosso, e sospinto a voler nella Compagnia la più perfetta povertà, ch'esser ci potesse, salva la maggior gloria di Dio; e acciocchè 'l saperlo n'aggiunga stimolo all'osservanza di quella. Adunque di tal dì scrisse il Santo così. « Nel sabato » la quinta Messa della Trinità. Nella pre» ghiera ordinaria, benchè dapprima non ci » fosse molto, dopo la metà sopravvenne gran » sentimento di divozione, e di letizia spiri» tuale con alcuna rappresentazione e specie » di lucida chiarezza. Mentre acconciavasi » l'altare, venendomi alla mente Gesù, mi » sentii mosso a seguirlo, intimamente cono» scendo, ch'egli è il Duce, e 'l Capo della » Compagnia; e che questo è l'argomento » maggiore di tutti, perchè si dovea pren» dere una povertà e nudità somma benchè » altre ragioni, che nell'elezioni io aveva a» doperate, là pure andavano a riuscire. » E questo pensiero mi commoveva a di» vozione, e a lagrime, davami costanza, » per modo che, eziandio se nella Messa di » questo dì, e nell'altre non abbondassero » le lagrime, nientedimeno mi parea, che 'l » sentimento presente sarebbe assai a te» nermi costante in tempo di tentazioni, e

» di noie. In così fatti pensieri dimorando,
» e vestendomi i sacri paramenti, vie mag-
» gior si faceva il pio sentimento: e parea-
» mi, che fosse questa una confermazione
» dello stabilito, avvegnachè altre consola-
» zioni venisser meno: e mi parea, che tal
» confermazione procedesse dalla SS. Tri-
» nità, perciocchè in tal guisa mi si comu-
» nicava il Figliuolo, e mi risovveniva, co-
» me già il Padre mi pose col Figliuolo. Poi-
» chè m'ebbi messe le sacre vesti, più e più
» imprimendomisi il nome di Gesù, e con
» ciò trovandomi, confortato e invigorito
» per ogni evento, copiosamente tornai in
» sul piagnere, e singhiozzare. Entrato poi
» alla Messa, mi veniva la divozione accom-
» pagnando, con un lagrimare soave e lun-
» go. Nel progresso, furono varii i movi-
» menti a confermazion di ciò; che io ave-
» va determinato: e tenendo fralle mani il
» divin Sacramento, seguì, un interno col-
» loquio, e un forte sentimento di mai non
» abbandonare il Signore, che che incontro
» mi si facesse: e in questo sopraggiunse
» nuova dolcezza di spirito con nuovi movi-
» menti. Il qual sentimento grande, con so-
» spignimento al piagnere durò, ancor ter-
» minata la messa; e tutto quel dì, mai non
» mi tornava Gesù alla memoria, che non
» provassi nuova divozion, o stabilimento
» nella deliberazione presa ».

In cotal guisa e con sì fatti sentimenti celestiali venne il santo Padre formando le costituzioni: laonde non dee far maraviglia,

che ci si veggano per entro cose, le quali paiono anzi dettatura di Dio, che ritrovamento d'uomo. Una volta, mentre quelle scrivea, egli domandò il Lainez, se giudicava, che Iddio ai fondator dell'altre religioni avesse rivelate le cose de' loro Istituti; e rispostogli dal Lainez, che sì, almen quanto alle più sustanziali, il Santo ripigliò: altrettanto credo io. Donde mostra, lui aver degli altri fondatori fatto giudicio da quello, che a sè avveniva: e che per tal domanda cercasse, se in alcun punto di piccol rilievo proceder potesse a far legge, non avendone rivelazione. La qual cosa, cioè che la forma, e l'ordinazioni dell'Istituto nostro, almeno in gran parte, dal santo Padre sieno state tali a noi date, nè più, nè meno, quali da Dio egli le ricevè, ancor meglio appare per ciò, ch'egli medesimo appalesò a Luigi Gonzalez. Imperciocchè con esso lui dimesticamente ragionando sopra molte e varie maniere nostre, perchè la Compagnia nel vestire non si dipartisse dagli altri cherici; perchè dall'altre religioni s'allontanasse nel mancar del coro; perchè oltre alle case de' professi, e de' novizi, avesse collegi e luoghi di studii, e altri simili punti con esso lui comunicando, poich'ebbe di ciascuno le sue proprie ragioni addotte, in fine, conchiuse, che per ogni ragione valea l'avergli Dio di queste cose tutte, e d'altre data in Manresa una chiara cognizione, e un'indubitabil certezza. Ma che quest'opera delle Costituzioni

sia veramente cosa di Dio, troppo chiaro il dimostra (ciò ch'è sol proprio delle cose divine) la loro stabilità. Morto di poco S. Ignazio, dal pontefice Paolo IV furono messe a strettissima esamina di quattro cardinali: e da essi rendute furono al Papa, e dal Papa a noi, senza cambiamento pur d'una sillaba. Il sacro Concilio di Trento nella sessione ventesimaquinta inteso alla riforma degli Ordini religiosi, e di ciò santissimi decreti facendo, privilegiò da essi la Compagnia con le seguenti parole. « Per » queste cose non intende il santo Sinodo » di niente innovare, nè di proibire, che » la Religion de' cherici della Compagnia » di Gesù non possa, secondo il suo pio, e » lodevole Istituto dalla santa Sede apo- » stolica approvato, servire al Signore, e » alla sua Chiesa ». Le molte poi, e fiere impugnazioni da grandissimi avversari mosse quando contra un articolo, e quando contra altro, non che abbian niun d'essi abbattuto, anzi han servito a fargli per nuove confermazioni apostoliche divenire inespugnabili. Ora procediamo a vedere qual giudicio abbian fatto i Papi dell'Istituto della Compagnia, che nelle costituzioni si contiene. Gregorio XIII nella bolla *quaecumque* pronunziò, « che l'Istituto della Compagnia » è derivato dalla disposizione del divino » consiglio: *Iuxta divinae vocationis dispo-* » *sitionem emanavit*; e in altra bolla, che » lo Spirito Santo eccitò Ignazio Loiola I- » stitutore della medesima Compagnia; e

» modi riguardevoli e sommamente oppor-
» tuni per servigio di questa santa Sede gli
» diede, e largamente somministrò ». Da
Giulio III dal predetto Gregorio XIII da
Gregorio XIV e da Paolo V sono state le
costituzioni della Compagnia in amplissima
forma, di moto proprio, di certa scienza, e
di pienezza d'apostolica podestà approvate
e stabilite tutte insieme, e ciascuna parte
d'esse: con divieto, sotto gravissime pene,
che niuno s'ardisca di condannarle, d'impu-
gnarle, nè di metterle in dubbio, nè ezian-
dio per cagion colorata di maggior bene,
o sotto ombra di zelo, o a titolo di rintrac-
ciarne le verità. Alle quali confermazioni
riguardando la Ruota romana, in una sua
decisione, chiamò le costituzioni della Com-
pagnia costituzioni papali.

CAPO XIII.

Costituzioni sottomesse al giudicio della Compagnia: rinunziazion del generalato tentata.

Allorachè 'l pontefice Paolo III confermò
la Compagnia, avea dichiarato, che le Co-
stituzioni, le quali da essa fossero appro-
vate, infino allora egli approvava, senzachè
si dovessero ad altro giudice sottoporre. A-
dunque Ignazio, posciachè queste ebbe a fine
recate, l'anno 1550 chiamò a Roma i prin-
cipali padri dell'Ordine, quanti senza scon-
cio dei pubblici affari potean venire. I quali
verso l'uscita dell'anno quivi trovatisi, e

con altri, che già vi dimoravano, insieme raunati, il santo Fondatore nelle loro mani le Costituzioni rimise, le quali all'istanza di tutta la Compagnia avea scritte, con piena libertà d'additar ciò, che loro paresse da mutare, o aggiugnere, o torre. L'umilissimo Santo, e provvedutissimo, avvegnachè con sì fina diligenza, e con tal soprabbondanza di lume divino avesse, com'è veduto, quest'opera lavorata; pur nondimeno perciocchè volea, che in essa non fosse pur menoma cosa, la qual si potesse da veruno riprovare; del sentimento suo non si fidando, sollecitamente cercò il giudicio di molti. Oltre a ciò, stavagli a cuore, che di varie nazioni niuna scusar si potesse dall'osservanza loro; e d'altra parte ottimamente comprendeva malagevole cosa essere, che le medesime cose s'adattino a tutti; e che per le spesse eccezioni l'autorità delle leggi abbassa e cade. Perciò non a coloro solamente, che allora eran congregati, ma ad altri poi, che assenti erano stati, le die' a disaminare, acciocchè niun fosse de' padri più autorevoli, la cui sentenza non ricercasse. Furono da tutti lette non senza grandissimo piacere, e di pari consentimento accettate: e a quel gravissimo uomo di Jacopo Lainez parvero la sì gran cosa, ch'egli pervenne a dire, che quel solo libro delle Costituzioni del P. Ignazio, assai era a governare e a riformar tutti gli Ordini regolari della Chiesa. Tuttavolta il santo Fondatore inteso a ripulirle e limarle, con far-

vi alcune mutazioni, secondochè o la considerazione de' padri, o il processo del tempo aveva insegnato, non si condusse a darle fuori prima dell'anno 1553. Allora finalmente le mandò in Ispagna, in Portogallo e in altre provincie, non perchè vi fossero ricevute, come opera al tutto compiuta; ma perciocchè tali quali erano, messe in pratica, l'esperienza dimostrasse, come si confacessero ai costumi di ciascuna nazione, e maniera di persone. Nè volle (contuttochè di ciò l'autorità non gli mancasse) che avessero forza di legge, avantichè la Compagnia non avesse queste da capo considerate e comprovate. Il che seguì l'anno 1558 nella prima congregazion generale tenuta in Roma dopo sua morte per l'elezion del successore. Quivi, servate le maniere per lo santo Fondatore ordinate, furono le Costituzioni, così come egli le lasciò, ricevute di pienissima concordia e con venerazione somma.

Rimettendomi al predetto raunamento del 1550 altra cagione recò S. Ignazio a congregare i padri; ciò fu per iscaricarsi del generalato: o questo tentativo seguisse la dimostrazion delle costituzioni, secondochè l'Orlandini scrive, o la precedesse, come vogliono il Ribadeneira, e 'l Maffei. Non era cotal desiderio frescamente nato nell'animo del Santo; anzi infin dall'anno 1547 avea sopra ciò scritto al Lainez (che a quel tempo dimorava in Bologna, nel Concilio qui trasportato da Trento) una ben lunga

lettera, ripiena d'umili sentimenti. Nella quale, solo che la Compagnia v'acconsentisse, o la metà d'essa, offeriva a lui l'ufficio del generale; o se altramenti a lui ne paresse, a qualunque fosse da lui nominato, o da qualunque de' padri. Alla qual proposizione perchè 'l Lainez non prestasse orecchie, non perciò abbandonò Ignazio il suo pensiero. Adunque come in Roma ebbe i più gravi padri dell'Ordine raccolti, acciocchè proponendo la cosa a voce, eglino per ventura non si levassero quasi a romore, siccome altra volta era intervenuto; per un messo, loro mandò la seguente lettera.

Ai carissimi nel Signore i fratelli della Compagnia di Gesù.

« Dopo lunga considerazione fatta in di-
» versi mesi, ed anni senza niuna turbazio-
» ne interna, o esterna, che mi potesse al
» diritto pensiero impedire, dirò nel co-
» spetto del mio Creatore e Signore, il qual
» m'ha con eterna sentenza a giudicare,
» quanto io sento a gloria e lode maggiore
» di sua divina Maestà. Riguardando più e
» più volte ai miei molti peccati e vizi, e
» alle molte infermità e dell'anima e del
» corpo, son venuto del tutto in questo sen-
» timento, che io sono quasi per infinita di-
» stanza lontano da quelle parti, che si ri-
» chieggono a questo carico della Compa-
» gnia, il qual presentemente io sostengo,

» per comandamento e per imposizione d'es-
» sa. Per tanto io desidero, che voi davanti
» al Signore seriosamente consideriate la
» cosa; e ch'eleggiate alcun altro, il qual
» meglio di me, o non così male faccia l'uf-
» ficio di regger la Compagnia, e che l'uffi-
» cio in lui trasportiate: nè non solamente
» se meglio, o meno male il sia per ammini-
» strare, ma eziandio se così come me. Quindi
» nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello
» Spirito santo, un solo Dio e Creatore mio,
» depongo e rinunzio questo carico, chie-
» dendo, e nel Signore con tutta l'anima
» mia pregando tutti, così professi, come
» altri, cui a' professi parrà dover seco chia-
» mare a questo consiglio, che vogliano ac-
» cettare tale offerta nel cospetto della di-
» vina Maestà cotanto giustificata. E dove
» tra coloro, che hanno di ciò a giudicare,
» nascesse alcun disparere, per amore, e a
» riverenza di Dio Signore nostro, prego,
» che l'affare raccomandino molto a sua di-
» vina Maestà; acciocchè il santissimo vo-
» ler suo in ogni cosa compiutamente si
» faccia, a maggior gloria di lui, e a mag-
» gior bene universale dell'anime e della
» Compagnia. Ch'egli riceva il tutto in sua
» maggior lode e gloria eterna ».

Una così fatta lettera in gran maniera commosse gli animi de' padri: e sommamente ammirarono essi l'umiltà del Santo, il qual non lasciando nel suo governo che desiderare, a quello pur del tutto si volea disadatto. Nondimeno per riverenza di lui

ne fu mandato il partito. Il solo Andrea d'Oviedo, siccome uomo di candidissima semplicità, die' il parere, che si potea consolare Ignazio di ciò, che con tanta istanza di prieghi chiedeva. E domandandol gli altri, perchè mai in tal sentimento egli fosse, rispose: Perciocchè Ignazio, ch'è Santo, ha questo per lo migliore. Ma gli altri tutti, e 'l medesimo Oviedo appresso, si convennero, che fosse la domanda da rigettare. E per messo gli fecer sentire, che dovesse in ogni guisa por giù cotal pensiero: ch'essi già non patirebbono, lui vivente, altro generale fuor di lui. E questa ne fu la pubblica risposta. In privato poi ciascuno a lui si dolse, ch'egli volesse ritrar la mano dall'opera sì di poco incominciata, e ch'essendo la Compagnia ancor tenera, questa volesse, a guisa di duro padre, abbandonare. Che in Dio si confidasse; che l'aiuto d'esso non gli fallirebbe. A questo sentimento, e al voler de' padri Ignazio, benchè non senza grandissima doglia, si rendè. Ivi a pochi dì caduto in una mortal malattia, venne in isperanza, che quello, che non aveano i padri fatto, volesse farglielo Iddio, liberandolo da quel governo, e da questa vita. Per la qual espettazione sì fu egli ripieno d'allegrezza, e tante ne traboccavan lagrime dagli occhi, che troppo se ne consumava. Laonde fu mestiere, che i padri 'l pregassero, e i medici l'ammonissero, che rattemperasse l'ardore de' suoi affetti; e da que' pensieri *distornasse* alquanto la mente. Ma il santo

uomo dalla sua doppia speranza si trovò ingannato; perciocchè dipartitasi la malattia, in vita rimase e nell'ufficio.

CAPO XIV.

Ampliazione della Compagnia, vivente S. Ignazio, e favore inverso essa d'ogni maniera di persone.

Ancor non era dalla confermazion della Compagnia un anno trascorso, che già ella si veniva stendendo non per l'Italia solamente, ma alla Germania, alla Francia, alla Spagna, e al Portogallo. All'Indie portavala il Saverio, il qual per colà avea da Lisbona fatto vela addì 7 d'aprile del 1541. Rimossa poi dal pontefice Paolo III, *come* già dissi, la limitazion del numero, *ch'egli* dapprima avea posta alla Compagnia, una moltitudine di scelti uomini ci si corse ad arrolare, una gran parte dalle più nominate accademie dell'Europa, studianti e maestri di grido. Parmi degno infra gli altri di special menzione Antonio Criminale. Questi nato in Sissa della diocesi di Parma, e giovane alla Compagnia entrato, e appresso mandato all'Indie, dopo gran fatiche per la conversion di quella gentilità, e dopo smisurati stenti e continui rischi, ucciso per Cristo, vivendo il santo Padre, fecel lieto d'un figliuol martire, e del primo martire della Compagnia. Ma il più caro dono, che facesse Iddio alla piccola Compagnia, egli fu S. Francesco Borgia. Morto l'an-

no 1546. Pietro Fabro, figliuol primogenito di S. Ignazio, uomo di quel valore, e di quella santità, che altrove ho toccata, il quale in pro della Chiesa e del nostro Ordine assai e grandissime cose aveva operate e più ne prometteva; mentre di cotanta perdita alcuni dei nostri erano in grandissimo dolore, loro Ignazio disse: fratelli, non ci sconfortiamo per la morte del Fabro; perciocchè Iddio un altro Fabro n'apparecchia, il quale crescerà la Compagnia, e chiara la renderà più assai, che fatto abbia quegli, cui n'ha tolto. Nè altramenti avvenne. Il Borgia non contento d'aver nella sua città di Gandia un collegio alla Compagnia fondato, offerse e die' la persona. Egli fu il primo, che appresso la morte del Fabro fece nella Compagnia la professione: quasi come Iddio lui in luogo del Fabro avesse sostituito. Quanto poi l'incomparabile uomo per l'altezza del nascimento e de' gradi tenuti nel secolo, e più per la maraviglia della sua umiltà e dell'austerissima vita, e di valorosi giovani e di dottor famosi e di personaggi grandissimi arricchisse la Compagnia e di case e di provincie l'ampliasse, sallo essa: e ben sa, che i beneficii da S. Francesco Borgia ricevuti non potrà giammai lodar tanto, che poco non sia, anzi nulla.

Ma se Iddio nel condurre alla novella Religion d'Ignazio gran numero d'eccellenti suggetti fece aperto, ch'esso avea questa *Religione posta* nella Chiesa; niente men

dimostrollo nel toccare i cuori de' popoli e de'signori, ecclesiastici e secolari e dei sommi monarchi, perchè nelle città e ne' reami loro la chiamassero e le desser case e collegi. Innanzi a tutti Giovanni III re di Portogallo fondò alla Compagnia collegio nell'università di Coimbra. Per cui dare cominciamento l'anno 1541 mandò S. Ignazio al Rodriguez da Roma, e da Parigi alquanti uomini di tempo, e giovani de' più provetti. Siami qui conceduto d'uscir col Ribadeneira a dimostrare, come i nostri in que' primi tempi facessero loro viaggi. Andavano a piè: e comechè non avessero tutti un medesimo abito, tutti vestivano poveramente. Venivan chiedendo limosina; e viveano d'essa. Ricoveravan negli spedali, dove loro gli avveniva di trovare, e dove questi loro fallivano, e parimente le limosine; allora mettean mano a una poca quantità di denaio, che per ciò s'avean serbata. Predicavan nelle piazze, secondochè 'l tempo lor consentiva: e in quanti si scontravano per via, con tutti mettean ragionamenti di Dio; e all'ammenda de' costumi, alla confessione, all'orazione, e all'altre virtù gli s'ingegnavan di confortare. Uscendo degli alberghi, s'armavan coll'orazione; e tornandovi, in orazione si raccoglievano. Quelli, che non erano sacerdoti, si ristoravan col pane degli angioli ciascuna domenica e più spesso. Era de' loro viaggi inseparabil compagna una maravigliosa pace e concordia, e quella che alla concordia viene appresso, una soa-

vissima allegrezza di spirito. Nè questa punto sturbavano i travagli, nè i pericoli dei lunghi pellegrinaggi: che l'acceso desiderio di patir per Cristo loro appianava ogni asprezza, e ogni amarezza rendea dolce. Secondo l'ordinamento di S. Ignazio, il più debole agli altri andava davanti; acciocchè con le forze di lui misurassero i più gagliardi il loro passo. Infermando alcuno, tutti con esso lui si fermavano per alcun dì; ma se la forza del male non così tosto cessava, andandosene gli altri, uno rimaneva al suo servigio e conforto.

Tornandomi alla materia proposta, siccome il collegio di Coimbra infra tutti i collegi della Compagnia tiene d'antichità il primo luogo; così fra i collegi d'essa in Italia il più antico si è quel di Padova. Nella cui fondazione intervenne cosa, onde manifesto apparve, quanto nel cospetto di Dio valessero i prieghi d'Ignazio. Andrea Lippomani patrizio veneziano, uomo di gran senno e d'eguale pietà, preso dalla conversazione del Lainez, e dalla contezza che n'ebbe dell'Istituto della Compagnia, dispose di cedere ad essa per un collegio un priorato, che teneva in Padova, il qual si chiamava della Maddalena: ed era dell'Ordine de' cavalieri Teutonici. Non con gran fatica impetrossi dal pontefice Paolo III che in quel priorato succedesse la Compagnia. Ma come si venne a richieder la signoria di Venezia, ch'entrar ne potessimo alla possessione; un fratello del priore Lippomani,

il quale intendeva, che 'l priorato passasse ad un suo figliuolo, combattè la domanda con ogni sua forza. E siccome egli era senatore possente assai, e l'affare per sè medesimo, secondo quella repubblica, malagevole e odioso; il Lainez, e 'l Salmerone, ne' quali stava il pensiero di condurlo a capo, non vedean modo, come ciò far si potesse. Per tanto il Lainez palesò ad Ignazio in che termine stavan le cose: e pregollo, che volesse per ciò offerire a Dio una messa, non essendo, salvo che Iddio, onde attenderne il lieto successo. Disse Ignazio la messa il dì della Natività di Maria: e scrivendo al Lainez: Ho fatto, disse, quel che m'avete addimandato. Non diavi noia la grandezza del contrasto; che senza fallo secondo il desiderio seguirà l'effetto. Così avvenne. L'ottava dalla festa predetta fu la supplica messa in senato: e consentendo i senatori pressochè tutti, la possessione del priorato fu ai nostri conceduta. Coloro, i quali l'uso conoscean di quella repubblica, sommamente si maravigliarono, ed ebbero quasi come a miracolo, che in cotale affare, repugnando un signore principalissimo, da una ragunanza numerosissima di senatori, tra i quali assai erano dell'avversario o parenti, o amici, che poveri uomini e stranieri non solamente avesser l'intento, ma l'avessero con tal pienezza di voci, che tre sole furono per l'altro. Ed acciocchè manifesto divenisse, qual mano reggesse i voti; coloro, che maggiormente la nostra doman-

da favoreggiavano, quel dì si trovarono dal senato lontani. Intorno al predetto affare narra il Ribadeneira cosa, la qual dimostra come fosse il Lainez degno uomo, e come de'degni uomini sieno i signor veneziani grandi onoratori. Ciò fu, ch'entrando una fiata esso Lainez col Salmerone in senato, que'signori al vedere uomini forestieri, e in apparenza spregiabili venir per una domanda oppugnata da un lor grandissimo gentiluomo quivi presente, gli derisero e sbeffarono, intantochè parea lo scherno vicino a fischiata. Ma posciachè si fu il bisbiglio riposato, cominciò il Lainez a favellare, e fecelo per guisa tale, che venutone alla fine, i senatori in piè si rizzar tutti e salutar lui, e 'l compagno con dimostrazione di singolar cortesia, maravigliati oltremodo della prudenza e della forza del dire, e niente meno della modestia e dell'umiltà dell'oratore.

Altri collegi, e case assai tosto si vider piantate in Portogallo, nell'Indie, in Ispagna, in Germania, in Francia, in Fiandra, in Italia e in Sicilia, laddove al collegio di Palermo die' mano la liberalità di Carlo V imperadore, e del re Filippo suo figliuolo. Ferdinando I re de' Romani, e poscia imperadore, e Alberto duca di Baviera n'apprestarono collegi, l'uno in Vienna e in Praga, e l'altro in Ingolstat. Le cui parecchi lettere, in questo proposito scritte a S. Ignazio, ripiene di lode e d'amore dell'Ordine suo, e di desiderio de' suoi allievi, si conservano *ad eterna memoria* nell'archivio nostro di

Roma: e se ne possono le copie vedere nell'*Acta Sanctorum*. Così allargata la Compagnia, convenne al santo Padre ripartirla in provincie, e per ciascuna nazione assegnar Preposti provinciali. Primieramente in Portogallo egli creò provinciale Simone Rodriguez, e appresso in Ispagna Antonio Araoz, in Italia Jacopo Lainez, in Francia Pascasio Broet, e in altre parti altri di mano in mano, ritenuto in sè il governo de' nostri di Roma, il quale non cedette ad altrui mentre visse, se non quando le sue indisposizioni il gravavano oltre all'usato. In somma piacque a Dio consolare il zelo di S. Ignazio in questa parte per modo, che prima che lasciasse questa vita mortale, egli vide aperti al servigio della Chiesa da cento fra collegi e case dell'Ordine suo, senza più altri vicini a cominciare, e d'essi ben dodici provincie formate. Alla qual dilatazione della Compagnia, e al bene da essa venuto riguardando Papa Marcello II dottissimo della storia sacra, in una raunata di gravissimi uomini disse, ch'egli non avea letto dai tempi degli Apostoli infino a' suoi dì niuno, il qual veduto avesse tanti frutti dell'opere da sè piantate, quanti e quali Ignazio, vivendo, avea veduti.

Vide altresì la Compagnia caramente favoreggiata e da uomini per santità nominatissimi, e da sacre Religioni, e da sommi personaggi. Della qual materia io qui non recherò più, che una piccola parte; acciocch'io non confonda la vita di S. Ignazio

colla storia della Compagnia. Adunque il santo Arcivescovo di Valenza Tommaso di Villanova con paterno amore abbracciò la Compagnia, venuta in quella città a nuovo collegio: riguardava i nostri come braccio del suo Arcivescovado: e dove alcun ne gli era tolto, ne facea dolci lamentanze. Nell'archivio nostro di Roma ci ha una sua lettera a S. Ignazio, laddove narrato l'abbondevole frutto, che in Valenza avean dalle lor fatiche raccolto Diego Mirone, e Girolamo Domenichi, i quali erano stati di quivi mutati; il Santo priega il Santo, che almeno gli torni un d'essi; o la perdita ne ripari per altro soggetto simigliante. In sul morire, lasciò per legato a quel collegio certa somma di denaio, poca, siccome io credo, ma che aver si vuole in conto d'una copiosissima eredità; perciocchè donata da un Santo, il quale in ricchissimo arcivescovado visse, e si morì poverissimo; avendo sempre tutte le sue facultà per le mani de' poveri trasportate ne' tesori celesti. Il venerabile abate Blosio per la fondazion del collegio di Lovanio adoperò non d'altra guisa, che fatto avrebbe un de' nostri. Trovasi nell'archivio pur di Roma una sua lettera scritta sopra ciò al P. Adriani, con nel foglio medesimo la copia d'altra, che intendea di scrivere al presidente Viglio, avversario nostro in quell'affare. Nella qual seconda lettera discorrendo alle lodi della Compagnia, afferma esser cosa più che manifesta, che *cotale Ordine da Dio* egli è stato messo al

mondo a salute di molti. Seguita dimostrando le grandi cose, che Iddio per gli uomini d'esso Ordine operava nell'Indie, in Ispagna, in Portogallo, in Italia, e in altre contrade: e gli rammemora il frutto, che a veduta d'ogni uomo aveano questi fatto in Lovanio: Che i privilegi dalla Sede apostolica conceduti alla Compagnia, siccome al fine d'essa opportuni, avvegnachè parecchi non sieno contenuti nei canoni antichi, e ad altri religiosi non dati, non perciò contrari sono al bene della Chiesa, nè alla quiete d'essa, ma piuttosto acconci alla spirituale utilità e salute dell'anime: che due Papi l'uno prossimo all'altro dopo maturo consiglio aveano tal Religione comprovata. E che i principi cristiani, quasi per tutto l'erano affezionatissimi: Non si potere, se non a gran torto pensare, che così fatti signori di probità e di senno in questo si fossero abbagliati: Che se la detta Compagnia, siccome altrove avea, così avesse in Fiandra collegi (di che sommamente egli era desideroso), egli sperava, che ne sarebbe grande onore a Dio, e gran pro all'anime; ma ch'egli temea, non fossero per ancora i suoi Fiamminghi degni d'avere da Dio cotanto beneficio. E perciò gli dà consiglio, che offerendosi di dover degli uomini d'essa ragionare dinanzi all'imperadore, alla reina, o in consiglio, non voglia correre a dire, *nè a proporre cosa niuna incontro ad essi.* Così quell'egregio uomo, la cui santità è chiara al mondo, avea nel cuore la Compa-

gnia e l'entrata di questa nella sua Fiandra.

Con dimostrazioni di grandissima stima e di tenerissima benevolenza il sacro Ordine della Certosa la Religion nostra accolse di poco nata. Primieramente l'anno 1543 Gerardo Ammontano priore della Certosa di Colonia, invitato colà Pietro Fabro, umilmente sè e' suoi religiosi pose sotto la disciplina di lui, ricevendone gli Esercizi spirituali: una copia del cui libro lasciò loro il Fabro, scritta di sua mano. Tennero que' religiosi il caro uomo nella loro Certosa i mesi d'agosto e di settembre: e l'anno prossimo vegnente lui, e alquanti dei suoi compagni allogati in una casa a pigione sostentarono di loro limosine. Dall'usare insieme nacque un'amistà e fratellanza tale, che i padri Certosini congregati a capitolo generale in Colonia, quell'anno medesimo fecero la Compagnia partecipe delle buone opere, e di tutti i meriti loro: e ne fu la patente mandata a S. Ignazio. Nè qui ristette la beneficenza di que' santi religiosi. Il sopraddetto priore Gerardo Ammontano seguitò gli anni appresso di pigliarsi a petto le cose nostre, come appunto di fratelli: e quello per noi egli fece, che potè. L'anno 1553 acciocchè avessimo in Colonia casa propria, copiosamente n'aiutò di denaio: e 'l 1554 rilevò la povertà de'nostri, che ivi erano, con cinquecento fiorini. Nè di ciò contento, altra quantità di denaio mandò a S. Ignazio per le necessità *de' suoi in Roma*. Vedesi nell'Acta Sancto-

rum un'affettuosa lettera di ringraziamento, che S. Ignazio gli scrisse. L'anno 1556 la Certosa pur di Colonia per nuovo segnale d'ossequio e di tenerezza, volle a S. Ignazio, e a tutta la Compagnia dedicar la teologia mistica d'Arrigo Arfio, pubblicata colle stampe: e l'anno medesimo fece grandissima opera, acciocchè per concession di quel senato alle nostre mani venisse lo studio delle tre corone, cacciatine via i maestri delle nuove sette. E dedicando a Giovanni Gebeardo di Mansfeld elettore di Colonia certi libri del lor Dionigi, entrogli a raccomandare quel collegio nostro, siccome drappello di soldati, mandato da Dio ad aiuto, e a rinforzamento del suo arcivescovado. Nè dalla carità di questi non si discostarono i Certosini di Parigi; i quali mancando alla Compagnia in quei principii chiesa pe' suoi ministeri, offersero, e prestaron la loro, posposto l'amore della propria solitudine al sovvenimento nostro. Queste cose distesamente alquanto ho io giudicato dover qui riporre, acciocchè a quel sacro Ordine di cotanta bontà e beneficenza inverso noi, grato mi dimostri almen col rammemorarla.

Per debito altresì d'ossequiosa riconoscenza, mi convien recare una gravissima lettera di lode, e di raccomandazion nostra, che Francesco Romeo maestro generale dell'Ordine dei Predicatori ai suoi religiosi scrisse e consegnò a S. Ignazio: la qual è questa.

A tutti i venerabili Padri, e fratelli in Cristo dell'Ordine de' Predicatori, in qualunque luogo dimoranti, Fra Francesco Romeo da Castiglione, professore di sacra teologia, e di tutto il detto Ordine umile maestro generale e servo, salute e consolazione dello Spirito Santo.

« Sappiasi da voi, come in questi tempi » calamitosi, nei quali la cristiana Religio- » ne dall'armi degli eretici è combattuta e » danneggiata dai perversi costumi de' mal- » vagi cristiani, la benignità di Dio n'ha » inviato, quasi come squadrone di soccor- » so, un novello Ordine di preti regolari, » chiamato Compagnia di Gesù: il quale per » l'abbondante frutto, che fa nella Chiesa » con le pubbliche lezioni e prediche, con » le private esortazioni, coll'udir le con- » fessioni, e con altri sacri esercizi, e col- » l'esempio de' santi costumi, il santissimo » Padre in Cristo, e Signore Papa Paolo III » ha approvato e confermato. La qual cosa » v'abbiam voluto notificare, acciocchè per » avventura alcun di voi sedotto dalla no- » vità di questo Istituto, non si rivolga per » errore contra i soldati compagni suoi, e » da Dio a lui mandati a sussidio, nè l'I- » stituto trafigga di coloro, i cui frutti do- » vea lietamente vedere, e le pie azioni e- » mulare. Ben crediamo, che voi tutti, sic- » come amici, e cari allo Sposo celestiale, » vi guarderete di non biasimar la varietà, » ond'è la sua sposa vestita; ma che anzi » con quella carità, la qual si rallegra della

» verità, gli abbraccerete e loro darete pro-
» ve di tenera benevolenza.

» Nondimeno acciocchè non manchiamo
» al debito nostro, e antivenghiamo che che
» si potesse muovere in contrario; per la
» presente lettera con la podestà dell'uffi-
» cio nostro, in nome dello Spirito Santo,
» e in virtù di santa ubbidienza comandia-
» mo a voi tutti, e a ciascun de' prefati fra-
» telli, che non abbiate ardire di riprende-
» re in niuna guisa, nè mordere il detto
» Ordine dall'apostolica Sede approvato e
» confermato, nè l'Istituto d'esso, non nel-
» le pubbliche lezioni, prediche, o raunan-
» ze, nè eziandio ne' vostri ragionamenti
» privati; ma piuttosto che questa Religio-
» ne, e i sacerdoti d'essa, come soldati, che
» insieme militan con voi, vi studiate di gio-
» vare, e di proteggere contra i loro op-
» pugnatori. In fede, e a vigore di che ab-
» biam comandato, che sia questa lettera
» scritta, e munita col suggello dell'ufficio
» nostro. Data in Roma addì dieci di dicem-
» bre del 1548. Fra Francesco Romeo, mae-
» stro dell'Ordine de' Predicatori, dall'as-
» sunzion nostra al generalato l'anno terzo».

Della benevolenza del sacro collegio dei cardinali verso la Compagnia lasciò il Maffei la seguente memoria. Passato di questa vita il pontefice Paolo III, la creazion del successore, per la dissensione degli animi, fu prolungata ad alquanti mesi. Nel qual tempo, siccome avviene in lunga vacanza di papato, trovandosi Roma in disagio di

vittuaglia, ed essendo i nostri, per la loro moltitudine fattasi ogni dì maggiore, ridotti pressochè all'estremità; Ignazio provò la liberalità, siccome d'altri, così e massimamente, del sacro collegio de' cardinali. Imperciocchè, quantunque involti fossero essi in grandissima occupazione, ebbero a mente la povertà de' nostri; e a sostentamento loro dal Conclave mandaron non piccola quantità di denaio: e infra gli altri segnalatamente gli favoreggiò, e sovvenne Ridolfo Pio di Carpi, cui Ignazio coll'autorità del Papa s'aveva eletto a protettore dell'Ordine.

Ma i due sommi pontefici Paolo III e Giulio III, siccome di potere, così di beneficenza tutti avanzarono i predetti favoreggiatori della novella Compagnia. Il primo, posciachè con darle l'essere, ne divenne padre, tal le si mostrò poi sempre con proteggerla e beneficarla: di che in addietro ho date apertissime prove. L'altro non sì tosto divenne Papa, che palesò a' fatti quell'amore, che al nostro Ordine avea posto, mentre fu legato nel Concilio di Trento; laddove prese conoscenza del Lainez e del Salmerone, e per essi delle cose nostre. Incontanente all'umili preghiere d'Ignazio benignamente confermò quanto per l'antecessore suo era stato fatto, l'Istituto nostro da capo approvando, e alcune cose d'esso bisognose di maggior lume dichiarando per la bolla *Exposcit*, data l'anno medesimo della sua elevazione al papato 1550, addì ven-

tuno di luglio. Correndo l'anno santo, Ignazio il pregò, che volesse il giubbileo comunicare a coloro de' nostri, che nell'India, nel Brasile, nel Congo e nelle contrade dell'Africa più vicine faticavano per la Chiesa, nè a Roma venir potevano, senza gran danno della cristiana repubblica; e domandò che avessero que' nostri a fare per l'acquisto del giubbileo. Il Papa facendo un dolce riso verso Ignazio, disse: quanto al giubbileo, di che mi richiedete per li compagni vostri, di buon grado il concedo; ma con questa restrizione, che io intendo in questa parte communicare alla Compagnia vostra la mia autorità tutta quanta, e che a voi libero sia ordinare per lo conseguimento del detto giubbileo, che a voi ne parrà. Ignazio, umilmente ringraziatolo, gli prese a raccontare non so quali novelle dell'Indie, liete alla Chiesa. Le quali udendo il zelante Pontefice, disse, che gli erano oltremodo care: e ne lagrimò di tenerezza. Nè non solamente all'Indie, e ad altre lontane contrade distese la grazia del giubbileo, ma a' prieghi pur d'Ignazio, ne fe' dono a non pochi, che dimoravano più di presso a Roma, come a parecchi amici della Compagnia in Parigi, in Messina e in Venezia e all'esercito, sotto il Vega, guerreggiante in Africa contra gl'infedeli, e ai nostri altresì di Germania e di Salamanca, e alla città tutta di Gandia per gli egregi meriti del duca Borgia. E con altro beneficio insigne, rimanendo, mentre dura l'anno santo, assai privilegi degli Or-

dini religiosi all'uso impediti; quelli della Compagnia lasciò interamente sciolti. Nè l'amore di Giulio verso la Compagnia si tenne nelle sole grazie spirituali. Egli,pregandolo il cardinal di Mendozza, rivolse al collegio di Salamanca una rendita di settecento scudi d'oro, ch'era di Chiesa, avvegnachè per altro a così fatti trasporti malagevolmente si potea condurre. Egli, a richiesta del duca di Gandia, dotò il novel collegio romano d'un assegnamento annovale di millecinquecento scudi pur d'oro. Egli in Saragozza convertì in uso de' nostri una casa stata abitazione di monache. E oltre a ciò, sovente andando a lui Ignazio per grazie in pro dell'anime, una volta poich'ebbe fatto ogni suo desiderio, gli disse: e per le necessità del viver vostro non mi domandate voi nulla? e sotto stretto precetto d'ubbidienza, gli comandò, che quante volte la casa de' professi si trovasse in bisogno, sempre dovesse a lui ricorrere per sovvenimento: e a un de' suoi famigliari, che quivi era, impose, che a tempo a tempo ciò gli dovesse rammentare.

La beneficenza di Giulio, o maggiore attendeva il nostro Ordine dal successore di lui Marcello II, se quanto era il suo papato degno di lunga durata, altrettanto non fosse stato brieve. Essendo Ignazio, per l'antica famigliarità, a lui andato ad adorarlo, e a congratularglisi, il Papa strettamente abbracciatolo, e datogli un carissimo bacio, si mise, passeggiando, a tener con esso lui.

serioso trattato sopra la propagazion della Fede, e 'l ristoramento dell'ecclesiastica disciplina: e con questa intenzione il richiese d'alquanti soggetti da ritenere appresso sè per valersi del lor consiglio. Comandò, che quanti de' nostri a que' dì si trovavano in Roma, tutti gli venisser davanti: perciocchè in guisa di buon generale volea di quella piccola squadra far la rassegna. e di veduta conoscere ciascun de' soldati. E dopo assai cose insieme ragionate intorno alla Compagnia nostra, in fine disse: voi i guerrieri apparecchiate; noi gli useremo. Singolarmente amava Jacopo Lainez e Martino Olave, la cui eminente virtù e scienza ottimamente avea conosciuta. Queste cose avean la Compagnia riempiuta di lietissima speranza; ma questa in brieve svanì: perciocchè Marcello il dì ventunesimo del suo papato per febbre fu tolto di vita, non senza grandissimo dolore e danno del cristianesimo.

Paolo IV che appresso Marcello II salì alla Sede apostolica, non ordinarie dimostrazioni d'amore die' ad Ignazio, e mentre questi visse, parimente alla Compagnia. Andato Ignazio con alquanti de' suoi al bacio del pie' del novello Papa, fu ricevuto con le più amichevoli maniere e le più onorevoli, che usar si possano. E con la medesima benignità ivi a pochi dì il Papa fattol chiamare, l'ascoltò, non ginocchione (che non sostenne mai, che ginocchione gli parlasse) nè a capo altresì aperto, ma insieme pas-

giando per la camera: e gli soddisfece di quanto pei suoi avea domandato e per lo re Ferdinando. Oltre a ciò, il cardinal Giovan Michele Saraceni, il qual con Paolo potea molto, anzi, com'era fama, il primo anno di quel papato faceva ogni cosa, avendo a Paolo alcune richieste presentate, da lui fu per tutte le sue richieste mandato ad Ignazio. E 'l cardinal d'Augusta Ottone Trucses raccontava, aver dal Papa medesimo maravigliose cose udite d'Ignazio e della Compagnia: intantochè affermava, se alcuna cosa gli fosse avvenuta da trattare col Papa, ch'egli non avrebbe altro mezzano adoperato, se non Ignazio, il qual con esso tenea la sì grande autorità.

CAPO XV.

Morte di sant'Ignazio.

Questo era lo stato della Compagnia, quando il santo Padre avvisandosi, che omai più non fosse necessaria la sua dimora in terra, con calde lagrime e con focosi sospiri supplicava a Dio, che chiamare il volesse da questo doloroso esilio alla patria celestiale, a godere della sua beata presenza. E trovandosi con alcuni de' suoi figliuoli, disse: tre cose ho io sommamente desiderate, e la Dio mercè ho io già tutte e tre vedute: ciò erano la Compagnia con apostolica autorità in perpetuo stabilita, autenticato con apostolica approvazione il li-

bro degli Esercizi spirituali e compiute e messe in osservanza per tutto l'Ordine le costituzioni. Le dette parole in coloro, che l'udirono, il pensier mossero, che la sua partenza di quaggiù vicina fosse, come di vero era. E mostra, ch'egli ne fosse certo alquanti mesi anzi che avvenisse. Imperciocchè scrivendo a D. Leonora Mascaregna, il fece per guisa di prendere da lei congedo; e le disse, che quella sarebbe l'ultima delle sue lettere; e che seguirebbe in cielo di pregar Dio per lei, come avea fatto in terra. Nè già più reggendo, per le gravi e continue indisposizioni, al faticoso governo di tutto l'Ordine, impose l'amministrazion d'esso a Giovanni Polanco e a Cristoforo Madrid, il quale avvegnachè fosse quasi novizio e ancor non professo, non però di meno uomo era di grande autorità: e ordinò, che comunicati insieme gli affari, usassero la suprema podestà. Il Sacchini aggiugne a questi Girolamo Natale; il quale avuta l'anno 1554 l'autorità di vicario, senza il nome, poco fu poi dal Santo, secondo l'Orlandini e 'l Bartoli, adoperato. Era l'anno 1556 la città di Roma, per la guerra, che avea con Napoli, piena d'armi, di soldati e di spavento. Di che dolente il Santo, per non aver davanti una così fatta calamità, pensò di ritirarsi in una villa, che dianzi avea provveduta al collegio, entro il recinto delle mura, fralle Terme Antoniane e S. Balbina. Il Bartoli vuole, che cotale stanza in vista eleggesse per la cagione

sopraddetta, ma veramente per fare in solitudine quell'ultimo apparecchiamento al suo passaggio, verso dove l'avviavano le sue indisposizioni, in sul cominciar del luglio assai aggravate. Dubitarono i padri, non fosse in tempo di state quell'aria nocevole, siccome avvien nelle parti disabitate di Roma; tuttavolta, veduto il luogo dal medico Alessandro Petronio, e dato per sicuro, egli vi si condusse. Ma fu la dimora brieve: perciocchè o la qualità dell'aria, che il peggiorasse, o il fresco intonacato dell'abitazione, o senza ciò lo scadimento della natura, fu preso da una febbricella con un abbattimento estremo di forze: onde dopo due dì, o tre convenne tornarlo alla casa. Egli è il vero, che queste cose in uomo da molti anni disagiato della persona parvero più da curare con ristoro, che con medicine, non che da metter timore di morte, la quale pur di presso avvenne. Come ciò fosse, volentieri, siccome io credo, udirà il lettore dalla lettera, che Giovanni Polanco inviò a tutti i superiori della Compagnia: ed è la seguente tratta dall'*Acta Sanctorum*.

Pax Christi etc.

« Con questa fo noto a V. R. e a tutti i
» nostri fratelli, che a sua ubbidienza stan-
» no, come a Dio è piaciuto chiamare a sè
» il benedetto Padre nostro maestro Ignazio
» l'ultimo di luglio, la mattina del venerdì,
» vigilia di S. Pietro *in Vinculis*: rotti i lega-
» mi, che 'l teneano imprigionato in questa
» carne *mortale*, e messolo nella libertà dei

» suoi eletti. Egli ha infine il desiderio e-
» saudito di questo suo beato servo, il qua-
» le comechè con gran pazienza e fortezza
» tollerasse la sua peregrinazione e i tra-
» vagli d'essa, nondimeno da molti anni si
» struggea di vedere e di glorificar nella pa-
» tria celeste il suo Creatore e Signore. La
» cui divina provvidenza ne l'ha conceduto
» to infino a questo tempo; acciocchè per
» l'esempio, per la prudenza, per l'autori-
» tà e per l'orazioni sue questa opera della
» menoma Compagnia nostra fosse promos-
» sa in meglio, come per esso era stata co-
» minciata. E ora che di questa pianta era-
» no, siccome appare, le radici salde alquan-
» to e i frutti s'ampliavano in tante parti
» del mondo, se l'ha tolto in cielo; accioc-
» chè tanto maggior copia di grazia a noi
» impetri, quantò coll'abisso d'essa e d'ogni
» bene egli è più congiunto. In questa ca-
» sa e collegi, avvegnachè non si possa non
» sentir la perdita di tanto Padre, della cui
» amabile presenza ci troviamo privi, non-
» dimeno il sentimento è senza dolore, e le
» lagrime sono con divozione; e in veder-
» loci mancare, proviamo accrescimento di
» speranza e d'allegrezza spirituale. A noi
» pare, che in quanto ad esso omai tempo
» fosse, che le sue fatiche pervenissero al
» vero riposo, le sue infermità alla vera sa-
» lute, e le sue lagrime e la continua pazien-
» za alla beatitudine e felicità perpetua. In
» quanto a noi, ci avvisiamo di non averlo
» perduto; ma ora più che mai speriamo

» ch'egli sarà a nostro aiuto con la sua ar-
» dentissima carità; e che la divina miseri-
» cordia, per intercessione d'esso, aumen-
» terà di spirito, di numero e di fondazioni
» la nostra Compagnia a bene comune del-
» la sua Chiesa.

» Ma perciocchè V. R. bramerà d'inten-
» dere, più alquanto per minuto, come il det-
» to Padre nostro ch'è in gloria, abbia que-
» sta mortal vita terminata: sappia, che assai
» brieve è stata la sua agonia, e che non è e-
» gli durato un'ora, dappoichè ci avvedemmo,
» ch'egli si moriva. Molti malati avevamo
» in casa, e alcuni molto gravemente, e fra
» questi maestro Lainez e D. Giovan di
» Mendozza. Ancora il Padre nostro era al-
» cuna cosa indisposto per una febbricella
» di quattro dì, o cinque, la qual lasciava
» dubbio, se pur vi fosse. È il vero ch'egli
» si sentiva inflacchito assai; ma non era in
» lui l'accidente nuovo. In cotale stato tro-
» vandosi, il mercoledì mi chiamò e dissemi
» che dicessi al dottore Torres, che si pren-
» desse cura di lui, come degli altri malati:
» perciocchè niun caso facendosi della sua
» infermità, più s'avea mente agli altri, che
» a lui. E così esso fece: e un altro me-
» dico di gran nome, amico nostro, il quale
» si chiama maestro Alessandro, lui ancora
» ciascun dì prese a visitare. Il giovedì ap-
» presso dopo le vent'ore il Padre nostro
» mi fe' chiamare; e fatto uscir della ca-
» mera l'infermiere, mi disse, che omai
» *tempo gli* parea, che andassi a S. Pietro

» e facessi assapere a Sua Santità, com'egli
» stava vicino assai all'estremo, e che quasi
» più non gli rimaneva alcuna speranza di
» vita temporale; e perciò supplichevol-
» mente chiedessi a Sua Santità la benedi-
» zione per lui e per maestro Lainez, il
» quale stava egli pure in pericolo: e ag-
» giugnessi, che se Iddio Signore nostro lo-
» ro facesse grazia di ricevergli in cielo,
» quivi porgerebbono prieghi per Sua Santi-
» tà, siccome ciascun dì avean fatto in terra.
» Io risposi: Padre, i medici non iscuo-
» pron niun pericolo in cotesta infermità
» di V. R., e quanto a me, io spero che Id-
» dio ci conserverà V. R. ancor degli anni
» a suo servigio. Forsechè sta V. R. tanto
» male, quanto l'altro? Tanto, rispose, che
» non rimane altro, se non che io *spiri:*
» queste parole disse, o simili. Non ostante
» ciò, quella speranza gli dimostrai di più
» lunga vita, che io veramente avea, e non
» però di meno, che io farei il suo detto.
» Ma perciocchè quella sera io avea lettere
» da spedire per via di Genova in Ispagna,
» e 'l corriere il giovedì si partiva, doman-
» dai, s'egli basterebbe, che andassi il ve-
» nerdì seguente. Rispose: più caro mi sa-
» rebbe oggi, che domane; e quanto farete
» più tosto, tanto mi sarà più caro. Ma via,
» fate come a voi ne parrà; in voi del tutto
» mi rimetto. Io, acciocchè potessi dire a
» Sua Santità, che la malattia si giudicava
» dai medici pericolosa (se per tale l'aves-
» sero avuta), quella sera medesima richie-

» sì il principal di loro (era questi maestro
» Alessandro) che fedelmente mi dicesse,
» se il Padre nostro si trovava in pericolo:
» perciocch'egli m'avea comandato, che tali
» cose portassi al Papa. Egli rispose: oggi
» niente dir posso del suo pericolo, il dirò
» domane.

» In questi termini essendo le cose, poi-
» chè 'l Padre s'avea messo in mia mano, io
» umanamente procedendo, credetti dover
» l'andata prolungare al venerdì, accioc-
» chè 'l giudicio avessi dei medici. Quella
» sera medesima del giovedì il dottore Ma-
» drid ed io a un'ora di notte fummo pre-
» senti alla cena del Padre nostro, il qual
» cenò bene e comunicò con noi un affare;
» intantochè io m'andai a dormire senza
» niun sospetto, che quel male fosse peri-
» coloso. La mattina all'uscir del sole tro-
» vammo il Padre nostro agli estremi: ed
» io tosto a gran fretta andai a S. Pietro:
» e 'l Papa con mostra di gran dolore beni-
» gnissimamente gli diè la benedizione. E
» così avanti due ore di sole, presenti il pa-
» dre dottore Madrid e maestro Andrea
» Frusio, placidissimamente rendè l'anima
» al suo Creatore. Abbiam ponderata l'u-
» miltà di questo santo vecchio, il quale es-
» sendo certo del suo passaggio siccome il
» dì avanti avea dimostrato (perciocchè
» non mi ricorda d'averlo udito affermar
» cosa avvenire con dimostrazione di tanta
» certezza, come questa e quell'altra del
» *provvedere*, che Iddio farebbe alle ne-

» cessità nostre di Roma, che un anno pri-
» ma cel disse e s'avverò poi l'anno vegnen-
» te nel medesimo tempo); essendo, dico,
» certo del suo passaggio; nè ci volle chia-
» mare per darci la benedizione, nè fare al-
» tra di quelle dimostrazioni, che in tal
» punto alcuni servi di Dio usan di fare.
» Ma com'egli sentiva di se bassissima-
» mente, nè volea che la Compagnia appog-
»'giasse la sua fidanza a niun altro, fuor so-
» lamente a Dio; di questo mondo si di-
» partì al modo comune. E forsech'egli
» questa grazia impetrò da Dio (alla cui
» sola gloria mirava), che non apparissero
» altri segni della sua morte; siccome in
» vita ebbe per costume di coprire i segreti
» doni di Dio, fuor d'alcuni pochi, che per
» l'edificazione si dovean palesare. Simi-
» gliantemente la divina sapienza, la quale
» ne' servi suoi dimostra talvolta miracoli
» sensibili, acciocchè coloro, i quali poco
» han di fede e d'intendimento, per essi
» sieno mossi; talvolta poi in luogo di mi-
» racoli, dimostra effetti di grandi e sode
» virtù e indubitate testimonianze della sua
» grazia a bene di coloro, i quali hanno gli
» occhi aperti dal lume della Fede, e d'altri
» doni spirituali. E questa seconda manie-
» ra egli pare, che la divina provvidenza
» abbia usata col capo della Compagnia, sic-
» come fa con le membra d'essa, manifesto
» rendendo, per la commozione dell'anime
» e per la conversione, e per lo spiritual
» frutto loro, fatto per sì debili strumenti

» in ogni parte del mondo sì dentro, come
» fuori della Compagnia, che qui ci ha il
» dito di Dio.

» Ma tornandomi al proposto, essendo il
» Padre nostro di questa vita passato, par-
» ve convenevole, per conservarne il cor-
» po, trarne l'interiora, e in alcun modo
» imbalsamarlo. E qui avemmo, onde gran-
» demente edificarci e maravigliare; per-
» ciocchè se ne trovarono lo stomaco e 'l
» ventre voti e ristretti: onde inferivano i
» periti le grandi astinenze del tempo an-
» dato e la gran costanza e fortezza di lui,
» che in cotanta debilezza faticava cotanto,
» e con sempre il medesimo volto e sì lie-
» to. Il fegato altresì apparve indurito, en-
» trovi tre pietruzze, testimoni pure del-
» la medesima astinenza. E con ciò viensi
» a verificar ciò, che 'l buon P. Diego d'E-
» guia (ch'è in gloria) diceva, che certa-
» mente il Padre nostro da gran tempo vi-
» vea per miracolo. Nè io so, come natu-
» ralmente con tal fegato viver potesse: se
» non che Iddio Signore nostro, per con-
» servarlo vivo alle necessità della Compa-
» gnia, suppliva il difetto degli organi cor-
» porali.

» Differimmo il seppellimento del suo be-
» nedetto corpo infino al sabato dopo il ve-
» spro: e fu grande il concorso dei divoti,
» e la loro pietà, ancorachè non fosse mosso
» del luogo, dove spirò. Chi baciavagli le
» mani, chi i piedi, e chi 'l toccava con le
» corone: come pur facevano i padri nostri.

» Penammo a difenderci da coloro, che vo-
» leano alcun pezzo o di sue berrette, o di
» sue vesti, o di stringhe, o di berrettini da
» letto, o di altre cose sue: nè si diede da noi
» a chi che fosse cosa veruna, nè si sofferse,
» sapendolo, che la si prendesse. Alcuni di-
» pintori ne fecer parecchi ritratti: il che
» egli, mentre visse, non sostenne giam-
» mai, quantunque molti nel richiedessero.
» Nella maggior cappella della chiesa nostra
» alla parte del Vangelo si scavò una brie-
» ve sepoltura, dove fu il corpo riposto in
» cassa, recitato l'ufficio, secondo il costu-
» me; e fu coperto da una gran lapida, la
» qual si potrà levare, quando sia oppor-
» tuno. E quivi si starà, come in deposito,
» infinochè si vegga, se altro convenga.
» Il dottore Olave andò a recarne la mor-
» te al sommo Pontefice: e Sua Santità di-
» mostrando l'amore, che avuto avea ver-
» so la Compagnia in tutti i gradi, per li
» quali era passata, a guisa di buon padre
» s'offerse ec. Alquanti de' maggior cardi-
» nali e altri amici fecero il medesimo, larga-
» mente il favore loro e aiuto offerendo alla
» Compagnia. Sia lodato Iddio Signore no-
» stro: che desso è la fortezza, e la nostra
» speranza. Tre dì abbiam tutti sacrificato
» per lo Padre nostro: benchè alcuni con
» non minor divozione si sentivano mossi
» anzi a raccomandarsi a lui, che a racco-
» mandar lui a Dio. Nondimeno facciasi in
» tutti i luoghi ciò, ch'è secondo ragione,
» sì intorno alle messe di tre dì, le quali

» necesario non è, che sieno tutte di re-
» quie), come intorno all'orazioni de' nostri
» fratelli, che sacerdoti non sono. Non ab-
» biam ritrovato cassa, nè scrittoio chiuso,
» fuor d'alcuni cassettini, dei quali si va-
» leva a tenerci delle coserelle opportune,
» e alquante corone della beata Vergine be-
» nedette, e alcuni agnusdei, di quelli che
» si solean distribuire. Ha lasciate dodici
» provincie ».

Data in Roma...

Servo in Gesù. Giovan di Polanco.

Sappia il lettore, che 'l Santo già non domandò la benedizione per Jacopo Lainez, siccome il Polanco allora scrisse; ma per sè, e per un altro senza esprimerne il nome. Questi (scrive il Bartoli) fu Martino Olave, che allora sano era, e ivi a pochi dì fu morto. Ma perciocchè 'l Polanco scrisse la lettera addì sei d'agosto, mentre il Lainez era gravemente malato sì, che quindi a due dì fu munito del viatico, e l'Olave ancor non era caduto infermo; egli sicuramente credette, che la benedizione domandata fosse pel Lainez, avvegnachè dal Santo non fosse nominato. Tutto questo conobbe dappoi il Polanco medesimo: e ne lasciò l'ammenda nel tomo terzo delle sue storie. Dalla lettera adunque del Polanco niuno tragga argomento incontro alla predizione di S. Ignazio, affermata dal Ribadeneira, che 'l Lainez gli diverrebbe successore nel generalato.

A quanto abbiamo nella lettera premostrata, sopraggiungo alcun altra contezza, che Niccolò Lancizio ricevè da Tommaso Cannicari, il qual servì d'infermiere al Santo nell'ultima malattia. Ciò è, che, a detta de' medici, fu il Santo tratto di vita per febbre maligna: e che come i padri il trovarono vicin di spirare, così mandarono tosto per Pietro Riera, prefetto della chiesa, e che in quell'ultimo fu confessore del Santo, acciocchè l'ugnesse coll'olio sacro. Ma perciocchè allora non fu il Riera trovato, e in men d'un mezzo quarto d'ora il Santo trapassò; egli non ricevè la santa e ultima unzione. Sopra che Bartolomeo Perez assistente di Spagna domandò Pietro Ribadeneira, come il santo Padre non chiedesse l'estrema unzione, sapendo sè essere a punto di morte: e la risposta del Ribadeneira fu questa. Che assai probabilmente si vuol credere, che della soprastante morte avesse il Santo cognizione o rivelazione: altramenti non l'avrebbe al Polanco detta con tanta fermezza egli, che sì di rado procedeva all'affermare; nè già sarebbe egli corso all'istanza della papale benedizione. Ma che la prudenza, e l'umiltà sua il tennero, che non chiedesse nè 'l viatico, nè l'unzion estrema. Imperciocchè reputando i medici, non essere la sua infermità pericolosa, anzi non ne facendo alcun d'essi niun conto; non avrebbe potuto que' sacramenti domandare, senza dire, ch'erano i medici ingannati; che della malattia sua e della morte meglio sa-

peva egli, ch'essi; o che da Dio n'avea rivelazione: le quali parole parvero al Santo da non potere usare, salva l'umiltà e la prudenza. Laonde ricevuti i sacramenti della confessione e della comunione alla maniera ordinaria, e chetamente mandato il Polanco per la benedizion del Papa, e così soddisfatto alla sua divozione di quanto potè, del rimanente lasciò, che i medici, ai quali stava, giudicassero, e fosse il giudicio loro seguito.

Ma una morte piena d'umiltà Iddio punto non indugiò di glorificare in terra eziandio. Vivea in questa città di Bologna una nobil matrona, chiamata Margherita Gigli, divotissima della Compagnia, gran limosiniera, di lunghe orazioni, e che buona parte della sua vita facea nelle chiese e negli spedali. Questa, mentre stava dormendo, la mattina del trentuno di luglio, fu come da forte tremuoto desta e spaventata; e nel punto medesimo vide la camera tutta sfavillante di luce, e in mezzo d'essa il Santo d'una bellezza celestiale il qual le disse queste parole: Ecco, Margherita, che io me ne vo', come tu vedi. Raccomandoti i miei figliuoli: e disparve. La donna ripiena di maraviglia e d'allegrezza, rizzatasi, venne tosto a Francesco Palmia rettore del collegio e confessore suo; e narrogli la visione. E comechè niuna conoscenza avesse del Santo; pur si ne gli dipinse le fattezze appunto, che meglio non avrebbon saputo quegli, che lungamente erano stati con esso lui. Ma sic-

come da Roma non s'avea niente del pericolo, nè della malattia di S. Ignazio, i nostri che la cosa intesero, sostennero al darle credenza. Ma da ivi a pochi di la novella venuta della morte del Santo, col preciso confronto di questa e dell'apparizione, loro ogni dubbio tolse.

Il dì prossimo vegnente, a gloria pur del suo umile servo, operò Iddio in Roma un aperto miracolo. Tra la moltitudine del popolo concorso a venerare il cadavero del Santo, fu una donna di pietà singolare, il cui nome era Bernardina, moglie d'Andrea Nerucci Pisano. Questa tra più figliuole, una n'avea d'età di quattordici anni, e da tre anni fieramente guasta dalle scrofole. Nè perchè intorno ad essa avesse più medici esperimentati dei più solenni, e 'l medico stesso del Papa, e avesse gran parte consumata del suo, dopo una tormentosissima cura, non che vedesse la fanciulla risanata, anzi se la vedea peggiorata, divenute le scrofole ulcerose, e vicine d'incancherire: intantochè i medici n'avean la guarigione data, qual per malagevolissima e qual per impossibile. Di che portando la tenera madre gravissima noia e angoscia, le venne sentito, il P. Ignazio esser passato a miglior vita. Allora nacque nell'animo alla sconsolata donna una grandissima fidanza, che la figliuola fermamente racquisterebbe sanità, solo che del beato Padre le fosse l'una delle mani applicata: e di questo sommamente pregò il P. Cornelio Vissaven, che gliel pro-

mise. Ma la promessa riuscì vana. Imperciocchè andate alla chiesa, non fu loro per li nostri consentito, mentre si recitava l'ufficio, che al santo corpo s'appressassero ; e poi tantosto fu quello recato alla sepoltura: nè 'l P. Cornelio , siccome un di coloro i quali portavan la bara, potè loro essere utile , nè esse poterono , quantunque si sforzassero , vincer la calca. Per la qual cosa Bernardina , trovato in Vissaven , molto a lui si dolse , che l'avesse ingannata. Alla quale il padre disse : Non vi tribolate. Poichè da voi non è rimaso, che la figliuola non abbia il corpo toccato del P. Ignazio; andatene al sepolcro: che Iddio per risguardo ai meriti d'esso , nè più, nè meno la vi renderà sana. Così ella fece: e fattosi a un nostro dare un pezzo di veste usata dal Santo,quel legò alla gola della fanciulla. Il dì medesimo la marcia , che da tre giorni , o quattro ne stillava, cessò; e la fanciulla si trovò interamente guarita, stupendone quanti la vedevano : e appena che dessero fede ai propri occhi.

Del concorso al santo corpo, avvegnachè e qui, e nella lettera del Polanco assai cose sieno mostrate , pur mi conviene aggiugnere , che , passato appena Ignazio di questa vita , e stesasi tosto per Roma la voce, *Il Santo è morto* , sì fu grande la moltitudine d'ogni maniera di gente, la qual corse a riverirlo, che un cardinale, come riferisce il Bartoli, a grande stento, e con forza de'suoi appena potè penetrare a baciargli le mani e

a toccarlo con la corona. Questi, per mio avviso, fu il cardinale di S. Jacopo, un cui schiavo (secondochè scrisse l'Orlandini) impetuosamente l'uscio ruppe della camera, dove giaceva il corpo del Santo, acciocchè col rosario il toccasse. Mentre poi stava nella chiesa esposto, Fabricio de' Massimi, signore Romano testifica, che, giovane e robusto com'era, mai non potè, per forza che facesse, romper la folla, e accostarglisi. E seguita dicendo, che grandi difese vi bisognarono, perchè, più non rimanendo omai che prendere, e dare a tanti signori di primo conto, che a forza vollero alcuna reliquia del suo, non gli stracciasser di dosso le vestimenta, e le carni. La piena del popolo durò tanto, che, secondochè si legge nel processo romano, non fu possibile avanti un'ora di notte chiuder la chiesa.

Ma, che più è da stimare, rendè Iddio la morte di S. Ignazio gloriosa per li maravigliosi effetti, che quella partorì nei suoi figliuoli, e per le celestiali benedizioni, che appresso sopra la Compagnia si vider discese. Comechè negli ultimi anni per lo scadimento delle forze non molto fosse il santo Padre abile a' maneggi del governo, tuttavolta riputavano i padri, che 'l suo vivere fosse di gran pro alla Compagnia; perciocchè avevano essi per certo che Iddio in risguardo di lui questa guardasse, e favoreggiasse, oltre all'inestimabile giovamento, di che l'erano il suo esempio, e' suoi conforti. Quindi mostrava, che 'l perderlo do-

vesse negli animi del nostri gittar grandissimo lutto, e sbigottimento. Ma fu tutto altramenti. Imperciocchè alla morte di lui, siccome scrive il Ribadeneira, in tutta la Compagnia seguì un sentimento di dolore soavissimo, un desiderio di santa speranza ripieno, un vigore e una fortezza di spirito, che in tutti generalmente si scorgeva, di modo che in ogni luogo parea, che ciascuno ardesse d'operare, e di patir gran cose per amore di Cristo. Laonde, siccome il divino Maestro, salito al cielo, mandò sopra i discepoli suoi lo Spirito Santo; così parve, quasi dissi, che 'l santo Padre colassù andato, la mission dello Spirito Santo impetrasse a' suoi figliuoli. Provaronlo altresì divenuto efficace procurator loro appresso la divina Maestà, e per li sovvenimenti più che prima copiosi, che i popoli porsero alla povertà de' collegi, e per le persecuzioni degli avversari o in tutto spente, o di molto abbassate. Dimorava Pietro Ribadeneira di suo ordine in Fiandra, già erano sette mesi, con istantissimi prieghi sollecitando il re Filippo II che volesse acconsentire alla Compagnia l'entrata in quegli stati. Ma senza niun pro: e omai per la forza de' contrasti ne gli era fuggita ogni speranza; quando fuor d'ogni suo pensiero egli si vide chiamato in corte, e ampiamente contentato della sua richiesta: sicchè riguardato il fermo animo di quel principe e la smisurata potenza degli avversari, l'ebbe a miracolo Come poi giunse la novel-

la della morte del santo Padre, e trovò, che d'un medesimo tempo era stato l'entrar egli in cielo, e l'aprirsi ai nostri la Fiandra; ottimamente comprese di qual mano fosse quell'opera. Parimente dalle celesti influenze sue riconobbe l'India una lieta fecondità di frutto sopra l'usato. Imperciocchè nei quattro prossimi anni vegnenti nella sola città di Goa, senza i cristiani fatti per li frati di S. Domenico, e di S. Francesco, fu per li nostri il battesimo dato primieramente a mille e ottanta, non guari poi a mille novecentosedici, indi a tre mila dugensessanta, e appresso a dodicimila settecento quarantadue.

CAPO XVI.

Stima, in che fu S. Ignazio dentro, e fuori della Compagnia.

I maggiori uomini, che vissero al tempo di S. Ignazio, sì nostri e sì estranei, l'ebbero in alto pregio: de' quali io qui recherò alquanti, non tutti; perciocchè se pienamente volessi alla materia soddisfare, troppo essa procederebbe, e oltre al bisogno. Dai nostri adunque facendomi, ben degno è che si dia il primier luogo all'apostolo S. Francesco Saverio. Questi, di lui parlando, chiamavalo un gran Santo. E perciocchè altro d'esso non avea nell'Indie, trattone da una soscrizion di sua lettera il nome; quello si portava in sul petto in-

sieme con un minuzzolo d'osso dell'apostolo S. Tommaso: e con queste reliquie inviava i fanciulli a operar miracoli; e innumerabili ne seguirono, e stupendi. Nei suoi più forti pericoli l'ultimo scampo era metter dinanzi a Dio i meriti del suo P. Ignazio, e per essi richiederlo di soccorso. Scriveagli ginocchione; e bagnava la lettera di tenerissime lagrime. E in una, che da Cocino gl'inviò addì ventinove di gennaio del 1552, la riverenza, e la divozione sua verso lui espresse in cotal guisa. « Mio verissimo padre, ho testè ricevuta in Malacca, » qua arrivando dal Giappone, una lettera » della vostra santa carità; la quale, per» ciocchè m'ha la bramata notizia recata » della vita e della sanità della vostra per» sona, cotanto a me cara e venerabile, sa » Iddio Signore nostro di quanto piacere » ha l'animo mio riempiuto. Di vero in que» sta con diletto, assai sentimenti ho letti, » i quali spirano la soavità vostra e pietà; e » i quali ad ora ad ora con frutto dell'ani» ma mia vo' con mente riandando, e ri» volgendo, e quasi come di nuovo assa» porando, e massimamente quelle parole » ultime, con le quali, come col suggello » della vostra carità, avete la lettera chiu» sa: *Tutto vostro, sicchè in niun tempo giam» mai potrò voi dimenticare*, *Ignazio.* » Le » quali parole, siccome ivi ho lette con » dolcissime lagrime, così piangendo qui » scrivo, rivocando la soavissima memoria » *del tempo passato*, e di quel sincero, e

» santo amore, che avendomi sempre por-
» tato, tuttora mi conservate; e oltre a ciò
» ripensando, che da que' tanti travagli, e
» pericoli nel Giappone m'ha Iddio libera-
» to, mosso dai prieghi vostri, e secondan-
» te i vostri desiderii verso me paterni ».
E dopo alquanto seguita così: « Aggiugne
» la vostra santa carità, che gran desiderio
» voi avete di vedermi ancora una volta
» avanti il fine di questa vita. Il Signore
» nostro, il quale scorge l'intimo del mio
» petto, egli sa, quanto veemente, e quan-
» to dolce impressione di tenero affetto ab-
» bia altamente fatta nell'animo mio una
» sì cara significazione del singolare amore
» vostro verso me. Sappiate, che quante
» volte io ripenso coteste parole vostre (e
» le ripenso spessissime volte), mi corrono
» in su gli occhi abbondantissime lagrime;
» nè mi posso tenere, che soavemente non
» trabocchino a quella sola a me giocondis-
» sima immaginazione, la qual mi va per la
» mente, ch'esser può, che io vi rabbrac-
» ci. La qual cosa, quantunque malagevolis-
» sima sia, pur nondimeno niuna cosa è,
» che la santa ubbidienza fare non possa. »
In questa sola lettera chiamò egli Ignazio
santo ben dodici volte; e si soscrisse: « Il
» menomo dei vostri figliuoli, e sbandito
» più lontano di tutti, Francesco: » e man-
dolla con questa soprascritta appunto; « Al
» mio padre in Cristo S. Ignazio ».

Appresso il Saverio si vuol porre Jaco-
po Lainez, la cui autorità quanta e qual

sia, la storia del Concilio di Trento dimostra, non che quella della Compagnia. Questo grandissimo uomo trovandosi, com'è veduto, infermo, e secondo l'estimazion dei medici, presso all'estremo, quando Ignazio mancò; e benchè i Padri gli volessero coprir l'acerba novella, pur sospettandone, più fiate domandò: È morto il Santo? è morto egli? E alla fine inteso che sì, levati verso il cielo gli occhi e le mani, a lui caramente si raccomandò; e insieme supplicò a Dio, che, se gli era a grado, per risguardo ai meriti di quella santa anima, che quel dì avea tratta a sè, la sua altresì togliesse di questa miserabil vita; e col Padre suo nella celestial beatitudine l'accompagnasse. Questa opinione del merito d'Ignazio prima d'allora aveva egli per più maniere palesata. Imperciocchè assai volte ragionando con Pietro Ribadeneira dello stendere, che Iddio maravigliosamente faceva la Compagnia, e del sostenerla incontro a tante persecuzioni, e del tanto moltiplicarne il frutto, solea dire: Iddio s'è egli compiaciuto nell'anima del suo servo Ignazio: e significar volea, che per l'amore, che Iddio portava al Padre, si ne benediceva i figliuoli. E al medesimo Ribadeneira disse, che uomo d'alta perfezione era veramente Pietro Fabro, e gran maestro di spirito; ma che posto a fronte d'Ignazio pareagli un fanciul semplice appresso un savissimo vecchio. Nè fu cotal sentimento solamente del Lainez. Io (scrisse Luigi Gonzalez) co-

nobbi in Madrid il P. Fabro, e con esso lungamente comunicai in cose di spirito, e il trovai tale, che ne rimasi con estrema ammirazione, nè mi parea potersi trovare al mondo uomo altrettanto pieno di Dio, come lui. Poscia udendo parlare del gran vantaggio, onde Ignazio stava sopra tutti i compagni suoi, il credea per detto altrui, e perciocchè egli era capo degli altri. Ma come lui conobbi in Roma, e costumai con esso, mi svanì il Fabro d'avanti, e in rispetto del P. Ignazio non mi parea più che un bambino. Niente meno sentivano altamente d'Ignazio Claudio Jajo, e Niccolò Bobadiglia, amendue de' suoi primi compagni. Quegli, vivente Ignazio, mentre si trovava in viaggio tra Venezia e Roma, soprappreso da un sì fiero dolore di stomaco, che si credea doverne finire, e abbandonatosi in sulla pubblica via senza potersene rilevare, si rivolse a pregar Dio, che per risguardo ai meriti del suo padre Ignazio, il sanasse: nè prima fu la preghiera compiuta, che dal dolore al tutto fu sciolto. L'altro, venuto da Tivoli a Roma, e assalito da cocentissima febbre, in vedersi in quella camera medesima, dove pochi dì avanti aveva Ignazio terminata sua mortal vita, certo lui essere con Dio in cielo, teneramente e con lagrime gli si raccomandò: e di presente sentì spegnersi l'ardor della febbre, e torlasi (diceva egli) di dosso, non altramenti, che se gli fosse stata una coltre tutta insieme tratta d'in sul *letto*: e aggiugneva, la sua testimonianza

valer per due, perciocchè non di leggeri a chi contava miracoli prestava egli credenza.

Di pari stima n'era pleno san Francesco Borgia. Perciò tornato di Roma in Ispagna, e desideroso di starsi con Dio in alcun solitario e santo luogo, elesse il più vicino alla casa di S. Ignazio, che fu Ognate. E prima volle visitare il palagio di Loiola; e venuto laddove il Santo era nato, si prostrò e baciò e sparse di lagrime quel suolo e quelle mura, che avean dato al mondo un così fatto uomo. Il che similmente fece ivi ad alquanti anni vivendo pur S. Ignazio, Girolamo Natale. Questi tal concetto avea di lui, che qualunque idea di perfezione seco immaginasse, tutto gli parea meno di ciò, che vedeva in Ignazio. E un tesoro si credette avere acquistato una volta, che, tratto al Santo dal cirugico un dente, egli furtivamente sel prese. Ma non seppe la sua divozion sì ben fare, che l'umiltà del Santo più non fosse avveduta: e gli convenne restituirlo. Andrea Frusio, il qual da quanti il conosceano, e da Ignazio medesimo, per l'innocenza della vita, e per l'eccellente sapienza, era tenuto un angiolo, solea dire, che la celestial grazia di Cristo parea nel P. Ignazio cosa di natura: sì era egli in ogni luogo, e in ogni tempo, costante, e presto all'operare virtuoso. Fulvio Androzio, religioso d'egregia pietà, dottrina, e prudenza, intesa in Meldola la morte del santo Padre, e detta non senza contrasto del-

l'animo la prima volta messa di requie, come la seconda volta fu all'altare a fare il medesimo, si sentì quasi da interna forza sospinto a celebrar, come fece, la messa del nome di Gesù: e pareagli nelle sue private orazioni, che non potesse altro che replicar queste parole: padre Ignazio, pregate per noi: e delle preghiere d'esso provò l'efficacia tantosto. Altri assai furono, i quali non potutisi recare a pregar per lui, lui pregavano. Nè l'averlo in venerazione di Santo fu cosa fra i nostri solamente d'alcuni, nè di molti, ma generalmente, siccome tale, il riverivano tutti. Io (dice il padre Filippo Aupolino in una sua deposizione giurata) entrato alla Compagnia in Roma, vivente il padre Ignazio, il vidi in tale stima di santità, non solo de' nostri, ma parimente di que' di fuori, che convenendogli uscir di casa, si facea gran calca di gente, concorsa per vederlo alle strade, per dove aveva a passare. Noi poi di casa, che godevamo della sua presenza, il riconoscevamo per Santo, infino a portarne appese al collo, come preziose reliquie, i ritagli dell'unghie, per cui avere c'ingegnavamo a gara di guadagnar la grazia del fratello, che talvolta il serviva. Concorreva ancora di fuori gran numero d'uomini autorevoli e gravi, tratti dall'odore della sua santità per conoscerlo e parlargli. Ed è cosa osservatissima, che appena si sa di chi l'udisse parlare, e da lui non si partisse acceso in desiderio di mutare, o di migliorar

vita. Anzi persone afflittissime n'andavano consolate con solamente vederlo. Così l'Aupolino.

Pietro Ribadeneira l'anno 1595 giuridicamente in Madrid esaminato, alla quinta interrogazione, la qual fu, che opinione egli avesse della santità del P. Ignazio, davanti a Camillo Gaetani, patriarca e nunzio del Papa in Ispagna, sotto giuramento di dire il vero, fece questa risposta: la quale come sta nell'originale autentico dell'atto, così io qui pongo: « Che ha, e ha sempre a» vuto il P. Ignazio per uomo santo e molto » santo e amico di Dio. E che le ragioni » e' fondamenti, onde tale il reputa, sono i » seguenti.

» I. Perciocchè in tutto il tempo, che usò » con esso lui, così intimamente e familiar» mente, com'è detto di sopra, non si rac» corda d'aver mai veduto in lui, nè di sua » bocca udito cosa, che al suo giudicio non » che fosse peccato mortale, ma nè veniale » eziandio. Non ch'egli creda, che 'l P. I» gnazio non peccasse mai venialmente; » perciocchè ben sa, che non ci ha giusto, » il qual non pecchi e che sette volte il dì » cade il giusto: ma perchè le parole e l'a» zioni sue erano tanto aggiustate e circo» spette, che in udir l'une, e in veder l'al» tre, non potea giudicare, che fosser con» dannevoli di niun peccato: perciocchè » parole oziose, nè mormoratrici, nè ingiu» riose mai non ne udì: nè quando pur ri» prendeva i suoi figliuoli, il vide scompo-

» sto, o incollerito, più di quanto egli me-
» desimo volea parerlo, fattavi considera-
» zione e ponderazione, come solea, innan-
» zichè riprendesse. Perciò così fatti movi-
» menti in lui non precorrevano, ma segui-
» tavano la ragione.

» II. Perciocchè nel medesimo Ignazio
» assai opere ha vedute di virtù eroica, e
» di rara santità, e singolarmente nell'ora-
» zione continua, nella tenerezza d'affetto e
» divozione, nell'abbondanza delle lagrime,
» e nella signoria, ch'ebbe di quelle: nel
» zelo ardentissimo della gloria di Dio e
» della salute dell'anime: nella profonda u-
» miltà, e nel dispregio di sè stesso, e del
» mondo: nella pazienza e allegrezza nei
» travagli, e nelle persecuzioni, portate con
» fortezza e costanza maravigliosa: in una
» rara, e più che umana prudenza per ogni
» affare, spirituale e temporale: in una e-
» gualità d'animo, e di volto invariabile per
» qualunque avvenimento prosperevole, o
» avverso; e se pur mutazion niuna, o dif-
» ferenza vi si scorgeva, era in mostrarsi
» più allegro, quando alcuna grande e im-
» provvisa tribolazione gli sopravveniva:
» finalmente in tutte l'altre virtù, delle quali
» si scrive nel quinto libro della sua storia.

» III. Per averlo Iddio scelto e fatto Padre
» e fondatore d'una Religione, qual è la
» Compagnia, e avergli dato grazia di pian-
» tarla, d'innaffiarla, di stenderla e dilatarla
» per tutto il mondo, e di raccorre a' suoi
» di frutti di essa sì copiosi e soavi. Percioc-

» chè è da credere, nè pare ch'esser possa
» altramenti, che Iddio, il quale a sì grande
» opera il destinò, ancor gli desse quelle
» grazie e doti, che a ben condurla si ri-
» chiedevano, secondo l'usata sua legge, di
» somministrare gli aiuti della grazia pari
» all'importanza dell'ufficio, che commette.
» La qual cosa di vero è ancor più ammira-
» bile, se le circostanze si considerino, che
» ad opera cotanto maravigliosa concorse-
» ro: come sono il cambiamento della vita
» del medesimo P. Ignazio, da tante vanità
» e da tante delizie a cotanto dispregio di
» sè medesimo, e a sì rigida penitenza. L'es-
» sergli stato Iddio stesso maestro (percioc-
» ch'egli non avea niun uso di lettere) e l'a-
» vergli dato il mezzo degli Esercizi spiri-
» tuali, col quale tutti guadagnò i suoi pri-
» mi compagni e altri molti di quelli, che
» poscia il seguitarono; oltre a tanti, che,
» tratti a Dio cogli Esercizi medesimi, en-
» trarono ad altre religioni, o rimanendosi
» al mondo presero miglior forma di vive-
» re. L'aver persuaso a' suoi primi compa-
» gni, che tutti furono Spagnuoli e France-
» si, a troncare ogni speranza, per seguitar
» lui, in tempo di sì crude guerre, che allo-
» ra si facevano tra Francia e Spagna, e
» che vivessero insieme con una pace e con
» un amore sviscerato, più che se fossero
» nati fratelli. L'avergl'Iddio data una for-
» ma e idea della Compagnia nelle cose su-
» stanziali tanto conforme all'altre religio-
» ni, e in altre sì dissomigliante e diversa da

» quelle, secondo la necessità di questi tem-
» pi: com'è del quarto voto, che i professi
» fanno d'ubbidir nelle missioni al sommo
» Pontefice, per contrapporsi agli eretici,
» che l'autorità impugnano della Sede apo-
» stolica. Similmente la dilazione ancora del
» far la professione ec. Nelle costituzioni,
» che scrisse cotanto piene di spirito cele-
» stiale e di sapienza divina, con tanto pe-
» so di sentenze e di parole, che mettono
» maraviglia in chi le legge. E buona prova
» di quel che sieno è la riverenza, con che
» le cinque congregazioni generali, che si
» sono fatte nella Compagnia dappoichè 'l
» P. Ignazio morì, hanno le dette costitu-
» zioni ricevute e venerate.

» IV. Per le molte e grandi rivelazioni,
» visite e favori soprannaturali, che 'l P. I-
» gnazio da Dio ricevè: alcuni dei quali si
» contan nel libro I al capo VII e nel li-
» bro V al capo I e al capo XI della sua sto-
» ria; e altri assaissimi veder si posson nei
» quaderni, che di sua mano scrisse nel
» tempo, che componea le costituzioni, e
» dopo sua morte si trovarono.

» V. Per lo maraviglioso frutto, che da
» tale idea, e Istituto è seguito in tutto il
» mondo, sì nella riforma de' costumi fra i
» cattolici, e sì nella conversion de' gentili
» e degli eretici, com'è manifesto: con che
» si son operati tanti miracoli spirituali,
» quante sono state l'anime convertite dal-
» l'eresia e dall'infedeltà alla cattolica Fe-
» de, e da rea vita a buona. I quali mira-

» coli tanto più son da pregiare, che i cor-
» porali, quanto il bene, che per essi Id-
» dio comunica all'anime è maggior di quel-
» lo, che ricevono i corpi per gli altri mi-
» racoli, secondo la dottrina de' santi.
» VI. Per li miracoli operati da Dio all'in-
» tercessione del P. Ignazio vivo e morto.
» De' quali alquanti nella sua vita son rife-
» riti, e n'è fatta menzione nella risposta al-
» la quarta interrogazione. E per altri mol-
» ti, che in diverse contrade sono avvenuti,
» come in Roma, in Padova, in Barcello-
» na, in Alcalà, in Burgos, e nella patria
» stessa del P. Ignazio, come veder si po-
» trà nei processi, ai quali questo testimo-
» nio si rimette.
» VII. Per lo grande odio, che 'l demonio
» sempre portava al P. Ignazio, e per le
» continue persecuzioni, che contra lui sol-
» levava: e osservò il P. maestro Lainez,
» e a questo testimonio più volte il disse,
» che stando insieme i compagni, senza il
» P. Ignazio, in somma pace e tranquilli-
» tà; in venir ch'egli faceva, incontanente
» sorgea alcuna burrasca, mossa dal demo-
» nio, per odio, che a lui portava. Il P. Lai-
» nez pure al testimonio medesimo contò,
» che in Padova vide un meschin soldato
» indemoniato, il qual non avendo cono-
» sciuto mai il P. Ignazio, il descrivea sì
» al vivo, e sì al naturale, ch'era un mi-
» racolo: e dicea, che desso era il maggior
» nimico, ch'egli avesse al mondo. E ciò
» confermasi per quello, che in Roma disse

» un altro demonio, il quale aveva invasato
» un povero giovane chiamato Matteo, che
» poi dal P. Ignazio fu liberato. Imperciocchè
» dicendo il presente testimonio allo
» spirito, che tosto tornerebbe il Padre, e'l
» caccerebbe fuor di quel corpo, egli mandava
» gridi, e diceva, che non gli mentovassero
» Ignazio; perciocchè egli non aveva
» nimico maggior di lui. Il che pur
» anche quasi in sustanza affermò in Trapani
» di Sicilia un altro demonio, subito
» dopo la morte del medesimo Padre; e
» l'udirono il vicerè D. Giovan di Vega e
» alcuni altri, e fra essi il P. Girolamo Domenichi,
» uomo santo e provinciale della
» Compagnia in quel regno; e scrisselo a
» Roma. E ciò il detto testimonio ha per
» argomento della santità del P. Ignazio:
» perciocchè quantunque non si debba dar
» fede a quello che 'l demonio dice, in quanto
» egli è che 'l dice, gli si può nondimeno
» credere, quando il confessa forzatamente,
» per comandamento, che Iddio
» gliene fa, a gloria dei suoi santi: e quando
» il detto suo si confà ai meriti loro:
» e con altri argomenti più manifesti e sicuri
» si prova.

» VIII. Per le molte, e gravissime persecuzioni
» nate da quest'odio del demonio
» e permesse dalla volontà del Signore contra
» il P. Ignazio in tutto il corso della
» sua vita, così anzi che fondasse la Compagnia,
» in Alcalà, in Salamanca, in Parigi,
» in Venezia, in Roma, come dappoi-

» chè l'ebbe fondata ; e queste in sè, e nei
» suoi figliuoli, per tutto il mondo: e la pa-
» zienza, fortezza, generosità e allegrezza,
» onde tutte le dette persecuzioni superò
» con sì illustre vittoria, com'è manifesto :
» ch'è molto gran segno della grazia singo-
» lare, onde Iddio il provò, l'avvalorò, e gli
» diè vittoria dei suoi nimici.

» IX. Perciocchè 'l testimonio medesimo
» ha veduto, che molti e molto gran servi
» di Dio, e persone gravissime han tenuto
» il P. Ignazio per Santo: de' quali si fa
» menzione nella storia della sua vita al Ca-
» po XVII del libro IV a ch'egli si rimette.
» Ed è certo, che alcuni de' padri della
» Compagnia, ciascun de' quali mirato di
» per sè pareva un gran Santo, come Pie-
» tro Fabro, Jacopo Lainez, Francesco Sa-
» verio, Francesco Borgia, e altri, messi di
» rincontro al P. Ignazio, parean nani ap-
» presso un gigante: ed essi bene il cono-
» scevano; e perciò lui aveano in gran ve-
» nerazione.

» Per alcune cose, che Iddio ha operate
» mediante il P. Ignazio nella persona di
» questo testimonio ». Le quali io qui non
rapporto: perciocchè la prima a me par
lieve: e l'altre due nell'addietro ebbero il
luogo loro.

Ora venghiamo all'estimazione, in che
fuor della Compagnia fu S. Ignazio appres-
so i maggiori uomini del suo tempo. S. Fi-
lippo Neri sovente la faccia ne vedea *tutta
risplendere*, e mandar raggi di chiarissima

sopravvegnente uom nerboruto leggermente riposta, laddove indarno egli si sforzava. L'illustre Religion de' cherici di S. Paolo, chiamati Barnabiti, in una lettera di conforto, che, intesa la morte del Santo, mandarono alla Compagnia, in commendazion d'esso scrissero così; « Egli non s'è partito » in tutto da noi: anzi vive appresso tutti: » e in ogni parte del mondo, dovunque si » stende la notizia di Cristo, ancora è stesa la » dolce e grata rimembranza del santo uo» mo, sì benemerito della cristiana repubbli» ca, per lo cui magistero e guida, la fede, la » religione e la dottrina di Cristo s'è amplia» ta cotanto, ch'è penetrata infino agli anti» podi, dove le molte migliaia d'anime con» vertite hanno formata una nuova Chiesa, » emula dell'antica apostolica; e nuovi apo» stoli e nuovi martiri vi si sono fatti ». E non guari poi. « E chi non ebbe dal suo dol» ce parlare conforto nell'afflizioni? dal suo » consiglio indirizzo ne' dubbi? dal suo aiuto » difesa e soccorso nelle necessità? egli fu » piè al zoppo, occhio al cieco, rifugio dei » poveri e ristoramento de' miseri ».

Come pregiassero la santità, e 'l senno d'Ignazio i quattro Papi, al cui tempo visse in Roma, per le cose sopraddette assai può esser manifesto. Qual sentimento n'avesse il cardinal Gasparo di Guiroga, arcivescovo di Toledo, egli medesimo il dichiarò in una sua testimonianza data addì dieci di marzo del 1593 con le seguenti parole: « A» vendo noi il predetto B. P. Ignazio co-

» nosciuto e usato con esso lui familiarmen-
» te e non pochi affari trattati (il che fra
» gli altri beneficii da Dio a noi fatti, come
» singolare, mettiamo), e perciò essendo
» la santa vita, e' costumi di lui a noi ben
» noti, acciocchè la divina bontà in questo
» suo servo maggiormente sia glorificata,
» per la presente lettera nostra dichiariamo
» esser vero, che lui noi abbiam conosciu-
» to, e con esso assaissime volte abbiam
» conversato, e che al medesimo divoto Pa-
» dre Ignazio di Loiola siamo stati per istret-
» to vincolo d'amicizia congiunti; nè ab-
» biam mai veduta in lui, nè dalla bocca
» d'esso udita cosa, che ad uomo grave,
» perfetto e santo disconvenisse. Anzi l'ab-
» biamo trovato sempremai uomo verace-
» mente umile, mansueto, paziente, ripie-
» no di carità e di zelo della divina gloria e
» della salutè dell'anime, e in tutte l'alter-
» nazioni di casi piacevoli e aspri, prosperi
» e avversi, sempre l'abbiam veduto e os-
» servato (non senza grandemente ammi-
» rarcene) del medesimo sembiante, e con
» un'allegrezza grave e religiosa, per modo
» che nella composizion del volto aperta-
» mente veder si facea l'eguaglianza, e pace
» dell'animo. In somma tale è stato da noi
» conosciuto, quale si conveniva; che fosse
» un uomo, cui aveva Iddio a si grande o-
» pera eletto, com'è stata l'istituzione, la
» propagazione, e'l frutto della santa Re-
» ligione sua ». Il cardinal d'Augusta *Ot-*
tone Trucses, appresso la morte del Santo

alla Compagnía scrivendo, incominciò così: « Nel transito del nostro santissimo Pa» dre Ignazio ». E vivente Ignazio, perciocchè questi usava di fare orazione, e dir messa nella cappella di casa; là egli similmente veniva a orare, o a celebrare; e quivi pure per la cagione medesima, morto il Santo, celebrar volle il cardinale Osio. Il cardinal della Cueva, sentitane la morte, scrisse, la santa Chiesa aver perduta una delle migliori teste, che avesse. Ferdinando I Imperadore non entrava a trattar cosa in Roma, che prima non richiedesse del suo parere Ignazio. E Giovanni III re di Portogallo a Luigi Gonzalez, che a Roma andava, ordinò, che ciascun fatto d'Ignazio, e ciascun detto attentamente raccogliesse, e per minuto gli scrivesse: e lasciata dal defunto Giulio III vacante la sedia di S. Pietro, disse, che ottimamente farebbono i cardinali, se in quella riponessero Ignazio.

—

CAPO XVII.

Statura e fattezze di S. Ignazio, con altre brievi notizie.

Fu S. Ignazio di persona anzi piccolo, che no, di maestevole aspetto, e ordinariamente grave e raccolto. Scrive di lui Eleuterio Pontano, suo conoscente di lungo tempo, che la sola presenza mettea ne' circostanti modestia e gravità; che alcuni, alcun fallo commesso, non sofferivan di venirgli davanti, nè di pur mirarlo in faccia: e che questa gli splendea sì, che in uomo, come lui, vecchio, cagionevole e macero parea cosa più che di natura. Ove convenisse, maravigliosamente consolava e rallegrava altrui senza più che incontrarlo, o riceverlo. Fu di colore ulivigno e vivo. La fronte ebbe assai ampia, gli orecchi mezzanamente grandi, il naso alcun poco nella sommità eminente, e giù alle nari più spianato. Fu calvo, e di tempera focosissima: ma per forza di virtù venne a tanto, che dai medici fu tenuto flemmatico. Dal molto lagrimare le palpebre eran rugose, e gli occhi affossati; ma con una guardatura vivacissima. Dalla ferita ricevuta nella difesa di Pamplona zoppicava alquanto, ma non sì che apparisse, fuor solamente a curioso riguardatore. La gamba già infranta ebb'egli sempre debole; e per ogni leggier toccamento, e in andando se ne risentiva: laonde fu una maraviglia, come pur faces-

se a piè tanti e sì lunghi viaggi. Sovente ripigliavanlo fortissimi dolori di stomaco, i quali per ben trentatrè anni maggiormente venne innasprendo la perversa cura dei medici, applicati a riscaldare, dove rinfrescar bisognava. Oltre a ciò, di catarro pativa. Le quali infermità dietro all'eccessive penitenze e ai lunghi stenti, con le perpetue occupazioni , oltre alla vecchia età, stranamente l'avean consumato. Donde appare, con un sì debole corpo quanta fosse nel Santo uomo la fortezza dello spirito.

Effigie, la qual compiutamente il somigli, non v'è. Pensa il Ribadeneira, che più dell'altre gli s'appressi quella, che l'anno 1585 per Ildefonso Sanchez dipintore del re Filippo II fu ricavata da un esemplare romano, esso Ribadeneira presente, e siccome già familiare del Santo, aiutante l'opera di molti lumi. Il Bartoli quella a tutte antipone, che Alessandro Crivelli Milanese, il quale appresso fu cardinale, copertamente fe' ritrarre, mentr'egli per ciò interteneva il Santo. E ben guari poi: in Roma, dice, n'abbiamo una di mano di Jacopin del Conte, dipintor eccellente, ricavata dal morto, ma corretta, secondo l'effigie , che n'aveva in mente il medesimo dipintore, che stato lungo tempo suo penitente, spesse volte il vedeva: e questa, come ultima immagine del Santo, e di sì buon pennello, s'ha comunemente per la migliore. Così il Bartoli. Tra le reliquie, e memorie, che si conservan nella camera del

rettore della Compagnia di Gesù in Lovanio, ha un'effigie di S. Ignazio, alla qual di dietro è scritto: « Questa immaginetta » l'anno 1612 fu dal reverendo Padre Claudio » dio Acquaviva mandata al reverendo Pa» dre Olivier Manareo, richiedendol del » suo giudicio, se questa rappresentasse » bene il nostro beato Padre Ignazio. A che » egli rispose, che non n'avea mai alcuna » veduta, la qual meglio il somigliasse, che » questa. Di che fo io fede Jacopo Vanden » Steen, compagno allora del medesimo » Padre Oliviero ». E nel catalogo delle predette reliquie e memorie, che di sua mano scrisse Bernando Vanden Aute, rettore di quel collegio, poichè d'essa immagine è fatta menzione, s'aggiugne appresso: « Questa effigie dal detto Padre Oliviero » fu donata a questo fratel Jacopo, che in » Lovanio terminò i giorni suoi: e d'esso » ci ha l'elogio nella storia del collegio Lo» vaniese all'anno 1651 ». Cotal giudicio dell'effigie sopraddetta die' pure il Manareo in una sua scrittura, la quale per noi si recherà verso la fine del seguente libro: laddove aggiugne, che similmente fu riconosciuta da altri quattro padri, stati, come lui, tutti col Santo. L'immagine è opera di pennello. Questa coll'ornamento insieme, che la circuisce, incisa in rame, si vede impressa nell'*Acta Sanctorum*: e la medesima nella fronte della mia storia ho io traportata.

Ma poco egli monta, che non ci abbia

potuto dipintor figurare appunto l'esterna sembianza del santo Padre; poichè dell'animo suo n'ha egli medesimo una perfetta immagine dipinta negli scritti suoi. Gli Esercizi spirituali e le Costituzioni da esso lasciate riguardi chi vuol conoscere Ignazio. Questa d'Ignazio è la forma, questa l'effigie. Qui dimostrasi al vivo espressa la virtù di lui. Così l'Orlandini. Di queste due opere non dico più avanti; perciocchè assai n'è detto di sopra. Scrisse ancora, come pur mostrammo, una lettera dell'ubbidienza ai suoi di Portogallo, meritamente dal Ribadeneira chiamata ammirabile e divina. Altra lettera sopra la religiosa perfezione inviò ai nostri di Coimbra, ch'è riposta intra le lettere de' generali, coll'iscrizione, « ai Padri e ai fratelli di Spagna, » e dal Bartoli è portata nella vita del Santo al libro quarto, numero diciassette. Altre sue lettere son recate dagli storici, e alcuna da me altresì è stata prodotta: fralle quali trovo assai ragguardevole una, che scrisse a Ferdinando re de' romani, sopra la convenevolezza e la necessità del tenere fuor della Compagnia l'ecclesiastiche prelature; e altra, che mandò a Claudio imperador d'Etiopia, dove gli si fa a provar l'unità della Chiesa cattolica, e 'l primato di S. Pietro e de' successori suoi sopra le Chiese tutte quante. Le quali lettere amendue dall'Orlandini ci son date, la prima al libro sei numero trentaquattro, e l'altra al libro quindici numero centocinque, e questa parimen-

te dal Maffei al libro sedici delle storie indiane. Ancora regole compose della modestia, e un libro della Trinità di ben ottanta fogli: del qual libro nell'opera intitolata, *Bibliotheca Scriptorum Societatis Iesu*, si legge la seguente memoria. « Scrisse un insi» gne trattato della SS. Trinità, mentre pur » era novizio nella vita spirituale, senza let» tere: del quale chi noi abbia privati, o » per cui colpa siasi esso smarrito, non so » dire ».

CAPO XVIII.

Traslazioni del suo corpo.

Sotterrato il corpo di S. Ignazio, come già scrissi, nella cappella maggiore al lato del vangelo, quivi stette infino all'anno 1568. Nel quale anno, per dar luogo alle fondamenta, che si metteano della novella chiesa del Gesù, addì trentuno di luglio fu riposto in altro luogo della Chiesa Vecchia, il qual poi divenne sagrestia. Fecesi questo trasportamento dal Santo Generale Francesco Borgia, ad alta notte, con grandissima riverenza, e divozione di quanti v'intervennero, i quali caramente ne baciavan le vestimenta: e se non fosse, che lor venne divietato, si sarebbono parecchi arricchiti di reliquie d'esse vestimenta e del corpo. Racconta il Bartoli, che 'l padre Giulio Mancinelli *gran servo* di Dio, e da lui favoreggia*to con ispesse* visitazioni e grazie celestia-

li, essendo a quel tempo in Roma e niente sapendo della traslazione, che s'aveva a fare, cominciò la sera innanzi a udire una celestial musica di suoni e di canti; e tutta la notte l'udì, e 'l dì seguente, che si traportarono le reliquie del Santo: e allora intese a cui quella festa fosse fatta.

Compiuta poi la fabbrica della novella chiesa, opera della real magnificenza del cardinale Alessandro Farnese, il Generale Claudio Acquaviva addì diecinove di novembre del 1587, presenti i procuratori di tutte le provincie e gli altri padri di Roma, discoperto il santo corpo, e dall'arca di legno, in ch'era, messo in altra di piombo, il trasferì e sotterrò nella maggiore cappella al lato del vangelo: e sopra nel muro fe' porre una lapida di nero marmo, con questa iscrizione:

D . O . M.
IGNATIO . SOCIETATIS . IESV . FVNDATORI
OBDORMIVIT . IN . DOMINO
ANNO . AETATIS . SVAE . SEXAGESIMO
QVINTO :
CONFIRMATI . A . SEDE . APOSTOLICA
ORDINIS . DECIMO SEXTO
SALVTIS . HVMANAE . MDLVI
PRIDIE . KAL . AVGVSTI
EJVS . IN CHRISTO . FILII . PARENTI
OPTIMO . POSVERVNT

Ancora in questa seconda traslazione avvenne cosa di maraviglia; ciò fu che, stando quelle beate ossa nella sagrestia, di presso alla quale s'eran cavate, e concorrendovi molti dei padri a vederle, e a riverirle, apparvero ad alcuni sparse di stelle della grandezza d'un zecchino, risplendenti molto e vive.

La terza trasportazione seguì l'anno 1622 ai ventotto di febbraio, dodici dì avanti, che per Papa Gregorio XV fosse Ignazio promosso all'onore di Santo, capo essendo della Compagnia Muzio Vitelleschi. Fu il sacro corpo portato in prima alle camere del Generale; e di quindi poi alla cappella de' Savelli, ad esso Santo dedicata, la qual è nel destro braccio della chiesa: e sotto l'altare fu collocato. Era quello stato dall'arca di piombo in altra più splendida messo di candido marmo, vagamente intagliata, e intarsiata a vari marmi variamente coloriti, e acciocchè aprir non si potesse, molto bene intasata con piombo fuso. Ma perciocchè non tutte le ceneri quivi capivano, ne fu il restante posto in altra più piccola di cipresso, e questa posta appresso quella sotto il medesimo altare. Fecesi l'atto di nottetempo con divota processione: alla quale intervennero tutti i padri e' fratelli, con torchi e candele: portando l'urna maggiore il Generale e gli assistenti.

Nella sepoltura disoccupata dal corpo del santo Padre addì diciassette di settembre del medesimo anno sottentrò quello d'un

de' suoi più chiari figliuoli, cioè del cardinal Roberto Bellarmino, morto l'anno dinanzi il dì medesimo: e vi fu soprapposta una lapida di grandezza maggiore. Il cardinale Odoardo Farnese nel vicin muro alla destra pure dell'altar maggiore erger fece un solenne monumento con la seguente iscrizione.

ROBERTO
CARDINALI . BELLARMINO
POLITIANO . E . SOC . IESV
MARCELLI . II . P . M.
SORORIS . FILIO
ODOARDUS
CARD. FARNESIVS
SVI . ERGA . VIRVM . QVEM
PATRIS . LOCO . SEMPER . COLVIT
AMORIS . NVNQVAM . MORITVRI
MONVMENTVM . POS
OBDORMIVIT . IN . DOMINO
ANNO . SAL . MDCXXI
AET. SVAE . LXXIX

Ornollo di tre bellissime figure, l'una rappresentante il cardinal Bellarmino, l'altra la chiesa, e la terza la sapienza, con soprapporre al simulacro della chiesa questo motto: *Dilexi decorem Domus tuae*. E a quel della sapienza questo: *Superborum colla virtute calcavi.*

L'anno 1637 addì ventitrè di luglio dal medesimo Generale Muzio Vitelleschi furono le reliquie del Santo trasposte in cassetta di bronzo dorato, d'eccellente lavoro, e rimesse sotto l'altare medesimo, rifatto con più magnificenza, similmente di bronzo, a disegno di Pietro da Cortona.

Volendosi poi l'anno 1695 dar cominciamento alla ricchissima cappella, che oggi si vede, ai ventinove d'agosto fu la sacra urna depositata sotto l'altar maggiore. Infinattantochè l'anno 1699, condotta la cappella a perfezione, e aprir dovendosi per la festa di san Francesco Borgia; addì sette d'ottobre nel primier luogo fu l'urna tornata con divoto accompagnamento de' nostri: al quale atto non perchè fosser le porte chiuse, si potè vietare, che non si trovasse una gran moltitudine di nobiltà: e 'l cardinal Colloredo volle gli omeri esso ancora sottoporre al sacro peso.

—